URANIA

IL PRELUDIO A DUNE: CASA ATREIDES

1458

BRIAN HERBERT - KEVIN J. ANDERSON

€ 3.55 (In Italia)
29 1 2003
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

Brian Herbert

Kevin J. Anderson

IL PRELUDIO A DUNE 1:
CASA ATREIDES

Traduzione di Sergio Altieri

TITOLO DELL'OPERA ORIGINALE

DUNE – HOUSE ATREIDES

I EDIZIONE APRILE 2001

Questo libro è dedicato al nostro mentore,
Frank Herbert, uomo complesso e affascinante
quanto il meraviglioso universo
di Dune da lui creato

Comunicato della Gilda Spaziale alla corporazione commerciale galattica "Combine Honnete Ober Advancer Mercantiles" (CHOAM):

Nostra specifica direttiva in questa missione ufficiosa è stata la ricerca di mondi disabitati allo scopo di trovare un'altra fonte del prezioso melange, prodotto di vitale importanza per l'Impero. Abbiamo la documentazione dei viaggi di esplorazione di centinaia di pianeti effettuati da molti dei nostri Navigatori e Timonieri. Fino a questo momento, tuttavia, non abbiamo avuto successo. L'unica fonte di melange nell'Universo Conosciuto rimane il

pianeta desertico Arrakis. La Gilda Spaziale, la CHOAM e tutti gli altri fruitori del melange dovranno quindi continuare a subire il monopolio degli Harkonnen.

Per converso, l'esplorazione di zone remote alla ricerca di nuovi sistemi planetari e di nuove risorse ha dato i suoi frutti. Le dettagliate carte topografiche e le mappe orbitali su cristalli riduliani allegate al presente comunicato saranno di indubbio interesse commerciale per la CHOAM.

Avendo adempiuto al nostro contratto secondo le direttive prestabilite, richiediamo che la CHOAM provveda a depositare il pagamento pattuito presso la sede centrale della nostra Banca della Gilda su Junction.

A sua altezza reale, l'imperatore padishah Elrood IX, signore dell'Universo Conosciuto:

Dal suo fedele suddito il siridar barone Vladimir Harkonnen, governatore planetario di Arrakis, titolare della Casa Harkonnen e signore di Giedi Primo, Lankiveil e pianeti alleati.

Mio signore, lascia che ancora una volta io affermi il mio impegno a servirti fedelmente sul pianeta desertico Arrakis. Con profonda vergogna e costernazione mi vedo costretto ad ammettere che nei sette anni trascorsi dalla morte di mio padre il mio inetto fratellastro Abulurd ha portato al declino la produzione di melange. La perdita di equipaggiamento è stata pesante e le esportazioni sono crollate a un livello indecoroso. Considerando la dipendenza dell'Impero dal melange, tale collasso produttivo avrebbe potuto avere serie conseguenze. Ti assicuro però che la mia famiglia si è mossa con energia per rettificare questo sfortunato stato di cose. Abulurd è stato rimosso dalla carica e confinato sul pianeta Lankiveil. Gli è stato tolto

il titolo di capo della nostra Casa, anche se potrebbe un giorno rivendicare il governatorato di un distretto.

Ora sono io a occuparmi direttamente di Arrakis. Consentimi quindi di darti la mia personale garanzia che mi servirò di tutti i mezzi necessari - fondi, dedizione e pugno di ferro - affinché la produzione di melange raggiunga, o addirittura superi, i livelli record del passato.

Come tu hai saggiamente comandato, mio imperatore, il melange dev'essere abbondante!

1

Il melange è il fulcro finanziario delle attività della CHOAM. Senza di esso, le reverende madri Bene Gesserit non sarebbero in grado di raggiungere l'altissimo livello di conoscenza e di dominio sulla natura umana, i Navigatori della Gilda Spaziale non potrebbero individuare percorsi sicuri attraverso lo spazio e miliardi di cittadini dell'Impero morirebbero per crisi di astinenza. Anche il più stolido degli uomini è consapevole che una siffatta dipendenza da un solo prodotto conduce ad abusi. Noi tutti siamo a rischio.

CHOAM, *analisi economica dell'approvvigionamento di materie prime*

Il barone Vladimir Harkonnen, asciutto e muscoloso, si protese al disopra della spalla del pilota dell'ornitottero. Percepiva gli onnipresenti odori della silice e della sabbia. I suoi occhi, neri come quelli di una tarantola, scrutavano oltre il plaz trasparente della cabina, venato di striature.

Il velivolo corazzato continuò ad avanzare ad alta quota, sotto il bianco sole di Arrakis che martellava il deserto senza fine. Quel paesaggio di dune accecanti nel calore del giorno pareva incendiargli le retine. Terra e cielo sembravano liquefarsi l'una dentro l'altro. Nulla dava requie allo sguardo.

Posto infernale.

Il barone desiderò di tornare ad adagiarsi nel tepore industrializzato, nella civilizzata complessità di Giedi Primo, il pianeta madre della nobile Casa Harkonnen. Ma anche se era intrappolato lì, avrebbe avuto cose ben più stimolanti da fare nel suo quartier generale a Carthag, passatempi più adatti ai suoi gusti esigenti.

Niente da fare. La produzione di melange aveva la priorità. Sempre. In particolar modo la gigantesca vena che uno dei suoi esploratori aveva localizzato.

Nell'angusta cabina di pilotaggio, il barone continuò a ergersi imperioso, ignorando i sussulti della turbolenza. Le ali meccaniche dell'ornitottero sbattevano ritmicamente, simili a quelle di una vespa. La placca pettorale di cuoio nero si serrava sul torace del barone, sulla sua muscolatura perfettamente scolpita. Poco oltre i quaranta, era un uomo di un'avvenenza esplicita. I capelli rosso oro erano tagliati e acconciati, seguendo sue precise istruzioni in modo da far risaltare il profilo affilato. Aveva zigomi scultorei e pelle liscia, ben curata. Muscoli vigorosi si disegnavano lungo il collo e la mandibola, pronti ad atteggiare la sua espressione, a seconda delle circostanze, in una maschera d'ira o in un sorriso sarcastico.

Il barone allungò un'occhiata obliqua al pilota, che dava segni di nervosismo. — Quanto manca?

— Il sito si trova nel cuore del deserto, barone mio signore. Tutte le indicazioni fanno ritenere che si tratti di uno dei più ricchi giacimenti di melange mai scavati.

Il velivolo ebbe un sussulto a causa delle correnti ascensionali quando sorvolarono una nera formazione di roccia lavica. Il pilota deglutì, concentrandosi sui comandi dell'ornitottero.

Il barone tornò a rilassarsi sul sedile e tenne a bada la propria impazienza. Il nuovo giacimento era ben lontano da occhi indiscreti, soprattutto dagli ufficiali dell'Impero o della CHOAM, con tutte quelle loro ingombranti registrazioni. Non era affatto necessario che il tremolante imperatore Elrood IX venisse a conoscenza di ogni dannato dettaglio sulla produzione di melange ad Arrakis gestita dagli Harkonnen. Il barone si era dato molto da fare con resoconti alterati, libri contabili truccati e corruzione affinché gli ispettori planetari sapessero solo quanto faceva comodo a lui.

Si passò una mano poderosa sul labbro superiore, imperlato di sudore, e regolò la climatizzazione dell'ornitottero, rendendo l'aria della cabina più fresca e umida.

Il pilota, a disagio per la responsabilità di avere a bordo un tale importante e imprevedibile passeggero, diede potenza ai motori aumentando la velocità. Verificò la proiezione computerizzata del terreno sulla console e studiò di nuovo il paesaggio desertico, dilatato fino agli estremi limiti dell'orizzonte.

Anche il barone aveva esaminato le proiezioni cartografiche ed era insoddisfatto della loro scarsità di dettagli. Com'era possibile orientarsi su quel piattume sabbioso? Com'era possibile che un pianeta così vitale per la stabilità economica dell'Impero continuasse a restare pressoché privo di mappe? Un ulteriore fallimento di Abulurd, il suo inetto fratellastro minore.

Adesso, però, Abulurd era fuori gioco ed era il barone a tenere in pugno il potere. "Arrakis è mio. E sistemerò io tutto quanto" pensò. Una volta rientrato a Carthag, avrebbe messo gente al lavoro su nuove esplorazioni, in modo da ottenere nuove mappe. Sempreché i dannati fremen non uccidessero di nuovo gli scout e non distruggessero i punti di riferimento cartografici.

Per quarantanni quel mondo desertico era stato un quasi-protettorato della Casa Harkonnen, un incarico politico affidato a essa dall'imperatore con il beneplacito della CHOAM, il colosso commerciale galattico. Arrakis era tetro e ostile, ma era anche uno dei gioielli più splendenti della corona imperiale a causa della preziosa sostanza che produceva.

I problemi erano cominciati alla morte di Dmitri Harkonnen, padre del barone. A causa di chissà quale deficienza mentale, il vecchio imperatore aveva concesso lo scettro ad Abulurd, l'inetto che in meno di sette anni era riuscito a far collassare la produzione di melange. I profitti erano crollati, contrabbandieri e sabotatori l'avevano fatta da padroni. Caduto in disgrazia, l'imbelle Abulurd era stato esautorato dall'incarico e quindi esiliato, senza alcun titolo ufficiale, su Lankiveil, pianeta con un'economia di sussistenza basata sulla caccia alla balena e sulla concia delle pelli, dove nemmeno lui avrebbe potuto fare molti danni.

L'attimo stesso in cui gli era stato affidato il protettorato, il barone Vladimir Harkonnen era sceso in campo per rovesciare la situazione. Avrebbe lasciato il segno, avrebbe cancellato il retaggio di valutazioni errate e di decisioni insensate.

Il desolato Arrakis, fossa infernale che molti avrebbero considerato una punizione più che una ricompensa, era l'unica fonte conosciuta in tutto l'Impero di melange, una sostanza molto più preziosa del più prezioso metallo raro, una sostanza che perfino sul suo desertico pianeta d'origine valeva più del proprio peso in acqua.

Senza il melange, efficienti viaggi spaziali sarebbero stati impossibili, e senza viaggi spaziali l'Impero stesso sarebbe crollato. Il melange prolungava la vita, preservava la salute, dava vigore. Il barone ne faceva un uso moderato e apprezzava molto il modo in cui lo faceva sentire. Inevitabilmente, però, produceva anche una divorante dipendenza, e questo ne teneva altissimo il prezzo.

L'ornitottero corazzato sorvolò una riarsa catena montuosa che sembrava una mascella fratturata, irta di denti spezzati. Più oltre, il barone vide una nube di polvere che si innalzava nell'aria con la forma di un'incudine.

— Le operazioni di raccolta, barone mio signore.

Nel cielo bianco, numerosi punti neri crebbero rapidamente di dimensione, sfrecciando verso di loro: erano ornitotteri da combattimento, simili a falchi. Dal ricetrasmettitore giunsero suoni secchi, e il pilota comunicò il segnale d'identificazione, I piloti mercenari, assoldati per tenere lontani curiosi sgraditi, si allontanarono e assunsero l'assetto difensivo a una quota più alta.

Finché la Casa Harkonnen fosse riuscita a mantenere l'illusione di profitti e progressi, la Gilda Spaziale non aveva bisogno di sapere di ogni nuova vena di melange. Lo stesso valeva per l'imperatore, e per la CHOAM. Il barone avrebbe tenuto il melange per sé, aggiungendolo alle sue già enormi riserve segrete.

Finiti gli anni delle idiozie di Abulurd, se il barone fosse riuscito a raggiungere un livello pari alla metà delle sue reali possibilità, l'Impero e la CHOAM avrebbero visto un notevole miglioramento. E se lui fosse riuscito a farli contenti, loro non si sarebbero accorti delle sue creste sull'estrazione, e non avrebbero sospettato depositi segreti. Era pericoloso, se fosse stato scoperto. Ma il barone aveva metodi molto efficaci per chiudere gli occhi indiscreti.

Nell'avvicinarsi alla nube di polvere, il barone sollevò un binocolo, regolando la focale delle lenti a olio. L'ingrandimento gli permise di distinguere l'estrattore di melange in piena attività. Costituito da giganteschi bracci meccanici e dotato di un'enorme capacità di carico, quella mostruosità meccanica aveva un costo incredibile, ma valeva ogni solari speso per tenerla in funzione. Gli scavatori affondavano nel suolo e sventravano il deserto alla

ricerca di melange, lanciando in alto polvere color cannella, sabbia grigia, schegge di roccia.

Tutt'attorno all'estrattore fisso, piccole macchine mobili percorrevano la distesa di sabbia inserendo sonde sotto la superficie, raccogliendo campioni, cartografando l'estensione della vena sotterranea di melange. Nel cielo, appesi a ornitotteri industriali, pesanti macchinari sorvolavano la zona in attesa di entrare in azione. Sul perimetro esterno erano di pattuglia i veicoli di sorveglianza con gli osservatori di bordo pronti a individuare le increspature che segnalavano la presenza di vermi. Un solo verme gigante di Arrakis sarebbe stato in grado di inghiottire in un boccone quella fortezza meccanica.

— Barone mio signore, il comandante degli operai vorrebbe parlarti — disse il pilota tendendo a Vladimir il microfono del ricetrasmettitore.

— Qui è il tuo barone — disse portandosi una mano all'orecchio per sentire meglio. — Voglio un rapporto aggiornato. Quanto ne avete trovato?

Da qualche parte sulla sabbia, il comandante gli rispose con voce aspra, tutt'altro che impressionato dal rango e dall'importanza del suo interlocutore. — Sono dieci anni che comando operazioni di raccolta di melange, ma questo deposito supera qualsiasi altro io abbia mai visto. Il problema è che è sepolto in profondità. Di solito, si sa, il melange si trova in superficie, esposto agli elementi. In questo caso è ad alta concentrazione, solo che...

Il barone attese solo un attimo. — Solo che cosa?

— Signore, c'è qualcosa di strano, qui. Voglio dire chimicamente. Abbiamo infiltrazioni di anidride carbonica dal basso, come se ci fosse una specie di bolla sotto di noi. Gli scavatori stanno aprendosi la strada negli strati di sabbia superiori, ma c'è anche vapore acqueo.

— Vapore acqueo! — Qualcosa che su Arrakis - luogo in cui, perfino nei giorni migliori, il tasso di umidità atmosferica era talmente basso da non essere neppure misurabile - non si era mai né visto né sentito.

— Forse, mio signore, siamo finiti in un'antica falda acquifera. Potrebbe essere sepolta sotto una formazione di roccia.

Mai il barone avrebbe immaginato che potesse esistere acqua nel sottosuolo di Arrakis. Subito ne valutò le possibilità di sfruttamento economico qualora

l'avesse venduta alla popolazione. Di sicuro avrebbe dato un notevole scossone ai mercanti d'acqua, che andavano tronfi della loro importanza.

La sua voce da basso rimbombò nel ricetrasmettitore: — Ritieni che in qualche modo possa contaminare il melange?

— Non saprei dire, signore — rispose il comandante degli operai. — Il melange è roba strana, ma io non ho mai visto prima una sacca come questa. Non sembra... giusta, ecco.

Il barone gettò uno sguardo al pilota dell'ornitottero. — Contatta gli osservatori. Vedi se hanno individuato tracce di vermi.

Il pilota esaminò la risposta sulla console. — Nessuna traccia, mio signore. — Al barone non sfuggì il sudore che imperlava la fronte dell'uomo.

— Da quanto tempo è qui, l'estrattore?

— Circa due ore standard, mio signore.

L'espressione del barone si contrasse. Uno dei grandi vermi avrebbe già dovuto apparire, e da un pezzo.

Il pilota aveva lasciato inavvertitamente aperto il ricetrasmettitore e il comandante degli operai udì lo scambio di battute.

— Anche il tempo non è giusto, mio signore. Ne è passato troppo. I vermi vengono sempre. Ti dico che sta succedendo qualcosa, qua sotto. I gas sono in aumento. Puoi sentirli nell'aria anche tu.

Il barone inspirò a fondo l'aria riciclata della cabina. La trovò satura dell'acre sentore di cannella del melange grezzo estratto dal deserto. L'ornitottero volava su un circuito di attesa, a svariate centinaia di metri dall'estrattore principale.

— Continuiamo anche a rilevare vibrazioni sotterranee, una specie di risonanza. Non mi piace, signore.

— Non vieni pagato perché ti piaccia — ribatté il barone. — Un verme sotterraneo?

— Non credo, signore.

Il barone esaminò le proiezioni della produzione trasmesse dall'estrattore. Dati che davano le vertigini.

— Stiamo ricavando da quest'unico sito l'equivalente di un mese di produzione di tutti gli altri siti messi assieme. — Tamburellò le dita sulla coscia destra.

— E tuttavia, signore, suggerisco di prepararci a raccogliere l'equipaggiamento e ad andarcene. Potremmo perdere...

— Assolutamente no, comandante! — tagliò corto il barone. — Non ci sono tracce di vermi e siamo già quasi a pieno carico. Se ne hai bisogno, possiamo far arrivare un altro estrattore vuoto, pronto da caricare. Non ho nessuna intenzione di gettarmi alle spalle una fortuna in melange solo perché tu provi delle sensazioni. Ridicolo!

Il comandante cercò di insistere, ma il barone non glielo permise: — Se sei un instabile codardo, allora lavori nel mestiere sbagliato e al servizio della Casa sbagliata. Si va avanti. — Interruppe la comunicazione e prese un appunto mentale di rimuovere quell'idiota dal suo compito quanto prima.

Sopra di loro fluttuavano i velivoli da trasporto, pronti a recuperare l'estrattore e gli operai non appena fosse apparso un verme. Ma come mai ci voleva tanto perché accadesse? I vermi giganti proteggevano sempre il melange.

Melange. Vladimir Harkonnen assaporò il suono della parola nella mente, sulle labbra.

Circondato da un alone di superstizione, il melange rimaneva un'incognita, la moderna versione del rostro di un unicorno. E Arrakis era tanto inospitale da rendere impossibile lo studio della sua origine. Nel vasto mosaico dell'Impero, nessun esploratore, nessun cercatore era mai riuscito a trovarne su un altro pianeta e, nonostante secoli di tentativi, nessuno era mai riuscito a produrre in laboratorio un sostituto sintetico. Visto che la nobile Casa Harkonnen deteneva il protettorato planetario di Arrakis e controllava di conseguenza l'intera produzione di melange, il barone non aveva il minimo interesse a vedere la comparsa di un surrogato o la scoperta di una nuova fonte.

Gli operai degli estrattori erano costantemente a rischio: un verme gigante che arrivava loro addosso troppo presto, un'avaria a un trasporto, un estrattore che non veniva sollevato in tempo. Violente tempeste di sabbia potevano scaturire all'improvviso, come dal nulla, e abbattersi su di loro con

spaventosa rapidità. Per la Casa Harkonnen le perdite di uomini e di equipaggiamento erano sconvolgenti... ma il melange ripagava tutti i costi di sangue e attrezzatura.

L'ornitottero incrociava a quota e velocità costanti, permettendo al barone di continuare a esaminare lo scenario sottostante.

Ancora nessun segno di vermi, e ogni istante che passava, il melange nelle stive dell'estrattore aumentava. Gli operai avrebbero ricevuto gratifiche, tutti tranne quei pavido comandante, e la Casa Harkonnen sarebbe diventata più ricca. I rapporti di produzione sarebbero stati sistemati in seguito.

— Chiama la nostra base più vicina — disse il barone al pilota. — Che mandino un altro trasporto e un altro estrattore. Questa vena pare inesauribile. — La sua voce si fece distratta. — Se finora non è apparso nessun verme, potrebbe esserci ancora tempo per...

— Signore, le nostre sonde rilevano un innalzamento di temperatura nel sottosuolo! — comunicò il comandante degli operai servendosi di una frequenza libera visto che il barone aveva chiuso la sua, che era schermata. — Un innalzamento critico. Sta accadendo qualcosa, qui sotto, una reazione chimica. E una delle nostre squadre profonde è finita in un nido di trote delle sabbie!

Il barone imprecò contro quell'idiota che comunicava su una frequenza non schermata. E se c'erano spie della CHOAM in ascolto? E poi, a chi importava delle trote delle sabbie? Quelle creature gelatinose che abitavano in profondità e avevano la stessa importanza delle mosche che ronzano intorno a un cadavere putrefatto.

Prese un secondo appunto mentale: quello smidollato sarebbe stato sanzionato in modo ben peggiore della destituzione e della privazione della gratifica. Bastardo senza fegato. Di certo era stato scelto da Abulurd.

Il barone vide le figurine scure degli scout correre disperatamente, simili a formiche rese dementi dalle esalazioni di un acido. Tornavano a precipizio verso l'estrattore. Uno di loro superò d'un balzo un veicolo incrostato di sabbia e si gettò verso il portello spalancato del mastodontico macchinario.

— Ma cosa fanno quegli uomini? Stanno abbandonando i loro posti! Va' più vicino. Voglio vedere meglio.

Il pilota spinse l'ornitottero in picchiata e si abbassò come un sinistro cervo volante di metallo. Al suolo, gli uomini si piegavano in due, tossivano, vomitavano, cercavano di proteggersi il volto con maschere. Due di loro crollarono sulla sabbia agitata. Altri continuarono a cercare rifugio dentro l'estrattore.

— Il trasporto! — urlò una voce disperata, — Fate venire il trasporto!

Gli osservatori fecero immediato rapporto.

— Nessuna traccia di vermi.

— Niente ancora.

— Qui tutto vuoto — disse un terzo.

— Ma perché scappano? — chiese il barone, come se il pilota conoscesse la risposta.

— Sta succedendo qualcosa! — urlò il comandante degli operai. — Dov'è quel trasporto? Ci serve adesso!

Il deserto si mise a sgroppare come un cavallo. Quattro operai furono sbattuti faccia a terra prima di riuscire a raggiungere il portello dell'estrattore.

Il pilota indicò in basso, la voce piena d'angoscia. — Mio signore! Guarda!

Il barone spostò l'attenzione da quei codardi e vide il deserto tremare tutt'attorno al sito dello scavo, lo vide vibrare come la membrana di un tamburo.

L'estrattore s'inclinò, appoggiandosi su un fianco. Il deserto si spaccò e tutta l'area dello scavo cominciò a gonfiarsi, dal sottosuolo verso il cielo, sollevandosi come le bolle di gas in una ribollente palude salusana.

— Togliamoci di qui! — urlò il barone. Il pilota esitò per una frazione di secondo, lo sguardo fisso sull'incredibile spettacolo. La mano del barone partì in un lampo, assestandogli un violento schiaffo in pieno viso. — VIA!

Il pilota afferrò le due *cloches* dell'ornitottero e le ali meccaniche sbatterono freneticamente, sostenendo il velivolo in una brusca manovra ascendente.

Sulla sabbia sotto di loro, la bolla scaturita dalle viscere del deserto raggiunse il limite critico ed esplose lanciando verso l'alto l'estrattore, gli operai e ogni altra cosa. Una devastante esplosione di sabbia fece volare dappertutto rocce

frantumate e vortici di melange di un vivido colore arancione. Il gigantesco apparato per la raccolta del melange fu sventrato, ridotto in frantumi che si sparsero ovunque simili a stracci presi nel turbine di una tempesta di Coriolis.

— Ma cosa diavolo è successo? — Di fronte alle dimensioni del disastro, gli occhi neri del barone erano dilatati per l'incredulità. Tutto quel prezioso melange perduto, inghiottito in una frazione di secondo. Tutti quei macchinari distrutti. Le perdite in vite umane gli importavano poco, non fosse stato per i costi dell'addestramento.

— Reggiti forte, mio signore! — gridò il pilota. Le sue nocche sbiancarono sui comandi.

Il vento ciclonico dell'esplosione li investì come una mazzata. L'ornitottero roteò su se stesso, rovesciandosi, tornando in assetto, rovesciandosi di nuovo, le ali che sbattevano inutilmente. I motori sibilarono e gorgogliarono nello sforzo di mantenere potenza, di fornire stabilità. Raffiche di detriti martellarono il parabrezza e gli oblò corazzati. Invasi dalla polvere, i motori emisero suoni distorti, malati, il velivolo perse quota e precipitò verso la distesa sconvolta del deserto.

Il pilota urlava cose incomprensibili. Il barone si allacciò le cinture di sicurezza e vide il terreno arrivare loro addosso come il tacco di uno stivale che stia per schiacciare un insetto.

Quale capo della Casa Harkonnen, il barone aveva sempre pensato che sarebbe morto per mano di un turpe assassino... ma finire nel nulla a causa di un imprevedibile disastro naturale, questo lo trovò quasi umoristico.

Mentre precipitavano, vide la sabbia aperta come una piaga infetta. Polvere e melange grezzo venivano risucchiati nel baratro in mulinelli provocati da correnti convettive e reazioni chimiche. Quella che solo fino a qualche momento prima era stata una prodigiosa vena di melange si era tramutata in una deforme bocca lebbrosa pronta a inghiottirli.

Ma il pilota, che per tutto il volo era apparso distratto e insicuro, divenne di colpo concentratissimo e determinato. Le sue dita volavano sui comandi dei timoni e delle valvole dei motori per assecondare le correnti e dare gas ora a un motore ora all'altro, per espellere la sabbia e la polvere che intasavano le prese d'aria.

Alla fine, l'ornitottero si raddrizzò e tornò in assetto, sorvolando a bassa quota la sterminata distesa di dune. Il pilota si concesse un sonoro sospiro di sollievo.

Nel punto in cui si era aperta la grande spaccatura, il barone vide un brulicare di forme traslucide, simili a vermi su una carcassa: trote delle sabbie che accorrevano verso il punto zero dell'esplosione. Ben presto sarebbero arrivati anche i vermi giganti. Quei mostri non si sarebbero lasciati sfuggire l'occasione.

Per quanto ci provasse, il barone non riusciva a comprendere il comportamento del melange. In nessun modo.

L'ornitottero guadagnò altitudine, portandoli verso i velivoli di osservazione e i trasporti colti di sorpresa. Non erano riusciti a mettere in salvo l'estrattore e il suo prezioso carico, e per questo il barone non poteva biasimare nessuno... eccetto se stesso. Era stato lui a ordinare loro di tenersi a distanza.

— Hai appena salvato la mia vita, pilota. Come ti chiami?

— Kryubi, signore.

— Dimmi, Kryubi... Avevi mai visto niente di simile? Cos'è accaduto là sotto? Cos'ha provocato quell'esplosione?

Il pilota inspirò a fondo. — Ho sentito i fremen parlare di qualcosa che chiamano... scoppio di melange. — Ora sembrava una statua, quasi che il terrore l'avesse fatto diventare molto più forte. — Accade nel cuore del deserto, dove ben pochi possono vederlo.

— Che importa quello che dicono i fremen? — Al pensiero di quei nomadi sporchi e stracciati che vivevano nel deserto, le labbra del barone assunsero una piega sprezzante. — La fandonia degli scoppi di melange l'abbiamo sentita tutti, ma nessuno ne ha mai visto uno. Sono folli superstizioni.

— È vero, mio signore, ma ogni superstizione ha un fondo di verità. I fremen vedono molte cose nel deserto.

Il barone non poté fare a meno di ammirare quell'uomo per la sua determinazione nel dire quello che pensava, pur essendo consapevole di quanto lui fosse irascibile e vendicativo. Forse non sarebbe stato male promuoverlo...

— Dicono che uno scoppio di melange è una conflagrazione chimica — continuò Kryubi. — Forse causato da una massa di pre-melange sepolto sotto la sabbia.

Il barone rifletté sulla teoria, che si era tramutata in pratica sotto i suoi occhi. Un giorno, forse, qualcuno sarebbe riuscito a capire l'intima natura del melange, e ciò avrebbe consentito di prevenire disastri simili. Ma poiché il melange sembrava inesauribile, nessuno si era preoccupato di condurre analisi dettagliate. Perché perdere tempo con gli esperimenti quando si potevano accumulare fortune immani? Quello del barone su Arrakis era un monopolio, certo, ma era un monopolio fondato sull'ignoranza.

Vladimir Harkonnen digrignò i denti. Una volta rientrato a Carthag, avrebbe dovuto sfogarsi un po', allentare la tensione con passatempi magari un po' più intensi di quelli che aveva avuto in mente prima. Questa volta avrebbe dovuto trovare un candidato speciale, non uno dei suoi soliti amanti, ma qualcuno con il quale non si sarebbe incontrato mai più. Questo l'avrebbe liberato dalla tensione accumulata.

Abbassò lo sguardo. "Non c'è più nessun bisogno di nascondere all'imperatore questa vena" pensò. L'avrebbero registrata e catalogata come un nuovo giacimento, e avrebbero documentato la distruzione dell'estrattore e dei minatori. Non era necessario alterare i rapporti. Al vecchio Elrood la cosa non sarebbe piaciuta, e la Casa Harkonnen avrebbe dovuto digerire il colpo finanziario.

Il pilota continuò a sorvolare la zona. Gli operai sopravvissuti esaminavano i danni e preparavano rapporti sulle perdite di uomini, materiali e melange. Il barone sentì la rabbia avvampare di nuovo.

"Maledetto Arrakis!" pensò. "Maledetto melange! E maledetta la nostra dipendenza da esso!"

2

Noi ci teniamo sulle generali perché è impossibile definire in modo netto problemi di dimensioni planetarie. La planetologia non è una scienza esatta.

PARDOT KYNES, *Saggio sul recupero ambientale di Salusa Secundus dopo l'olocausto*

Su Kaitain, il pianeta imperiale, vertiginosi edifici salivano a sfidare il cielo. Splendide sculture e opulente fontane costeggiavano viali pavimentati di cristallo che parevano scaturire da un sogno. Era uno spettacolo che si poteva rimanere ad ammirare per ore.

Pardot Kynes riuscì a cogliere solamente fugaci visioni di quel sogno urbano mentre le guardie reali lo scortavano a passo veloce dentro il palazzo. Non avevano tempo da perdere con la curiosità di un semplice planetologo, né nutrivano alcun apparente interesse per le meraviglie della città. Avevano il compito di scortarlo fino alla sala del trono dal formidabile soffitto a volta. Era impensabile che l'imperatore dell'Universo Conosciuto aspettasse perché qualcuno voleva guardare il panorama.

Gli uomini della scorta di Kynes indossavano impeccabili uniformi grigie e nere, ornate di medaglie e galloni. I bottoni e le medaglie scintillavano, i nastrini erano perfettamente allineati e stirati. I quindici Sardaukar, le guardie personali dell'imperatore, scelte da lui stesso una per una, circondavano il planetologo come un'armata.

Ciò nonostante, Kynes era abbagliato dallo splendore del pianeta-capitale. Si rivolse al militare più vicino a lui: — Mi ritrovo quasi sempre in qualche deserto desolato oppure a sguazzare nelle paludi di un pianeta dove nessuno vorrebbe andare. — Tra tutti gli ambienti, aspri e remoti che aveva studiato, Kynes non aveva mai visto, non aveva mai neppure immaginato, nulla di simile a Kaitain.

La guardia non rispose a quell'alto, allampanato uomo dei mondi esterni. I Sardaukar erano addestrati per essere macchine da combattimento, non conversatori.

— Mi hanno dato una ripulita da staccare la prima e la seconda pelle e mi hanno vestito come un nobile. — Kynes lisciò il tessuto a coste della sua giacca blu, assaporando l'aroma di sapone e di leggero profumo che emanava dalla sua persona. Aveva la fronte alta e radi capelli color sabbia pettinati all'indietro.

I Sardaukar lo guidarono su per una scalinata che pareva un'infinita progressione di gradini di pietra liscia impreziosita da decori di filigrana d'oro e da scintillanti tormaline color crema.

— È la prima volta che vengo a Kaitain — disse Kynes alla guardia alla sua sinistra, con un sorriso accattivante. — Suppongo che voi non lo vediate nemmeno più il panorama, visto che lavorate sempre qui, giusto? — Di nuovo, nessuna risposta.

Pardot Kynes era un rispettato esperto in ecologia, geologia e meteorologia con specializzazioni anche in botanica e microbiologia. La sua mente lo portava ad appassionarsi ai misteri rappresentati da pianeti interi, ma le persone spesso rimanevano un mistero per lui, proprio come i Sardaukar che lo attorniavano.

— Kaitain è molto più... confortevole di Salusa Secundus. È là che sono cresciuto. Sono stato anche su Bela Tegeuse, che è come e peggio di Salusa, un posto semibuio e desolato, con quelle due stelle nane a far da sole.

Kynes si rassegnò, guardò avanti e si mise a parlottare tra sé: — L'imperatore padishah mi ha convocato dall'altro capo della galassia. Mi piacerebbe sapere perché. — Nessuno della scorta offrì una risposta.

Il gruppo passò sotto un arco butterato di roccia lavica color cremisi che mostrava i grevi segni di tempi remoti. Kynes alzò lo sguardo e la sua padronanza della geologia gli consentì di riconoscere la rara pietra massiccia: era un'antica arcata proveniente dal mondo devastato di Salusa Secundus.

Lo incuriosì il fatto che qualcuno volesse conservare una simile reliquia dell'austero pianeta sul quale Kynes aveva passato così tanti anni, un isolato mondo-prigione dall'ecosistema devastato. Ma poi ricordò, sentendosi uno sciocco per non averci pensato subito, che millenni prima Salusa era stato la

capitale imperiale... fino a quando la catastrofe non aveva cambiato tutto. La nobile Casa Conino aveva portato quell'arcata su Kaitain come ricordo del proprio passato, o forse come una sorta di trofeo, per mostrare come la famiglia imperiale fosse riuscita a superare la calamità che aveva distrutto il suo pianeta.

Nel momento in cui i Sardaukar superarono l'arco di lava ed entrarono nello splendore pieno di echi del palazzo vero e proprio, un accordo di fanfara dilagò da una batteria di ottoni i cui nomi Kynes non conosceva. Non si era mai interessato troppo di musica o di arte, nemmeno da ragazzo. Perché avrebbe dovuto perdere tempo con quella roba quando c'erano tante scienze naturali appassionanti?

Un momento prima di inoltrarsi sotto il tetto tempestato di gioielli dell'immensa struttura reale, Kynes allungò il collo verso l'alto un'ultima volta, ammirando quel perfetto cielo blu.

Durante il viaggio, compiuto in una sezione riservata di un transatlantico della Gilda, si era premurato di imparare il più possibile sul pianeta, anche se non si era mai dedicato a un luogo così civilizzato. Kaitain era stato pianificato e costruito in modo squisito: viali alberati, architetture prodigiose, giardini, bastioni di fiori... e molto di più.

Secondo i rapporti imperiali ufficiali, faceva sempre caldo su Kaitain, il clima era eternamente temperato. Le tempeste erano sconosciute, i cieli sempre sgombri di nuvole. Sulle prime, Kynes aveva pensato che si trattasse di pubblicità turistica, ma quando la navetta di scorta riccamente adorna della Gilda Spaziale aveva iniziato a scendere, lui aveva visto la flotta orbitale di satelliti climatici, ordigni dalla tecnologia brutale, capaci di piegare le forze della natura rendendo Kaitain un luogo quieto e sereno.

Gli ingegneri climatici erano in grado di costringere il tempo atmosferico a diventare ciò che qualcuno aveva scioccamente deciso fosse l'optimum, ma restava comunque un'operazione rischiosa. La creazione di un ambiente così artefatto poteva infatti provocare seri danni alla mente, al corpo, allo spirito. La famiglia imperiale non l'avrebbe mai capito. Continuavano a rilassarsi sotto il cielo soleggiato e a passeggiare nei giardini ben irrigati nel più completo oblio della catastrofe ambientale pronta a scatenarsi davanti ai loro occhi che non volevano vedere. Sarebbe stata una sfida grandiosa rimanere su

Kaitain a studiare le conseguenze di tutto ciò... ma Kynes dubitava che l'imperatore Elrood IX l'avesse chiamato per quello.

I Sardaukar oltrepassarono statue e dipinti classici, conducendolo sempre più in profondità nel risonante palazzo, fino alla sala delle udienze. Era talmente vasta da poter rivaleggiare con un'arena per duelli tra gladiatori del passato. Il pavimento si dilatava come una pianura di piastrelle multicolori, ognuna proveniente da un diverso pianeta dell'Impero. Attorno alla sala, man mano che l'impero cresceva, erano stati aggiunti padiglioni e ali.

Dignitari di corte in abiti splendidi, intessuti di metalli pregiati e guarniti di brillanti piumaggi, andavano e venivano con atteggiamento sussiegoso. Tenevano in mano documenti per chissà quali oscuri compiti, si affrettavano verso riunioni, bisbigliavano all'orecchio gli uni degli altri come se nessuno, all'infuori di loro, potesse comprendere l'intima essenza delle loro funzioni.

Kynes era un alieno in quel mondo della politica, e avrebbe preferito vivere nell'ambiente più selvaggio per il resto dei suoi giorni. Tutto quello splendore lo affascinava, ma le cose che desiderava erano solitudine, paesaggi inesplorati, flora e fauna misteriose. Ben presto, tutta quella frenetica attività gli avrebbe fatto venire mal di testa.

I Sardaukar lo guidarono su un lungo percorso illuminato da luci prismatiche. I loro passi ritmati parevano colpi d'arma da fuoco e l'arrancare di Kynes era l'unica nota discordante.

Davanti a loro, su una piattaforma disseminata di cristalli verde-azzurri, si ergeva il trono del Leone Dorato, scolpito da un unico blocco di quarzo di Hagal. E su quel rutilante sedile c'era il vecchio in persona: Elrood Corrino IX, imperatore dell'Universo Conosciuto.

Kynes lo guardò stupito. L'imperatore era un uomo di una magrezza quasi sinistra, disseccato dagli anni, con una gran testa appollaiata su un collo esile. Circondato da quell'incredibile lusso, da quella stupefacente ricchezza, l'anziano dominatore appariva in qualche modo insignificante. Eppure, a quell'uomo insignificante bastava schioccare le dita dalle nocche ingrossate per decretare l'annientamento di interi pianeti, la morte di miliardi di persone. Da quasi un secolo e mezzo Elrood IX sedeva sul trono del Leone Dorato. Quanti pianeti comprendeva l'Impero? Su quanta gente dominava

quell'uomo? Kynes si domandò se qualcuno aveva mai calcolato simili fantastici dati.

Mentre raggiungeva la base della piattaforma, Kynes sorrise incerto a Elrood, poi distolse lo sguardo, deglutì e fece un profondo inchino. Nessuno si era preso la briga di istruirlo in merito al protocollo, e lui non era pratico di galateo e finezze d'alta società. Su un tavolino a destra del trono l'imperatore teneva un boccale di birra al melange. Kynes ne percepì il leggero, penetrante aroma di cannella.

Un paggio si fece avanti, rivolse un cenno del capo al comandante della scorta Sardaukar, poi si girò verso la sala. Con voce stentorea, declamò in galach, la lingua comune dell'Universo Conosciuto: — Il planetologo Pardot Kynes!

Kynes raddrizzò le spalle chiedendosi a che scopo una simile risonante presentazione quando l'imperatore sapeva benissimo chi aveva di fronte. Forse avrebbe dovuto dire "salve", o qualcosa del genere, ma decise di aspettare, lasciando che fosse la corte a stabilire il corso degli eventi.

— Kynes! — La voce dell'imperatore era esile e stridula, indebolita da troppi anni passati a impartire ordini perentori. — Tu ti presenti a me con alte raccomandazioni. I nostri consiglieri hanno esaminato molti candidati, arrivando a scegliere te fra tutti. — Si protese in avanti e sollevò le sopracciglia, così che la fronte gli si ricoprì di rughe fino alla sommità del cranio. — Hai nulla da dire in merito?

Kynes bofonchiò qualcosa riguardo al sentirsi onorato e compiaciuto, poi si schiarì la gola e puntò al sodo: — Ma, signore, sono stato scelto per che cosa, con esattezza?

Elrood sogghignò e si rilassò contro lo schienale del trono. — Che sollievo sentire qualcuno più interessato a soddisfare la propria curiosità che a dire la cosa giusta, o a fare le smancerie per questa pletora di stupidi, intriganti pagliacci. — Nel sorridere, la faccia di Elrood parve simile a gomma, mentre le rughe si spianavano. — Il rapporto dice che sei cresciuto su Salusa Secundus e che hai scritto rapporti decisivi e complessi sull'ecologia di quel pianeta.

— Sì, signore... uh... maestà. I miei genitori erano funzionari inviati a lavorare nella tua prigione imperiale. Ero un bambino all'epoca, così andai

con loro.

In realtà, Kynes aveva sentito altre voci: in qualche modo suo padre e sua madre avevano indispettito Elrood, finendo per essere trasferiti su Salusa a scopo punitivo. Per contro, il giovane Pardot Kynes aveva trovato affascinante la desolazione di quel pianeta. Quando i tutori finivano di impartirgli i loro insegnamenti, lui trascorreva le giornate esplorando quelle regioni inospitali, prendendo appunti, studiando gli insetti, le erbacce e i resistenti animali che erano stati in grado di sopravvivere all'antico olocausto nucleare.

— Sì, sì, lo so, questo — disse Elrood. — Ma dopo qualche tempo i tuoi genitori vennero trasferiti su un altro pianeta.

— Sì, mio signore — annuì Kynes. — Harmonthep.

L'imperatore fece un cenno con la mano, ignorando la precisazione. — E in seguito tu sei tornato su Salusa Secundus di tua spontanea volontà?

— Ebbene... ecco... cioè... per me c'era ancora molto da imparare, su Salusa — rispose Kynes, imbarazzato.

Aveva trascorso anni in solitudine su quel pianeta, mettendo assieme gli enigmi del clima e dell'ecosistema. Erano stati anni crudi, in condizioni estreme. In una circostanza, era stato inseguito da tigri Laza ed era sopravvissuto. Più tardi aveva pubblicato un particolareggiato resoconto su quella sua esperienza, un'opera che aveva proiettato una nuova luce di conoscenza su quel mondo abbandonato che un tempo era stato la magnifica capitale imperiale.

— La selvaggia desolazione di quel luogo ha acceso il mio interesse per l'ecologia. È così stimolante studiare un... mondo danneggiato. Trovo difficile imparare alcunché da un posto troppo civilizzato.

Elrood rise al commento, gettò un'occhiata intorno, e anche tutti gli altri membri della corte ridacchiarono. — Un posto come Kaitain, vuoi dire?

— Sono certo, signore, che anche qui ci sono luoghi interessanti. — Kynes si augurò di non aver commesso un imperdonabile passo falso.

— Ben detto! — tuonò Elrood. — I miei consiglieri hanno scelto bene, Pardot Kynes.

Non sapendo che altro dire, il planetologo s'inchinò in modo goffo.

Dopo Salusa Secundus, era passato ai grovigli paludosi, immersi in perenne penombra, di Bela Tegeuse, e poi ad altri pianeti che lo interessavano. Le sue necessità erano spartane e aveva imparato a sopravvivere con le sole risorse ambientali pressoché ovunque. La cosa che per lui contava più di ogni altra era l'accrescimento della conoscenza scientifica, era guardare sotto le rocce e scoprire i segreti dei processi naturali.

Ora la sua curiosità era nuovamente stimolata. Che cosa l'aveva fatto balzare a una simile attenzione? — Se posso chiedere di nuovo, maestà, che cosa avresti in mente per me? — Poi, in fretta, aggiunse: — Naturalmente, sarò onorato di servire in qualsiasi compito il mio imperatore desideri.

— Tu, Kynes, sei stato riconosciuto come un vero lettore di mondi, in grado di analizzare ecosistemi complessi allo scopo di imbrigliarli secondo le necessità dell'Impero. Sei stato quindi scelto per recarti sul pianeta desertico Arrakis, dove metterai in atto la tua magia.

— Arrakis! — Kynes non poté contenere lo stupore e anche, ma certo, il compiacimento, a quella prospettiva. — Credo che i nomadi fremen che lo abitano lo chiamino Dune.

— Non importa il nome — esclamò Elrood in tono brusco. — È uno dei pianeti più sgradevoli e al tempo stesso più importanti dell'Impero. Tu certo sai che Arrakis è l'unica fonte di melange.

Kynes annuì. — Mi sono sempre chiesto come mai nessun ricercatore ha mai trovato il melange su un altro mondo. Perché, mio signore, nessuno sembra comprendere in che modo il melange si forma o si accumula?

— Sarai tu l'uomo che lo comprenderà per tutti noi — disse l'imperatore. — E sarebbe anche ora.

Di colpo, Kynes si rese conto di essere andato un po' troppo oltre ed ebbe un'esitazione. Ma ben presto si ritrovò a pensare agli sconfinati paesaggi di sabbie agitate, alle dune maestose, ai mostruosi vermi di Arrakis, immagini che aveva visto solamente negli ololibri. Prese fiato e rimase in attesa dei dettagli della sua missione.

— È di vitale importanza per il futuro dell'Impero che noi si arrivi a penetrare il segreto del melange — riprese Elrood. — Fino a questo momento, nessuno

ha speso tempo o fatica per spiegare il suo mistero. La gente pensa ad Arrakis come a una sorgente inesauribile di ricchezza, senza preoccuparsi delle dinamiche e dei dettagli. Un modo di pensare superficiale. — L'imperatore fece una pausa. — È questa la sfida che ti aspetta, Pardot Kynes. Noi ti inviamo su Arrakis quale planetologo ufficiale dell'Impero.

Mentre comunicava la sua decisione, Elrood scrutava l'uomo magro, di mezza età, e lo valutava. Vide subito che non era un individuo complicato: tutto ciò che sentiva, tutto ciò che era si manifestava sul suo volto. I consiglieri di corte avevano detto che Kynes era del tutto privo di qualsiasi ambizione politica e di legami con il potere. Il suo unico, vero interesse era il suo lavoro e la comprensione dell'ordine naturale dell'universo. Aveva anche un'attrazione quasi infantile per i luoghi strani e per gli ambienti ostili. Avrebbe assolto la sua missione con infinito entusiasmo, e avrebbe fornito risposte oneste.

Elrood aveva trascorso troppa parte della sua vita politica circondato da subdoli sicofanti, da leccapiedi senza cervello preoccupati solo di dirgli quello che lui voleva gli venisse detto. Ma quell'uomo dall'aspetto rude, pieno di goffaggine sociale, era di tutt'altra stoffa.

E in quel momento era cruciale per l'Impero arrivare a comprendere cosa si celava dietro il melange allo scopo di migliorare l'efficienza delle operazioni di estrazione, operazioni vitali. Dopo i sette anni di protettorato dell'inetto Abulurd Harkonnen, dopo gli incidenti e gli errori commessi dall'ambiziosissimo barone Vladimir Harkonnen, l'imperatore cominciava a essere seriamente preoccupato di un collasso nella produzione e nella distribuzione del melange. Il melange doveva essere abbondante.

Alla Gilda Spaziale ne servivano enormi quantità per saturare le camere sigillate che ospitavano i Navigatori mutanti. Lui stesso, e tutte le classi alte dell'Impero, aveva bisogno di dosi quotidiane di melange, dosi sempre più massicce, per sostenere la virilità e prolungare la vita. La Sorellanza Bene Gesserit ne aveva bisogno per addestrare altre reverende madri. I mentat, uomini il cui cervello aveva funzioni paragonabili a quelle dei computer, ne avevano bisogno per mantenere a fuoco le loro funzioni.

Ma per quanto fosse in disaccordo con molte delle recenti, brutali iniziative manageriali del barone Harkonnen, Elrood non poteva semplicemente assumere il controllo diretto di Arrakis. Dopo decenni di maneggi politici,

una volta estromessa la Casa Richese, il controllo era stato affidato alla Casa Harkonnen.

Da oltre quattromila anni il protettorato di Arrakis era un mandato imperiale, concesso per non oltre cento anni a una nobile famiglia prescelta per portare alla luce la ricchezza sepolta sotto quelle sabbie. Ogni volta che il mandato arrivava al termine, il palazzo imperiale veniva bombardato da una tempesta di richieste e di suppliche. C'erano molte catene connesse all'appoggio del Landsraad, e per Elrood alcune di quelle catene erano simili a nodi scorsoi.

Lui era l'imperatore, ma il suo potere poggiava su un delicato, instabile sistema di equilibri fatto di alleanze con numerose forze, Tra esse, nobili Case grandi e piccole del Landsraad, la Gilda Spaziale e le onnipresenti potenze commerciali come la CHOAM. E c'erano altre forze ancora con le quali era addirittura più difficile fare i conti, forze che preferivano tenersi nell'ombra.

"È arrivato il momento di rompere l'equilibrio" si disse Elrood. "Questo affare di Arrakis è andato avanti fin troppo."

Pardot Kynes stava già fremendo di gioia e di entusiasmo. Elrood tornò a protendersi verso di lui. Quell'uomo non vedeva l'ora di trovarsi sul pianeta deserto: perfetto! — Scopri tutto quello che puoi su Arrakis, planetologo, e inviami regolari rapporti. Alla Casa Harkonnen verranno date disposizioni affinché ti fornisca tutto l'appoggio e la cooperazione che ti saranno necessari. — "Anche se avere un osservatore imperiale tra i piedi non le piacerà affatto" pensò.

In ogni caso, avendo avuto il protettorato di Arrakis da poco, il barone Harkonnen sarebbe stato costretto a giocare come voleva l'imperatore, almeno per adesso. — Ti forniremo di ogni cosa utile per il tuo viaggio — riprese Elrood. — Compila un elenco e fallo avere al mio ciambellano. Quando raggiungerai Arrakis, gli Harkonnen avranno già ricevuto istruzioni.

— A me serve poco, mio imperatore — sorrise Kynes. — Solo i miei occhi e la mia mente.

— Magnifico. Vedi comunque se ti riesce di far sì che il barone ti offra anche qualche altra amenità. — Elrood sorrise di nuovo, poi lo accomiatò. Nell'osservare il planetologo che veniva accompagnato fuori della sala del

trono, l'imperatore non poté fare a meno di notare quanto fosse scattante il suo passo.

3

Tu non costruirai macchine a somiglianza della mente umana.

Primo comandamento della Jihad Butleriana.
Riportato nella *Bibbia Cattolica Orangista*

— Molto soffre il grande maestro di uomini — proclamò dal palco il coro di anziani attori, le loro voci in perfetto unisono.

Gli attori erano tutti gente comune della cittadina che sorgeva ai piedi di Castel Caladan ma in vista della rappresentazione annuale dedicata alla nobile Casa avevano provato a lungo. I loro costumi erano decisamente pittoreschi, per quanto non proprio autentici. Gli arredi di scena, la facciata del palazzo di Agamennone e il cortile lastricato mostravano un realismo nutrito soprattutto dall'entusiasmo e dalle rare immagini dell'antica Grecia presenti negli ololibri.

La lunga tragedia di Eschilo andava avanti da un pezzo. Il pubblico era accaldato e l'aria pesante. Lumi-globi illuminavano il palcoscenico e alcune file di sedili, ma erano le torce e i bracieri attorno agli attori a fare aleggiare fumo aromatico nell'edificio.

I rumori di fondo non erano cosa da poco, eppure il sonoro russare del Vecchio Duca minacciava di giungere fino agli attori.

— Padre, sveglia! — sussurrò Leto Atreides dando una gomitata al duca Paulus. — Non siamo nemmeno a metà.

Nella poltrona del suo palco, Paulus si stiracchiò e si raddrizzò, togliendosi immaginari granelli di polvere dall'ampio torace. Il volto affilato e la folta barba sale-e-pepe erano un cangiante mosaico di ombre. Indossava l'uniforme nera degli Atreides, con un falco rosso sul pettorale sinistro.

— Ah, non fanno altro che parlare e stare lì impalati. — Il duca ammiccò in direzione del palcoscenico, dove i vecchi attori non si erano spostati di molto. — E la vediamo tutti gli anni.

— Non è questo il punto, Paulus caro. La gente guarda. — Era la madre di Leto, seduta all'altro fianco del duca. Lady Helena, dalla carnagione scura, indossava il suo abito migliore e prendeva molto sul serio le ponderose parole del coro greco. — Dovresti fare più attenzione al contesto. Dopotutto, è la storia della tua famiglia, non della mia.

Leto spostò lo sguardo da un genitore all'altro. Sapeva che la storia della famiglia della madre, la nobile Casa Richese, era piena di grandiosità e disfatte quanto quella della Casa Atreides. Dopo un'età dell'oro colma di enormi profitti, i Richese erano andati in declino fino all'attuale debolezza economica.

La Casa Atreides si dichiarava orgogliosa di risalire con le proprie origini agli antichi figli di Atreo, sulla Terra. La rappresentazione annuale della tragedia *Agamennone*, il più celebre tra i figli di Atreo e il vincitore della guerra di Troia, era diventata una tradizione a Castel Caladan.

Leto Atreides, capelli nerissimi e volto allungato, aveva preso molto dalla madre, ma il suo profilo da uccello da preda era quello del padre. L'elegante abito di rappresentanza gli andava scomodo e conosceva solo vagamente i remoti retroscena della tragedia, tuttavia continuò a seguire quanto avveniva sul palcoscenico. L'autore dell'antica tragedia aveva potuto contare sulla comprensione da parte del pubblico di tutti i riferimenti sovrumani. Il generale Agamennone era stato un grande condottiero militare in una delle guerre leggendarie della storia del genere umano. Una guerra avvenuta molto prima della creazione delle macchine pensanti che avevano ridotto l'uomo in schiavitù, prima anche della Jihad Butleriana, la guerra sacra che alla fine aveva liberato l'umanità.

Per la prima volta nei suoi quattordici anni, Leto percepì sulle spalle il peso di quelle leggende, sentì il legame profondo con i volti e i caratteri dei personaggi che avevano scritto la storia della sua famiglia. Un giorno sarebbe succeduto a suo padre, diventando parte a sua volta di quella storia. Il tempo e gli eventi stavano erodendo la sua infanzia e lo trasformavano in un uomo. Lo vedeva con estrema chiarezza.

— Una sorte non soggetta all'invidia è la migliore delle cose — declamarono gli anziani attori del coro. — Preferibile al saccheggio di città, al seguire ordini dati da altri.

Prima di salpare alla volta di Troia, per ottenere venti favorevoli, Agamennone aveva offerto in sacrificio agli dei la propria figlia. Sua moglie Clitennestra, sconvolta, aveva trascorso i dieci anni dell'assenza del marito preparando la vendetta. Ora, conclusa la battaglia finale per la conquista di Troia, una linea di fuochi era stata accesa lungo la costa greca per segnalare a casa la notizia della vittoria.

— Tutta l'azione vera si svolge lontano dal palcoscenico — borbottò Paulus, che non era mai stato un cultore della letteratura. Viveva momento per momento, spremendo dalla vita il massimo in esperienza e in successi. Preferiva passare il tempo con suo figlio o con i suoi soldati. — Non fanno altro che stare lì impalati in attesa che arrivi Agamennone.

Paulus detestava l'inattività e ripeteva di continuo a suo figlio che perfino una decisione sbagliata era meglio di nessuna decisione. Per quanto riguardava la tragedia, Leto era certo che le simpatie di suo padre andassero tutte al grande generale, uomo con il quale riusciva a identificarsi.

Il coro dei vecchi s'interruppe, Clitennestra uscì dal palazzo e fece un discorso, poi il coro riprese. Si fece avanti un araldo, il quale dichiarò di essere appena sbarcato da una nave, baciò la terra e si lanciò in un lungo monologo.

— Agamennone, glorioso re! Quanto meritevole sei tu, dopo aver distrutto Troia e le sue terre, del nostro gioioso benvenuto. I templi dei nostri nemici giacciono in rovina, i loro dei li hanno abbandonati, i loro campi sono desolati.

Guerra e disastri. Alla mente di Leto tornarono gli anni della giovinezza di suo padre, quando era andato a combattere nel nome dell'imperatore e aveva soffocato una sanguinosa ribellione su Ecaz, condividendo avventure con il suo amico Dominic, diventato poi lord della nobile Casa Vernius, sul pianeta Ix. Molte volte e con grande passione Paulus aveva parlato a Leto di quei tempi.

Tra le ombre del palco, il Vecchio Duca si abbandonò a un sospiro troppo rumoroso, senza curarsi di nascondere la noia. Lady Helena lo fulminò con

un'occhiata prima di tornare a concentrarsi sulla scena, costringendosi a una rilassata espressione di circostanza nel caso che qualcuno del pubblico stesse guardando. Leto rivolse al padre uno sogghigno ribaldo, pieno di solidarietà, e Paulus gli strizzò l'occhio. In fondo, anche il duca e la lady sua moglie recitavano la loro parte e si adattavano ai loro confortevoli ruoli.

Finalmente arrivò, su una biga, il vittorioso Agamennone, accompagnato dalla sua più pregiata preda di guerra, la profetessa un po' folle Cassandra. Intanto Clitennestra, dietro la facciata della devozione e dell'amore coniugale, aveva fatto piani sinistri per l'odiato marito.

Il Vecchio Duca cominciò ad allentarsi il colletto dell'uniforme, ma Helena allungò una mano e lo fermò, senza mai smettere di sorridere.

Un rituale tra i suoi genitori che non mancava di far sorridere Leto. Sua madre che ce la metteva tutta per mantenere quello che lei definiva "il senso del decoro", suo padre che si comportava in modo meno formale. Il duca Paulus aveva insegnato molto al figlio sull'arte di governare, e lady Helena lo aveva istruito nel protocollo e nella religione.

Lady Helena Atreides proveniva dalla dinastia Richese, una delle Case maggiori del Landsraad, che aveva perduto quasi tutto il potere e il prestigio a causa di iniziative economiche e di intrighi politici finiti male. Dopo essere stata spodestata dal protettorato di Arrakis, la famiglia era riuscita a salvare parte della propria rispettabilità attraverso l'alleanza con gli Atreides, suggellata da un matrimonio dinastico, mentre altre sorelle di Helena erano andate spose a giovani nobili, di altre Case.

Nonostante le loro evidenti differenze di personalità, il Vecchio Duca aveva spesso detto a Leto di avere amato profondamente Helena nei primi anni delta loro unione. Nel tempo, quel sentimento era stato corroso, e lui si era concesso una quantità di amanti, generando molti figli illegittimi, anche se Leto restava il solo erede ufficiale. Con il passare dei decenni, il solco tra Paulus ed Helena si era allargato al punto da risultare incolmabile. Ormai, il loro matrimonio era un affare strettamente politico.

— La verità, ragazzo? — aveva detto a Leto il duca Paulus. — Politica, nient'altro che politica. Ecco perché mi sposai. Non avrei neppure dovuto provare a metterci dentro qualcosa di diverso. Per quelli dei nostro rango, il

matrimonio è uno strumento. A cercare di farci entrare anche l'amore, non si combina niente di buono.

Molte volte Leto si era domandato se sua madre avesse mai amato suo padre, o se invece amasse solo il suo titolo nobiliare. Negli ultimi tempi, lady Helena sembrava aver assunto il ruolo di maggiordomo del duca: si faceva in quattro perché fosse sempre curato e presentabile, cosa che aveva un peso tanto sulla reputazione di lei quanto su quella di lui.

Sul palcoscenico, Clitennestra diede il benvenuto al marito stendendo per lui sulla nuda terra ampi tappeti di porpora. Con gran pompa e fanfara, Agamennone entrò nel palazzo, ma la profetessa Cassandra, muta per il terrore, rifiutò di seguirlo. Aveva previsto la propria morte e l'assassinio del generale ma, come al solito, nessuno l'aveva ascoltata.

Servendosi di legami politici accortamente coltivati, lady Helena aveva mantenuto stretti contatti con altre potenti Case, mentre il duca Paulus sviluppava un forte legame con la gente comune di Caladan. Gli Atreides governavano i sudditi mettendosi al loro servizio e ricavavano i mezzi finanziari di cui avevano bisogno solo dalle attività economiche della casata. Erano una famiglia ricca, ma senza esagerazioni, e certo non a spese dei sudditi.

Intanto, sul palco, quando il generale vittorioso si concesse un bagno, la sua infida moglie lo avvolse in altri drappi di porpora, poi pugnalò a morte sia lui sia la sua profetica concubina. — Per gli dei! — invocò Agamennone da dietro le quinte. — Un colpo letale mi è stato inferto.

— Ho fatto fuori un mucchio di gente sul campo di battaglia — bisbigliò il Vecchio Duca all'orecchio del figlio. — Che ne abbia sentito uno dire qualcosa del genere.

Helena gli impose il silenzio.

— Gli dei mi proteggano, un altro colpo! — di nuovo la voce di Agamennone. — Sto per morire!

Con il pubblico tutto preso dalla tragedia, Leto cercò di capire in che modo quella situazione fosse connessa con la sua esistenza. Dopotutto, era la storia della sua famiglia.

Clitennestra confessò il duplice omicidio. Dichiarò di averlo fatto per vendicare il sacrificio di sua figlia e per punire il generale sia per il suo comportamento libertino a Troia, sia per aver portato con impudenza nella loro casa la sua amante Cassandra.

— Glorioso re — lamentò il coro, — senza limiti è il nostro affetto, senza fine saranno le nostre lacrime. Il ragno ti ha carpito nella sua spettrale tela di morte.

Leto si sentì accartocciare lo stomaco. Nel lontano passato, la Casa Atreides si era macchiata di terribili delitti. Ora però lo spirito della famiglia era cambiato, forse proprio sotto il peso dei fantasmi della sua storia. Il Vecchio Duca era un uomo d'onore, molto rispettato nel Landsraad e amato dalla sua gente. Leto sperò di raggiungere a sua volta quei traguardi, quando fosse venuto il suo turno di prendere in mano le redini degli Atreides.

Vennero pronunciate le ultime battute della tragedia, poi gli attori si allinearono sul bordo del palcoscenico e fecero un inchino ai maggiorenti politici ed economici di Caladan, tutti vestiti in modo confacente al loro rango.

— Bene, per fortuna è finita — dichiarò il duca con un altro sospiro mentre i lumi-globi principali si accendevano nel teatro. Si alzò, fece un compito baciamano a sua moglie e tutti e tre lasciarono il palco reale. — Se ora vuoi scusarci, mia cara, vorrei scambiare qualche parola con Leto. Perché non ci aspetti nella sala del rinfresco?

Helena lanciò uno sguardo al figlio, poi si avviò per il corridoio di pietra e legno dell'antico teatro. Quello sguardo indicava con chiarezza che Helena sapeva bene cos'avrebbe detto Paulus. Tuttavia rispettò l'arcaica tradizione di lasciare che gli uomini parlassero di "cose importanti" mentre le donne trovavano qualcosa d'altro da fare.

Mercanti, uomini d'affari e altri rispettati personaggi di Caladan vennero ad affollare il corridoio, sorseggiando vino caladaniano e gustando stuzzichini.

— Da questa parte. — Il Vecchio Duca precedette Leto per un passaggio che conduceva dietro il palcoscenico.

Padre e figlio superarono due guardie Atreides, che fecero il saluto militare, quindi presero un condotto verticale di sollevamento fino a un elaborato camerino, quattro piani più sopra. Lumi-globi di pregiato cristallo balut

fluttuavano nell'aria, diffondendo una calda luminescenza arancione. Un tempo, quella stanza era stata la residenza di un leggendario attore di Caladan, ma ora veniva usata solo dagli Atreides e dai loro più intimi consiglieri nelle occasioni che richiedevano discrezione.

Leto si chiese perché suo padre l'avesse portato là.

Paulus si chiuse la porta alle spalle, si accomodò su una poltrona antigrav dai colori verde e nero e fece cenno a Leto di sistemarsi su un'altra di fronte. Il ragazzo obbedì e regolò i comandi del sedile in modo da portarlo allo stesso livello di quello del padre. Leto osava tanto solo in privato, ma non in presenza della madre, la quale avrebbe considerato un simile comportamento sconveniente e irrispettoso. Per il Vecchio Duca, invece, la temerarietà e la determinazione del suo giovane figlio non erano che un riflesso di come lui stesso era stato da giovane.

— Ormai hai raggiunto l'età giusta, Leto — esordì Paulus estraendo un'elaborata pipa da un compartimento nel bracciolo della poltrona. Non perse tempo in convenevoli, — È tempo che tu sappia com'è il mondo fuori di qui. Ho deciso di mandarti a studiare su Ix. — Scrutò con attenzione l'adolescente dai capelli corvini, così simile nell'aspetto a sua madre, ma con la carnagione più chiara e leggermente più olivastra. Aveva i lineamenti spigolosi, e nel volto affilato risaltavano occhi grigio acciaio.

"Ix!" pensò Leto sentendo il proprio cuore accelerare i battiti. "Il pianeta delle macchine. Un luogo strano, alieno." Nell'Impero tutti sapevano delle stupefacenti innovazioni tecnologiche di quel mondo misterioso, ma ben pochi c'erano stati. Si sentì disorientato, come sul ponte di una nave nel bel mezzo di una tempesta. Suo padre adorava le sorprese come quella, per vedere in che modo Leto avrebbe reagito ai cambiamenti improvvisi.

Gli ixiani ammantavano le loro operazioni industriali di una fitta cortina di segretezza. Circolavano voci secondo le quali si trattava di operazioni ai margini della legalità, di apparati che arrivavano vicino alle proibizioni della Jihad contro le macchine pensanti. "Per quale motivo mio padre mi manda in un posto simile? Com'è stata organizzata la cosa? E perché nessuno ha chiesto il mio parere?"

Un robotavolo emerse dal pavimento a fianco di Leto, sostenendo un bicchiere di fresco succo di cidrit. I gusti del ragazzo erano ben noti, così

come era noto che il Vecchio Duca avrebbe voluto solo la sua pipa. Leto bevve un sorso, inumidendosi le labbra,

— Studierai su Ix per un anno — riprese Paulus — seguendo la tradizione dell'alleanza tra le grandi Case del Landsraad. Vivere su Ix sarà un notevole contrasto con il nostro bucolico pianeta. Impara da questo contrasto. — Paulus studiò la pipa che stringeva, scolpita in legno di jacaranda di Elac, di un colore marrone scuro, con volute che generavano strani riflessi al chiarore dei lumi-globi.

— Tu ci sei stato, vero, signore? — Leto sorrise al ricordo. — A trovare il tuo vecchio amico Dominic Vernius, giusto?

Paulus accese la pipa, caricata con un'alga dorata ad alto contenuto di nicotina. Inspirò a fondo e rispose: — Molte volte. Gli ixiani sono una società che tende all'isolamento e non si fidano degli estranei. Anche tu dovrai sottoporti a una quantità di misure di sicurezza, interrogatori, analisi. Loro sanno che abbassare la guardia anche solo per un istante potrebbe risultare fatale. Case grandi e piccole del Landsraad bramano ciò che Ix possiede e vorrebbero impossessarsene.

— I Richese, per dirne una — considerò Leto.

— Meglio che tu non dica una cosa simile a tua madre. La Casa Richese è ridotta all'ombra di se stessa perché Ix la fece a pezzi in una guerra economica senza quartiere. — Paulus si protese in avanti e soffiò una boccata di fumo. — Gli ixiani sono maestri nel sabotaggio industriale e nel furto di brevetti. Di questi tempi, i Richese riescono sì e no a fare copie economiche, prive di qualsiasi innovazione.

Leto valutò quelle considerazioni, per lui nuove. Il Vecchio Duca esalò altro fumo, gonfiando le guance e facendo raddrizzare i peli della barba rigogliosa.

— Vedi, ragazzo, per rispetto a tua madre, lei e io ti abbiamo passato informazioni addomesticate. Quello della Casa Richese fu un collasso estremamente tragico. Tuo nonno materno, il conte Ilban, aveva una famiglia numerosa e passava molto più tempo in compagnia dei figli che seguendo i propri interessi economici. Non è poi così sorprendente che i suoi figli siano cresciuti nella bambagia, mentre le sue fortune si sono volatilizzate.

Leto annuì, attento come sempre alle parole di suo padre, ma ne sapeva molto di più di quanto Paulus immaginasse perché aveva segretamente esaminato

registrazioni e ololibri che i suoi precettori avevano per distrazione lasciato in giro. Adesso, per la prima volta, ebbe il sospetto che forse quelle distrazioni erano state abilmente studiate per dargli la possibilità di sfogliare la storia della famiglia di sua madre, un petalo dopo l'altro, come un fiore.

Assieme alle alterne fortune della famiglia Richese, Leto aveva trovato di enorme interesse anche Ix. Un tempo concorrente dei Richese, la Casa Vernius di Ix era diventata un mastodonte industriale. La famiglia regnante di Ix era una delle più ricche dell'Impero... e lui stava per andare a studiare da loro.

La voce di suo padre lo riscosse da quei pensieri. — Tuo compagno di studi sarà il principe Rhombur, erede del titolo. Mi auguro che andrete d'accordo. Siete più o meno della stessa età.

Il principe di Ix. A Leto questo piacque molto meno. Si augurò che non fosse viziato come i rampolli di tante altre famiglie nobili del Landsraad. Perché non invece una principessa, per esempio una con il viso e le forme della figlia di quel banchiere della Gilda che aveva incontrato il mese prima, al Ballo del solstizio delle maree?

— Che tipo è questo principe Rhombur? — chiese.

— Non lo so. — Paulus si fece una sonora risata, piena delle allusioni di un'intera vita di avventure, galanti e non. — È passato parecchio tempo dalla mia ultima visita a Dominic e a sua moglie Shando. — Sorrise tra sé. — Ah, Shando... Un tempo era una delle concubine imperiali, ma Dominic l'ha soffiata sotto il naso al vecchio Elrood. — Ridacchiò di gusto. — Adesso hanno Rhombur... e anche una figlia, Kailea.

Il Vecchio Duca sorrise in modo enigmatico. — Avrai molto da imparare, ragazzo mio — continuò. — Passato un anno, tutti e due continuerete i vostri studi qui, su Caladan, in cambio degli insegnamenti su Ix. Tu e Rhombur andrete nelle piantagioni di riso pundi, nelle terre basse del Continente Meridionale, a vivere in capanne e a lavorare nelle risaie. Viaggerete sotto il mare in capsule Nells e v'immergerete alla ricerca di gemme di corallo. — Sorrise e pose una mano sulla spalla del figlio. — Esistono cose che non possono essere insegnate in classe, né viste su un ololibro.

— Sì, signore. — Leto assaporò l'aroma di iodio che emanava dal tabacco d'alga. Corrugò la fronte, sperando che il fumo della pipa celasse la sua

espressione. Era un cambiamento improvviso, inaspettato, che non gli piaceva del tutto, ma rispettava suo padre. Aveva imparato, attraverso dure lezioni, che il Vecchio Duca non parlava mai a vanvera, e sapeva che il suo unico, vero interesse era addestrare il figlio a continuare lungo la strada da lui tracciata.

— Vedo che non sei del tutto contento, ragazzo, ma sia per te sia per il figlio di Dominic questa sarà un'esperienza fondamentale. — Il duca tornò ad accomodarsi contro lo schienale della poltrona fluttuante, facendola ondeggiare nell'aria. — Qui su Caladan, entrambi imparerete i nostri più vitali segreti: in che modo forgiamo la profonda lealtà dei nostri sudditi, come arriviamo a fidarci di loro con una naturalezza che gli ixiani non riescono a comprendere.

Paulus si fece serio, ogni traccia di buon umore svanì dai suoi occhi. — E questo, figlio mio, è più essenziale di qualsiasi cosa tu possa apprendere su un mondo industriale. Ricorda: le persone sono molto più importanti delle macchine.

Leto gliel'aveva sentito dire più volte e ormai l'affermazione era parte di lui, fondamentale quanto il respirare.

— Ecco perché i nostri soldati combattono con tanto valore. — Il duca, avvolto da spirali di fumo, si protese di nuovo verso il figlio. — Un giorno tu sarai duca, patriarca della Casa Atreides e rispettato membro del Landsraad. La tua voce avrà importanza pari a quella di tutti gli altri signori. È una responsabilità gravosa.

— Me l'assumerò, padre.

— Non ne dubito, Leto... ma adesso cerca di rilassarti. La gente intuisce quando qualcuno non è contento, e se il duca non è contento, nemmeno il popolo lo è. Lascia che la tensione passi dentro di te, sopra di te, in modo da non esserne danneggiato. — Paulus puntò l'indice con atteggiamento di rimprovero. — Cerca di divertirti di più.

Divertirsi! A Leto tornò in mente la figlia del banchiere, i seni e i fianchi pieni, le labbra tumide, il modo in cui lo aveva guardato. Forse lui non era affatto quel tipo serio che credeva suo padre. Bevve un altro sorso di succo di cidrit, lasciando che il fresco sapore asprigno si diffondesse sul suo palato. — Signore, considerando la tua lealtà e la ben nota fedeltà degli Atreides verso

gli alleati, perché dobbiamo sottostare alle procedure di sicurezza degli ixiani? Pensi forse che un Atreides, con tutto quello che gli viene instillato, potrebbe diventare un traditore? Diventare come... come un Harkonnen?

— C'è stato un tempo in cui non eravamo molto diversi dagli Harkonnen — commentò il Vecchio Duca scuotendo la testa. — Ma sono storie che non sei ancora pronto a sentire. Ricorda la tragedia che abbiamo appena visto. Nell'Impero, le cose cambiano. Alleanze si formano e si dissolvono sulla base di capricci del momento.

— Non le nostre alleanze.

Paulus fissò gli occhi grigi del figlio, poi guardò altrove, verso un angolo del locale dove il fumo della pipa andava a creare tendaggi opachi.

Leto sospirò. C'erano tante cose che voleva sapere, e in fretta. Invece gli venivano dati spizzichi e bocconi, grossi quanto i dolcetti serviti alle feste di sua madre.

Fuori del locale si udiva gente muoversi, il teatro veniva allestito per la rappresentazione successiva dell'*Agamennone*. Gli attori si sarebbero riposati, avrebbero cambiato i costumi e si sarebbero preparati a intrattenere una nuova platea.

Seduto assieme a suo padre in quella stanza riservata, Leto si sentì uomo come mai prima. Chissà, forse la prossima volta anche lui avrebbe acceso una pipa e avrebbe bevuto qualcosa di più forte del succo di cidrit. Paulus lo guardava, pieno di orgoglio.

Leto rispose al sorriso e cercò di immaginare come sarebbe stato essere il duca di Caladan, ma si sentì subito in colpa rendendosi conto che per potersi infilare al dito l'anello ducale suo padre avrebbe prima dovuto morire. Non desiderava una cosa simile, e fu grato che ci volesse ancora molto tempo. Era un futuro troppo lontano per pensarci.

4

Gilda Spaziale: uno dei tre pilastri politici che assieme alle grandi Case e all'Impero, sostengono la Grande Intesa. La Gilda è la seconda scuola (*vedi:* Bene Gesserit) basata sulla formazione fisico-mentale sorta in seguito alla Jihad Butleriana. Dalla data d'inizio del monopolio della Gilda nei viaggi e nei trasporti spaziali, nonché nella finanza, prende origine il computo del Calendario Imperiale.

Terminologia dell'Impero

Dall'alto del trono del Leone Dorato, l'imperatore Elrood IX scrutò con astio l'uomo fermo alla base della piattaforma. Aveva spalle larghe, era troppo sicuro di sé e calvo come un pomello di marmo lucidato. Il tacco di uno dei suoi stivali, probabilmente non troppo pulito, poggiava con irriverenza sul gradino più basso. Lord Dominic Vernius si ostinava ad atteggiarsi come il popolare e decorato eroe di guerra che era stato, ignorando che quei giorni erano passati da un pezzo. Elrood nutriva seri dubbi che qualcuno ricordasse ancora i trascorsi gloriosi di lord Vernius.

Aken Hesban, il ciambellano imperiale, andò rapidamente ad affiancarsi al visitatore e gli ordinò in tono perentorio di porre fine a quel gesto offensivo. La faccia di Hesban era olivastra, la sua bocca incorniciata da lunghi baffi spioventi. Gli ultimi raggi del sole di Kaitain al tramonto entravano dalle strette finestre prismatiche striando di rivoli dorati una parete.

Il conte Vernius di Ix tolse lo stivale, come gli era stato detto, ma continuò a fissare Elrood con cordialità. L'emblema ixiano, un'elica color porpora e rame, ornava il colletto della sua tunica. La Casa Corrino era infinitamente più potente della famiglia regnante di Ix, tuttavia Dominic aveva la fastidiosa abitudine di trattare l'imperatore da pari a pari, come se la loro storia passata,

buona o cattiva che fosse, gli permettesse di non sottostare al protocollo. Cosa che il ciambellano Hesban non approvava affatto.

Decenni prima, Dominic Vernius aveva comandato legioni imperiali durante le drammatiche guerre civili, e da allora aveva cessato di rivolgersi al suo signore con il dovuto rispetto. Verso la fine del suo turbolento matrimonio con la quarta moglie Habla, Elrood era finito in grossi guai politici e molti capi del Landsraad avevano dovuto scendere in campo per assicurare la stabilità dell'Impero. La Casa Vernius, così come la Casa Atreides, erano state tra quegli alleati.

E adesso Dominic sorrideva dietro quei suoi stravaganti baffoni guardando Elrood con occhi disincantati. Il vecchio avvoltoio non si era guadagnato il trono con grandi imprese o per il suo buon cuore. Gaylord, zio acquisito di Dominic, sosteneva: — Se nasci in mezzo al potere, devi dar prova di meritartelo lavorando sodo, oppure mollare. Non farlo sarebbe da incoscienti.

Se ne stava lì in piedi, impaziente, in attesa che Elrood parlasse.

Il ciambellano lo squadrava con l'espressione di uno che sta ingoiando un rospo, ma anche lord Vernius conosceva le regole del gioco e rifiutò di apparire nervoso o di chiedere perché era stato convocato. Si limitò a rimanere in piedi e a sorridere al vecchio. L'espressione di Dominic e il modo in cui gli luccicavano gli occhi parevano insinuare la conoscenza di tutta una serie di segreti sul vecchio imperatore più imbarazzanti di quelli che Shando non gli avesse in realtà confessato. E il sospetto rodeva Elrood come una spina velenosa di Elacca conficcata nel fianco.

Alla destra del trono ci fu un movimento. Dominic gettò un'occhiata e vide una donna vestita di nero tra le ombre di un vano d'accesso ad arco. Non fu in grado di vederle il viso, in parte celato da un cappuccio. Depositarie di segreti, dove c'era un fulcro di potere c'era sempre una Bene Gesserit che osservava, che tesseva trame.

— Nemmeno ti chiedo se è vero oppure no, Vernius — disse finalmente l'imperatore. — Le mie fonti non errano, e io so che tu hai compiuto questa terribile scorrettezza. Tecnologia ixiana! Puah! — Le sue labbra incartapecorite parvero voler sputare.

Dominic si trattenne dall'alzare gli occhi al soffitto. Elrood sopravvalutava sempre l'effetto melodrammatico delle sue sceneggiate.

— Mio signore, sono all'oscuro di aver commesso una "terribile scorrettezza". — Dominic non cessò di sorridere a tutta dentatura. — Se non mi credi, perché non lo domandi alla tua bocca della verità? — rispose scoccando un'altra occhiata alla Bene Gesserit.

— Non fare il finto tonto, Dominic.

Ma lui rimase in attesa, per costringere l'imperatore a mettere le carte in tavola.

Elrood sbuffò e il ciambellano sbuffò con lui. — Dannazione, Vernius, il tuo nuovo modello di transatlantico spaziale permetterà alla Gilda, e al suo maledetto monopolio dei trasporti spaziali, di caricare il sedici percento in più a ogni viaggio!

Dominic s'inchinò, continuando a sorridere dolcemente. — Per la precisione, mio signore, siamo riusciti a incrementare la capacita di carico del diciotto percento. È un notevole miglioramento del modello precedente, e comporta sia una nuova configurazione dello scafo, sia una tecnologia protettiva di peso e ingombro inferiori. Perciò è aumentata l'efficienza. Questo è il nocciolo delle innovazioni di Ix, ciò che da secoli rende grande la Casa Vernius.

— A parità di carico, le tue modifiche riducono il numero di viaggi che la Gilda dovrà compiere.

— Questo è ovvio, mio signore. — Dominic guardò l'imperatore come se fosse incredulo per la sua ottusità. — Aumentando la capacità di carico di ogni transatlantico, diminuisce il numero di voli necessari a trasportare la medesima quantità di materiale. È matematica elementare.

— Lord Vernius, il tuo nuovo progetto causerà grossi problemi alla Casa imperiale — disse il ciambellano afferrando la catena del suo rango come se fosse stata un fazzoletto con il quale asciugarsi le lacrime, I suoi baffi arcuati sembravano quelli di un tricheco.

— Ebbene, sire, ritengo di comprendere le miopi ragioni della tua preoccupazione — rispose Dominic senza degnare di un'occhiata l'inamidato ciambellano.

Esisteva una tassa imperiale sui viaggi spaziali basata sul numero dei voli, non sulla quantità del carico, e il nuovo progetto di transatlantico significava

una cospicua riduzione delle entrate di Casa Corrino.

— Ma come puoi chiedermi così apertamente di fermare il progresso? — Dominic allargò le mani ampie, segnate da cicatrici, in un atteggiamento pieno di ragionevolezza. — In nessun modo Ix ha violato le censure della Grande Rivolta. Abbiamo il completo appoggio della Gilda Spaziale e del Landsraad.

— Tu sei andato avanti nel tuo progetto pur sapendo di suscitare la mia ira? — Elrood si protese dal massiccio trono, e sembrò ancora di più un avvoltoio.

— Ma andiamo, sire! — Dominic rise, quasi facendosi beffe della preoccupazione dell'imperatore. — I sentimenti personali non devono ostacolare la marcia del progresso.

— Intendiamoci su un punto chiave, Vernius. — Elrood si alzò dal trono e la sontuosa veste imperiale si appiattì come un tendaggio sul suo corpo scheletrico. — Non posso rinegoziare con la Gilda una tassa basata sul tonnellaggio. Tu lo sai bene!

— E io non posso alterare le leggi fondamentali dell'economia. — Dominic scosse la testa calva, poi si strinse nelle spalle. — Gli affari sono affari, Elrood.

I dignitari di corte s'inchiodarono con un gemito, paralizzati dalla schiettezza e dalla famigliarità con cui il signore di Ix si rivolgeva all'imperatore. — Attento a come parli — ammonì il ciambellano.

Ma Dominic lo ignorò e riprese: — Questo nuovo transatlantico avrà conseguenze su molta gente, quasi tutte positive. Il nostro unico obiettivo è il progresso, e compiere il miglior lavoro possibile per il nostro committente, la Gilda Spaziale. Il costo anche di un solo nuovo transatlantico supera quanto la maggioranza dei sistemi planetari riesce a produrre in un anno standard.

Elrood continuava a fissarlo. — Forse è giunto il momento che i miei amministratori e i miei ispettori dell'ufficio brevetti verifichino le tue industrie. C'era minaccia nella sua voce. — Mi sono giunte denunce secondo le quali gli scienziati di Ix avrebbero progettato macchine pensanti segrete, illegali, in violazione della Jihad. E inoltre, sì, ho anche udito lagnanze sull'oppressione esercitata sulla vostra classe di lavoratori suboidi. Non è così, Aken?

Il ciambellano annuì rigidamente: — È così, maestà.

— Nessuno può aver detto cose simili — ribatté Dominic ridacchiando, ma era un po' meno sicuro di sé. — Non c'è alcuna prova.

— Purtroppo si trattava di denunce anonime — ammise Elrood. — Perciò non ne è rimasta traccia. — L'imperatore intrecciò le dita dalle unghie lunghe e sorrise per la prima volta dall'inizio dell'incontro. — Ritengo quindi che la cosa migliore sia un'ispezione senza preavviso su Ix... in modo che tu non possa cautelarti e far si che tutto venga nascosto.

— Secondo un antico patto tra Impero e Landsraad, i segreti di Ix ti sono preclusi. — Dominic era teso, adesso, ma riuscì a mantenere la padronanza di sé.

— Io non ho firmato nessun patto del genere. — Elrood si esaminò le unghie. — E sono imperatore da molto, molto tempo.

— Fu il tuo predecessore a firmarlo, e tu rimani vincolato a esso.

— Io ho il potere di fare e disfare i patti. Io sono l'imperatore, anche se tu sembri non rendertene conto. Perciò faccio quello che mi pare.

— Su questo, il Landsraad avrà qualcosa da dire, Roody. — Dominic si pentì subito di avere usato quel diminutivo. Desiderò poterselo rimangiare, ma era troppo tardi.

Tremando di furore, l'imperatore punto l'indice contro Dominic. — Come osi?

Le guardie Sardaukar s'irrigidirono, le loro mani corsero alle armi.

— Se tu insisterai su un'ispezione imperiale, io presenterò una protesta formale alla corte del Landsraad — disse Dominic con un gesto pieno di offensiva condiscendenza. — La tua pretesa è infondata, Elrood, e lo sai. — S'inchinò e cominciò a ritirarsi. — Ho molto da fare, maestà. Perciò, se vuoi scusarmi, devo lasciarti.

Elrood lo fissava con odio, pugnalato dal nomignolo che Dominic aveva usato. Roody. Entrambi sapevano che l'unica persona ad averlo usato era la bellissima Shando, ex concubina imperiale e attuale lady Vernius.

Dopo la ribellione di Ecaz, Elrood aveva decorato l'eroico, giovane condottiero Dominic Vernius e gli aveva concesso di espandere il proprio

dominio, includendo altri pianeti nel sistema di Alkaurops. Su invito di Elrood, l'aitante lord Vernius aveva passato molto tempo a corte. In fondo, ai banchetti imperiali e alle funzioni ufficiali, un eroe di guerra era molto decorativo. L'esuberante Dominic era diventato popolarissimo, un ospite gradito, un orgoglioso e divertente compagno di cene sontuose.

Era stato in quelle occasioni che Dominic aveva incontrato Shando, una delle molte concubine imperiali. All'epoca Elrood non era sposato. Habla, la sua quarta e ultima moglie, era mancata cinque anni prima ed Elrood aveva già due eredi maschi (Fafnir, il più vecchio, sarebbe morto avvelenato quello stesso anno). L'imperatore aveva continuato a circondarsi di donne bellissime, e fra esse c'era Shando.

Tra Dominic e Shando era così sbocciata una pericolosa storia d'amore, che avevano tenuto segreta per mesi. Era chiaro che Elrood aveva perso interesse per lei da ormai cinque anni, così quando gli chiese di essere liberata dal servizio e di lasciare la corte di Kaitain, per quanto perplesso, Elrood aveva acconsentito. Provava affetto per lei, e non vedeva alcuna ragione per negarle ciò che chiedeva.

Le altre concubine avevano pensato che Shando fosse pazza a gettarsi alle spalle quella vite di agi e di ricchezze, ma lei aveva avuto abbastanza e non desiderava altro che un vero matrimonio e dei figli. Elrood non l'avrebbe mai presa in moglie, era ovvio.

Nel momento in cui Shando era stata liberata dal servizio dell'imperatore, Dominio Vernius l'aveva sposata con una cerimonia riservata ma della massima legalità.

Non appena aveva saputo che qualcun altro la voleva, l'orgoglio maschile aveva fatto subito cambiare idea a Elrood, ma era troppo tardi. Da allora ce l'aveva con Dominic, che gli aveva fatto fare la figura del cornuto, ed era diventato paranoico al pensiero di quali segreti da talamo Shando potesse aver rivelato al marito.

Roody!

La Bene Gesserit che si era tenuta in prossimità del trono si ritirò ancora più in profondità tra le ombre dietro un pilastro di granito di Canidar. Dominic non riuscì a capire se la donna incappucciata fosse compiaciuta o irritata dagli eventi.

Costringendosi a non agitarsi, a non accelerare il passo, Dominic superò ostentando sicurezza un paio di guardie Sardaukar e raggiunse il corridoio esterno. Bastava un gesto di Elrood, e i Sardaukar l'avrebbero abbattuto all'istante.

Dominic accelerò.

I Corrino erano celebri per il loro temperamento impetuoso. In più di un'occasione erano stati costretti a riparare alle conseguenze di loro reazioni incontrollate usando le ricchezze di famiglia per risarcire i danni. Uccidere il capo di una Casa del Landsraad durante un'udienza poteva ricadere nella categoria delle reazioni incontrollate, se non ci fosse stata di mezzo la Gilda Spaziale. La Gilda aveva favorito Ix con cortesie e vantaggi crescenti e aveva adottato il progetto del nuovo transatlantico. Neppure l'imperatore e i suoi brutali Sardaukar potevano sfidare la Gilda.

Era una situazione carica d'ironia se si teneva conto della potenza militare della Casa Corrino, mentre la Gilda non aveva né armi né soldati. Tuttavia senza la Gilda e i suoi Navigatori, che individuavano percorsi sicuri attraverso le pieghe del continuum spazio-tempo, non sarebbero esistiti viaggi spaziali, né operazioni bancarie tra i pianeti e nemmeno un Impero da governare. La Gilda avrebbe potuto revocare i suoi favori senza preavviso, abbandonando interi eserciti e determinando la fine delle campagne militari. A che cosa sarebbero serviti i Sardaukar intrappolati su Kaitain?

Dominic arrivò finalmente al portale principale del palazzo imperiale e superò l'arcata di pietra lavica di Salusa lasciando che tre guardie lo sottoponessero allo scanner di controllo.

Lì terminava la protezione della Gilda.

Dominic aveva ben poco rispetto per il vecchio imperatore. Ce l'aveva messa tutta per nascondere il proprio disprezzo verso quel patetico signore di un milione di mondi, ma aveva commesso un errore fatale nel permettersi di vederlo come un uomo qualsiasi, come l'ex amante di sua moglie. Elrood, se umiliato, poteva cancellare un pianeta con uno schiocco delle dita. E l'imperatore era un tipo vendicativo, come tutti i Corrino.

"Ho le mie conoscenze" pensò Elrood guardando il suo antagonista che se ne andava. "Posso corrompere alcuni operai che costruiscono i componenti per il nuovo tipo di transatlantico, anche se potrebbe essere difficile perché si dice

che i suboidi sono senza cervello. Ma se questo non funzionasse, Dominic, posso sempre trovare altri con i quali tu hai giocato pesante e che sottovaluti."

Nella mente di Elrood tornarono la splendida Shando e i loro momenti più intimi, decenni prima. Lenzuola viola di seta merh, il grande letto, l'aroma dell'incenso, lumi-globi a specchio. Era l'imperatore, poteva avere tutte le donne che desiderava, e aveva desiderato Shando.

Per due anni era stata la sua concubina favorita, perfino nel tempo in cui sua moglie Habla era ancora in vita. Minuta, dall'ossatura delicata, Shando aveva l'aspetto di una fragile bambolina di porcellana, aspetto che lei aveva molto curato nei suoi anni su Kaitain. Elrood però sapeva che nel profondo di lei c'erano la forza e la tenacia del buon senso. Si erano divertiti a fare giochi di parole in molte lingue. — Roody — gli aveva sussurrato Shando quando lui l'aveva invitata negli appartamenti imperiali. E poi l'aveva gridato raggiungendo l'apice del piacere.

Elrood tornò a udire la voce di lei: — Roody... Roody...

Ma Shando veniva dal popolo, e un matrimonio tra loro era impossibile. Non era neppure stato preso in considerazione. I capi delle Case reali raramente sposavano le loro concubine, e un imperatore non lo faceva mai. L'ardito giovane Dominic, astuto e adulatore, aveva convinto Shando a liberarsi per ingannare Elrood, poi l'aveva portata con sé su Ix e l'aveva sposata in segreto. Nel Landsraad, l'effetto era arrivato più tardi, ma a dispetto dello scandalo, Dominic e Shando erano rimasti marito e moglie per tutti quegli anni.

Non solo: ignorando tutte le petizioni di Elrood, il Landsraad si era rifiutato di intervenire. Dopotutto, Dominic l'aveva sposata, mentre l'imperatore non l'avrebbe mai fatto. Tutto a posto, tutto secondo la legge. Al di là delle sue meschine gelosie, Elrood non poteva nemmeno accusare Shando di infedeltà.

Ma Dominic Vernius conosceva quel nomignolo segreto. Cos'altro gli aveva detto Shando? Il dubbio lo divorava come un'ulcera di Poritrin.

Sullo schermo di un monitor da polso, osservò Dominic al portale d'uscita mentre pallidi raggi sensori lo esaminavano, raggi generati da un sofisticato scanner proveniente da Ix.

Avrebbe potuto inviare un segnale, e i pallidi raggi avrebbero cancellato la mente di quell'uomo, trasformandolo in un vegetale. "Un inaspettato picco di

energia... un terribile incidente..." Elrood pensò all'ironia del fatto di servirsi di uno scanner ixiano per uccidere il signore di Ix.

Quanto voleva farlo! Ma non era il momento giusto. Ci sarebbero state domande imbarazzanti, forse addirittura un'indagine. La vendetta richiedeva sottigliezza e pianificazione, in modo che la sorpresa e la vittoria finale fossero molto più soddisfacenti.

Spense il monitor e il piccolo schermo diventò nero.

In piedi di fianco all'imponente trono, il ciambellano Hesban evitò di chiedere all'imperatore perché sorrideva.

5

La più alta ragion d'essere dell'ecologia è la comprensione delle conseguenze.

PARDOT KYNES, *Ecologia di Bela Tegeuse. Rapporto preliminare all'Impero*

Sulla linea dell'orizzonte, definita come il filo di un rasoio, i colori pastello dell'alba stavano dilagando nell'atmosfera tremolante. In un breve momento, il chiarore del giorno invase la cristallina immobilità del deserto, diffondendosi sul paesaggio corrugato. Fu un diluvio improvviso di luce e di calore,

Adesso che aveva finalmente raggiunto il pianeta desertico, Pardot Kynes inspirò a fondo, poi si ricordò di mettersi la maschera sul naso e sulla bocca per impedire la disidratazione. I suoi radi capelli color sabbia ondeggiavano nella lieve brezza. Si trovava su Arrakis da quattro giorni soltanto, ma aveva già intuito che non sarebbe bastata un'intera vita per scoprire i segreti di quel mondo desolato.

Avrebbe preferito che gli lasciassero fare quello che voleva. Voleva addentrarsi da solo nella Grande Distesa, con i suoi strumenti e i diari di note, per studiare le caratteristiche delle rocce laviche e dei vari strati delle dune.

Ma Glossu Rabban, nipote del barone Vladimir e legittimo erede della Casa Harkonnen, aveva annunciato l'intenzione di andare nel cuore del deserto a caccia dei leggendari grandi vermi delle sabbie, e l'occasione era troppo notevole perché Kynes la ignorasse.

Lui però era un planetologo, uno scienziato, e si sentiva come un pesce fuor d'acqua. I soldati Harkonnen si erano riforniti di armi ed esplosivi alla fortezza principale. Avevano un veicolo per il trasporto truppe guidato da un

uomo di nome Thekar il quale ora faceva il mercante d'acqua a Carthag, ma asseriva di esser vissuto a lungo in uno dei villaggi del deserto. Aveva un aspetto molto più da fremen di quanto non volesse ammettere, ma nessuno degli Harkonnen sembrava averci fatto caso.

Rabban non aveva un piano preciso per localizzare una di quelle gigantesche bestie sinuose. Non voleva però andare su un sito di estrazione del melange per non intralciare il lavoro dei minatori. Voleva cacciare e uccidere l'animale da solo. Così si era munito dell'armamento che aveva ritenuto necessario, contando molto sulla sua innata abilità di distruttore...

Kynes era arrivato su Arrakis alcuni giorni prima, a bordo di una navetta diplomatica atterrata a Carthag, una città sudicia ma relativamente nuova. Desideroso di cominciare quanto prima, aveva presentato al barone Vladimir in persona le sue credenziali imperiali. L'uomo snello dai capelli rossi aveva esaminato con attenzione il mandato di Kynes, poi aveva verificato il sigillo imperiale. Le sue labbra carnose avevano assunto una piega ostile prima di promettere a malincuore la propria cooperazione. — Ma cerca di stare fuori dai piedi di chi lavora veramente — aveva concluso.

Kynes aveva risposto con un inchino: — Non chiedo di meglio, barone mio signore, che stare fuori dai piedi e da solo.

Aveva trascorso i primi due giorni in città a comprare equipaggiamento da deserto, a parlare con la gente dei villaggi circostanti, a imparare tutto quello che poteva sulle leggende di quelle desolazioni, sugli usi e i costumi, sui pericoli, sui misteri da esplorare. Ben consapevole dell'importanza di cose di quel genere, aveva speso una somma considerevole per acquistare la migliore tuta distillante che gli era riuscito di trovare. Aveva preso anche una parabussola, un distillatore d'acqua e validi strumenti per rilevamenti scientifici.

Si diceva che molte tribù degli enigmatici fremen vivessero nelle aride distese di sabbia. Kynes voleva mettersi in contatto con loro per capire come riuscissero a sopravvivere in un ambiente così ostile. Ma a Carthag i fremen si sentivano a disagio e se lui cercava di rivolgere loro la parola, scappavano.

Nemmeno a Kynes la città piaceva molto. La Casa Harkonnen aveva fatto erigere il suo nuovo quartier generale una quarantina d'anni prima, quando le mene politiche della Gilda le avevano concesso Arrakis come un quasi-

protettorato, Carthag era stata costruita con la rapidità dell'incessante lavoro manuale, senza la minima finezza o attenzione per i dettagli. Era un'accozzaglia di tozzi edifici tirati su con materiali scadenti, strutture i cui unici scopi erano l'ostentazione o la funzionalità. Di eleganza nemmeno parlarne.

Carthag non sembrava appartenere ad Arrakis. La sua architettura e la sua collocazione offendevano la sensibilità di Kynes. Aveva il dono istintivo di vedere in che modo si combinassero gli elementi di un ecosistema, come i vari pezzi andassero a incastrarsi in un ordine naturale delle cose. Quel centro abitato era sbagliato, pareva un foruncolo purulento sulla pelle del pianeta.

C'era un altro avamposto, in direzione sud-ovest, Arrakeen. Era una città molto più primitiva, cresciuta lentamente, con naturalezza, ai piedi di una cordigliera di montagne conosciuta come Barriera Scudo. Forse era là che avrebbe dovuto andare, ma gli obblighi politici l'avevano costretto a fissare la sua base di operazioni dove vivevano i governanti del pianeta.

Per lo meno, ora gli stavano dando la possibilità di cercare un verme gigante.

Il grosso ornitottero con a bordo il gruppo di cacciatori guidato da Rabban prese il volo e poco dopo Kynes ebbe la sua prima visione del deserto. Dal finestrino corazzato, scrutò l'ondulata desolazione. Sulla base della sua esperienza in altre regioni desertiche, individuò le dinamiche della formazione delle dune. Le loro forme, le curve sinuose, fornivano chiare indicazioni sui venti dominanti stagionali, sulla direzione prevalente delle correnti aeree, sulla violenza delle tempeste. Si poteva imparare moltissimo studiando quelle increspature, quelle linee, vere e proprie orme del clima planetario. Premette il volto contro le feritoie d'osservazione. Nessuno degli altri passeggeri sembrava minimamente interessato.

I soldati Harkonnen, che andavano arrosto nelle loro pesanti uniformi blu dotate di armatura, erano nervosi. Le loro armi strisciavano contro il pavimento zigrinato, si urtavano le une con le altre. Sembravano a disagio, privi dei campi di forza protettivi individuali, ma le radiazioni elettromagnetiche del campo Holtzman avrebbero trasformato tutti i grandi vermi dei dintorni in furie assetate di sangue. Inoltre Rabban voleva abbattere un verme di persona.

Glossu Rabban, ventun anni, figlio del debole ex governatore del pianeta, sedeva accanto al pilota, pronto a individuare il bersaglio. Portava i capelli castani tagliati quasi a zero, aveva spalle larghe, voce baritonale e un carattere irascibile. Sulla faccia scottata dal sole scintillavano due occhi azzurro ghiaccio. Ce la metteva tutta per essere l'esatto opposto del suo mite genitore.

— Riusciremo a individuare tracce di vermi dall'aria? — chiese.

Dietro di lui Thekar, la guida, si protese fino a essergli vicinissimo, come se volesse entrare nello spazio individuale di Rabban. — La sabbia si muove e maschera il passaggio dei vermi. Spesso si spostano in profondità. Un verme è visibile solo quando si avvicina alla superficie, preparandosi ad attaccare.

L'alto, spigoloso Kynes ascoltò con attenzione, prendendo appunti mentali. Avrebbe voluto annotare tutti quei particolari nel suo diario d'esplorazione, ma doveva aspettare.

— Allora come faremo a trovarne uno? Ho sentito dire che il deserto alle latitudini più basse brulica di vermi.

— Non è così semplice, Rabban mio signore — rispose Thekar. — Ciascuno dei grandi vermi ha un proprio dominio, che a volte si estende per centinaia di chilometri quadrati. Entro questi confini invisibili danno la caccia agli intrusi e li uccidono.

Sempre più impaziente, Rabban si voltò sul sedile, mentre la sua pelle diventava più scura. — E come lo troviamo il dominio di un verme?

Thekar sorrise, e nei suoi occhi neri, molto vicini uno all'altro, apparve una luce enigmatica. — L'intero deserto è il dominio di Shai-Hulud.

— Che cosa? Finiscila di aggirare le mie domande! — Per un momento, Kynes fu certo che Rabban avrebbe colpito l'uomo del deserto in piena faccia.

— Sei su Arrakis da così tanto tempo, Rabban mio signore, e ancora non sei al corrente di questo? — rispose Thekar con calma. — Per i fremen, i grandi vermi delle sabbie sono dei. Hanno un nome per tutti loro: Shai-Hulud.

— E allora, oggi uccideremo un dio — annunciò Rabban. Nella stiva dell'ornitottero, gli altri cacciatori applaudirono rumorosamente. Tornò a rivolgersi alla guida: — Tra due giorni parto per Giedi Primo, e voglio avere un trofeo da portare con me. Questa caccia deve andare bene.

"Giedi Primo" pensò Kynes. "Il pianeta ancestrale della Casa Harkonnen. Uno di loro in meno su Arrakis del quale preoccuparmi."

— Avrai il tuo trofeo, mio signore — promise Thekar.

— Nessun dubbio in merito — concluse Rabban in tono sinistro.

Seduto da solo in fondo alla stiva, semisepolto in mezzo all'attrezzatura scientifica, Kynes si sentiva a disagio con individui del genere. Non aveva il minimo interesse per i sogni di gloria del nipote del barone, ma d'altra parte, se fosse riuscito a dare un'occhiata a un verme, si sarebbe risparmiato mesi di ricerche.

Rabban continuava a scrutare dal parabrezza, gli occhi socchiusi circondati da spesse pieghe della pelle. Studiava la distesa desertica come se fosse stata una leccornia che desiderava mangiare, senza vedere la selvaggia bellezza che riempiva gli occhi di Kynes.

— Ho un piano. — Rabban si volse verso i soldati. — Ecco come lo metteremo in atto. — Aprì l'intercom, connettendosi con gli ornitotteri da ricognizione che volavano in formazione ai lati del loro velivolo, Poco dopo, gli ornitotteri si allargarono sul deserto, le cui dune erano simili a rughe sul volto di un vecchio.

— Quella formazione rocciosa là sotto — indicò, e diede le coordinate. — Sarà la nostra base. Noi atterreremo a circa trecento metri da lì e scaricheremo Thekar con quel suo aggeggio che chiama martellatore. Quindi ci sposteremo sulla sommità delle rocce, un punto sicuro che il verme non potrà raggiungere.

— Scaricarmi là fuori? — l'uomo del deserto fu di colpo allarmato. — Ma, mio signore, io non...

— Me l'hai data tu l'idea. — Rabban si rivolse di nuovo alla truppa. — Thekar, qui, dice che questo aggeggio fremen, il martellatore, farà venire un verme. Lo pianteremo nella sabbia, con tanto esplosivo da sistemare il mostro. Thekar, tu avrai il compito di sistemare il martellatore e di innescare le cariche. Poi correrai e ti metterai al sicuro con noi prima che il verme arrivi. Va bene? — Rabban gli rivolse una smorfietta deliziosa.

— Ecco, io... — Thekar esitò. — Non credo di avere molta scelta.

— Se non dovessi farcela, probabilmente il verme andrà prima verso il martellatore. L'esplosivo lo farà fuori prima che tu possa diventare il suo secondo bersaglio.

— Questo mi conforta molto, mio signore — disse Thekar.

Incuriosito dall'attrezzatura fremen, Kynes si ripropose di procurarsela per i propri studi. Avrebbe voluto essere assieme al nativo del deserto per vedere come si sarebbe mosso sulla sabbia, come avrebbe eluso l'inseguimento da parte del "Vecchio del deserto", che si orientava con le vibrazioni del terreno. Ma il planetologo aveva imparato che era meglio non farsi notare, perché il giovane Harkonnen dal sangue bollente non ci avrebbe messo molto a ordinargli di offrirsi volontario per assistere Thekar.

Nel compartimento truppe dell'ornitottero il bator, comandante del drappello, e i suoi subalterni esaminarono l'arsenale di bordo e presero dei fucili laser. Poi prepararono le cariche di esplosivo per l'apparato simile a un bastone che Thekar aveva portato con sé: il martellatore.

Kynes, incuriosito, rilevò come non fosse altro che un meccanismo a molla che trasmetteva al terreno una sonora, ritmica vibrazione. Una volta piantato nella sabbia, il martellatore inviava vibrazioni in profondità nel deserto, dove Shai-Hulud le avrebbe percepite.

— Non appena atterreremo, farai bene a piazzare l'esplosivo molto alla svelta — disse Rabban a Thekar. — I motori degli ornitotteri fanno sempre un ottimo lavoro nell'attrarre i vermi, anche senza il tuo giocattolo fremen.

— Questo, mio signore, lo so fin troppo bene — rispose Thekar. La sua pelle olivastra aveva assunto la tonalità grigia, oleosa del terrore.

I montanti dell'ornitottero sfiorarono la sabbia, sollevando vortici di polvere. Il portello venne aperto e Thekar, ora determinato, afferrò il martellatore e saltò giù, atterrando a gambe divaricate nel soffice suolo del deserto. lanciò un ultimo sguardo di rimpianto al velivolo, poi osservò l'incerta sicurezza della formazione di roccia lontana circa trecento metri.

Il bator passo gli esplosivi allo sventurato uomo del deserto, mentre Rabban faceva loro cenno di sbrigarsi. — Ti auguro di non diventare cibo per vermi, amico mio — concluse con una risata. Il pilota prese quota senza attendere che il portello dell'ornitottero fosse stato richiuso, e Thekar rimase solo.

Kynes e i soldati Harkonnen si spostarono sulla paratia destra dello scafo, ammassandosi davanti, al finestrino per vedere cos'avrebbe fatto la guida. Sotto i loro sguardi, l'uomo del deserto si tramutò in un essere diverso, ferale.

— Chiedo scusa — disse Kynes. — Quanto esplosivo ci vuole per uccidere un verme?

— A Thekar ne abbiamo dato parecchio, planetologo — gli rispose il bator. — Abbastanza per ridurre in briciole un intero isolato di Carthag.

Kynes riportò l'attenzione sul dramma in corso sotto di loro. Mentre il velivolo continuava a salire di quota, Thekar lavorò in fretta. Ammucchiò i blocchi di esplosivo in una tozza piramide e li collegò tra loro con cavi di detonazione shiga. Kynes vide accendersi le spie rosse degli inneschi armati. Per ultimo, l'uomo sottile come una frusta conficcò il martellatore nella sabbia, di fianco alla letale piramide, e sembrò che stesse piantando un picchetto di legno nel cuore del deserto.

L'ornitottero eseguì una stretta virata e puntò verso la formazione rocciosa dove il grande cacciatore Rabban avrebbe atteso, comodo e al sicuro. Thekar azionò il dispositivo a molla del martellatore e cominciò a correre.

Nell'ornitottero, alcuni soldati si misero a scommettere sull'esito finale.

Poco dopo il velivolo atterrò sulla sommità frastagliata delle rocce, simili a una barriera corallina in quell'oceano di sabbia. Il pilota spense i motori e i portelli vennero aperti. Rabban spinse da parte i soldati: voleva essere il primo a scendere sul terreno dello scontro. Gli altri lo seguirono; Kynes attese il suo turno e uscì dal retro.

Le guardie si misero in osservazione puntando i binocoli a olio verso la piccola figura in corsa. Rabban si erse, con un fucile laser ad alta potenza in pugno. Vista la situazione, Kynes si chiese cosa intendeva fare con quell'arma. Il nipote del barone puntò il mirino telescopico nell'aria tremolante piena di miraggi. Focalizzò il martellatore e la scura piramide dei blocchi di esplosivo.

Uno degli ornitotteri da ricognizione rimasti in quota segnalò la possibile presenza di un verme due chilometri a sud.

Là fuori, nel deserto, Thekar continuava a correre disperatamente e i suoi piedi sollevavano fontane di sabbia. Correva verso la formazione di roccia,

arcipelago sicuro nel mare di sabbia, ma era lontano ancora molti minuti.

Kynes osservò il modo insolito in cui Thekar metteva i piedi. Sembrava saltellare, sussultare, come un insetto colpito da scariche elettriche. Forse quella corsa aritmica era una tecnica volta a confondere il verme in arrivo. I viandanti del deserto avrebbero fatto bene ad apprenderla? In tal caso, chi. l'avrebbe insegnata a lui? Doveva riuscire a conoscere tutto su quel posto e sulla sua gente, sui grandi vermi e sul melange e sulle dune. Non si trattava più solo di una direttiva imperiale: Pardot Kynes voleva conoscere tutto questo per sé. Detestava le domande senza risposta.

Il gruppo sulla roccia restò in attesa, mentre il tempo pareva rallentare. I soldati chiacchieravano. L'uomo del deserto continuava nella sua bizzarra corsa, avvicinandosi impercettibilmente. Kynes poteva quasi percepire i microstrati della tuta distillante che assorbivano ogni goccia di sudore sul suo corpo.

S'inginocchiò ed esaminò la roccia scura. Lava basaltica, disseminata di cavità erose che un tempo erano state bolle di gas nella roccia allo stato fluido, oppure grumi di pietra più fragile spazzati via dalle leggendarie tempeste di Coriolis di Arrakis.

Kynes afferrò una manciata di sabbia e se la lasciò scorrere tra le dita. Non fu sorpreso di vedere che i granelli di sabbia erano particelle di quarzo che scintillavano al sole mescolate a granelli di un materiale più scuro, forse magnetite.

In altri luoghi aveva visto nella sabbia colorazioni che viravano al ruggine, striature di colore marrone chiaro, arancione, corallo dovute a ossidi vari. O anche alla presenza di depositi consumati di melange. Kynes però non aveva mai visto melange grezzo a cielo aperto. Non ancora.

Gli ornitotteri da ricognizione confermarono che c'era un verme in avvicinamento: uno di quelli grossi, e avanzava rapido.

I soldati si alzarono in piedi. Kynes scrutò nel paesaggio tremolante e vide un'increspatura nella sabbia, come se un dito gigantesco scivolasse sotto la sua superficie. Le dimensioni del corpo in movimento lo sbalordirono.

— Verme in arrivo dal fianco! — avvertì il bator.

— Punta dritto su Thekar! — fece eco Rabban con gioia sadica. — È tra il verme e il martellatore. Gli è andata male. — La sua faccia larga mostrava adesso una diversa aspettativa.

Perfino da quella distanza, Kynes si rese conto che Thekar aveva aumentato la velocità, lasciando perdere l'andatura bizzarra, dopo aver visto che il rigonfiamento della sabbia provocato dal verme si avvicinava a lui sempre più rapido. Kynes immaginò l'orrore, la disperazione sul volto dell'uomo del deserto.

All'improvviso, forse cupa determinazione, forse improvvisa disperazione, Thekar si fermò e si sdraiò sulla sabbia, immobile, lo sguardo rivolto al cielo. Chissà se stava pregando Shai-Hulud...

Una volta che le deboli vibrazioni dell'uomo furono cessate, i lontani colpi del martellatore divennero sonori come una banda imperiale. Tump, tump, tump. Il verme si fermò, poi cambiò direzione e puntò dritto verso il mucchio di esplosivi.

Rabban scrollò le spalle con noncuranza, accettando quella irrilevante sconfitta.

Kynes poté udire il sibilo sotterraneo della sabbia divisa dal passaggio del gigante che si faceva sempre più vicino, come limatura di ferro attratta da un mortale magnete. In prossimità del martellatore, il verme scese in profondità, girò attorno alla sorgente sonora poi risalì per ingoiare ciò che lo attraeva o lo faceva infuriare o gli provocava chissà quale reazione.

Il verme eruttò fuori dalla sabbia, spalancando una bocca abbastanza grande da inghiottire un'astronave. Salì sempre più in alto, le mandibole flessibili che continuavano ad allargarsi, ad aprirsi come i petali di un fiore. In un istante, ingoiò l'insignificante corpuscolo che era il martellatore con tutto l'esplosivo. I denti cristallini, disposti in fitte spirali, scintillarono come piccole spine acuminate.

Da trecento metri di distanza, Kynes vide strati su strati di pelle ancestrale, sovrapposti come un'armatura per proteggere il colosso nei suoi spostamenti sotterranei. Il verme mandò giù l'esca e ricominciò a sprofondare nel deserto.

Glossu Rabban, un sorriso demoniaco sul volto, azionò il piccolo comando a distanza. Vento caldo gli soffiava in faccia, facendo aderire granelli di sabbia sulla pelle scintillante di sudore. Premette un pulsante.

Un remoto rombo di tuono si propagò sulla distesa desolata. Dalla sommità delle dune scesero decine di piccole valanghe di sabbia. Le cariche di esplosivo scoppiarono in sequenza, macellando i condotti all'interno del corpo del verme, sventrando le sue viscere, squarciando i segmenti corazzati.

Quando la polvere tornò a depositarsi, Kynes rimase a osservare la mostruosità in agonia sulla sabbia rivoltata, simile a una balena pelosa spiaggiata.

— Quella cosa è lunga più di duecento metri! — Rabban era estasiato dalle dimensioni della sua preda.

Anche le guardie esultarono. Rabban assestò sulla schiena di Kynes una pacca talmente forte che per poco non gli slogò una spalla. — Questo è un vero trofeo, planetologo! Lo porterò con me a Giedi Primo.

Senza che nessuno gli prestasse troppa attenzione, sudando e ansimando, Thekar si issò da solo sulla sicurezza della formazione rocciosa. Guardò a lungo dietro di sé la grande creatura che giaceva dilaniata sulla sabbia, manifestando emozioni contrastanti.

Rabban guidò i cacciatori verso la preda mentre il verme aveva l'ultimo sussulto. Le guardie si sparpagliarono sul deserto gridando, applaudendo. Lo stesso Kynes, ansioso di esaminare da vicino la stupefacente bestia, si mescolò a loro, caracollando sulla sabbia calpestata dagli stivali dei soldati che lo precedevano.

Parecchi minuti dopo, ansimante e grondante, lo sbalordito Kynes si fermò al cospetto della massa torreggiante dell'antico verme. La pelle era a scaglie, coperta d'incrostazioni, di spesse callosità in grado di resistere all'abrasione. Eppure, tra i segmenti del corpo squarciato dall'esplosivo, c'era tenera pelle rosea. La bocca del verme, rimasta spalancata nella morte, pareva un pozzo minerario irto di daghe cristalline.

— La più formidabile creatura di questo miserabile pianeta! — gongolava Rabban. — E io l'ho uccisa!

I soldati approvarono, ma tutti si tennero a parecchi metri di distanza. Kynes si domandò in che modo il nipote del barone intendesse portarsi via il trofeo. Data la propensione degli Harkonnen per le imprese stravaganti, era però certo che Glossu Rabban avrebbe trovato una soluzione.

Kynes si voltò e vide che l'esausto Thekar era al loro fianco. Una specie di fiamma argentea ardeva nei suoi occhi, e pareva il riflesso di un incendio dell'anima. Era stato a un passo dalla morte, aveva visto il dio dei fremen venire ridotto a brandelli dagli esplosivi degli Harkonnen: forse la sua visione del mondo era mutata.

— Shai-Hulud — sussurrò. Poi si girò verso Kynes, percependo una qualche affinità tra loro. — Questo è uno dei più antichi. Uno dei vermi più vecchi di Arrakis.

Kynes fece qualche passo avanti per studiare la pelle incrostata e i suoi segmenti, domandandosi come sezionarla per analizzarne un campione. Rabban non avrebbe avuto obiezioni, E se anche ne avesse avute, lui era pronto a invocare la sua missione imperiale.

Ma come si avvicinò, allungando una mano per toccarlo, vide che la pelle del verme pulsava, si muoveva, cambiava consistenza. Quel gigante era morto, le sue funzioni nervose si erano arrestate... Eppure gli strati epiteliali esterni tremolavano e cambiavano come se si stessero sciogliendo.

Mentre Kynes osservava, senza fiato, un'improvvisa pioggia di strutture cellulari simili a scaglie eruttò dal corpo del grande verme e scomparve nella sabbia sconvolta.

— Ma che succede? — gridò Rabban diventando paonazzo. Davanti ai suoi occhi, il verme sembrava evaporare. La pelle si distaccava in piccole, fluttuanti placche ameboidi che volteggiavano nel vento caldo e venivano risucchiate dalle sabbie, come gocce di metallo fuso. L'ancestrale gigante scompariva nel deserto.

Alla fine rimasero solo le costole cartilaginose e i denti lattei. Ma perfino quelli, svanirono, dissolvendosi in informi masse gelatinose che furono ricoperte dalla sabbia.

I soldati Harkonnen erano arretrati a distanza di sicurezza.

Kynes ebbe l'impressione di aver assistito a un millennio di decomposizione organica concentrato in una manciata di secondi. Entropia accelerata. Il famelico deserto sembrava deciso a inghiottire anche la minima prova, a cancellare ogni traccia della vittoria di un umano su un verme delle sabbie.

Pieno di confusa stupefazione, Kynes si chiese quale misterioso ciclo vitale dovevano avere quelle incredibili creature.

Aveva tanto da imparare su Arrakis...

Rabban schiumava di rabbia. Lungo il suo collo, i muscoli erano tesi come cavi metallici. — Il mio trofeo!... — Vorticò su se stesso, i pugni contratti, e pestò Thekar in piena faccia, scaraventandolo nella polvere. Per un momento, Kynes fu certo che il nipote del barone avrebbe ucciso l'uomo del deserto, e invece Rabban volse la propria ira sugli ultimi residui del verme, che finivano di disintegrarsi sulle sabbie rivoltate dall'onda d'urto dell'esplosione.

Rabban urlò insulti e oscenità poi, mentre Kynes lo guardava, la determinazione tornò nel suo sguardo freddo, minaccioso. Il suo volto scottato si fece ancora più rosso. — Quando sarò di nuovo su Giedi Primo, darò la caccia a qualcosa di molto più soddisfacente. — Di colpo, come se si fosse dimenticato del grande verme, si voltò e si allontanò.

6

Osserva i sopravvissuti, e impara da loro.

Insegnamento Bene Gesserit

Esisteva un milione di mondi favolosi nell'Impero, ma il giovane Duncan Idaho non aveva mai lasciato Giedi Primo, un pianeta fradicio di petrolio, coperto di industrie, la cui superficie era sommersa da strutture artificiali, angoli ostili, metallo, fumo. Agli Harkonnen tutto questo piaceva, e negli otto anni della sua vita, Duncan non aveva conosciuto altro.

In quel momento, però, perfino i corridoi bui e sporchi della sua casa di un tempo sarebbero stati una vista rilassante. Dopo mesi passati in prigionia assieme alla sua famiglia, si chiedeva se sarebbe mai uscito dall'immensa città di schiavi di Barony. O se ce l'avrebbe mai fatta ad arrivare al suo nono compleanno, che non doveva essere troppo lontano. Si passò una mano tra i neri capelli ricciuti, e li sentì intrisi di sudore.

Continuò a correre. I cacciatori erano vicini.

Duncan si trovava nelle viscere della città-prigione e gli inseguitori lo incalzavano. Si accucciò e avanzò negli angusti tunnel di manutenzione. Gli pareva di essere il roditore dalla schiena spinosa che sua madre gli aveva permesso di tenere quando aveva cinque anni. Abbassandosi ancora di più, avanzò carponi in spazi minuscoli, condotti di condizionamento puzzolenti, cunicoli per i cavi elettrici, tutti posti in cui i grossi adulti coperti di armature imbottite non sarebbero stati in grado di seguirlo. Si scorticò i gomiti sulle griglie d'acciaio, si infilò in luoghi nei quali nessun essere umano avrebbe in teoria potuto passare.

Aveva giurato a se stesso che non si sarebbe fatto prendere dagli Harkonnen, per lo meno non quella volta. Odiava i loro giochi, si rifiutava di essere il

cucciolo o la preda di chicchessia. Muovendosi nelle tenebre guidato dall'istinto, sentì a un tratto un soffio d'aria viziata in faccia e individuò la direzione dalla quale proveniva.

I suoi orecchi tesi registravano suoni, mentre si muoveva: altri prigionieri in corsa, altri bambini come lui in fuga disperata. Avrebbero dovuto essere i suoi compagni di squadra, ma Duncan sapeva, dai fallimenti precedenti, di non poter contare su nessuno che non avesse abilità quasi animalesche inferiori alle sue.

Giurò che questa volta sarebbe sfuggito ai cacciatori, ma sapeva che non sarebbe mai stato completamente libero da loro. In quell'ambiente controllato, i gruppi inseguitori avrebbero finito comunque per prenderlo, l'avrebbero costretto a tornare dentro, una fuga dopo l'altra, una caccia dopo l'altra. Loro lo chiamavano "addestramento", ma Duncan non sapeva per che cosa si addestrava.

Il fianco destro gli doleva ancora a causa di quanto era accaduto la volta precedente. Quasi fosse stato un animale raro, i cacciatori avevano sottoposto il suo corpo ferito alle cure di un robomed, completo di suturatrice automatizzata e di ricostruttore cellulare. Le costole continuavano a dolergli, ma miglioravano di giorno in giorno. Fino a ora.

Avendo un localizzatore inserito nei muscoli della spalla, Duncan non avrebbe mai potuto, in realtà, fuggire da quella metropoli di schiavi. Barony era un'unica, mastodontica struttura di plasti-acciaio e vetri corazzati, alta novecentocinquanta piani e lunga quarantacinque chilometri, priva di qualsiasi apertura a livello del suolo. Nel corso delle cacce degli Harkonnen, Duncan aveva sempre trovato tanti posti in cui nascondersi, ma mai una strada che avrebbe potuto portare alla libertà.

Erano molti i prigionieri degli Harkonnen, e i metodi usati, per costringerli a cooperare erano un campionario di sadismo. Se Duncan fosse riuscito a vincere quella caccia di addestramento, i carcerieri gli avevano garantito che lui e la sua famiglia avrebbero potuto tornare alla loro vita di prima. Avevano garantito la stessa cosa anche a tutti gli altri bambini: gli addestramenti dovevano avere uno scopo, un premio per cui lottare.

Duncan corse attraverso strani passaggi segreti, seguendo l'istinto e cercando di attenuare il tonfo dei suoi passi. Da qualche parte dietro di lui, non molto

lontano, ci fu il sibilo di uno storditore elettrico, seguito da un grido acuto di dolore e poi dallo spasmodico battere dei denti di un altro bambino abbattuto.

Quando venivi abbattuto, i cacciatori ti facevano male, a volte in modo grave, a volte anche peggio. Dipendeva da quanto era nutrito il numero delle reclute in addestramento. Non era affatto un gioco a nascondino, non per le prede.

Perfino alla sua giovanissima età, Duncan aveva imparato che la vita e la morte avevano un prezzo. Per gli Harkonnen, la sofferenza dei piccoli candidati durante l'addestramento non aveva la minima importanza. Era il modo in cui si divertivano. Duncan capiva il divertimento crudele. Aveva già visto altri praticarlo, soprattutto i bambini con i quali era detenuto, quando staccavano le elitre agli insetti o davano fuoco ai topi neonati. Gli Harkonnen e i loro soldati erano anche loro dei bambini, ma con molte più attrezzature e dotati di maggiore immaginazione e malvagità.

Senza produrre alcun rumore, Duncan si trovò davanti a una stretta scala tutta coperta di ruggine e salì nel buio senza perdere tempo a riflettere. Doveva fare quello che gli altri non si aspettavano, nascondersi dove non sarebbero riusciti a raggiungerlo. Gli scalini di metallo erano butterati, sfregiati dal tempo, e gli ferivano le mani.

Quella vecchia sezione di Barony era ancora in attività. Condotti dell'elettricità e tunnel di trasporto intersecavano la struttura principale come un groviglio di vermi: era un dedalo di curve, di tratti rettilinei, di angoli acuti e tornanti. Pareva un gigantesco percorso a ostacoli, nel quale gli Harkonnen potevano aprire il fuoco senza rischiare di danneggiare apparati importanti.

Duncan udì sopra di sé, lungo un corridoio principale, dei passi pesanti in corsa, poi voci filtrate dall'intercom negli elmetti, poi un richiamo. Un suono assai vicino gli fece capire che le guardie avevano puntato il suo localizzatore.

La rovente fiamma bianca di un'arma laser fuse le placche metalliche del soffitto facendole gocciolare. Duncan abbandonò la presa sulla scala e si lasciò andar giù in caduta libera. Dal corridoio superiore, una guardia ripiegò i bordi ancora caldi dello squarcio e indicò verso di lui. Parecchie armi laser fecero fuoco simultaneamente tranciando i montanti della scala che cadde assieme al bambino.

Duncan piombò sul pavimento di un pozzo inferiore, e la pesante scala gli sbatté addosso sferragliando. Non urlò, ignorando il dolore. Urlare avrebbe solo portato i cacciatori più vicino... anche se non poteva sperare di eluderli a lungo a causa del localizzatore che aveva nella spalla. Chi poteva vincere a quel gioco se non gli Harkonnen?

Si rimise in piedi e ripartì con un rinnovato, frenetico desiderio di libertà. Con suo sgomento, lo stretto tunnel si allargava in un corridoio più grande. Grande non andava bene perché sarebbero stati in grado di seguirlo.

Udì altre grida dietro di sé, altri passi pesanti in corsa, poi il sibilo dei laser, infine un urlo gorgogliante. I cacciatori avrebbero dovuto usare gli storditori, ma Duncan sapeva che verso la fine della caccia, quando la maggior parte delle prede erano state catturate, la posta in gioco era più alta. Ai cacciatori non piaceva perdere.

Duncan doveva sopravvivere, doveva essere il migliore. Se fosse caduto, non avrebbe mai più rivisto sua madre. Ma se fosse vissuto, se avesse sconfitto quei bastardi, allora forse la sua famiglia avrebbe riavuto la libertà... o per lo meno quella libertà che poteva avere un lavoratore statale su Giedi Primo.

Aveva visto altri bambini che erano riusciti a battere i cacciatori, solo che poi erano svaniti. A credere agli annunci ufficiali, ai vincitori e alle loro famiglie era stato concesso di uscire dalla fossa infernale di Barony. Duncan non aveva nessuna prova di questo, mentre aveva tutte le ragioni per dubitare di quanto dicevano gli Harkonnen. Però lui voleva credere, non poteva smettere di sperare.

Non sapeva perché i suoi genitori fossero stati gettati in carcere. Quali crimini potevano avere mai commesso dei semplici impiegati dello stato di basso rango? Tutto quello che ricordava era che un giorno la sua vita era stata normale, relativamente felice... e il giorno dopo tutti loro erano diventati degli schiavi. Adesso, quasi ogni giorno, il giovane Duncan Idaho era costretto a correre e a lottare per la vita e per il futuro della sua famiglia. E stava diventando molto bravo.

Ricordava l'ultimo pomeriggio di normalità, passato su un prato artificiale sistemato a una delle quote alte delle strutture a terrazze di Harko City. Era uno dei rari parchi all'aperto che gli Harkonnen concedevano ai loro sudditi. Giardini e cespugli erano ben curati e fertilizzati perché le radici delle piante

ormai non trovavano più nutrimento nel suolo impregnato di scorie e di residui tossici di un pianeta per troppo tempo sfruttato.

I genitori di Duncan e altri componenti della loro famiglia erano impegnati in piacevoli giochi all'aperto, lanciando palle a dinamica autonoma contro bersagli posti sul prato, mentre gli apparati ad alta entropia inseriti nelle sfere le facevano rimbalzare e roteare a casaccio. Duncan aveva notato quanto rigorosi, quanto prevedibili fossero i giochi degli adulti a confronto del temerario caos a cui lui si abbandonava con i suoi piccoli amici. C'era una giovane donna in piedi accanto a lui, e osservava i giochi. Aveva i capelli color cioccolato, pelle scura, zigomi alti, ma l'espressione corrucciata e lo sguardo duro sminuivano quello che avrebbe potuto essere un viso di notevole bellezza. Non sapeva chi fosse, capì solo che si chiamava Janess Milam e che lavorava con i suoi genitori.

Duncan aveva continuato a osservare il gioco degli adulti e ad ascoltare le loro risate. Aveva sorriso alla donna, dicendole: — Stanno facendo pratica per diventare dei vecchietti. — La donna gli aveva risposto in modo secco, scostante. Così a lui era apparso subito chiaro che Janess non aveva alcun interesse né per lui né per le sue opinioni.

Sotto il sole caliginoso, Duncan aveva continuato a guardare il gioco, ma provava una curiosità crescente per la sconosciuta, Era molto tesa. Non partecipava al gioco, ma si guardava spesso alle spalle, come se aspettasse qualcuno.

Poco dopo erano arrivati dei soldati Harkonnen. Avevano preso lui e i suoi genitori, più suo zio e due cugini. Intuitivamente, Duncan aveva capito che, per una qualche ragione, la causa di tutto ciò era lei, Janess. Non l'aveva più rivista, ed era in prigione con la sua famiglia da oltre sei mesi.

Una botola si aprì sopra di lui con un sibilo. Due cacciatori in mimetiche blu si lasciarono cadere attraverso il varco, se lo indicarono e risero trionfanti. Zigzagando, Duncan si gettò avanti. Scariche laser disegnarono frastagliate, fumanti tracce nere sulle pareti d'acciaio del corridoio.

Sentì l'odore dell'ozono della fusione. Una sola di quelle scariche, e sarebbe morto. Li odiò quando ridacchiarono, come se stessero solo giocando con lui.

Da un passaggio laterale a un solo metro davanti a lui, ne vennero fuori altri due, ma Duncan era troppo veloce e non lo riconobbero o non ebbero il

tempo di reagire. Colpì con forza un uomo tozzo al ginocchio e schizzò via.

L'uomo tozzo cadde, poi urlò, mentre fumo acre si levava dalla sua armatura: — Non sparare, idiota! Finirai con il colpire uno di noi!

Duncan corse come mai aveva fatto prima, ben sapendo che le sue gambe di bambino non potevano battere degli adulti addestrati al combattimento. Ma rifiutò di cedere. La sua natura si ribellava.

Più avanti, dove il corridoio si allargava, luci violente inondavano un incrocio di passaggi. Avvicinandosi, rallentò fino a fermarsi e scoprì che non si trattava di un incrocio, ma dell'imboccatura di un tunnel di trasferimento, un condotto cilindrico con un campo Holtzman al centro. Treni antigrav ad alta velocità sfrecciavano lungo il tunnel ad attrito zero, collegando le estremità dell'immensa città-prigione.

Niente porte, niente passaggi: la corsa era finita, per Duncan. I cacciatoli gli stavano arrivando addosso, con le armi puntate. Avrebbe potuto arrendersi, forse non l'avrebbero abbattuto. "O forse invece non aspettano altro" pensò. "Gli ho fatto salire troppo l'adrenalina."

Il campo Holtzman scintillava al centro del condotto orizzontale davanti a lui. Aveva solo una vaga idea di cosa fare. Poteva andare in una sola direzione, e non sapeva cosa sarebbe accaduto. Una cosa però sapeva: se le guardie l'avessero preso, sarebbe stato punito, o più probabilmente massacrato.

Mentre si avvicinavano, Duncan scrutò il centro del tunnel. Respirò a fondo per farsi coraggio, portò indietro le braccia e saltò nel tunnel scintillante. Precipitò gridando, in parte di terrore e in parte di trionfo. Se doveva morire, almeno sarebbe morto libero!

Poi il campo Holtzman si avvolse attorno a lui e lo catturò facendolo sobbalzare. Sentendosi lo stomaco come proiettato nel mezzo del petto, Duncan si trovò preso in una rete invisibile e rimase a fluttuare nel vuoto, senza cadere, sospeso nel centro neutro del campo. Quella forza era in grado di sostenere i treni che sfrecciavano nella mastodontica Barony. Di certo sarebbe stata in grado di sostenere lui.

Le guardie Harkonnen vennero ad ammassarsi sul bordo della piattaforma, gridando la loro rabbia. Una gli mostrò il pugno. Le altre puntarono le armi.

Duncan annaspò nel campo, cercando di nuotare, di togliersi dalla linea di tiro.

Con un grido allarmato, una guardia spostò con violenza di lato il fucile laser che un compagno aveva puntato. Duncan aveva sentilo parlare degli effetti di un fascio laser che intersecasse un campo Holtzman: una distruzione devastante quanto quella delle proibite armi atomiche.

Così le guardie aprirono il fuoco con gli storditori.

Duncan si contorse nell'aria. Non aveva alcun punto d'appoggio, ma quanto meno non sarebbe stato un bersaglio fisso. Le scariche si curvavano ad arco attorno a lui perché la loro traiettoria veniva deformata dal campo.

La pressione dell'aria aumentò, all'interno del campo Holtzman, e Duncan sentì delle correnti di movimento. Roteò su se stesso, ondeggiando nel vuoto... poi vide i fari accecanti di un treno in arrivo.

E lui era nel bel mezzo del campo!

Aumentò gli sforzi, cercando disperatamente di spostarsi. In qualche modo, fluttuò dalla parte opposta agli Harkonnen. Questi continuavano a sparare, ma i colpi venivano deviati dalla pressione dell'aria. Vide gli uomini in divisa blu regolare il tiro.

Sotto di sé, Duncan scorse porte, scale, piattaforme che conducevano ancora più in profondità nel ventre della città-prigione. Se fosse riuscito a uscire dal campo... se fosse riuscito a raggiungerne una...

Una scarica lo colpì di striscio alla spalla dandogli una sensazione di intorpidimento, di formicolio ai muscoli e alla pelle come se fosse stato punto da uno sciame di insetti.

Riuscì finalmente a togliersi dal campo e cadde a faccia in giù. Fu così che vide in tempo una piattaforma. Allungò il braccio funzionante e afferrò il parapetto. Il treno passò fischiando e lo mancò di un soffio.

Era stata una caduta breve, perciò non aveva acquistato molto slancio, ma ebbe ugualmente l'impressione che l'effetto pendolo gli sradicasse il braccio dall'articolazione. Si arrampicò sulla piattaforma e ripartì di corsa verso un tunnel, ma scoprì che si trattava solo di una nicchia sbarrata da un portello d'acciaio. Duncan picchiò contro il portello, ma non ci fu niente da fare. Non aveva via d'uscita.

Un secondo portello si serrò di schianto alle sue spalle intrappolandolo in una piccola scatola d'acciaio. Questa volta era finito.

Poco dopo le guardie aprirono il portello. Al disopra delle bocche da fuoco, i loro sguardi erano colmi di un miscuglio di rabbia e di ammirazione. Duncan Idaho si rassegnò al lampo finale.

E invece il comandante della squadra sorrise senza calore e gli disse: — Congratulazioni, ragazzo. Ce l'hai fatta.

Esausto, sedeva assieme a sua madre e a suo padre nella loro cella. Mangiavano il pasto giornaliero a base di cereali insapori, gallette secche e unità proteiche, nutritivamente validi ma che, con premeditata malvagità, o avevano un gusto nauseabondo o non sapevano di niente.

Dopo quel laconico: — Ce l'hai fatta — gli Harkonnen non gli avevano detto altro. Doveva significare la libertà. Duncan poteva solo sperare che fosse così.

La cella era lercia. I suoi genitori ce la mettevano tutta per tenerla pulita, ma non avevano scope, strofinacci o detersivi e la pochissima acqua che ricevevano non poteva venire sprecata per l'igiene.

Nei corso dei mesi di detenzione, mentre Duncan era sottoposto al brutale "addestramento", sua madre e suo padre erano rimasti relegati dietro le quinte, pieni di paura, a non fare nulla. Tutti loro avevano ricevuto numeri d'identificazione e, a eccezione di Duncan, erano stati lasciati in cella senza fare niente, né un lavoro né una qualsiasi attività ricreativa. Potevano solo aspettare che la loro sentenza mutasse... e chiedersi se ciò sarebbe mai successo.

Duncan narrava con orgoglio ai genitori le sue avventure, come aveva ingannato gli inseguitori, quanto era stato abile, temerario e fortunato nello sconfiggere i migliori cacciatori Harkonnen. Quel giorno, nessuno degli altri bambini entrati con lui nei tunnel ne era uscito, ma Duncan era certo di aver fatto il necessario per conquistare la libertà.

Li avrebbero rilasciati, era questione di poco, ormai. Cercò di immaginare la sua famiglia nuovamente libera, all'aperto, che guardava la volta stellata.

Suo padre lo fissava con orgoglio, ma sua madre trovava difficile credere che una cosa simile si sarebbe avverata. Aveva ottime ragioni per non fidarsi delle promesse degli Harkonnen.

Poco dopo le luci della cella si abbassarono, il campo di forza che chiudeva la porta divenne trasparente e alla fine si dissipò. Un gruppo di guardie in uniforme blu era in piedi a fianco del sorridente capitano che aveva condotto la caccia. Il cuore di Duncan sobbalzò. "Ci libereranno? Davvero lo faranno?" si chiese.

Ma non gli piacque il sorriso del capitano.

Le guardie si fecero da parte con deferenza cedendo il passo a un uomo dalle spalle larghe, le labbra carnose, i muscoli possenti. Il suo volto era arrossato, scottato dal sole, come se avesse passato parecchio tempo lontano dalla foschia di Giedi Primo.

Il padre di Duncan saltò in piedi, poi s'inchinò goffamente esclamando: — Rabban, mio signore!

Ignorando i genitori, lo sguardo di Rabban cercò solo il viso tondo del ragazzo in addestramento. — Il capitano della caccia mi dice che saresti tu il migliore — disse a Duncan. Avanzò nella cella con un sogghigno, seguito dalle guardie.

— Avresti dovuto vederlo nell'esercitazione di oggi, mio signore — confermò il capitano, compiaciuto. — Mai avuto un cucciolo tanto pieno di risorse.

— Numero 11368 — disse Rabban, annuendo. — Ho esaminato il tuo dossier, ho visto gli olofilm delle tue cacce. Come vanno le ferite? Non poi così male, vero? Sei giovane, guariranno in fretta. — Il suo sguardo s'indurì. — Ci divertiremo, tu e io. Vedremo come te la caverai contro di me.

Poi gli voltò le spalle dicendo: — Vieni a caccia con me, ragazzo. Adesso.

— Io mi chiamo Duncan Idaho — rispose il ragazzino in tono di sfida. — Non sono un numero. — La sua voce era acerba e acuta, ma piena di un rude coraggio che lasciò senza fiato i suoi genitori. Sorprese anche le guardie, che si voltarono a guardarlo. Duncan gettò un'occhiata a sua madre, sperando nel suo appoggio, sperando che lei lo sostenesse in quella sfida. Invece lei cercò di farlo tacere.

Con freddezza, Rabban estrasse l'arma laser dalla fondina di una guardia e senza fermarsi sparò al petto del padre di Duncan. L'urto scaraventò l'uomo contro il muro. Prima ancora che il cadavere cadesse a terra, Rabban girò l'arma e incenerì la testa della madre di Duncan.

Duncan urlò. Suo padre e sua madre crollarono sul pavimento, due orripilanti mucchi di carne fumante.

— Ora non hai nome, 11368 — disse Rabban. — Seguimi.

Le guardie afferrarono Duncan, senza dargli il tempo di inginocchiarsi accanto ai resti dei suoi genitori. Senza dargli neppure il tempo di piangere.

— Questi uomini ti prepareranno per il prossimo giro di divertimenti. Voglio una vera caccia, tanto per cambiare.

Le guardie lo trascinarono fuori dalla cella nauseabonda. Duncan urlava, scalciava, si contorceva. Dentro, si sentiva morto. Ma forse non completamente morto... una gelida fiamma di odio gli ardeva in petto, riducendo in cenere i resti della sua infanzia.

7

I sudditi devono essere convinti che il loro signore è uomo più grande di loro. Diversamente, perché mai dovrebbero seguirlo? Un capo dev'essere soprattutto un uomo di spettacolo, in grado di dare alla sua gente il pane e i giochi del circo che essa vuole.

DUCA PAULUS ATREIDES

Le settimane di preparazione al suo viaggio su Ix passarono in un lampo. Leto cercò di concentrare un anno di memorie, di immagazzinare nell'archivio della mente quante più immagini poteva della casa dei suoi antenati. Gli sarebbero mancate l'aria salmastra di Caladan, le albe ammantate di nebbia, la sinfonia delle tempeste pomeridiane. Come avrebbe potuto un rigido, incolore pianeta di macchine competere con tutto ciò?

Tra i tanti palazzi e le tante dimore di villeggiatura disseminati sul suo mondo ricco d'acqua, era Castel Caladan, annidato su una scogliera a strapiombo sul mare, sede del governo, il luogo cui Leto sentiva veramente di appartenere. Un giorno lui sarebbe stato il ventiseiesimo duca Atreides e quel castello sarebbe stato la sua residenza.

Sua madre Helena trascorse parecchio tempo a preoccuparsi per lui, vedendo oscuri presagi da tutte le parti, citando quelli che lei riteneva passi chiave della *Bibbia Cattolica Orangista*. Non avrebbe mai contraddetto il volere del marito, o per lo meno non l'avrebbe fatto di fronte a testimoni, ma era angosciata dalla prospettiva di perdere l'unico figlio per un anno. La sua espressione era turbata, e la cosa che più la preoccupava era il pianeta sul quale era caduta la scelta di Paulus.

— Ix è un corrotto focolaio di tecnologie in odore di eresia — disse a Leto una volta, approfittando del fatto che il Vecchio Duca era fuori portata di voce.

— Madre, sei proprio certa di non reagire in questo modo perché è il principale rivale della Casa Richese?

— Oh, no! — Le lunghe dita affusolate di lei si fermarono a metà del movimento di allacciargli il colletto di un'elegante camicia. — La Casa Richese continua a basarsi su vecchie, solide e comprovate tecnologie. Apparecchiature di fiducia, che ricadono entro i parametri prescritti. Nessuno nutre il minimo dubbio sull'aderenza dei Richese alla Jihad Butleriana.

Guardò il ragazzo, e il suo sguardo duro s'incrinò nel pianto. Gli accarezzò una spalla. Di recente Leto era cresciuto molto e ormai era alto quanto lei. — Non voglio che tu perda la tua innocenza in quel luogo, o la tua anima. La posta è molto alta.

Più tardi, durante una tranquilla cena a base di pesce stufato e focaccia, Helena implorò per l'ennesima volta Paulus di mandare Leto su un altro pianeta. Il Vecchio Duca rise bonariamente di quelle preoccupazioni, finché la quieta ma ostinata opposizione di lei non lo fece infuriare. — Dominic è mio amico. E per dio, nostro figlio non potrebbe augurarsi un maestro migliore!

Leto si sforzò di concentrarsi sul pasto. Pur turbato dalle insistenze della madre, appoggiò la decisione dei padre. — Madre, io voglio andare su Ix — disse appoggiando con calma la forchetta accanto al piatto. Poi ripeté la frase che lei gli diceva sempre: — È per il mio bene.

In passato Paulus aveva preso una quantità di decisioni relative all'educazione di Leto con le quali Helena si era trovata in disaccordo, come mandare il ragazzo a lavorare nei villaggi, portarlo a incontrare i cittadini, lasciare che facesse amicizia con il volgo, incoraggiarlo a sporcarsi le mani. Leto aveva sempre visto saggezza in tutto ciò, perché un giorno lui sarebbe stato il duca di quella gente. Tuttavia Helena continuava a obiettare, citando spesso i dettami della *Bibbia Cattolica Orangista* a sostegno delle sue posizioni.

Verso l'unico figlio, e a dispetto dell'impeccabile facciata che ostentava nelle occasioni ufficiali e nelle apparizioni in pubblico, Helena non era una donna né paziente né affettuosa. Era sempre troppo preoccupata del proprio aspetto, e ripeteva spesso che non avrebbe voluto altri figli. Educare l'unico figlio e mandare avanti il castello occupavano già quasi tutto il suo prezioso tempo, che avrebbe potuto essere dedicato allo studio della *Bibbia Cattolica*

Orangista e di altri sacri testi. Era evidente che aveva dato alla luce un figlio non per il desiderio di generare e di accudire una nuova vita, ma solo per dovere verso la Casa Atreides.

Non c'era da meravigliarsi che il Vecchio Duca cercasse la compagnia di donne meno spinose.

C'erano notti in cui, dietro le porte scolpite di massiccio legno di teak elaccano, Leto udiva le liti furiose tra suo padre e sua madre. Lady Helena poteva essere in disaccordo quanto le pareva, ma il duca Paulus era la Casa Atreides e la sua parola era legge a Castel Caladan.

Leto sapeva che quelle dei suoi genitori erano state nozze combinate, un accordo tra le grandi Case del Landsraad che aveva soddisfatto le necessità delle potenti famiglie. Da parte dei Richese, ormai prossimi al collasso economico, si era trattato di un'azione disperata. Gli Atreides, dal canto loro, potevano sempre sperare che l'antica grandezza della Casa in campo tecnologico tornasse a risorgere. Nell'attesa, come dote per aver sposato una delle molte giovani Richese, il Vecchio Duca aveva ricevuto ricompense e concessioni sostanziose.

— In una nobile casa c'è poco spazio per i batticuore e le romanticherie che le classi inferiori provano quando sono gli ormoni a guidare le loro azioni — aveva detto una volta lady Helena a Leto spiegandogli la politica matrimoniale. Il ragazzo sapeva che una sorte simile sarebbe toccata anche a lui. Suo padre non solo era d'accordo con lei, ma arrivava a essere perfino più duro.

— Qual'è la prima regola della nostra Casa? — insisteva il Vecchio Duca fino alla nausea. E Leto doveva rispondere: — Mai sposarsi per amore, o sarà la fine degli Atreides.

A quattordici anni, Leto aveva sentito le fiammate del desiderio, ma non era mai stato innamorato. Suo padre lo incoraggiava a darsi da fare con le ragazze dei villaggi, a divertirsi con qualsiasi donna trovasse attraente, ma gli raccomandava di non fare promesse. Leto dubitava molto che, vista la sua posizione di erede degli Atreides, avrebbe avuto qualche possibilità d'innamorarsi realmente, soprattutto della donna che sarebbe diventata sua moglie.

Una mattina, quando mancava una settimana alla partenza, il duca Paulus pose una mano sulla spalla di Leto e lo condusse con sé nel suo giro fra la gente di Caladan, a stringere le mani di tutti, perfino dei servitori. Il duca, seguito da una ristretta guardia d'onore, scese nella città sulla riva del mare sotto il castello, per vedere i sudditi ed essere visto. Spesso compiva quelle escursioni in compagnia del figlio, e per Leto erano sempre splendide occasioni.

Sotto il cielo azzurro chiaro di Caladan, il Vecchio Duca rideva volentieri contagiando tutti con il suo buonumore e la gente sorrideva al passaggio del gioviale sovrano. Leto e suo padre arrivarono ai bazar, superando le bancarelle di pesce e di verdure, e ammirarono le magnifiche stoffe intessute di fibre ponji e di fili-di-fuoco. Nel bazar spesso Paulus comprava ninnoli per sua moglie, specialmente dopo che avevano litigato, anche se non sembrava azzeccarci mai con i gusti di lei e finiva con il prenderle qualcosa che non andava.

Di fronte a un banco di ostriche, il duca si fermò di botto e alzò lo sguardo al cielo cosparso di nuvole, colpito da quella che considerava un'idea brillante. Guardò il figlio e un ampio sorriso gli divise la barba cespugliosa. — Dobbiamo mandarti per la tua strada con uno spettacolo appropriato, ragazzo mio. Dobbiamo fare sì che la tua partenza sia un evento memorabile per Caladan.

Leto si sforzò di restare impassibile. Non era nuovo alle idee pazze di suo padre e sapeva che il Vecchio Duca sarebbe andato fino in fondo, anche contro il buon senso. — Cos'hai in mente, signore? Cosa dovrei fare?

— Nulla. Voglio annunciare una festa in onore del mio figlio ed erede. — Afferrò la mano di Leto e la sollevò, in un gesto di trionfo, poi la sua voce rimbombò nel bazar, richiamando l'attenzione della folla. — Faremo una corrida! Una di quelle antiche stravaganze che piacciono tanto a tutti noi. Sarà un giorno di festa per Caladan, con oloproiezioni trasmesse su tutto il pianeta.

— Con tori salusani? — azzardò Leto pensando agli animali dalla schiena dotata di rostri sporgenti, il nero cranio con gli occhi sfaccettati e corna multiple. Era andato spesso nelle stalle a osservare quelle bestie mostruose fatte venire apposta per le occasionali corride di Paulus e accudite da Yresk,

il capostalliere, uno dei servitori di Casa Richese che avevano seguito sua madre su Caladan.

— Ma certo! E come al solito, sarò io a scendere nell'arena ad affrontarli — rispose Paulus. — Queste vecchie ossa sono ancora agili quanto basta per danzare attorno a uno di quei lenti bestioni. — Mosse il braccio destro come se agitasse la *muleta*. — Dirò a Yresk di prepararne uno. O vorresti scegliere l'animale tu stesso?

— Padre, pensavo che non ti saresti più esposto nell'arena. È passato quasi un anno da quando...

— E chi ti ha messo in testa un'idea del genere?

— I tuoi consiglieri, signore. È troppo rischioso. Non è forse questo il motivo per cui altri sono scesi nell'arena al tuo posto?

— Ah, sciocchezze! — rise il Vecchio Duca. — C'è un'unica ragione che mi ha tenuto lontano dall'arena: per un po' quei tori sono stati malandati. Qualche squilibrio genetico li aveva resi inadeguati. Ma adesso la situazione è cambiata e abbiamo dei nuovi tori, duri come non mai. Yresk dice che sono pronti a combattere, e anch'io! — Passò un braccio attorno alle esili spalle di Leto. — Quale migliore occasione della partenza di mio figlio per una corrida? E tu ci sarai, per la prima volta, ci sarai! Tua madre non può più dire che sei troppo giovane.

Leto annuì con riluttanza. Quando suo padre aveva deciso, non c'era verso di fargli cambiare idea. Quanto meno, Paulus era allenato e avrebbe indossato uno scudo protettivo.

Anche Leto aveva usato scudi protettivi, affrontando degli avversari, e ne conosceva i vantaggi e i limiti. Lo scudo poteva fermare proiettili e altre armi letali ad alta velocità, ma una lama che si muovesse più lenta della velocità di soglia l'avrebbe superato raggiungendo il corpo. Un toro salusano infuriato, con le sue micidiali corna, avrebbe potuto muoversi con sufficiente lentezza da perforare perfino il campo di forza più sensibile.

Leto deglutì pensando ai nuovi tori. Quelli vecchi che gli aveva mostrato il capostalliere Yresk gli erano parsi fin troppo pericolosi: avevano ucciso tre toreri, a quanto ricordava.

Il duca Paulus, pieno di ardente entusiasmo, diramò l'annuncio attraverso l'impianto di diffusione sonora. La gente applaudì, gli sguardi pieni di eccitazione, rallegrandosi dello spettacolo, ma anche del giorno di riposo e di festa.

Leto sapeva bene che lady Helena non avrebbe approvato nulla di tutto ciò, ma quanto più sua madre avrebbe avuto da ridire, tanto più il Vecchio Duca si sarebbe ostinato.

Il bacino della Plaza de Toros si dilatava sotto il sole di mezzogiorno. Sugli spalti dell'immensa arena la gente era così assiepata che nelle file più lontane appariva come minuscoli frammenti cromatici. Quando era lui a esibirsi, il Vecchio Duca non aveva mai fatto pagare il biglietto. Era troppo orgoglioso delle sue prestazioni, troppo compiaciuto di mostrarsi in azione.

Enormi stendardi verdi e neri ondeggiavano nella brezza, marce trionfali echeggiavano dagli altoparlanti. Per l'occasione, gli emblemi sui pilastri, ornati con il falco degli Atreides, erano stati lucidati e riverniciati. Migliaia di corone di fiori raccolti nelle terre basse erano state disseminate sull'arena: un'allusione per nulla velata al fatto che il duca, quando abbatteva un toro, apprezzava che la sua gente gettasse fiori nell'arena.

Paulus si stava vestendo per il combattimento e Leto era con lui dietro la barriera, mentre la folla rumoreggiava impaziente.

— Padre, sono preoccupato per il rischio che stai correndo. Non dovresti farlo... soprattutto non per me.

Il Vecchio Duca non diede peso al commento. — Leto, figlio mio, devi capire che governare un popolo e conquistarsi la sua lealtà consiste in molto di più del firmare documenti, esigere tributi e partecipare alle riunioni del Landsraad. — Lisciò le pieghe della *muleta* color magenta, esaminandosi allo specchio. — Io dipendo da quella gente là fuori perché diano il meglio che Caladan può dare. E devono darlo volentieri, lavorando sodo e non solo per il profitto, ma anche per l'onore e la gloria. Qualora la Casa Atreides dovesse nuovamente scendere in guerra, questa gente darebbe il sangue per me, sacrificherebbe la vita sotto il nostro vessillo. — Armeggiò con la corazza. — Da' una stretta qui, per favore.

Leto afferrò le stringhe che assicuravano la placca dorsale di cuoio, le mise in tensione, le annodò nel modo giusto. Rimase in silenzio, ma annuì per mostrare che aveva capito.

— Sono il loro duca — riprese Paulus — e devo dare loro in cambio qualcosa, dimostrare che valgo la loro fiducia. Non sono qui solo per fare festa, ma per instillare nelle loro menti che sono uomo di grande statura, di misura eroica... Qualcuno che li governa con la benedizione di dio. Non posso ottenere tutto ciò senza scendere in campo per loro. La supremazia non si ottiene con un atteggiamento passivo.

Paulus controllò la cintura del campo di forza, poi sorrise. — "Nessuno è troppo vecchio per imparare" — citò. — È una battuta dell'*Agamennone*... Giusto per farti capire che non sempre sonnecchio come può sembrare.

Thufir Hawat, il maestro d'armi dal volto austero, era a fianco del suo duca. Quale leale mentat, Hawat non avrebbe mai criticato le decisioni del suo signore. Continuò invece a dargli i migliori consigli tattici possibili, bisbigliando a Paulus la dinamica di movimento che aveva notato nella nuova mandria di tori salusani mutanti.

Il duca indossò il copricapo bordato di verde, quindi prese i pugnali e una lunga picca piumata dalla punta imbevuta di una letale tossina. Thufir Hawat aveva suggerito che il capostalliere somministrasse al toro una leggera dose di tranquillante per diminuirne la ferocia, ma il duca amava le sfide e non voleva un avversario istupidito dalla droga.

Paulus premette un pulsante sui controlli fissati alla cintura e attivò il campo di forza. Era un campo a geometria ridotta, atto a proteggere solo un fianco. Sull'altro fianco il duca drappeggiò una sgargiante *muleta*.

Paulus fece un inchino prima al figlio, poi al mentat, infine agli addestratori in attesa sull'ingresso in arena. — Che lo spettacolo abbia inizio — disse.

Leto lo guardò ruotare su se stesso con eleganza, simile a un uccello raro nella danza nuziale, e quindi entrare nella Plaza de Toros, Al suo apparire, gli spalti eruppero in un rombo possente.

Leto rimase dietro la barriera, ammiccando nella luce piena del giorno. Sorrise mentre suo padre eseguiva un lento giro dell'arena, sventolando il copricapo, inchinandosi, salutando il pubblico estatico. Percepì l'affetto e l'ammirazione che le genti di Caladan provavano e là, immobile tra le ombre,

giurò che avrebbe cercato di apprendere tutto il possibile dei trionfi di suo padre, in modo da ottenere lui stesso quell'affetto e quella devozione da parte della sua gente.

Gli altoparlanti annunciarono i dettagli dell'imminente corrida, Con un elegante gesto della mano protetta da un guanto luccicante, Paulus indicò le ampie porte rinforzate all'estremità opposta dell'arena.

Leto si spostò sotto un'altra arcata per avere una visuale migliore. Non sarebbe stato un confronto truccato: suo padre avrebbe combattuto per la propria vita a ogni istante.

Gli stallieri si erano occupati dei feroci animali, e il capostalliere Yresk aveva selezionato di persona il toro per la corrida di quel giorno. Dopo aver esaminato l'animale, il Vecchio Duca era stato soddisfatto, sicuro che anche il pubblico ne avrebbe apprezzato la ferocia. Ora era ansioso di battersi.

Le pesanti porte vennero sollevate con uno stridore di catene e il toro salusano si precipitò nell'arena, scuotendo nella luce cruda la testa massiccia dalle corna multiple. I grandi occhi compositi brillavano di primordiale ferocia. Le scaglie sul nero dorso della creatura mutante scintillavano di riflessi iridescenti.

— Ehi, scemo! — Il duca fischiò e agitò la *muleta*. — Da questa parte! — Gli spettatori risero.

Il toro si voltò verso di lui e abbassò la testa soffiando.

Leto notò che suo padre non aveva attivato lo scudo protettivo. Paulus faceva schioccare e volteggiare la cappa dal colore sgargiante per attizzare la rabbia della bestia. Il toro salusano scalpitò e soffiò pesantemente, poi caricò. Leto avrebbe voluto urlare per avvertire il padre. Si era dimenticato del campo di forza? Come avrebbe potuto farcela senza?

Il toro passò oltre in un turbine mentre Paulus faceva scivolare la cappa di lato con misurata precisione, lasciando che la creatura si avventasse su quel bersaglio diversivo. Le punte delle corna ricurve ne lacerarono il bordo inferiore in strisce frastagliate. Il toro tornò indietro e il duca, sicuro di sé fino alla temerarietà, gli voltò le spalle. S'inchinò quasi con derisione verso la folla quindi con calma, con pazienza, attivò lo scudo.

Il toro tornò ad attaccare e questa volta il duca usò un pugnale giocando con lui, punzecchiandolo fra le scaglie dorsali e infliggendogli poi una leggera ferita al fianco. Gli occhi sfaccettati colsero immagini multiple del colorato tormentatore.

Caricò di nuovo.

"Si muove troppo in fretta per penetrare nel campo di forza" pensò Leto. "Ma se si stanca e rallenta, può essere addirittura più pericoloso..."

La corrida andò avanti. Il duca Paulus avrebbe potuto abbattere il toro in qualsiasi momento, ma non lo fece. Usò invece tutte le tecniche e i trucchi che conosceva per conquistare il pubblico e divertirlo.

E dal modo in cui la gente reagiva, Leto capì che di quella corrida sarebbero andati avanti a parlare per anni. I coltivatori di riso e i pescatori conducevano una vita grigia, fatta di duro lavoro. Quella festa avrebbe lasciato in loro un'orgogliosa immagine del loro duca. Guarda cosa riesce a fare il vecchio Paulus, avrebbero detto, alla sua età!

Alla fine, il toro fu esausto. Aveva gli occhi iniettati di sangue, il respiro gli usciva in ansiti pesanti, sangue e sudore andavano a scurire la sabbia dell'arena. Fu Paulus a decidere di porre fine allo scontro che aveva fatto durare quasi un'ora. Anche lui grondava sudore, eppure conservava un aspetto regale, non mostrava segni di stanchezza, il suo costume era elegante e composto.

Sugli spalti, lady Helena esibiva un sorriso che pareva cristallizzato.

Il toro salusano era diventato una specie di macchina impazzita, un mostro fuori controllo con ben pochi punti vulnerabili nell'armatura di nere scaglie. La belva caricò ancora, con passo barcollante, le corna lucide puntate come picche. Il duca Paulus fintò a sinistra, poi si girò mentre il toro lo sorpassava. Allora volteggiò di lato, gettò la cappa nella polvere e impugnò la picca con entrambe le mani sferrando un formidabile affondo laterale. Un colpo perfetto, privo di sbavature. La lama della picca trovò un punto tra le placche della pelle dell'animale e si aprì la strada verso il cranio, trafiggendo con un percorso obliquo entrambi i cervelli separati della creatura. Era il modo più difficile e sofisticato di uccidere un toro salusano.

Sibilando, gorgogliando, l'animale si fermò dopo qualche passo barcollante e morì. La sua carcassa si abbatté al suolo come un'astronave precipitata.

Lancia sempre in pugno, il duca Paulus puntò il piede sul cranio dell'animale e strappò la picca insanguinata gettandola a terra. Poi sfoderò la spada e la fece mulinare verso il cielo in un gesto di trionfo.

Come un sol uomo, le migliaia di caladaniani assiepati sugli spalti balzarono in piedi urlando, ululando, applaudendo. Sventolarono i vessilli, strapparono fiori dai vasi tra i sedili e li lanciarono nell'arena ripetendo all'infinito il nome di Paulus.

Crogiolandosi in quell'adorazione, il patriarca Atreides sorrise e aprì la casacca, mostrando il petto sudato e insanguinato. Era l'eroe, adesso, e non aveva bisogno di esibire eleganza.

Passarono parecchi minuti prima che il folle entusiasmo sugli spalti diminuisse. Il duca sollevò nuovamente la spada e la calò sul collo del toro salusano. Gli ci vollero parecchi colpi per riuscire a decapitare la bestia, poi piantò la spada nel terreno, afferrò il grosso cranio per le corna e lo sollevò in alto.

— Leto! — gridò, e la sua voce tuonò nell'acustica della Plaza de Toros. — Al mio fianco, figlio mio!

Leto, ancora celato tra le ombre dell'arcata dietro la barriera, esitò per un momento, poi uscì allo scoperto. Marciò a testa alta sul suolo rivoltato dallo scontro e si fermò accanto a suo padre. La folla applaudì con rinnovato entusiasmo.

— Popolo di Caladan! — Il Vecchio Duca si voltò e presentò il ragazzo e il trofeo insanguinato. — Io ti do Leto Atreides! Il tuo futuro duca!

La folla andò avanti ad applaudire e a lanciare grida di giubilo. Leto afferrò una delle corna e assieme a suo padre sollevò in alto il cranio che lasciava gocciolare denso sangue scuro sulla sabbia dell'arena.

Ora la folla urlava anche il suo nome, e Leto sentì qualcosa agitarsi dentro di lui. Era questo che si provava a essere un condottiero di uomini?

8

N'kee: veleno ad azione lenta che si accumula nelle ghiandole surrenali. Lina delle più insidiose tossine consentite dagli accordi della Tregua della Gilda e dalle restrizioni imposte dalla Grande Intesa (*vedi anche:* Guerra di Assassini),

Manuale degli Assassini

— Mmmm... l'imperatore non morirà mai. Ma tu questo lo sai, Shaddam. — Hasimir Fenring, un uomo minuto con occhi scuri, troppo grandi in un volto da furetto, scrutò il visitatore seduto dalla parte opposta della console della palla-scudo, il principe ereditario Shaddam Corrino. — O quanto meno, non mentre tu sei abbastanza giovane da goderti il trono.

Con uno sguardo guizzante, tagliente, Fenring osservò la palla-scudo nera fermarsi in una posizione con punteggio basso. Alla fine della sua mano nella partita, l'erede dell'Impero era tutt'altro che soddisfatto del risultato. Erano amici da quasi tutta la vita, e Fenring sapeva benissimo come distrarre il principe al momento giusto.

Erano nella sala giochi del lussuoso attico di Fenring. Dalle ampie finestre, Shaddam poteva veder scintillare le luci dei palazzo imperiale, sulla dolce collina lontana un chilometro. Con l'aiuto di Fenring aveva tolto di mezzo il suo fratello maggiore Fafnir, molti anni prima, però il trono del Leone Dorato non sembrava più vicino.

Shaddam andò sulla balconata e inspirò a fondo l'aria notturna.

Era un uomo dai lineamenti marcati, poco oltre la trentina, dal mento deciso e dal naso aquilino. I suoi capelli rossicci erano tagliati corti, impomatati e acconciati nella foggia di un perfetto elmetto. In qualche strano modo,

assomigliava ai busti vecchi di un secolo che suo padre Elrood si era fatto scolpire nei primi decenni del regno.

Stava calando la sera. Dietro la monumentale struttura dei palazzo imperiale, due delle quattro lune di Kaitain erano ancora basse sull'orizzonte. Aquiloni luminosi veleggiavano nel calmo cielo del tramonto, inseguiti da stormi di uccelli canori. C'erano volte in cui Shaddam doveva uscire dal gigantesco palazzo.

— Centotrentasei anni come imperatore — continuò Fenring con la sua voce nasale. — E il padre del vecchio Elrood regnò anche lui per più di un secolo. Ci pensi... mmmm-mmm? Tuo padre è salito al trono quando aveva solo diciannove anni, e tu hai quasi il doppio di quell'età. — Gli enormi occhi nel volto da furetto fissarono il principe. — Non ti dà fastidio?

Shaddam non rispose. Continuò a guardare il profilo della città, dicendosi che avrebbe dovuto riprendere la partita... Però lui e il suo amico avevano partite ben più importanti da giocare.

Dopo tanti anni di sodalizio, Fenring aveva imparato che l'erede imperiale non riusciva a concentrarsi su problemi complessi quando veniva distratto da altre forme di divertimento. "Ebbene, penserò io a porre fine alla distrazione" si disse.

— Tocca a me — esclamò sollevando la verga dal suo lato dello scintillante campo di forza sferico e inserendola nello scudo per connetterla con il disco rotante all'interno. Questo fece si che una palla nera nel centro del globo salisse a levitare nell'aria. Con abile tempismo, Fenring ritirò la verga e la palla cadde nel ricettacolo ovale con il punteggio massimo.

— Dannazione a te, Hasimir — protestò Shaddam, rientrando dalla balconata, — Hai vinto ancora. Quando sarò imperatore, suggerisco che tu diventi abbastanza saggio da perdere.

Gli occhi enormi di Fenring erano attentissimi, minacciosi. Hasimir Fenring era un prodotto dell'ingegneria genetica. A causa delle sue deformità congenite non poteva generare figli, ma al tempo stesso era uno dei guerrieri più letali dell'Impero, talmente determinato nella sua ferocia da poter annientare qualsiasi Sardaukar.

— E quando sarai imperatore? — Hasimir e il principe condividevano tanti mortali segreti che nessuno dei due poteva immaginare di riuscire a

nascondere qualcosa all'altro. — Shaddam, mi stai ascoltando, mmm? — Sospirò con irritazione. — Hai trentaquattro anni e stai lì a girarti i pollici nell'attesa che la tua vita abbia inizio... la tua vera vita. Elrood potrebbe tirare avanti per altri trent'anni almeno. È proprio uno di quei duri, vecchi burseg, e a giudicare da tutta la birra al melange che beve, può arrivare a seppellirci entrambi.

— E allora perché parlarne? — Shaddam tormentò i controlli della palla-scudo, chiaramente desideroso di iniziare un'altra partita. — Non mi manca nulla.

— Vuoi continuare a giocare finché non sarai un vecchio decrepito? Pensavo che avessi qualcosa di meglio in programma, mmmmm? Parlo del destino del tuo sangue Corrino.

— Ah, ecco. E qualora il mio destino non dovesse compiersi, tu che fine faresti? — disse Shaddam in tono tagliente.

— Eccellente, grazie. — Prima di entrare nel palazzo di Kaitain come dama di compagnia della quarta moglie di Elrood, la madre di Fenring era stata addestrata come Bene Gesserit e aveva educato molto bene suo figlio, preparandolo a cose grandiose.

Ma Hasimir Fenring cominciava a essere nauseato dell'amico. Un tempo, durante l'adolescenza, Shaddam aveva avuto ambizioni molto più forti verso il trono, forti abbastanza da incoraggiare Fenring ad avvelenare Fafnir, primogenito dell'imperatore, che di anni ne aveva quarantasei e non vedeva l'ora di salire al trono.

Erano passati sedici anni dalla morte di Fafnir, eppure il vecchio avvoltoio non dava alcun segno di voler morire. Quanto meno, Elrood avrebbe potuto abdicare. Intanto, in quei sedici anni, Shaddam aveva perduto lo slancio e ora passava le giornate a godere dei privilegi del suo rango. Fenring però voleva ben altro: per l'amico e per se stesso.

Shaddam lo guardò torvo. Era l'unico figlio che sua madre Habla aveva dato a Elrood, ma Habla lo aveva subito ignorato lasciando che fosse la sua dama di compagnia, Chaola Fenring, ad allattarlo. Fin dall'infanzia, Shaddam e Hasimir non avevano fatto altro che parlare delle imprese che avrebbero compiuto quando il principe fosse asceso al trono: imperatore padishah Shaddam IV.

Per Shaddam, tuttavia, quelle conversazioni avevano perduto tutta la magia dell'infanzia. Troppi anni di dura realtà, troppe attese senza scopo. La speranza e l'entusiasmo avevano finito con lo sbiadirsi nell'apatia. Perché non giocare a palla-scudo tutto il giorno?

— Sei un bastardo — disse. — Cominciamo un'altra partita.

Per tutta risposta, Fenring spense la console, — l'Impero, mio principe, deve fronteggiare molte situazioni critiche le quali richiedono attenzione, e tu sai bene quanto me che tuo padre sta combinando dei pasticci. Se il presidente del consiglio di amministrazione di una società mandasse avanti gli affari nel modo in cui tuo padre manda avanti l'Impero, verrebbe sbattuto fuori a calci. Pensa solo allo scandalo della CHOAM, l'operazione di scrematura di soostone.

— È vero. — Shaddam sospirò. — Temo di non avere obiezioni.

— Dei finti nobili. Un duca, una duchessa... un'intera dannata famiglia di blasonati fasulli, proprio sotto il naso di tuo padre. Chi li controllava? E adesso sono scomparsi su qualche pianeta pirata fuori del controllo dell'Impero. Mai sarebbe dovuta accadere una cosa del genere. Pensa a quanti profitti hanno perduto Buzzell e i sistemi planetari collegati. Cos'aveva in testa Elrood?

Shaddam guardò altrove. Non gli piaceva occuparsi dei problemi dell'Impero, gli faceva venire mal di testa. Considerando l'apparente vigore fisico di suo padre, a lui simili dettagli apparivano remoti, peggio, irrilevanti.

Ma Fenring non mollava. — Da come stanno le cose, tu non avrai l'opportunità di fare meglio. Elrood ha centocinquantacinque anni, ed è in buona salute. Prima di lui, Fondil III visse fino a centosettantacinque anni. Quanto è vissuto il più longevo degli imperatori Corrino?

— Tu sai che non presto attenzione a cose del genere. — Shaddam corrugò la fronte e guardò con desiderio il gioco. — Nemmeno quando il mio tutore si adira con me.

Fenring gli puntò contro l'indice. — Elrood arriverà a duecento anni, ricordati queste parole. E tu, amico caro, hai un serio problema... a meno che tu non faccia come dico io. — Le sue sottili sopracciglia si inarcarono.

— Ma certo. Altre idee dal *Manuale degli Assassini*, dico bene? Vacci piano con quelle tue specialità. Potresti finire in guai seri.

— I deboli sono destinati a posizioni deboli. Tu e io, Shaddam, abbiamo molto di più scritto nel nostro futuro. Pensa solo alle possibilità, in via ipotetica, è chiaro. Inoltre, cosa c'è che non va nel veleno? Funziona alla perfezione e colpisce solo la persona designata, come prescrive la Grande Intesa. Nessun decesso collaterale, nessuna perdita di profitto, nessuna distruzione di beni. Un lavoro pulito.

— Il veleno va bene per omicidi tra Case nobili, non per ciò di cui stai parlando.

— Non ti sei lamentato quando mi sono preso cura di Fafnir, vero, mmm-mmm? Oggi sarebbe sulla sessantina, ancora in attesa di assaggiare il trono. Vuoi aspettare così tanto?

— Basta! — esclamò Shaddam puntando i piedi. — Non pensarci nemmeno, a una cosa simile. Sarebbe ingiusto.

— Invece negarti il tuo diritto di nascita è giusto? Che imperatore sarai mai se potrai esercitare il potere solo quando sarai vecchio decrepito come tuo padre? Pensa a quanto è accaduto su Arrakis. Quando finalmente liquidammo Abulurd Harkonnen, il danno alla produzione di melange era già stato fatto. Abulurd non aveva la minima idea di come far schioccare la frusta, così gli operai non lo rispettavano. Adesso il barone Vladimir la frusta la sta facendo schioccare anche troppo, così il morale degli operai sta sprofondando e questo porta diserzioni in massa e sabotaggi. Eppure è sbagliato gettare la colpa sugli Harkonnen. Tutto va ricondotto a tuo padre, l'imperatore padishah, e alle sue decisioni sballate. — La sua voce si abbassò. — È tuo dovere farlo, per la stabilità dell'Impero.

Shaddam alzò lo sguardo al soffitto, come per cercare telecamere spia o altri apparati d'ascolto, pur sapendo bene che l'attico di Fenring era accuratamente schermato e veniva controllato con regolarità. — A quale genere di veleno pensi? In via ipotetica, è chiaro — domandò. I suoi occhi tornarono alla distesa di luci di Kaitain, alla fantasmagorica struttura del palazzo imperiale, simile a un leggendario Graal, a un premio irraggiungibile.

— Qualcosa ad azione lenta, mmm? In modo da fare apparire che Elrood sta invecchiando. È già talmente vecchio, che nessuno ne sarebbe sorpreso.

Lascia che ci pensi io. Quale nostro futuro imperatore, non devi occuparti dei particolari. Ho sempre sbrigato io queste cose al tuo posto, ricordi?

Shaddam si mordicchiò il labbro inferiore. Nessuno, nell'Impero, conosceva quell'uomo bene quanto lui. Eppure, poteva succedere che il suo amico gli si rivoltasse contro? Non era da escludere... per quanto Fenring fosse del tutto consapevole che la strada verso il potere passava per Shaddam. Come tenere quell'ambizioso amico sotto controllo, come riuscire a stare sempre un passo avanti... era quello il problema.

L'imperatore Elrood IX, al quale l'abilità di assassino di Fenring era ben nota, si era servito di lui in una quantità di operazioni clandestine, tutte coronate da successo. Era arrivato a sospettare che ci fosse la mano di Fenring anche nella morte del principe Fafnir, ma con la fredda logica della politica aveva imparato a coesistere con quel sospetto. Tra uomini e donne, Fenring aveva assassinato oltre sessanta persone, alcune delle quali, di entrambi i sessi, erano state sue amanti. Si vantava di poter uccidere sia faccia a faccia sia alla schiena senza rimorsi.

C'erano giorni in cui Shaddam avrebbe voluto non avere mai stretto con il sinistro Fenring il legame infantile. In tal caso, non si sarebbe trovato a dover compiere scelte difficili alle quali non voleva nemmeno pensare. Shaddam avrebbe dovuto abbandonare il compagno di culla nel momento in cui aveva imparato a camminare. Era rischioso avere attorno un assassino tanto implacabile, a volte se ne sentiva contaminato.

Eppure, Fenring era suo amico. Esisteva un'attrazione fra loro, qualcosa di inafferrabile di cui ogni tanto parlavano senza riuscire realmente a comprenderla. Al momento, per Shaddam era più facile accettare l'amicizia - e sperava che fosse davvero amicizia - che troncarla. Una decisione simile poteva rivelarsi assai pericolosa.

— Il tuo brandy preferito, mio principe. — La voce, vicinissima a lui, interruppe il corso dei suoi pensieri. Si girò. Fenring gli stava offrendo una coppa di kirana dal colore grigio scuro.

Accettò, ma fissò con sospetto il liquido e lo fece ondeggiare nel calice. Aveva un colore diverso dal solito. C'era qualcosa che non si era mescolato del tutto? Annusò il liquore come un intenditore... in realtà, cercava di

individuare la presenza di sostanze estranee. L'odore era quello solito. Ma Fenring si sarebbe preoccupato di ciò. Era molto astuto e subdolo.

— Se vuoi, porto via il brandy, ma non dovrai mai temere veleno da parte mia, Shaddam — disse con un sorriso sarcastico. — Tuo padre è un caso del tutto diverso.

— Già. Un veleno ad azione lenta, dicevi? Penso che tu abbia già qualcosa in mente. Una volta iniziato il processo, quanto vivrebbe mio padre? Sempre in via ipotetica, è chiaro.

— Due anni, forse tre, Abbastanza perché il suo declino appaia naturale.

Shaddam sollevò il mento, cercando di darsi un atteggiamento regale. — Tu capisci che potrei esaminare un'idea proditoria di tale genere solo per il bene dell'Impero... per evitare altre calamità causate da mio padre.

Un sorriso astuto si dispiegò sul volto da furetto. — È ovvio.

— Due o tre anni — valutò Shaddam. — Mi daranno il tempo di prepararmi per le grandi responsabilità del potere, suppongo... mentre tu ti occuperai di altre faccende imperiali, molto più sgradevoli.

— Non assaggi il brandy, mio principe?

Shaddam sostenne lo sguardo fermo di quegli occhi più grandi del normale, e sentì un brivido di paura. A quel punto non poteva più non fidarsi di Fenring. Con un sospiro incerto, bevve il liquore.

Tre giorni dopo Fenring scivolò come uno spettro fra le barriere protettive e i rivelatori di veleni del palazzo imperiale e arrivò ai piedi dei letto dove dormiva l'imperatore. Ascoltò il leggero, regolare russare del dormiente.

Nessun altro sarebbe riuscito a raggiungere la super-protetta camera da letto del vecchio imperatore. Ma Fenring aveva molte risorse: una bustarella qui, un ordine del giorno manipolato là, una concubina che non si sente bene, un portiere distratto, il ciambellano allontanato per un dovere urgente e inatteso. L'aveva fatto molte volte, si era esercitato bene. Tutti erano abituati a vedere Fenring aggirarsi nel palazzo, e tutti avevano imparato che era meglio non fare domande. Quella notte, secondo i suoi calcoli, che avrebbero reso

orgoglioso perfino un mentat, aveva tre minuti. Quattro, con la fortuna dalla sua.

Un tempo più che sufficiente per cambiare il corso della storia.

Con la perfetta scelta del momento che aveva dimostrato nelle partite di palla-scudo, e anche durante gli addestramenti su pupazzi e su due malcapitate servette sorprese nella dispensa, Fenring rimase immobile in attesa, studiando il ritmo del respiro della vittima come una tigre Laza pronta al balzo. In una mano, tra le dita sottili, stringeva un lungo microago, nell'altra un inalatore. Il vecchio Elrood dormiva supino, proprio nella posizione giusta. La pelle incartapecorita, tesa sul cranio calvo, lo faceva sembrare simile a una mummia.

Guidato da mano esperta, l'inalatore si avvicinò. Fenring iniziò a contare e aspettò la pausa tra due fasi respiratorie di Elrood, quindi azionò l'inalatore spruzzando un potente anestetico sul viso del vecchio sovrano.

Non ci fu alcun apprezzabile mutamento in Elrood, ma Fenring sapeva che il narcotico aveva agito all'istante sul sistema nervoso. Inserì il microago flessibile, del diametro di un capello, nel naso del vecchio e si aprì la strada, attraverso le fosse nasali, fino al lobo frontale dei cervello. Iniettò la bomba a tempo chimica, poi ritirò l'ago.

Era fatta. Niente di visibile, nessuna sofferenza. La macchina della morte, nella sua invisibile complessità, era stata messa in movimento. Il microscopico catalizzatore avrebbe cominciato a crescere e a produrre danni, simile alla prima cellula guasta dentro una mela.

Ogni volta che l'imperatore avesse bevuto la prediletta birra al melange, il suo cervello avrebbe rilasciato una dose di veleno catalitico nella circolazione sanguigna. In quel modo, un comune componente della dieta del vecchio si sarebbe tramutato in un chaumurky, cioè un veleno somministrato con una bevanda. La mente di Elrood IX si sarebbe pian piano disgregata: uno spettacolo assai interessante da osservare.

8

Kwisatz Haderach: "Colui che troverà la via breve". Così le Bene Gesserit definiscono lo sconosciuto che è il fulcro della loro ricerca genetica: un maschio Bene Gesserit i cui poteri mentali getteranno un ponte tra lo spazio e il tempo.

Terminologia dell'Impero

Era un altro gelido mattino. Il piccolo sole bianco-azzurro del sistema Laoujin apparve al disopra dei tetti di terracotta, disperdendo la pioggia.

La reverenda madre Anirul Sadow Tonkin serrò il collo della tonaca nera per ripararsi dal vento carico di umidità che soffiava da sud bagnandole i capelli ramati. A passi affrettati sull'acciottolato viscido, puntò verso il portale ad arco che conduceva nell'edificio dell'amministrazione delle Bene Gesserit.

Stava correndo perché era in ritardo, anche se non si addiceva a una consorella del suo rango mettersi a correre come una scolaretta dalle gote rosse. La madre superiora e il suo Consiglio ristretto la stavano aspettando nella sala del Capitolo per una riunione che senza di lei non avrebbe potuto iniziare. Solo lei, infatti, conservava nella propria mente il compendio delle proiezioni genetiche di tutta la Sorellanza e l'intero scibile delle generazioni precedenti, ciò che veniva chiamato "Altra Memoria".

Il vasto complesso irregolare di edifici della Scuola Madre su Wallach IX era la base delle operazioni delle Bene Gesserit nell'Impero. Qui, nell'epoca post-Jihad Butleriana e ai primordi delle grandi scuole della mente umana, era stato eretto il primo, storico santuario della Sorellanza. Alcune strutture del settore addestramento avevano migliaia di anni ed erano piene di fantasmi e di memorie, altre erano state costruite in secoli più recenti in uno stile rigorosamente armonico con quello delle originali. L'aspetto bucolico della Scuola Madre esprimeva uno dei principali precetti della Sorellanza: minima

apparenza, massima sostanza. Anirul stessa aveva lineamenti fini e allungati che le conferivano un'aria da cerbiatta, ma nei suoi grandi occhi c'era la profondità dei millenni.

Gli edifici combinavano vari stili classici. Costruiti parte in legno e parte in muratura, avevano tetti di tegole ocra striate di muschio e finestre progettate in modo da raccogliere il più possibile della luce e del calore naturale generati dal debole sole. Il pittoresco aspetto arcaico del settore addestramento si ripeteva nelle strade e nei viottoli angusti, mascherando le sottili complessità e il peso della storia che venivano insegnate in quel luogo. Un visitatore superficiale avrebbe sottovalutato tutto ciò, ma alla Sorellanza non avrebbe potuto importare di meno.

Nell'Impero, le Bene Gesserit avevano rapporti improntati alla massima discrezione, tuttavia non esisteva area cruciale nella quale non fossero presenti, determinando gli equilibri politici sui punti chiave, osservando, spingendo, perseguendo i loro obiettivi. Se gli altri le sottovalutavano, per le consorelle era anche meglio, perché incontravano meno ostacoli.

Pur con tutte le carenze e i problemi della sua morfologia planetaria, Wallach IX rimaneva il luogo più adatto nel quale sviluppare le forze psichiche delle reverende madri. L'intricato alveare planetario di strutture e di lavoratori era troppo prezioso, troppo radicato nella storia e nella tradizione per essere sostituito con qualcos'altro. Esistevano mondi più ospitali, climi più caldi, questo era vero, ma la novizia che non riusciva a sopportare le dure condizioni di Wallach IX non avrebbe resistito ai tormenti, agli ambienti ostili e alle decisioni spesso dolorose che una Bene Gesserit avrebbe dovuto affrontare.

Tenendo sotto controllo il respiro affannoso, la reverenda madre Anirul salì i gradini bagnati di pioggia dell'edificio dell'amministrazione. Sulla sommità della scala si fermò a gettare uno sguardo nella piazza sottostante. Rimase immobile, alta ed eretta, conscia del peso della storia e della memoria che costituivano il suo fardello: per una Bene Gesserit c'era poca differenza tra le due. Le voci delle generazioni passate echeggiavano nell'Altra Memoria in una cacofonia di saggezza, di esperienza, di opinioni disponibili per tutte le reverende madri, ma quasi assordante per Anirul.

Era stato proprio in quel punto che la prima madre superiora, Raquella Berto-Anirul, dalla quale Anirul aveva preso il nome, aveva pronunciato le sue

leggendarie orazioni alla Sorellanza ancora in embrione. Partendo da un gruppo di disperate, plasmabili novizie, ancora prostrate a causa dei secoli trascorsi sotto il giogo delle macchine pensanti, Raquella aveva dato origine a una nuova scuola.

"Sapevi a che cosa stavi dando inizio, tanto tempo fa?" pensò Anirul "Quante trame, quanti progetti... e tutto questo tu hai imperniato su un'unica, segreta speranza." A volte la presenza di madre Raquella sepolta dentro di lei dava risposte. Ma non quel giorno.

L'accesso alla moltitudine di vite-memoria sepolte nella sua psiche permetteva ad Anirul di conoscere l'esatto gradino di quella scala su cui si era fermata la sua illustre antenata, di sapere le parole precise che aveva pronunciato in quel remoto passato. Un brivido gelido le scese lungo la schiena, costringendola a fermarsi. Anirul era ancora giovane e la sua pelle era liscia, ma dentro di sé ospitava il passato, come tutte le reverende madri. In lei, però, le voci del tempo parlavano più forte. Era rassicurante avere il conforto dell'immensa saggezza contenuta in quelle memorie nel momento del bisogno. Impediva di commettere sciocchi errori.

Ma se fosse arrivata in ritardo, Anirul sarebbe stata accusata di essere distratta, di perdere tempo. Molte consorelle sostenevano che Anirul fosse troppo giovane per essere la Madre del Kwisatz, ma l'Altra Memoria aveva rivelato a lei molto di più che a qualsiasi altra. Anirul comprendeva l'inestimabile, millenaria ricerca genetica del Kwisatz Haderach meglio delle altre reverende madri perché le vite passate sepolte in lei le avevano rivelato ogni cosa, mentre le altre Bene Gesserit erano state tenute all'oscuro dei dettagli.

Da migliaia di anni il Kwisatz Haderach continuava a essere il sogno della Sorellanza, concepito in oscuri incontri clandestini addirittura prima che la Jihad trionfasse. Le Bene Gesserit avevano una quantità di programmi il cui scopo era selezionare e sviluppare varie caratteristiche dell'uomo, ma nessuna poteva comprenderli nella loro totalità. Le linee genetiche del "progetto messia" erano state il segreto più gelosamente custodito della storia dell'Impero. Talmente custodito che perfino le voci dell'Altra Memoria rifiutavano di divulgarne i particolari.

Ad Anirul, però, le voci avevano rivelato l'intero schema, e lei ne aveva afferrato tutte le implicazioni. Per qualche ragione, era stata prescelta come

Madre del Kwisatz di quella generazione, la custode del più importante obiettivo Bene Gesserit.

Solo che né il potere né la notorietà l'avrebbero scusata di un ritardo alle riunioni del Consiglio. Molte consorelle continuavano a considerarla troppo giovane e impetuosa.

Anirul spalancò una pesante porta coperta di geroglifici di una lingua che solo le reverende madri sapevano decifrare. Poi attraversò un vestibolo dove dieci consorelle, che come lei indossavano l'ampio abito nero con cappuccio, erano raccolte in gruppo. Un mormorio di conversazioni a voce bassissima saturava l'aria dell'indefinibile edificio. "Tesori inestimabili possono venire nascosti in contenitori anonimi" asseriva un popolare detto Bene Gesserit.

Le consorelle si allargarono per cederle il passo e lei scivolò in mezzo a loro come un nuotatore che divide le acque. Era alta e dall'ossatura robusta, tuttavia riusciva a muoversi con grazia... anche se non le risultava facile. Sussurrando tra loro, le consorelle la seguirono nella sala ottagonale del Capitolo, la sede delle riunioni del vertice decisionale dell'antico ordine. I loro passi fecero scricchiolare le corrose assi di legno del pavimento e la porta si chiuse con un cigolio alle loro spalle.

Il tempo aveva lasciato la sua impronta nella sala. Austere panche bianche di legno elaccano si allineavano lungo il perimetro. La madre superiora Harishka, vecchia e incurvata dagli anni, sedette su una di esse, come una consorella qualunque. Le sue linee genealogiche, generate da molteplici, diverse etnie umane, scolpivano il suo volto. Scuri occhi a mandorla scintillavano da sotto l'ampio cappuccio nero.

Le altre consorelle sedettero a loro volta sulle panche bianche. Il fruscio delle vesti cessò, il silenzio divenne assoluto. Chissà dove nell'antico edificio, qualcosa scricchiolò. Fuori, la pioggia sottile aveva ripreso a cadere, tendaggi evanescenti che celavano il debole sole bianco-azzurro.

— Attendo il tuo rapporto, Anirul — disse infine la superiora con appena un accenno di disappunto per il ritardo. Harishka guidava la Sorellanza, ma chi prendeva tutte le decisioni relative al progetto era Anirul. — Ci hai promesso un sunto e proiezioni genetiche.

Anirul andò a prendere posizione al centro della sala. Sopra di lei, il soffitto a volta si allargava come un fiore raggiungendo le sommità in stile gotico delle

finestre a mosaici multicolori. Ogni finestra illustrava le insegne delle famiglie delle grandi figure storiche dell'ordine.

Anirul lottò contro il nervosismo e inspirò a fondo, facendo tacere la miriade di voci dentro di lei. Molte Bene Gesserit non avrebbero apprezzato quello che aveva da dire. Le voci dell'Altra Memoria le avrebbero offerto conforto e appoggio, ma era comunque lei ad assumersi la responsabilità del rapporto. Era inoltre suo dovere essere completamente onesta perché la madre superiora avrebbe percepito il minimo accenno d'inganno. Notava infatti ogni cosa, e ora i suoi occhi a mandorla brillavano di aspettativa e di impazienza.

Anirul si schiarì la gola, si coprì la bocca con una mano e iniziò a parlare, un sussurro a penetrazione diretta che raggiungeva solo gli orecchi di chi si trovava nella stanza chiusa. Nulla sarebbe mai filtrato nell'aria dell'ambiente per essere captato da eventuali microfoni nascosti. Ciascuna delle presenti era al corrente del lavoro di Anirul, ma lei fornì comunque tutti i particolari, aumentando l'importanza del suo annuncio.

— Migliaia di anni di attente strutturazioni genetiche ci hanno portate vicine come non mai al nostro obiettivo. Per novanta generazioni, un progetto, delineato addirittura prima che i guerrieri butleriani ci liberassero dalle macchine pensanti, ha dato a noi della Sorellanza l'obiettivo di sviluppare una nostra arma: un essere capace, con la sola forza della sua mente, di gettare un ponte tra spazio e tempo.

Le sue parole continuarono a ronzare. Le altre Bene Gesserit, pur apparendo annoiate da quel sunto del progetto, rimasero immobili. "Bene" pensò Anirul. "Adesso darò loro qualcosa che risveglierà le speranze."

— Con la danza del DNA, ho determinato che ci troviamo al massimo a tre generazioni dal successo. — Il suo cuore accelerò i battiti. — Presto avremo il Kwisatz Haderach.

— Sii cauta, Anirul, nel parlare del segreto dei segreti — la ammonì la madre superiora, gongolante a dispetto dell'atteggiamento austero.

— Sono cauta su tutti gli aspetti del nostro programma, madre superiora — ribatté Anirul in tono un po' piccato. Si fermò prima di superare il limite, imponendo al proprio volto di rimanere privo di espressione, ma le consorelle avevano notato il passo falso. Ora ci sarebbero stati altri mormorii sulla sua irruenza, sulla sua giovane età, sulla sua inadeguatezza per una carica così

importante. — Per questo sono tanto certa di ciò che dev'essere fatto. I campioni genetici sono stati analizzati, le proiezioni di tutte le alternative sono state eseguite. La via da seguire è ora chiara come mai lo è stata prima.

Tante consorelle prima di lei si erano adoperate per il raggiungimento di quel risultato, e adesso toccava a lei prendere le decisioni finali e sovrintendere alla nascita e all'educazione della bambina che, con molta probabilità, sarebbe stata la nonna del Kwisatz Haderach.

— Ho i nomi della coppia genetica — annunciò Anirul. — Secondo i nostri indici, sono quelli che hanno le maggiori probabilità di successo. — Fece una pausa, assaporando l'attenzione assoluta che ora tutte le dedicavano.

A un osservatore esterno, Anirul sarebbe apparsa identica a qualsiasi altra reverenda madre, indistinguibile dal resto delle consorelle, nemmeno dotata in qualche talento particolare. Le Bene Gesserit erano molto abili a mantenere i segreti, e la Madre del Kwisatz era il più grande.

— Ci serve una specifica discendenza da una delle antiche Case, Essa darà vita a una bambina, il nostro equivalente della madre della Vergine Maria. Noi sceglieremo per lei il compagno adatto. Questi saranno i nonni del Kwisatz Haderach. Essi genereranno una figlia, che verrà educata e addestrata qui, su Wallach IX. Questa donna Bene Gesserit sarà la madre del nostro Kwisatz Haderach, un bambino che noi faremo crescere ed educheremo sotto il nostro completo controllo. — Anirul pronunciò le ultime parole con un lento sospiro, accettando l'immane peso di quanto aveva detto.

Ancora pochi decenni, e quella nascita prodigiosa avrebbe avuto luogo... forse nell'arco della sua stessa vita. Guardando indietro nel tunnel dell'Altra Memoria, esplorando i meandri del passato che avevano condotto fino a quel punto, Anirul si rese conto di quanto era fortunata a vivere in quella particolare epoca. Nella sua mente, le Madri del Kwisatz che l'avevano preceduta erano una lunga teoria di spettri che continuavano a osservare e ad aspettare.

Una volta che quel programma genetico senza eguali si fosse concluso, il Bene Gesserit avrebbe cessato di muoversi nell'ombra. Tutto sarebbe appartenuto alle Bene Gesserit, e l'arcaico sistema feudale dell'Impero galattico sarebbe crollato.

Nessuna consorella parlò, ma nei loro occhi penetranti Anirul vide un dubbio che non osavano esprimere. Fu la madre superiora a spezzare il silenzio: — E qual'è questa discendenza?

Anirul si erse in tutta la sua altezza, e non esitò: — Noi dobbiamo avere una figlia dal barone Vladimir Harkonnen.

Anirul lesse la sorpresa sulle facce delle astanti. Gli Harkonnen? Anche loro, ovviamente, erano stati presi in considerazione nel programma genetico, come tutte le grandi Case del Landsraad. Ma nessuna di loro avrebbe mai supposto che il messia Bene Gesserit potesse venire generato da un simile individuo. Quale genere di connessione poteva avere con il Kwisatz Haderach?

E un superuomo Harkonnen, le Bene Gesserit sarebbero state in grado di controllarlo?

Tutte quelle domande, e molte altre, fluirono tra le consorelle, in completo silenzio, senza un sussurro o un bisbiglio diretto. Ma Anirul vide con chiarezza.

Allora aggiunse: — Come tutte voi sapete, il barone Harkonnen è un uomo pericoloso, astuto e capace di grandi imbrogli. Possiamo dare per certo che sia genericamente al corrente dei numerosi programmi genetici delle Bene Gesserit, ma il progetto non può essergli rivelato. Ciò nonostante, dobbiamo trovare il modo di fargli ingravidare la consorella prescelta senza dirgli il motivo.

— Gli appetiti sessuali del barone sono diretti soltanto verso gli uomini e i ragazzi — disse la madre superiora stringendo le labbra rugose. — Non sarà interessato a un rapporto con una donna... specialmente con una donna che gli forniremo noi.

Anirul annuì con calma. — Le abilità seduttive della Sorellanza saranno messe alla prova come mai è accaduto prima. — Guardò con determinazione la madre superiora. — Tuttavia non ho il minimo dubbio che, con tutte le risorse Bene Gesserit dalla nostra, troveremo il modo di costringerlo.

9

A seguito del vigoroso veto butleriano alle macchine capaci di pensiero, numerose scuote svilupparono esseri umani superiori in grado di eseguire le funzioni un tempo svolte dai computer. Alcune delle scuole chiave emerse dalla Jihad comprendono le Bene Gesserit, con il loro intenso addestramento fisico e psichico, la Gilda Spaziale, forte della sua abilità di prescienza per la navigazione cosmica, e i mentat, le cui menti simili a computer sono capaci di straordinarie prestazioni razionali.

IKBHAN. *Saggio intorno alla mente*, Volume I

Quando ebbe finito di prepararsi a rimanere lontano da casa per un intero anno, Leto cercò di mantenere salda la fiducia in se stesso. Era un passo importante per lui, e capiva perché suo padre aveva scelto proprio Ix come luogo in cui mandarlo a studiare. Sapeva però che Caladan gli sarebbe mancato terribilmente.

Per il giovane erede del ducato, non era il primo viaggio su un diverso sistema stellare. Assieme al padre, aveva esplorato i mondi multipli di Gaar e Pilargo, pianeta avvolto da nebbie perenni nel quale si pensava avessero avuto origine i caladaniani. Ma erano state brevi, esaltanti escursioni, poco più di giri turistici.

La prospettiva di rimanere lontano per così tanto tempo, e da solo, lo preoccupava molto più di quanto si sarebbe aspettato, ma non osava darlo a vedere.

Vestito dell'alta uniforme degli Atreides, era a fianco di suo padre allo spazioporto municipale di Cala City, in attesa della navetta che l'avrebbe trasportato al transatlantico della Gilda. Due valigie antigrav fluttuavano a breve distanza da lui.

Sua madre aveva suggerito che portasse con sé alcuni servitori, dei bauli di indumenti e di passatempi, più una scorta di buon cibo caladaniano, Il duca Paulus si era fatto una risata e aveva raccontato che quando aveva l'età di Leto, era riuscito a sopravvivere per mesi sul campo di battaglia munito solo dello scarno equipaggiamento dello zaino tattico. Tuttavia, Paulus insisté che Leto prendesse con sé un tradizionale coltello da pescatore di Caladan, custodito in un fodero dietro la schiena.

Schierandosi come sempre dalla parte di suo padre, Leto aveva portato con sé lo stretto necessario. In fin dei conti, Ix non era un mondo selvaggio, ma un ricco pianeta industriale; non avrebbe sofferto privazioni durante il suo periodo di studio.

Lady Helena aveva ingoiato con stoica grazia le decisioni degli uomini della sua famiglia e adesso, vestita con uno dei suoi abiti migliori, cappa cangiante sulle spalle, era al loro fianco.

Leto regolò la focale delle lenti a olio del binocolo da campo di suo padre. Dalle tinte color pastello dell'alba, si spostò scrutando nelle ultime vestigia della notte. Una scheggia di luce si spostava sullo sfondo del cielo stellato. Un tocco allo zoom e la scheggia divenne un transatlantico in movimento attorno a Caladan su una bassa orbita stazionaria, circondato dall'alone scintillante del campo di forza difensivo.

— Riesci a vederlo? — chiese Paulus, alle spalle del figlio.

— Sì... ma... ha lo scudo attivo. Cosa temono, un attacco militare... qui?

Attaccare un'astronave della Gilda avrebbe portato a conseguenze politiche ed economiche tanto gravi che Leto non riusciva neppure a immaginare chi potesse osare qualcosa di simile. La Gilda Spaziale non aveva forze militari proprie, ma una sua decisione di cessare i trasporti avrebbe paralizzato qualsiasi sistema stellare. Inoltre, attraverso i suoi complessi apparati di sorveglianza, la Gilda avrebbe scoperto e identificato l'aggressore e inviato un messaggio all'imperatore il quale, in conseguenza del trattato di mutua assistenza con la Gilda, avrebbe lanciato in azione i Sardaukar.

— Mai sottovalutare la forza della disperazione, ragazzo — gli rispose Paulus senza ulteriori spiegazioni. In varie occasioni, aveva parlato al figlio di attacchi studiati a tavolino contro un particolare gruppo, eventi creati ad arte per distruggere nemici dell'Impero o della Gilda.

Di tutto ciò che stava per lasciarsi alle spalle, era l'esperienza di suo padre che gli sarebbe mancata più di ogni altra cosa, quelle lezioni di saper vivere che il Vecchio Duca dispensava quasi con noncuranza.

— La logica dell'Impero va ben oltre la forza delle leggi — riprese Paulus. — Si basa su un sistema di alleanze, di favori, di propaganda religiosa. Le fedi sono molto più potenti dei fatti.

Leto tornò a osservare il cielo e l'astronave che lo solcava, maestosa, lontanissima. Spesso era difficile tracciare una linea di divisione tra verità e menzogna...

Una seconda luce, di un vivido arancione, apparve al disotto dell'immenso transatlantico orbitante. Divenne una scia luminosa che si avvicinò veloce assumendo la forma di una navetta e ben presto fluttuò sopra il campo d'atterraggio di Cala City. Alcuni gabbiani dalle penne candide svolazzarono qua e là, catturati dalle violente correnti provocate dalla navetta, poi planarono con alte strida verso la scogliera a picco sull'oceano.

Attorno alla navetta, il campo di forza protettivo tremolò e infine si disattivò. Sulle recinzioni dello spazioporto, i vessilli garrivano nel vento del mattino carico di salsedine. La navetta, dallo scafo a forma di proiettile, fluttuò attraverso il campo accostandosi alla piattaforma d'imbarco sulla quale si trovavano Leto e i suoi genitori, scortati da un picchetto d'onore. Ai margini del campo era assiepata una folla di curiosi. Navetta e piattaforma entrarono in connessione e un portello si aprì.

Lady Helena si fece avanti per dire addio al figlio, abbracciandolo in silenzio. Aveva minacciato di assistere alla partenza dalla sommità di una delle torri del castello, ma Paulus aveva insistito che anche lei fosse presente.

La folla lanciò grida di festoso arrivederci, il duca e lady Helena risposero con cenni di saluto.

— Ricorda quanto ti ho detto, figlio mio — raccomandò Paulus riferendosi ai molti consigli che gli aveva dato nei giorni precedenti. — Impara da Ix, impara da qualsiasi cosa.

— Ma usa il tuo cuore per distinguere il vero dal falso — aggiunse sua madre.

— Sempre — confermò Leto. — Mi mancherete entrambi. Farò in modo che siate orgogliosi di me.

— Lo siamo già. — Il Vecchio Duca arretrò verso il picchetto d'onore. Scambiò con il figlio il saluto formale degli Atreides, mano destra sollevata a contatto della tempia, e i soldati lo imitarono. Poi Paulus strinse il figlio in un caldo, poderoso abbraccio.

Qualche istante dopo, la navetta robopilotata si sollevò dalle nere scogliere, dai mari inquieti, dalle fertili terre coperte di nubi di Caladan. Seduto su una confortevole poltrona antiaccelerazione nel ponte passeggeri, Leto continuò a guardare da un oblò. Quando la navetta raggiunse le tenebre color indaco dello spazio, vide l'isola metallica del transatlantico, la cui superficie rifletteva la luce del sole sorgente.

Al loro avvicinarsi, un enorme portello si aprì nel ventre dell'astronave. Leto trattenne il fiato mentre l'immenso vascello inghiottiva la navetta. Nella sua mente emerse un'immagine di un ololibro su Arrakis: un verme delle sabbie che risucchiava un estrattore di melange. La similitudine lo inquietò.

La navetta andò ad attraccare nella stiva di un'astronave passeggeri Wayku, sospesa a sua volta al proprio ormeggio fisso nella cavernosa stiva del transatlantico. Leto salì a bordo dell'astronave Wayku seguito dalle sue valigie. Raggiunse la cabina passeggeri principale e trovò un posto presso un oblò. C'erano due mercanti di soostone seduti a poca distanza, immersi in una conversazione piena di espressioni gergali. Paulus voleva che il figlio imparasse ad arrangiarsi, perciò Leto viaggiava come un passeggero qualsiasi, senza trattamenti di favore: nulla indicava che era il figlio di un duca. Lady Helena ne era stata scandalizzata.

A bordo dell'astronave, venditori Wayku si aggiravano da un passeggero all'altro. Portavano occhiali scuri e cuffie intercom agli orecchi e offrivano a prezzi esorbitanti cibo e bevande profumate. Con un cenno della mano, Leto si tolse di torno un venditore troppo insistente, nonostante l'aroma dei brodi piccanti e degli spiedini di carne alla griglia fosse assai stuzzicante. Dagli auricolari della cuffia filtrava musica, e Leto vide la testa, le spalle e i piedi dell'uomo muoversi seguendone il ritmo. I Wayku facevano il loro lavoro e si occupavano dei passeggeri, ma sempre isolati in una cacofonia sensoriale tutta loro. A qualsiasi spettacolo proveniente dall'esterno, preferivano l'universo interno.

La nave passeggeri, manovrata dai Wayku per contratto con la Gilda Spaziale, trasportava i viaggiatori da un sistema stellare all'altro. I Wayku erano stati una delle sfortunate grandi Case i cui pianeti erano andati distrutti nel corso della Terza guerra del Sacco di Carbone. Al termine del conflitto, i superstiti erano diventati i nomadi del cosmo e vivevano a bordo dei transatlantici della Gilda. Secondo le condizioni della resa alla fine della guerra, ai Wayku era proibito mettere piede su qualsiasi pianeta dell'Impero, tuttavia, per ragioni ignote, la Gilda aveva dato loro asilo. Erano passate generazioni dalla conclusione del conflitto, ma i Wayku non sembravano per nulla interessati a chiedere all'imperatore l'amnistia o la revoca delle severe sanzioni a loro imposte.

Fuori dell'oblò si dilatava la stiva poco illuminata del transatlantico, una cavità di dimensioni tali che l'astronave Wayku sembrava un granello di riso pundi nel ventre di un pesce. Leto riusciva a vedere il soffitto del transatlantico, ma non le pareti, lontane chilometri. Altre astronavi, di tutti i tonnellaggi, erano sistemate nella stiva: fregate, rimorchiatori, navette, lance, motovedette armate. Presso i portelli principali erano sistemate pile di casse da caduta, contenitori di merci privi di pilota progettati per essere lasciati cadere direttamente sulla superficie di un pianeta.

Il regolamento della Gilda, in cristalli riduliani esposti sulla parete principale di ogni locale, vietava ai passeggeri di lasciare l'astronave sulla quale si trovavano. Attraverso oblò contigui, Leto vide i viaggiatori di un'altra astronave, una mescolanza di razze dirette ai quattro angoli dell'Impero.

I membri dell'equipaggio Wayku completarono il primo giro di servizio e i passeggeri rimasero in attesa. Il viaggio attraverso le pieghe del continuum spazio-tempo non richiedeva più di un'ora, ma i preparativi per la partenza potevano durare giorni.

Alla fine, senza alcun annuncio, Leto percepì un sottile ronzio, una vaga vibrazione che pareva provenire da un'enorme distanza. La sentì percorrere ogni fibra dei suo corpo. — Stiamo andando, credo — disse girandosi verso i due mercanti di soostone, che rimasero indifferenti. Dal modo in cui guardarono altrove, ignorandolo con ostentazione, Leto intuì che dovevano considerarlo un paesano ignorante.

In un compartimento isolato sulla sommità del grande vascello, il Navigatore della Gilda Spaziale, immerso nel gas ad alta concentrazione di melange,

iniziò ad abbracciare lo spazio con i suoi poteri mentali. Avrebbe trovato un transito sicuro tra i meandri delle pieghe del continuum, trasportando il transatlantico e tutto il suo contenuto attraverso distanze enormi.

La sera prima, durante la cena di addio a Castel Caladan, lady Helena si era chiesta se in qualche modo i Navigatori della Gilda non violassero l'interazione uomo-macchina proibita dalla Jihad Butleriana. Presto Leto sarebbe stato su Ix e soggetto al rischio di corruzione morale, perciò lei gettò lì la cosa in modo quanto mai innocente, mentre mangiavano pesce al limone, L'effetto era stato quello di un sasso che cade in uno stagno.

— Oh, Helena, che sciocchezza! — aveva esclamato il Vecchio Duca pulendosi la barba con il tovagliolo. — Dove pensi che saremmo senza i Navigatori?

— Il fatto di essere abituati a una cosa, Paulus, non significa che quella cosa sia giusta. La *Bibbia Cattolica Orangista* non dice nulla sul fatto che la morale dev'essere caratterizzata dalla convenienza personale.

Leto si era intromesso prima che suo padre ribattesse: — Pensavo che i Navigatori si limitassero a vedere la via. Sono i generatori Holtzman a manovrare l'astronave, no? — Aveva poi aggiunto una citazione della Bibbia: — "Somma maestra del mondo materiale è la mente dell'uomo. Le bestie dei campi e le macchine delle città saranno a essa subordinate".

— Ma certo, caro — aveva risposto lady Helena lasciando cadere l'argomento.

Leto non notò alcun mutamento nel passaggio tra le pieghe del continuum. Prima che potesse rendersene conto, il transatlantico aveva raggiunto un diverso sistema solare, Harmonthep, stando al piano di volo. Dovettero attendere più di cinque ore mentre astronavi mercantili, navette, perfino una superfregata da combattimento andavano e venivano dalla stiva del transatlantico. Alla fine, l'enorme vascello della Gilda si spostò di nuovo raggiungendo un altro sistema solare, Kyrana Aleph, dove il ciclo di carico e scarico si ripeté.

Leto riposò per qualche ora nei compartimenti-letto. Al risveglio, fece colazione con forte caffè di stee e spiedini arrosto.

Finalmente, alla terza fermata, un membro dell'equipaggio Wayku, una donna dall'aria austera, disse a Leto di scendere tre livelli più in basso e di

imbarcarsi su una navetta automatica.

Leto attivò i comandi antigrav delle sue valigie e quelle gli fluttuarono dietro. — Siamo a Ix? — chiese.

— Siamo nel sistema Alkaurops. Ix è il nono pianeta — gli rispose la donna. Aveva gli occhi celati dietro le lenti affumicate e dalle sue cuffie radio usciva musica. Non sembrava che avesse voglia di fare conversazione. — Abbiamo già lanciato le casse da caduta. Tu scendi qui.

Leto raggiunse la navetta che gli aveva indicato. Gli sarebbe piaciuto avere un più ampio margine di preavviso e maggiori informazioni. Non aveva idea di che cosa avrebbe dovuto fare una volta giunto su quel mondo ad alta tecnologia. Ritenne comunque che ci sarebbe stato lord Vernius ad attenderlo, o quanto meno un comitato di ricevimento.

Fece un bel respiro per dominare l'ansia e salì sulla navetta.

Pilotato da un robot, il piccolo scafo emerse dal ventre del transatlantico e scese verso la superficie di un pianeta sulla quale si scorgevano nubi, montagne e ghiacciai. La navetta poteva effettuare un numero molto limitato di funzioni, e la conversazione con i passeggeri non era tra esse. A bordo Leto era solo. A quanto pareva, il pianeta delle macchine non amava i visitatori.

Leto gettò uno sguardo dall'oblò ed ebbe l'inquietante sensazione che c'era qualcosa di sbagliato. La navetta Wayku stava calando verso un altopiano circondato da fitte foreste di conifere. Non c'era traccia di edifici, delle enormi strutture o industrie che si aspettava di trovare. Niente fumo nell'aria, niente distese urbane, nessun segno di civiltà.

Quel posto non poteva essere l'industrializzato Ix. Leto si guardò attorno, sempre più teso, pronto a difendersi. Era stato forse ingannato? Era stato portato lì per essere abbandonato?

La navetta atterrò su una pianura desolata, punteggiata di massi di granito e di pochi, temerari fiori bianchi.

— Tu scendi qui, signore — disse la voce registrata del robopilota.

— Ma dove siamo? — chiese Leto. — La mia destinazione è la capitale del pianeta Ix!

— Tu scendi qui, signore.

— Rispondi! — esclamò Leto. — Questa non può essere la capitale di Ix! Da' un'occhiata!

— Hai dieci secondi per lasciare la navetta, signore, poi sarai espulso a forza. La Gilda opera secondo un preciso piano di volo — continuò il robot. — Il transatlantico si sta già preparando per la prossima traversata.

Imprecando, Leto diede una pedata ai bagagli antigrav e scese sul terreno accidentato. Nel giro di una manciata di secondi, la bianca navetta a forma di proiettile decollò, diventò un puntino di luce arancione e infine scomparve.

Leto rimase immobile sul pianoro. Un vento freddo, pulito gli scompigliava i capelli. — Salve! C'è qualcuno? — gridò, ma nessuno gli rispose.

Rabbrividì mentre si guardava attorno e vedeva solo montagne maestose, imbiancate di neve, venate di ghiaccio. Caladan, mondo quasi interamente coperto d'acqua, aveva ben poche montagne paragonabili a quelle. Ma lui non era venuto per ammirare il paesaggio.

— Sono Leto Atreides di Caladan! — gridò di nuovo. — C'è nessuno qui?

La paura gli attanagliò lo stomaco. Era lontano da casa, su un mondo sconosciuto, senza alcun modo di scoprire dov'era finito. Il vento aumentò d'intensità, facendosi più freddo. L'altopiano rimase spettralmente vuoto. Il silenzio era opprimente.

Leto era abituato a sentire la voce dell'oceano, le grida dei gabbiani, il trambusto dei villaggi. Lì non c'era niente. Nessuno ad accoglierlo, nessuna traccia di abitazioni. Quel mondo appariva intatto, deserto.

"Se sono disperso qui, chi mai potrà trovarmi?" si chiese.

Nel cielo, le nubi continuarono ad ammassarsi, inghiottendo a tratti un lontano sole azzurro. Leto rabbrividì di nuovo. Che fare? Dove andare?

Iniziò a cadere un'acquerugiola ghiacciata.

10

Il pennello della storia ha dipinto Abulurd Harkonnen nella luce più sfavorevole. Rispetto al suo fratellastro maggiore, il barone Vladimir, e perfino ai suoi figli, Glossu Rabban e Feyd-Rautha Rabban, Abulurd era un uomo completamente diverso. È tuttavia doveroso valutare le frequenti descrizioni della sua debolezza, della sua incompetenza, delle sue decisioni avventate alla luce della caduta finale della Casa Harkonnen. Per quanto esiliato a Lankiveil e privato di qualsiasi reale potere, Abulurd fu il solo, di tutta la sua vasta famiglia, a conseguire una vittoria ineguagliata: imparò a essere felice.

Enciclopedia delle grandi Case del Landsraad, Edizione post-Jihad

Nel campo dei raggiri, dei sotterfugi e della disinformazione gli Harkonnen erano gli avversari più formidabili, ma le Bene Gesserit erano maestre indiscusse.

Già dieci generazioni prima della caduta delle macchine pensanti, il grandioso progetto Kwisatz Haderach era il loro maggiore obiettivo. Per poter compiere il passo successivo, la Sorellanza doveva trovare il modo di piegare il barone alla sua volontà.

Non ci volle molto perché le consorelle individuassero il punto debole della Casa Harkonnen.

Sotto le mentite spoglie di una domestica, la giovane Margot Rashino-Zea, scelta personalmente dalla Madre del Kwisatz Anirul, venne inviata sul freddo, inospitale pianeta Lankiveil. Addestrata nello spionaggio e nella raccolta di informazioni, capace di stabilire correlazioni tra frammenti in apparenza senza connessione, la bella Margot entrò nella casa di Abulurd Harkonnen, fratellastro minore del barone.

Fra le altre cose, Margot Rashino-Zea conosceva sessantatré modi di uccidere un uomo usando solo le dita. Le Bene Gesserit compivano sforzi considerevoli per dare di loro stesse un'immagine di intellettuali un po' tetre, ma avevano anche le loro truppe speciali. La consorella Margot era uno dei soldati migliori.

La casa di tronchi di Abulurd Harkonnen si ergeva su un tentacolo di terra che si protendeva nelle acque profonde dell'angusto fiordo di Tula. Attorno alla casa sorgeva un villaggio di pescatori. Numerose fattorie si spingevano con i loro campi su per le strette valli dell'entroterra, ma la fonte di sostentamento più consistente del pianeta rimaneva la caccia alla balena nel gelido oceano, sulla quale si basava una ricca industria di pellicce.

Abulurd viveva ai piedi di montagne impervie le cui cime erano raramente visibili attraverso le nubi color piombo e le fitte nebbie. In quel mondo di frontiera, la grande casa di legno e il villaggio che la circondava erano quanto di più vicino a una capitale si potesse trovare.

I visitatori erano rari, perciò Margot prese tutte le precauzioni, per non farsi notare. Essendo più alta della maggior parte dei tozzi nativi, assunse un portamento un po' aggobbito. Si tinse di scuro i capelli biondo miele e li tagliò in ciuffi ispidi, come molte abitanti del villaggio. Con i cosmetici adatti, si scurì la carnagione conferendole una consistenza rugosa, sciupata dal clima. La mimetizzazione fu perfetta e nessuno le fece caso. E per una donna addestrata dalla Sorellanza, mantenere l'inganno fu semplice.

Margot era solo una delle molte spie Bene Gesserit disseminate nei vasti domini degli Harkonnen con la missione di passare al setaccio gli archivi di tutte le imprese commerciali della famiglia. Il barone non aveva alcun motivo di sospettare un simile controllo perché i suoi rapporti con la Sorellanza erano sempre stati scarsi. Se però una di quelle spie fosse stata smascherata, pur di ottenere spiegazioni il crudele signore dalla potente muscolatura non avrebbe esitato a sottoporla a tortura. Per fortuna, una Bene Gesserit addestrata come si deve era in grado di arrestare il proprio cuore prima che la sofferenza la conducesse a rivelare segreti.

Per tradizione, gli Harkonnen erano abilissimi ad alterare e insabbiare informazioni, però Margot era certa di riuscire a trovare le prove decisive. Mentre altre consorelle conducevano le loro indagini. in prossimità del centro nevralgico delle operazioni del barone, Margot era giunta alla conclusione

che fosse Abulurd il bersaglio perfetto. Dopotutto, il giovane fratellastro Harkonnen aveva mandato avanti l'estrazione del melange su Arrakis per sette anni: doveva possedere delle informazioni. E se occorreva nascondere qualcosa, il barone avrebbe preferito scegliere un posto che nessuno si aspettava, proprio sotto il naso di Abulurd.

Nel momento in cui le Bene Gesserit avessero scoperto qualche passo falso degli Harkonnen e ottenuto le prove della disinvoltura finanziaria del barone, avrebbero avuto in pugno l'arma del ricatto della quale avevano così disperatamente bisogno per far avanzare il loro programma genetico.

Vestita di lana colorata e pellicce come una nativa, Margot s'introdusse nella rustica, grande casa sul molo. L'edificio era imponente, costruito in legno massiccio tinto di scuro. I caminetti accesi in ogni locale riempivano l'aria di fumo saturo di resina e lumi-globi regolati sull'arancione ce la mettevano tutta per assicurare un'imitazione della luce solare.

Margot faceva le pulizie, dava una mano in cucina... e cercava la documentazione finanziaria. Per due giorni consecutivi, il bonario fratellastro del barone la salutò con un sorriso, dandole il benvenuto. Non ebbe alcun sospetto. Era uno che si fidava dei propri simili, non si preoccupava per la sicurezza e arrivava a permettere non solo agli abitanti del villaggio ma addirittura a estranei di andare in giro per la casa e di avvicinarsi a lui. Aveva capelli color sabbia, fluenti sulle spalle, e il suo viso segnato dalla vita all'aria aperta era atteggiato a un perenne, amichevole mezzo sorriso. Si diceva che fosse stato il figlio preferito di suo padre Dmitri, il quale l'aveva incoraggiato a occuparsi delle molte attività degli Harkonnen. Ma Abulurd aveva compiuto tante scelte sbagliate e preso tante decisioni basate sulla gente, più che sulle necessità degli affari, che alla fine era caduto in disgrazia.

Vestita con i caldi e ruvidi abiti di Lankiveil, Margot teneva gli occhi bassi e ne nascondeva il colore grigio-verde con lenti a contatto castane. Avrebbe potuto restare la bellezza bionda che era e tentare di sedurre Abulurd, ottenendo a quel modo le informazioni che le servivano, ma aveva scartato il progetto. Abulurd sembrava completamente preso dalla moglie, la tozza e florida nativa Emmi Rabban, madre di Glossu. Si era innamorato di lei molti anni prima, su Lankiveil, e nonostante le ire di suo padre l'aveva sposata, portandola poi con sé nelle sue peregrinazioni di pianeta in pianeta che

avevano punteggiato la sua caotica carriera. Abulurd appariva impervio a qualsiasi altra tentazione femminile.

Margot decise quindi di puntare sul semplice fascino, sulla quieta innocenza per riuscire ad accedere ad archivi finanziari, registri polverosi, inventari. Nessuno le fece domande.

Col tempo, approfittando di ogni occasione propizia, trovò ciò che cercava. Servendosi delle tecniche di memorizzazione rapida imparate su Wallach IX, esaminò pile di cristalli riduliani, assorbendo colonne di dati, note di carico, liste di macchinari messi in servizio e fuori servizio, perdite sospette, danni provocati dalle tempeste.

Nelle stanze attigue, le donne di Lankiveil pulivano il pesce, tritavano erbe, pelavano tuberi e frutti acerbi per preparare i calderoni di stufato che Abulurd e sua moglie servivano poi all'intera corte. Insistevano nel condividere i pasti con i loro lavoratori, alle stesse tavole. Margot finì le sue ricerche molto prima che la campana risuonasse nelle stanze della grande casa avvertendo che il pranzo era pronto.

Più tardi, da sola nel suo alloggio, mentre una furiosa tempesta imperversava sul fiordo, riesaminò i dati accumulati nella mente. Studiò i rapporti sulla produzione di melange relativi alla permanenza su Arrakis di Abulurd e quelli forniti alla CHOAM dal barone, assieme alle quantità di melange fatte sparire da Arrakis grazie a varie bande di contrabbandieri.

Secondo la prassi, Margot avrebbe dovuto limitarsi a immagazzinare quei dati, in modo che fosse un'intera squadra di consorelle ad analizzarli a fondo in seguito. Ma lei voleva le risposte, perciò si immerse nel problema chiudendo gli occhi e cadendo in un profondo stato di *trance*.

Alla fine, rimossa la fragile barriera degli inganni, trovò le risposte. I dati erano stati alterati assai abilmente. Una Bene Gesserit era in grado di vederlo, ma dubitava che i consiglieri finanziari dell'imperatore oppure i fiscalisti della CHOAM avrebbero scoperto la frode. A meno che qualcuno non avesse indicato loro dove guardare.

All'imperatore e alla CHOAM Vladimir Harkonnen riportava solo una piccola parte della produzione di melange. O si era messo a venderla sul mercato nero, ma era poco verosimile perché la cosa avrebbe finito con

l'emergere, o accumulava melange in depositi segreti. Le sopracciglia di Margot s'incurvarono. Interessante, molto interessante.

Aprì gli occhi, si alzò e raggiunse la finestra dalla cornice rinforzata. Osservò il mare simile a metallo liquido, le dure onde intrappolate nella strozzatura del fiordo, le minacciose nubi nere che si ammassavano attorno ai picchi delle montagne. In distanza, branchi di balene a pelo lungo lanciavano i loro inquietanti richiami.

Il giorno dopo Margot Rashino-Zea prenotò un posto sul prossimo transatlantico della Gilda. Si liberò del travestimento e salì fino alla grande nave in orbita a bordo di un mercantile carico di pelli di balena conciate. Dubitò molto che qualcuno, a Lankiveil, si ricordasse di lei.

11

Quattro cose non si possono nascondere: l'amore, il fuoco, il fumo e un uomo che cammina nel deserto.

Saggezza fremen

Da solo nel quieto, nudo deserto: proprio come voleva. Pardot Kynes aveva imparato che lavorava meglio quando era con i propri pensieri e aveva tutto il tempo necessario per elaborarli. La presenza di altra gente lo distraeva, ed erano ben pochi ad avere la sua concentrazione, la sua determinazione a capire.

Quale planetologo imperiale su Arrakis, aveva bisogno di abbandonarsi allo smisurato paesaggio con ogni fibra del suo essere. Solo dopo che fosse entrato nello stato mentale adatto avrebbe potuto sentire la pulsazione di quel mondo. L'alto, asciutto Kynes si erse sulla formazione di aspre rocce nere e purpuree che emergevano dal bacino e scrutò la vastità desolata. Deserto, deserto all'infinito.

Sul monitor della sua mappa digitale, la cordigliera era chiamata Barriera Occidentale. Stando all'altimetro, le cime più alte erano tutte oltre i seimila metri, eppure non vide neve, ghiaccio o qualsiasi altro segno di precipitazione atmosferica. Su Salusa Secundus, perfino i picchi più ostili, più devastati dalle esplosioni nucleari, erano coperti di neve. Su Arrakis, l'atmosfera era così disperatamente secca che l'acqua non avrebbe potuto sussistere, in nessuno stato fisico.

Scrutò l'oceano di sabbia verso sud, verso la fascia desertica nota come piana dei Funerali. I geografi avrebbero di certo trovato caratteri diversi nelle varie zone di quell'ambiente e avrebbero potuto dare un nome alle varie aree, ma ben pochi tra gli umani che si erano spinti là fuori avevano fatto ritorno. Quello era il dominio dei grandi vermi, e nessuno aveva bisogno di mappe.

Gli tornarono in mente le antiche carte nautiche dei primordi della Terra, nelle quali le aree inesplorate erano definite dalla semplice frase: HIC MONSTRA SUNI, qui si trovano i mostri. Lo scienziato ricordò la caccia di Glossu Rabban al mastodontico verme. "Sì, qui i mostri ci sono per davvero" pensò.

Allo scoperto sulla frastagliata Barriera Occidentale, Kynes rimosse i distillatori inseriti nelle narici e si massaggiò un punto dolente del naso in cui il filtro sfregava di continuo. Si tolse anche la maschera che gli copriva la bocca per inspirare l'aria torrida, rarefatta. Le istruzioni preparatorie per il deserto imponevano di esporsi il meno possibile alla perdita di fluidi corporei, ma Kynes aveva bisogno di assorbire gli aromi e le vibrazioni di Arrakis, di sentir battere il cuore del pianeta.

Percepì l'odore della polvere incandescente, la sottile salinità dei minerali, i diversi sapori della sabbia, della lava battuta dagli elementi, del basalto. Era un mondo completamente privo di qualsiasi emanazione di umidità, di vegetazione in crescita o putrescente, di odori che tradissero la presenza del ciclo della vita e della morte. Solo sabbia e roccia e altra sabbia.

Tuttavia a un'analisi ravvicinata perfino il più arido dei deserti brulicava di vita: piante specializzate, animali e insetti adattati a nicchie ecologiche ostili. S'inginocchiò per esaminare le cavità in ombra della roccia, piccoli anfratti nei quali avrebbe potuto raccogliersi la rugiada del mattino. E in quegli anfratti, i licheni si aggrappavano alla roccia scabra.

C'erano anche alcuni corpuscoli duri, gli escrementi di un piccolo roditore, forse un topo canguro. Lì, alle quote più alte, avrebbero potuto esserci degli insetti, e anche delle graminacee disseminate dal vento, e forse qualche erba selvatica. Le crepe delle pareti rocciose potevano ospitare di giorno dei pipistrelli che uscivano solo dopo il tramonto per cacciare falene e moscerini. Qualche volta, nel cielo di smalto blu, aveva visto una macchiolina nera che poteva essere un falco oppure un avvoltoio. Animali più grossi, per i quali sopravvivere doveva essere molto più arduo.

E i fremen, allora? Come riuscivano a sopravvivere?

Aveva osservato le loro sagome polverose aggirarsi per le strade dei villaggi, ma la gente del deserto preferiva tenersi in disparte, farsi gli affari suoi e poi svanire. Kynes aveva notato che gli abitanti "civilizzati" dei villaggi li

trattavano in modo diverso, ma non aveva capito se lo facevano per timore o per disprezzo.

"Nelle città c'è lo smalto, nel deserto la saggezza" diceva un antico proverbio fremen.

Sulla base delle scarse note antropologiche che aveva trovato, i fremen erano i sopravvissuti di un antico popolo nomade, gli zensunni, schiavi trascinati di pianeta in pianeta. Dopo essere stati liberati, o forse dopo essere fuggiti, per secoli erano andati alla ricerca di una dimora, ma venivano ovunque perseguitati. Alla fine si erano stabiliti su Arrakis, e avevano piantato radici.

Una volta Kynes aveva cercato di parlare con una donna fremen incrociata per strada. Lei l'aveva fissato con occhi di un incredibile blu-nel-blu, il bianco completamente cancellato dal colore indaco indotto dalla dipendenza dal melange grezzo. Quello sguardo aveva spazzato via dalia sua mente tutte le domande che si proponeva di. farle e prima che lui riuscisse a spiccicare parola la donna fremen era corsa via, stringendosi la malridotta cappa marrone sopra la tuta distillante.

Kynes aveva anche sentito dire che interi nuclei di fremen vivevano nascosti nei bacini e nei contrafforti rocciosi della Barriera Scudo. Vivevano con le sole risorse del deserto, che erano così limitate... Come ci riuscivano?

Aveva ancora tutto da imparare su Arrakis e i fremen potevano insegnargli moltissimo. Se solo fosse riuscito a trovarli...

Nella sporca, spigolosa Carthag, gli Harkonnen erano stati riluttanti a fornire all'indesiderato planetologo lo stravagante equipaggiamento che lui aveva richiesto. Alla fine, guardando torvo il sigillo dell'imperatore padishah in calce all'ordine di requisizione compilato dallo stesso Kynes, il capomagazziniere gli permise di prendere abiti, una tenda distillante, uno zaino di sopravvivenza, quattro multilitri d'acqua, cibo in scatola, un malconcio ornitottero monoposto con serbatoi supplementari.

Verificate le proiezioni relative ai percorsi delle tempeste e ai venti dominanti, Kynes decollò a bordo dell'ornitottero e puntò a nord-est, spingendosi sempre più in profondità nel terreno montuoso che circondava le regioni polari. Le latitudini intermedie di Arrakis erano desolazioni roventi,

perciò la maggior parte degli agglomerati umani si raccoglieva attorno alle terre alte.

Lo scienziato pilotò con calma il vecchio residuato ascoltando il rombo dei motori e lo sbattere delle ali articolate. Dal cielo e completamente solo: il modo migliore per esaminare i paesaggi sottostanti, per avere un'ampia prospettiva delle morfologie geologiche, dei colori delle rocce, delle conformazioni dei canyon.

Attraverso il parabrezza striato dalla sabbia, Kynes vide gole e torrenti disseccati, i rami divergenti di conoidi alluvionali originati da antichi fiumi. Alcune pareti dei ripidi canyon portavano i segni dell'erosione dell'acqua, segni che parevano provocati da cavi shiga che avessero segato gli strati rocciosi. Durante un altro volo, sull'orizzonte tremolante di onde termiche e popolato di miraggi, credette di vedere una depressione salina che avrebbe potuto essere il fondo di un mare disseccato. Aveva fatto rotta verso di essa, ma senza riuscire a trovarla.

Kynes si convinse che su Arrakis era esistita acqua, molta acqua. Le tracce erano dovunque, qualsiasi planetologo le avrebbe viste. Ma dov'era finita?

Il ghiaccio che formava le calotte polari era pochissimo e veniva sfruttato dai mercanti d'acqua, che lo portavano in città dove lo vendevano a prezzi esorbitanti. Gli scarni ghiacci dei poli non fornivano alcuna spiegazione logica in merito alla scomparsa degli oceani e dei fiumi. Che l'acqua originaria fosse stata distrutta, oppure portata via dal pianeta? O forse era nascosta chissà dove?

Kynes continuò le sue esplorazioni dal cielo, gli occhi sempre bene aperti che cercavano, frugavano. Compilava con diligenza i suoi diari, prendendo appunti su qualsiasi elemento interessante, Ci sarebbero voluti anni per raccogliere le informazioni sufficienti per un saggio serio, ma. nell'ultimo mese aveva trasmesso all'imperatore due regolari rapporti sui progressi fatti, giusto per dimostrare che stava lavorando. Aveva consegnato i rapporti di persona, uno a un corriere imperiale a Carthag, l'altro a un rappresentante della Gilda ad Arrakeen. Non aveva però idea se Elrood o i suoi consiglieri li avessero letti.

Molte volte Kynes si perse. Le sue mappe, le sue carte di navigazione erano deplorevolmente incomplete oppure sbagliate, e la cosa lo stupiva. Arrakis

era l'unica sorgente di melange e questo lo rendeva il pianeta più importante dell'Impero. E allora perché le carte della sua superficie erano così carenti? Se la Gilda Spaziale avesse messo in orbita qualche altro satellite ad alta risoluzione, il problema sarebbe stato in gran parte risolto. Invece niente, e nessuno sapeva perché.

Per un planetologo, tuttavia, perdersi non costituiva un problema. Era un esploratore, dopotutto, e ciò significava vagare in lungo e in largo senza fare piani o darsi una destinazione. L'ornitottero cominciò a perdere colpi, ma Kynes decise di andare avanti lo stesso. I motori a propulsione ionica erano robusti e il malridotto velivolo manovrava abbastanza bene perfino quando veniva investito dalle violente correnti termiche ascensionali. Aveva carburante per settimane.

Gli anni trascorsi sull'aspro Salusa Secundus e gli sforzi compiuti per capire il disastro atomico che secoli prima aveva devastato il pianeta erano molto nitidi nella sua mente. Kynes aveva visto, da antichi dipinti, quanto splendido era stato l'antico pianeta-capitale dell'Impero. Nel suo cuore, però, sarebbe per sempre rimasto il posto infernale in cui si trovava in quel momento.

Su Arrakis era accaduto qualcosa che aveva segnato una svolta, ma nessun testimone o documento era sopravvissuto all'ancestrale cataclisma. Non riteneva che si fosse trattato di un evento nucleare, sebbene fosse facile prendere in considerazione quell'ipotesi. Le antiche guerre combattute prima e durante la Jihad Butleriana erano state devastanti e avevano ridotto a mucchi di detriti e di polvere cosmica interi sistemi stellari.

No... su Arrakis era successo qualcos'altro.

Altri giorni, altro vagare.

Proseguendo il suo giro attorno al polo, Kynes giunse su un'arida cresta rocciosa e arrivò in cima a un'altra vetta. Aveva portato l'ornitottero ad atterrare su una stretta sella piatta disseminata di massi, poi aveva scalato la parete, un appiglio dopo l'altro, l'equipaggiamento che tintinnava nello zaino sulla schiena.

Il bastione ricurvo di roccia formava una barriera tra l'Erg Habbanya a oriente e la grande depressione Cielago a occidente. I primi cartografi, con poca fantasia, l'avevano per sempre battezzato Falso Muro Occidentale. Kynes

decise che sarebbe stato un buon punto su cui stabilire un avamposto di raccolta dati.

La muscolatura delle cosce gli doleva e la tuta distillante, sottoposta al massimo drenaggio, ticchettava. Capì che stava traspirando pesantemente. La tuta non cessava di raccogliere, filtrare e riciclare tutti i suoi fluidi corporei, permettendogli di continuare l'ascesa. Quando non riuscì più a resistere, bevve un sorso d'acqua tiepida dal tubo vicino alla gola, poi riprese a salire lungo la parete scabra. "Il posto migliore in cui conservare l'acqua è il tuo corpo" diceva un'altra massima fremen, passatagli dal negoziante che gli aveva venduto l'equipaggiamento. Si era ormai abituato al viscido contatto con la tuta distillante, per lui era diventata come una seconda pelle.

L'ostile pinnacolo si ergeva fino a quasi milleduecento metri, stando all'altimetro. Kynes si fermò all'ombra di un riparo naturale formato da una roccia spezzata. Là collocò la stazione meteorologica portatile. Gli analizzatori avrebbero registrato velocità e direzione dei venti, temperature, pressioni barometriche e fluttuazioni dell'umidità relativa.

C'erano stazioni di rilevamento biologico vecchie di secoli sparse a tutte le latitudini del pianeta, apparati installati ben prima della scoperta delle proprietà del melange. A quell'epoca, Arrakis non era che un remoto mondo arido, scarsissimo di risorse naturali, privo del minimo interesse a parte quello di qualche colono disperato. Molte di quelle stazioni avevano cessato di funzionare, altre erano state abbandonate, altre ancora semplicemente dimenticate.

Kynes nutriva seri dubbi che i dati da esse raccolti fossero ancora attendibili. In ogni caso, era su dati suoi che voleva poter contare. Un rapido sibilo, e la piccola ventola risucchiò un campione atmosferico; poi la macchina fornì l'analisi della composizione: ossigeno 23 percento, azoto 75,4 percento, anidride carbonica 0,023 percento, altri gas in tracce.

Quei dati erano davvero singolari. L'atmosfera era perfettamente respirabile, identica a quella che ci si poteva aspettare su un pianeta normale, dotato di un ecosistema rigoglioso. Ma su quel regno delle condizioni estreme, simili percentuali provocavano interrogativi enormi. Su Arrakis non c'erano oceani, piogge, masse di plancton, vegetazione... Da dove veniva tutto quell'ossigeno? La sua presenza non aveva alcun senso.

Le uniche forme di vita di grosse dimensioni conosciute erano i grandi vermi delle sabbie. Erano così tanti da influenzare, con il loro metabolismo globale, la composizione dell'atmosfera? O forse c'era qualche forma di plancton nella sabbia? Si sapeva che le vene di melange avevano un componente organico, ma Kynes non sapeva quale ne fosse l'origine. "Che ci sia un legame tra i voraci vermi e il melange?" si chiese. Arrakis era un enigma ecologico fondato su altri enigmi.

Completate le procedure di avvio, si raddrizzò dal perfetto alloggiamento in cui aveva collocato la stazione meteorologica. E di colpo si rese conto, rimanendo stupefatto, che quell'alcova in apparenza naturale sulla sommità dell'isolato sperone roccioso era stata in parte intenzionalmente scolpita.

Si chinò sbalordito, fece scorrere la punta delle dita sulle ruvide tacche. Gradini tagliati nella roccia! Mani d'uomo li avevano fatti, e non molto tempo prima, per ottenere un più agevole accesso a quel luogo. Un avamposto? Una torre di guardia? Una stazione di osservazione dei fremen?

Sentì un brivido gelido scendergli lungo la schiena, sudore freddo che la tuta distillante bevve avidamente. Ma sentì anche un sussulto di eccitazione perché forse i fremen potevano diventare suoi alleati: un duro popolo che aveva il suo stesso scopo, il suo stesso bisogno di capire, di migliorare...

Tornò a voltarsi verso il paesaggio, cercando, scrutando, e tutt'a un tratto si sentì esposto, vulnerabile. — C'è nessuno? — gridò, ma gli rispose il silenzio del deserto.

"Qual è la connessione tra tutto questo?" si chiese. "E se i fremen sanno qualcosa, che cosa sanno?"

12

Chi può sapere se Ix si è spinto troppo lontano? Celano le loro industrie, tengono in schiavitù i loro lavoratori, si trincerano dietro il diritto alla segretezza. In simili circostanze, come possono non essere tentati di superare i vincoli della Jihad Butleriana?

CONTE ILBAN RICHESE, *Terzo appello al Landsraad*

— Conta sulle tue risorse e usa il cervello — gli aveva sempre detto il Vecchio Duca, In quel momento, solo e tremante, Leto Atreides decise di provare a metterli alla prova entrambi.

Esaminò la cupa, inattesa solitudine sul selvaggio Ix, o qualunque altro posto fosse. Era stato abbandonato per caso o volutamente? E qual'era l'eventualità peggiore? La Gilda aveva certo tenuto una registrazione di dove era stato scaricato senza tanti complimenti. Nel momento in cui lui non fosse giunto a destinazione, suo padre e i soldati Atreides sarebbero partiti alla sua ricerca. Ma quanto avrebbero impiegato? E per quanto sarebbe riuscito a sopravvivere? Infine, se dietro il tradimento c'era Dominic Vernius, avrebbe dato l'allarme per la sua scomparsa?

Leto fece uno sforzo per rimanere ottimista, ma sapeva che ci sarebbe voluto parecchio tempo prima che arrivassero i soccorsi. E lui non aveva né cibo né abiti pesanti né un rifugio portatile. Avrebbe dovuto contare solo sulle sue forze.

— Ehi! C'è nessuno? — gridò di nuovo. La vasta desolazione afferrò il suo grido e lo portò a disperdersi nel nulla, senza ritornargli neppure l'eco.

Pensò di andare alla ricerca di qualche punto di riferimento, di qualche insediamento, ma poi decise che era meglio se restava dove si trovava, almeno per il momento. Come passo successivo, eseguì un inventario

mentale del bagaglio, cercando di individuare cosa avrebbe potuto utilizzare per inviare un messaggio.

A un tratto, lì accanto, da un roveto verde-azzurro di piante spinose che combattevano per resistere nella tundra venne un fruscio. D'istinto, Leto saltò indietro, ma poi si protese a esaminare più da vicino. Assassini? Una banda decisa a prenderlo prigioniero? Il riscatto per l'erede a un ducato avrebbe procurato una montagna di solari... e l'ira implacabile di Paulus Atreides.

Dal fodero dietro la schiena, estrasse il coltello da pescatore e si preparò a combattere. Il cuore gli martellava nel petto mentre cercava di individuare la minaccia, di prepararsi. Un Atreides non aveva scrupoli a versare sangue, se necessario.

Il groviglio di piante spinose si mosse, si divaricò mettendo allo scoperto una piastra circolare di plaz sul terreno. Con un ronzio, dal terreno emerse un cilindro di sollevamento trasparente, assolutamente incongruo in quel paesaggio aspro.

Nel cilindro c'era un ragazzo dalla corporatura massiccia che gli rivolse un caloroso sorriso di benvenuto. Il giovane, più o meno dell'età di Leto, aveva folti capelli biondi, ribelli a dispetto del taglio rigoroso. Indossava ampi pantaloni di foggia militare e una camicia mimetica dai colori cangianti. Aveva il viso florido, ancora paffuto, della prima adolescenza. Di traverso sulla spalla portava un piccolo zaino e in mano ne reggeva un altro uguale.

Il cilindro si arrestò, il portello ricurvo ruotò aprendosi. Un soffio d'aria calda investì la faccia e le mani di Leto, che si chinò, lama in pugno, anche se era difficile immaginare che quel ragazzo dall'aspetto innocuo fosse un killer.

— Leto Atreides, giusto? — disse il giovane in galach, la lingua comune dell'Impero. — Che ne dici di cominciare con un'escursione?

Leto strinse gli occhi, grigi e vide l'elica ixiana porpora e rame sul colletto della camicia del ragazzo. Celando l'enorme sollievo che provava e facendo dei proprio meglio per apparire controllato, forse addirittura diffidente, annuì e abbassò il coltello, che lo sconosciuto aveva finto di non vedere.

— Sono Rhombur Vernius — si presentò l'altro. — Ho pensato... ecco... che forse ti sarebbe piaciuto sgranchirti un po' prima di andare giù. Ho sentito dire che ti piace la vita all'aperto, anche se io preferisco stare sotto la superficie. Chissà, forse, dopo aver passato qualche tempo con noi, anche tu

ti troverai a casa nelle nostre città-caverna. Ix è proprio un bel posto, sai? — Alzò lo sguardo alle nubi e alla pioggia. — Ah, ma perché la pioggia? Inferni purpurei. Non sopporto di stare in ambienti imprevedibili. — Scosse il capo con disgusto. — E sì che avevo detto al controllo atmosferico di farti avere una bella giornata di sole! Le mie scuse, principe Leto... ma qui è troppo grigio per i miei gusti. Che ne dici se scendiamo al Grand Palais?

Accorgendosi di aver parlato a vanvera, Rhombur scaricò entrambi gli zaini sul pavimento del cilindro e diede un colpetto alle valigie antigrav di Leto, spingendo dentro anche quelle. — È un piacere conoscerti, finalmente. Mio padre non fa che parlare di voi: gli Atreides qui, gli Atreides là. Tu e io studieremo assieme per un po', linee dinastiche delle grandi Case e politica del Landsraad. Nella successione al trono del Leone Dorato, io sono l'ottantasettesimo. Immagino che tu sia in una posizione addirittura più alta.

Il trono del Leone Dorato. La gerarchia tra le grandi Case era regolata da un complesso sistema CHOAM-Landsraad, e in ciascuna grande Casa esisteva una sub-gerarchia basata sulla primogenitura. La posizione di Leto era in effetti parecchio più alta di quella di Rhombur. Per parte di madre, passando per una delle tre figlie di Yvette, seconda moglie dell'imperatore, Leto era nipote di secondo grado di Elrood IX. Ma visto che l'imperatore aveva nipoti, in abbondanza, ciò era irrilevante. Né lui, né Rhombur sarebbero mai ascesi al trono di Kaitain, ma essere il prossimo duca della Casa Atreides per Leto era più che sufficiente.

I due giovani intrecciarono le dita delle mani scambiandosi il saluto dell'Impero. Il principe ixiano portava al dito un anello con un gioiello di fuoco e non c'era traccia di calli sulla sua mano ben curata.

— All'atterraggio, ho creduto di essere arrivato sul pianeta sbagliato — disse Leto, liberando finalmente il disagio e l'incertezza provati. — Abbandonato su chissà quale disabitato ammasso di roccia. Ma questo... è davvero Ix? Il pianeta, delle macchine? — Accennò alle maestose montagne, alle nevi, alle tenebrose foreste.

Rhombur ebbe un'esitazione che a Leto non sfuggì, soprattutto ricordando quanto suo padre gli aveva detto in merito al rigore ixiano per la sicurezza. — Sì... be'... cioè... Ti renderai conto da te. Noi cerchiamo sempre di non essere troppo appariscenti.

Il principe gli fece cenno di seguirlo nel cilindro e la porta ruotò in posizione di chiusura. Poi il cilindro sprofondò per circa un chilometro nelle viscere della roccia.

— Per la natura delle nostre operazioni tecniche — spiegò Rhombur mentre scendevano — ci sono innumerevoli segreti su Ix e molti nemici che vorrebbero distruggerci. Per questo teniamo lontani da occhi indiscreti i nostri affari e le nostre risorse.

La capsula attraversò una specie di alveare luminescente di sostanza sintetica ed emerse nei vasto "cielo" di un mondo-grotta, un luogo fiabesco protetto dalla crosta planetaria.

Una fitta corona di aggraziate travi di supporto era connessa a pilastri di lattice di carbonio diamantifero talmente alti che i loro basamenti non erano visibili. Sostenuto da un campo antigrav, il cilindro di plaz continuò la discesa. Anche il pavimento era trasparente, e Leto ebbe l'inquietante sensazione di piombare dritto in piedi verso il suolo. Si afferrò al corrimano interno mentre le sue due valigie gli ondeggiavano accanto.

Sopra di lui c'erano delle nuvole. Tra esse faceva capolino il sole bianco-azzurro di Ix. Dei proiettori celati nella superficie planetaria trasmettevano vere immagini delle situazioni atmosferiche su grandi oloschermi ad alta risoluzione che tappezzavano il soffitto di roccia.

A confronto di quell'enorme mondo sotterraneo, perfino il più mastodontico dei transatlantici della Gilda appariva minuscolo. Dal soffitto della titanica grotta pendevano edifici geometrici capovolti, simili a stalattiti abitate, collegate le une alle altre da tunnel e camminamenti. Velivoli a forma di goccia si muovevano senza rumore nel cielo del mondo sotterraneo, destreggiandosi tra gli edifici e i poderosi pilastri. Deltaplani dai colori brillanti, carichi di gente, veleggiavano come fantasmagoriche libellule.

Al livello più profondo della caverna, sul pavimento del pianeta, c'erano fiumi e un lago.

— Vernii — disse Rhombur. — La nostra capitale.

La capsula scese in mezzo a una selva di edifici-stalattite e a un complesso sistema di trasporti sospesi, autostrade, viadotti, traffico. A Leto pareva di essere dentro un fiabesco fiocco di neve.

— I vostri edifici sono splendidi — commentò, mentre i suoi occhi grigi divoravano ogni dettaglio. — Io pensavo che Ix fosse un rumoroso mondo industriale.

— Noi... uh... vogliamo che gli estranei si facciano quell'idea. Abbiamo scoperto materiali da costruzione che sono non solo belli da guardare, ma anche leggerissimi e robusti. Vivendo nel sottosuolo, siamo allo stesso tempo protetti e nascosti.

— E questo vi permette anche di tenere la superficie del vostro mondo nelle condizioni originarie — rilevò Leto. Il principe di Ix lo guardò con l'espressione di chi non aveva mai considerato quell'aspetto.

— I nobili e gli amministratori vivono nei palazzi-stalattite superiori — riprese Rhombur. — Gli impiegati, i controllori e tutte le squadre dei suboidi stanno nelle strutture-alveare, sul fondo della caverna. Ma tutti lavoriamo assieme per la prosperità di Ix.

— Ci sono altri livelli sotto la città? Vuoi dire che c'è gente che vive ancora più in fondo?

— Non sono proprio gente, sono suboidi — rispose Rhombur con un gesto di noncuranza. — Li abbiamo costruiti in modo che assolvano i loro compiti senza lamentarsi. Un notevole trionfo dell'ingegneria genetica. Senza di loro, non so come faremmo.

La capsula trasparente sfiorò un condotto di un trasporto e continuò la discesa dirigendo verso il più spettacolare palazzo-stalattite, una gigantesca struttura piena di angoli, simile a una cattedrale gotica sospesa a testa in giù.

— Suppongo che i vostri inquisitori mi stiano aspettando — disse Leto. — Non sono mai stato sottoposto a una sonda mentale profonda, finora.

Rhombur rise. — Se proprio insisti, posso farti affrontare i rigori di una sonda mentale... — Fissò il compagno. — Leto, Leto, se non ci fidassimo di te, non ti sarebbe stato concesso nemmeno di mettere piede su Ix. Dai tempi di tuo padre... be'... la sicurezza è cambiata molto. Non prestar fede a tutte le storie sinistre che noi stessi mettiamo in circolazione. Ci servono solo a tenere alla larga i curiosi.

La capsula finalmente terminò la sua corsa su un'ampia balconata dal pavimento a piastrelle autoconnettenti. Leto percepì il dispositivo di

ancoraggio che serrava il fondo di plexiglas. Poi il cilindro cominciò a spostarsi lateralmente verso una struttura di plasti-acciaio.

— Molto bene. — Leto cercò di nascondere il sollievo. — Mi affido quindi al tuo giudizio.

— E io mi affiderò al tuo quando verrò sul tuo pianeta. Oceani, pesci e cielo aperto. Caladan dev'essere meraviglioso. — Il tono di voce esprimeva però il contrario.

Un nugolo di personale in livrea bianca e nera uscì dall'edificio di plasti-acciaio. Uomini e donne si disposero su due file ai lati della capsula, in una rigida posizione di attenti.

— Questo è il Grand Palais — spiegò Rhombur. — I nostri servitori esaudiranno ogni tuo desiderio. Visto che sei il nostro unico ospite, aspettati di essere trattato con i guanti.

— Tutta questa gente è qui per servire... me? — A Leto tornarono alla mente tutte le volte che aveva squamato e diliscato il pesce che aveva preso per poterlo mangiare.

— Sei un dignitario di riguardo, Leto. Il figlio di un duca amico di famiglia e nostro alleato nel Landsraad. Ti aspettavi qualcosa di meno?

— A essere franco, la mia non è una Casa ricca e sul nostro pianeta le finezze provengono dalla pesca, dalla raccolta di meloni galleggianti paradan e dalle coltivazioni di riso pundi.

Rhombur scoppiò in una risata piena di calore. — E sei anche modesto!

I due giovani scesero dalla capsula. Seguiti dai bagagli antigrav, salirono le *tre ampie,* eleganti scale che conducevano al portale del palazzo.

Leto si guardò attorno nell'atrio ammirando i candelabri di cristallo ixiano, il più puro dell'impero. Coppe e vasi, anch'essi di cristallo, adornavano larghi tavoli di marmo-plaz nero. Ai lati del tavolo delle udienze torreggiavano due statue di lapisgiada in grandezza naturale raffiguranti lord Dominic Vernius e la sua consorte, lady Shando. Leto riconobbe la coppia regnante dalle foto tridimensionali che aveva visto.

Il personale in livrea entrò a sua volta e si dispose nei punti strategici di servizio in attesa di istruzioni. Una doppia porta si aprì dalla parte opposta

dell'atrio ed entrò lord Dominic Vernius, cranio calvo sulle spalle larghe, simile a un genio scaturito fuori da una lampada magica. Indossava una tunica senza maniche argento e oro bordata di bianco al collo. Sul suo pettorale sinistro c'era l'elica porpora e rame di Ix.

— Ah, ecco qui il nostro giovane ospite! — Lord Vernius sprizzava giovialità, e le rughe attorno ai luminosi occhi castani si approfondirono in un sorriso di genuina contentezza. I suoi lineamenti erano gli stessi di Rhombur, ma il grasso sul suo volto si era assestato in un intrico di pieghe e di rughe. I denti bianchissimi erano incorniciati da un folto paio di baffi scuri. Lord Dominic era di parecchi centimetri più alto del figlio. Non aveva fattezze strette e spigolose come quelle degli Atreides e dei Corrino, ma la sua discendenza era ancora più antica della battaglia di Corrin.

Dietro di lui veniva sua moglie Shando, un tempo concubina dell'imperatore. I lineamenti cesellati, il delicato naso appuntito e la carnagione perfetta le conferivano una bellezza regale che avrebbe brillato anche nel più grigio e incolore degli abbigliamenti. A una prima occhiata, appariva delicata e fragile, ma in lei s'indovinavano determinazione e duttilità.

Al suo fianco, in uno splendido broccato color lavanda che esaltava i suoi capelli ramati, la figlia Kailea pareva addirittura in grado di offuscare la bellezza della madre. Kailea appariva di poco più giovane di Leto, ma si muoveva con studiata grazia, con precisa concentrazione, come se non osasse abbassare la guardia del formalismo. Aveva sottili sopracciglia leggermente arcuate, stupefacenti occhi di smeraldo, bocca generosa, mento stretto.

Con un lievissimo sorriso, Kailea si esibì in un esagerato e perfetto inchino.

Compiendo uno sforzo per tenere lo sguardo lontano dalla figlia di Vernius, Leto annuì con cortesia e rispose a ciascuna presentazione, eseguendo in fretta tutto il protocollo che sua madre gli aveva inculcato. Spezzò il sigillo e aprì una valigia. Ne tolse uno scrigno tempestato di pietre preziose, uno dei tesori della Casa Atreides. — Per te, lord Vernius. — Lo presentò al signore di Ix tenendosi bene eretto. — Contiene cose uniche dal nostro pianeta. Ho un dono anche per lady Vernius.

— Eccellente! Eccellente! — Quasi impaziente di farla finita con le cerimonie, Dominic accettò il dono e accennò a uno dei servitori di venirlo a prendere. — Ammirerò il contenuto questa sera, quando avremo più tempo.

— Si fregò le mani possenti. Quell'uomo sembrava più adatto alla bottega di un fabbro o a un duro campo di battaglia che a quel palazzo così lussuoso. — E allora, Leto, fatto buon viaggio?

— Senza storia, signore.

— Il genere di viaggi che preferisco. — La risata di Dominic era contagiosa.

Leto sorrise, incerto sul modo di fare buona impressione su quell'uomo. Si schiarì la voce, e confessò imbarazzato le sue ansie: — Tutto bene, sì, ma quando la navetta mi ha portato a destinazione, ho temuto di essere stato lasciato su un pianeta deserto.

— Ah! Sono stato io a chiedere a tuo padre di non avvisarti. Ho fatto lo stesso con lui quando venne *a* visitarci la prima volta. Non stento a credere che ti sia creduto disperso. — Dominic era al settimo cielo. — Hai un aspetto riposato, giovanotto. Alla tua età, lo sfasamento orario delle traversate spaziali non provoca grandi effetti. Hai lasciato Caladan quando... due giorni fa?

— Meno di due giorni, signore.

— Incredibile la rapidità con la quale i transatlantici riescono a coprire distanze così enormi. E restando in tema di transatlantici, stiamo apportando grosse migliorie per incrementarne la capacità di carico. — La voce tonante di lord Vernius faceva apparire quel risultato ancora più grandioso. — Il nostro secondo transatlantico verrà completato proprio oggi, un nuovo trionfo per Ix. Ti illustreremo tutte le modifiche che abbiamo apportato, e ciò sarà parte integrante della tua istruzione sul nostro pianeta.

Leto sorrise, ma la testa gli stava scoppiando. Quante altre cose nuove avrebbe dovuto assorbire? Trascorso quell'anno, lui sarebbe stato una persona completamente diversa.

13

Esistono armi che non puoi stringere in pugno. Puoi stringerle solo nella mente.

Insegnamento Bene Ges*serit*

La navetta Bene Gesserit scese sull'emisfero in ombra di Giedi Primo e atterrò nello spazioporto di Harko City, sempre ben sorvegliato, poco prima di mezzanotte, ora locale.

Le streghe maledette volevano qualcosa da lui. E questo preoccupava il barone appena rientrato dall'infernale deserto di Arrakis. Da una balconata schermata della fortezza Harkonnen osservò i fari del veicolo spaziale in arrivo.

Attorno a lui, le luci violente delle torri di acciaio-plaz nero spezzavano le tenebre ammorbate dai fumi degli scarichi industriali. Le strade e i percorsi pedonali erano coperti da tettoie di metallo ondulato e isolati da spessi filtri per proteggere gli abitanti dalla ricaduta di residui tossici e dalle piogge acide. Se durante la sua costruzione Harko City fosse stata, oggetto di un po' di fantasia e di attenzione ai dettagli, sarebbe stata un luogo splendido. Invece era spaventosa.

— Ho i dati che hai richiesto, mio barone — disse una voce nasale e sibilante alle sue spalle, vicina quanto un assassino.

Il barone sussultò e si girò flettendo i poderosi muscoli delle braccia. Guardò torvo la forma scura, avvolta in una lunga toga nera, sulla soglia della balconata. Era Piter de Vries, il suo mentat personale.

— Non osare mai più di venirmi alle spalle in questo modo, Piter. Strisci come un verme. — Il paragone gli fece tornare alla mente la battuta di caccia

nel deserto di suo nipote Rabban e gli imbarazzanti risultati. — Gli Harkonnen i vermi li uccidono, lo sai.

— Così ho sentito — ribatté de Vries in tono asciutto. — A volte, però, muoversi in silenzio è il modo migliore per raccogliere informazioni. — Un sorriso astuto si formò sulle sue labbra chiazzate di rosso scuro a causa del succo di sapho che i mentat bevevano per accrescere le loro capacità. Sempre aperto alla ricerca di nuovi piaceri, sempre pronto a sperimentare nuove forme di dipendenza, anche il barone aveva voluto provare il sapho, ma l'aveva trovato un intruglio amaro, nauseante.

— Si tratta di una reverenda madre e del suo seguito — disse de Vries accennando ai fari della navetta. — Quindici tra consorelle e novizie, più quattro guardie di sesso maschile. Nessun tipo di arma che siamo stati in grado di individuare.

De Vries era stato addestrato come mentat dai tleilaxu, maghi della genetica che avevano prodotto alcuni tra i più poderosi computer umani dell'Impero. Ma il barone non si era accontentato di una semplice macchina per elaborazione dati con il cervello umano. Aveva cercato un uomo astuto e calcolatore, in grado non solo di comprendere e valutare le conseguenze dei complotti orditi dagli Harkonnen, ma capace anche di servirsi della propria immaginazione corrotta per assistere il barone nel raggiungimento dei suoi scopi. Piter de Vries era una creatura speciale, uno degli infami mentat distorti dei tleilaxu.

— Ma cosa vogliono? — borbottò il barone fissando la navetta atterrata. — Quelle streghe si sentono molto sicure per venire qui. — Simili a un branco di lupi, le guardie Harkonnen in uniforme blu precedevano ogni passeggero che sbarcava dallo scafo. — Potremmo incenerirli tutti in un istante usando il più scadente dei nostri apparati difensivi.

— Le Bene Gesserit non sono disarmate, mio barone. Alcuni dicono che le Bene Gesserit stesse sono armi. — De Vries sollevò un esile indice. — Non è mai saggio incorrere nell'ira della Sorellanza.

— Questo lo so, idiota! E allora, come si chiama questa reverenda madre e cosa vuole?

— Gaius Helen Mohiam. Quanto a ciò che vuole... la Sorellanza ha rifiutato di rivelarlo.

— Dannate loro e i loro segreti — borbottò il barone, poi si girò di scatto, attraversò la balconata e imboccò il corridoio che l'avrebbe portato a incontrare i viaggiatori.

Piter de Vries lo seguì sorridendo. — Quando una Bene Gesserit parla, spesso lo fa per enigmi e allusioni, ma nelle sue parole permane comunque molta verità. Basta individuarla.

Mentre camminavano, il mentat ripassò quanto sapeva delle streghe in nero. Le Bene Gesserit portavano avanti una quantità di progetti genetici, come se coltivassero esseri umani per chissà quali oscuri disegni. Controllavano anche una delle più formidabili banche dati dell'Impero, e si servivano delle loro elaborate biblioteche sia per studiare i movimenti di popoli su vasta scala, sia per esaminare gli effetti delle azioni di un unico individuo sulla politica interplanetaria.

Come mentat, a de Vries sarebbe piaciuto moltissimo mettere le mani in quel bagaglio di conoscenza. Con una simile massa di informazioni, avrebbe potuto eseguire analisi, proiezioni, calcoli a un livello tale da permettergli forse di distruggere la Sorellanza stessa.

Ma le Bene Gesserit non consentivano a nessun estraneo di consultare i loro archivi, nemmeno all'imperatore. Pertanto non c'era molto su cui un mentat potesse basare i propri calcoli. Si poteva solo tirare a indovinare sullo scopo della loro venuta.

Le Bene Gesserit manovravano gli individui, le società e la politica in segreto, così ben pochi riuscivano a risalire alla loro influenza. Al tempo stesso, però, la reverenda madre Gaius Helen Mohiam sapeva perfettamente come esibirsi in una spettacolare entrata in scena. Fiancheggiata da due uomini in qualità di guardie in uniformi immacolate e seguita dalle accolite, Mohiam entrò nella sala delle udienze dell'ancestrale fortezza Harkonnen in un vortice di veli neri.

Il barone la aspettava seduto dietro una liscia scrivania di plaz nero. Alle sue spalle c'erano il mentat distorto e un picchetto di uomini della sua guardia personale. Per dimostrare disprezzo e mancanza di interesse, indossava una sciatta vestaglia. Niente rinfreschi, fanfare, cerimonie.

"Molto bene. Un incontro privato va ancora meglio" pensò Mohiam.

Con voce ferma e decisa, si presentò, quindi avanzò verso il barone, lasciando il proprio seguito qualche passo più indietro. Era una donna dal volto neutro, non brutta ma neppure attraente, dai lineamenti determinati più che delicati. Il suo naso, trascurabile se visto di fronte, appariva troppo lungo di profilo. — Barone Vladimir Harkonnen, la Sorellanza ha qualcosa di cui discutere con te.

— Non sono interessato a discutere niente con un'accozzaglia di streghe — rispose il barone appoggiando il mento sul pugno destro, le dita della mano sinistra che tamburellavano contro l'interno della sua coscia. Gli occhi da ragno scrutavano la corte di Mohiam, valutando aspetto e prestanza delle guardie.

— Ciò nonostante, tu ascolterai quanto ho da dire — ribatté Mohiam in tono gelido.

Piter de Vries vide il furore montare nel suo signore e si fece avanti. — È forse necessario, reverenda madre, che ti ricordi dove ti trovi? Non siamo stati noi a invitarti qui.

— Forse dovrei ricordare io a te — lo rimbeccò pronta lei — che siamo in grado di condurre una dettagliata analisi di tutte le attività connesse alla produzione di melange su Arrakis, dall'equipaggiamento alla forza lavoro impiegata, e di metterla a confronto con le quantità di melange comunicate ufficialmente alla CHOAM e con le nostre specifiche proiezioni. Una qualsiasi anomalia sarebbe un'autentica... illuminazione. — Le sue sopracciglia s'inarcarono. — Abbiamo già eseguito uno studio preliminare, basato su rapporti diretti provenienti da nostre specifiche... fonti d'informazione. — Sorrise.

— Vostre spie! — insorse il barone, indignato. Si pentì subito di quanto aveva detto perché era un'ammissione di colpevolezza. E questo a Mohiam non sfuggì.

Il barone si alzò, flettendo i muscoli delle braccia, ma prima che potesse ribattere all'insinuazione, de Vries intervenne. — Suggerisco che questo incontro si svolga in forma privata — disse. — Solo tra la reverenda madre e il barone. Non occorre trasformare una conversazione in uno spettacolo per le masse... da mettere a verbale.

— Concordo — acconsentì subito Mohiam, con un rapido cenno di approvazione al mentat. — Perché non ci ritiriamo nelle tue stanze, barone?

Le labbra carnose del barone si strinsero in una specie di fiore turgido. — Perché dovrei portare una strega Bene Gesserit nei miei quartieri privati?

— Perché non hai scelta — rispose lei con voce bassa e dura.

Stupefatto, il barone rifletté su tanta audacia, poi rise sonoramente. — Ma perché no? Difficile essere meno pretenziosi di così.

Le palpebre strette, de Vries passava lo sguardo da uno all'altra. Riesaminò il proprio suggerimento, fece scorrere dati nella mente, valutò le probabilità. La strega aveva accolto l'idea troppo in fretta. Voleva essere sola con il barone. A che scopo? Cosa doveva fare con lui in privato?

— Permettimi di essere al tuo fianco, mio barone — disse de Vries avviandosi verso la porta che conduceva ai corridoi e al cilindro di trasporto connessi con i quartieri di Vladimir Harkonnen.

— Si tratta di argomenti che è meglio rimangano tra il barone e me — lo fermò Mohiam.

Il barone s'irrigidì e disse a voce bassa, minacciosa: — Non sei tu a dare ordini alla mia gente, strega.

Mohiam lo squadrò con insolenza. — E quali sono le tue istruzioni, barone?

Lui esitò, infine cedette: — Ti concedo udienza privata.

Mohiam fece un lievissimo cenno di assenso, poi guardò le sue guardie e le accolite. A de Vries non sfuggì un movimento delle dita di lei, una sorta di segnale cabalistico.

— C'è una cosa che puoi fare per me, mentat. — Gli occhi penetranti di Mohiam si spostarono nei suoi. — Dovresti essere così cortese da prenderti cura delle persone del mio seguito offrendo loro cibo e ospitalità, tenuto conto che non rimarremo abbastanza a lungo per le piacevolezze. Dobbiamo tornare su Wallach IX al più presto.

— Procedi, Piter — ordinò il barone.

Mohiam lanciò a de Vries uno sguardo di commiato, come se fosse stato l'ultimo dei servi dell'Impero, quindi seguì Vladimir Harkonnen fuori dalla

sala delle udienze.

Le stanze private del barone erano in condizioni rivoltanti. Letto sfatto, mucchi di abiti sporchi per terra, sulle pareti chiazze rosse non del tutto lavate via. Il barone fu lieto di tutto questo: voleva fosse chiaro che non considerava la strega degna di attenzioni o di un appropriato benvenuto.

— Veniamo al punto, reverenda madre. — Si piantò le mani sui fianchi stretti, raddrizzò le spalle e sollevò il mento dai tratti marcati. — Cosa vuoi da me? Non ho tempo da perdere in giochi di parole.

— Giochi di parole? — Mohiam gli elargì un sorrisetto. Sapeva che la Casa Harkonnen capiva le sottigliezze della politica. Forse non Abulurd dal cuore gentile, ma il barone e i suoi consiglieri certamente sì. — Molto bene, barone. La Sorellanza ha bisogno della tua linea genetica — disse senza perifrasi.

Poi fece mia pausa calcolata, godendosi l'espressione sconvolta sul viso di lui. Senza dargli il tempo di mettere insieme una risposta, gli fornì una versione opportunamente censurata del perché. Lei stessa non aveva il quadro completo, sapeva solo di dover obbedire. — Da molti anni le Bene Gesserit acquisiscono nella Sorellanza le linee di sangue delle più importanti dinastie del Landsraad. Sono certa che tu ne sei al corrente. Le nostre consorelle rappresentano l'intero spettro dell'umanità nobile e incorporano i tratti più desiderabili di nobili Case grandi e piccole. Abbiamo addirittura alcune rappresentanti, risalenti a molte generazioni nel passato, della Casa Harkonnen.

— E vorreste migliorare il vostro ceppo Harkonnen? — chiese il barone, guardingo. — È così?

— Hai compreso alla perfezione. Noi dobbiamo concepire una creatura da te. Una figlia.

Il barone barcollò all'indietro, poi ridacchiò e dovette asciugarsi lacrime di ilarità. — Dovrai cercare altrove. Io non ho figli e non ho la minima intenzione di averne. L'intero processo della procreazione, che comporta l'accoppiamento con femmine, mi fa vomitare.

Mohiam non rispose. Sapeva bene quali erano le inclinazioni sessuali del barone. Caso pressoché unico tra i molti nobili, non aveva figli, neppure

illegittimi.

— Ciò nonostante, barone, noi vogliamo una figlia Harkonnen. Non un'erede, o una pretendente delle cui ambizioni dinastiche tu debba preoccuparti in futuro. Abbiamo studiato le discendenze con la massima attenzione, e l'incrocio da noi desiderato è quanto mai specifico. Tu devi ingravidare me.

Le sopracciglia del barone si arcuarono ancora di più. — Per tutte le lune dell'Impero, perché dovrei farlo? — I suoi occhi corsero su e giù lungo il corpo di Mohiam, valutando, sezionando, prendendo le misure. Mohiam aveva volto allungato e sottili capelli castani. Era una donna incolore, più anziana di lui e ormai prossima alla fine del suo arco riproduttivo. — Soprattutto con te.

— Le Bene Gesserit basano le loro scelte su proiezioni genetiche, non sull'attrazione fisica.

— La mia risposta è no. — Il barone si girò e incrociò le braccia sul petto. — E ora vattene. Raduna i tuoi schiavetti e sparisci da Giedi Primo.

Mohiam rimase a osservarlo per alcuni momenti, studiando i dettagli della stanza con le tecniche analitiche Bene Gesserit. Solo vedendo come il barone teneva la sua profumata conigliera, uno spazio che non era allestito né decorato per visite formali, apprese molte cose del suo carattere. Senza rendersene conto, Vladimir Harkonnen stava esibendo una messe di informazioni su se stesso.

— Se questa è la tua risposta, barone, la prossima fermata della mia navetta sarà Kaitain, per un incontro già fissato con l'imperatore. Sulla mia astronave sono custodite copie di tutti i documenti che provano le tue attività di accaparramento di melange su Arrakis. Nonché copie della documentazione ufficiale che tu hai deliberatamente alterato e falsificato allo scopo di celare le tue scorte private alla CHOAM e alla Casa Corrino. La nostra analisi, appena preliminare, ha già prodotto informazioni più che sufficienti per dare il via a un'ispezione delle tue operazioni da parte delle banche della Gilda e per la revoca del tuo incarico da parte della CHOAM.

Il barone la guardò. Erano muro contro muro. Ma fu lui a rendersi conto che la donna diceva la verità. Le streghe avevano usato i loro diabolici sistemi d'intuizione per determinare esattamente che cosa lui aveva fatto e come

continua va a frodare Elrood IX. Mohiam non avrebbe esitato a mettere in atto la minaccia.

“Copie di tutti i documenti...” aveva detto. Nemmeno distruggere la navetta sarebbe servito. L'infernale Sorellanza aveva di sicuro delle copie nascoste altrove.

Con ogni probabilità, le bene Gesserit possedevano elementi di ricatto anche nei confronti della Casa imperiale Corrino, e forse addirittura dati imbarazzanti sulle mene sotterranee della Gilda Spaziale e della potente società commerciale CHOAM. Merce di scambio. Nel trovare i punti deboli di potenziali nemici, la Sorellanza era imbattibile.

Non aveva scelta e non poteva farci niente. Quella strega poteva distruggerlo con una parola, perciò lui sarebbe stato costretto a darle la sua linea di sangue.

— Per renderti le cose più semplici, sappi che io ho il completo controllo delle mie funzioni corporee — riprese Mohiam in tono ragionevole. — Posso ovulare a volontà e darti quindi la mia parola che questa spiacevole incombenza non si ripeterà. Mi basta un incontro intimo, e posso assicurarti la nascita di una bambina. Dopo di che, non avrai più nulla da temere da noi.

Le Bene Gesserit avevano sempre qualche altro disegno occulto, complotti all'interno di complotti. Con loro, nulla era mai semplice e lineare come sembrava. Il barone aggrottò la fronte, esaminando le possibilità. Con questa figlia che volevano con tanta intensità, e a dispetto di tutti i dinieghi, le dannate streghe intendevano forse avere un erede illegittimo grazie al quale reclamare diritti sulla Casa Harkonnen nella generazione a venire? No, non reggeva. Lui stava già preparando Rabban per il comando, e nessuno l'avrebbe mai messo in discussione.

— Io... — Il barone incespicò sulle parole. — Mi serve un momento per raccogliere le idee. Devo parlare con i miei consiglieri.

La reverenda madre Mohiam spalancò gli occhi ma gli concesse di andare, facendogli capire a gesti che gli dava tutto il tempo necessario. Si accomodò sul divano in rilassata attesa, gettando da parte un asciugamano macchiato di sangue.

Vladimir Harkonnen era un individuo spregevole, ma era anche un bell'uomo: fisico atletico, lineamenti attraenti, capelli rossicci, labbra piene, fossetta sul

mento. Tuttavia le Bene Gesserit instillavano in tutte le consorelle una precisa direttiva: il rapporto sessuale non era che uno strumento per manipolare il maschio allo scopo di ottenere una progenie la cui struttura genetica fosse funzionale alle necessità della Sorellanza. Mohiam non aveva mai avuto intenzione di trarre piacere dall'atto sessuale. Eppure, avere il barone sotto il tallone, costringerlo a piegarsi le dava una certa soddisfazione.

Si rilassò contro lo schienale, chiuse gli occhi e si concentrò sui flussi di ormoni nel proprio organismo, sull'apparato riproduttivo... in modo da essere pronta.

Sapeva quale sarebbe stata la risposta del barone.

— Piter! — Il barone marciò lungo i corridoi. — Dov'è finito il mio mentat?

De Vries emerse da una sala attigua, da dove aveva spiato, attraverso fori praticati nella parete, le stanze private del barone.

— Sono qui, mio signore — disse bevendo un rapido sorso da un'ampolla. Il sapho stimolò la sua reattività cerebrale, mettendo sotto pressione i neuroni, amplificando le sue capacità mentali. — Cosa ti ha chiesto la strega? Perché è qui?

Il barone ruotò su se stesso: aveva trovato il bersaglio giusto su cui scaricare la rabbia. — Vuole che io la ingravidi! La troia!

Ingravidarla? De Vries fece filtrare il concetto nel suo archivio mentale. A velocità elevatissima, riesaminò il problema.

— Vuole dare alla luce una figlia mia! Ma ti rendi conto? Sanno delle mie scorte pirata di melange!

De Vries era entrato in condizione mentat e rifletteva: "Il barone non genererebbe figli in nessun altro modo. Ha disgusto delle donne. Inoltre, nel nome della ragion di stato, è troppo cauto per disperdere il proprio seme a casaccio.

"Su Wallach IX le Bene Gesserit hanno un'imponente banca-dati genetica, ma perseguono anche programmi eugenetici i cui scopi sono aperti a tutte le congetture. Con una figlia del barone - perché poi una figlia e non un figlio? - cosa si propongono di ottenere?

"C'è qualche punto di debolezza, o di forza, nella genetica degli Harkonnen che loro vogliono sfruttare? O forse invece stanno cercando di infliggergli la più umiliante delle punizioni? Se così fosse, cos'avrebbe fatto il barone per offendere la Sorellanza?"

— Accoppiarmi con quella giumenta!... La sola idea mi fa vomitare! — smaniò il barone. — Eppure sono divorato dalla curiosità. Cosa vuole in realtà la Sorellanza?

— Non sono in grado di elaborare una proiezione, mio barone. Dati insufficienti.

Per un momento, il barone parve sul punto di colpirlo, ma si trattenne. — Non sarò uno stallone per le Bene Gesserit!

De Vries osservò con calma: — Se le streghe hanno davvero le prove delle tue attività di accumulo del melange, non puoi rischiare che ciò arrivi allo scoperto. Se all'inizio il loro fosse stato un bluff, la tua reazione ha dissipato qualsiasi dubbio. Con quelle prove portate a Kaitain, l'imperatore prima invierà qui i Sardaukar per annientare la Casa Harkonnen, poi affiderà il protettorato su Arrakis a un'altra grande Casa del Landsraad, come ha fatto con i Richese. Elrood lo farebbe di sicuro. Lui e la CHOAM possono disdire tutti i loro contratti. Potrebbero perfino accordare Arrakis e la produzione del melange, che so?, agli Atreides... per disprezzo verso di te.

— Gli Atreides! — Il barone fu sul punto di sputare bile. — Mai permetterò che le mie proprietà cadano nelle loro mani!

De Vries sapeva di aver premuto il tasto giusto. La faida tra gli Harkonnen e gli Atreides era iniziata molte generazioni prima, durante i tragici eventi della battaglia di Corrin.

— Tu devi fare ciò che la strega ti chiede — dichiarò il mentat. — Le Bene Gesserit vincono questa mano. È prioritario proteggere le fortune della tua Casa, il protettorato sul melange, le scorte illecite. — De Vries sorrise. — In un secondo tempo, potrai vendicarti.

Il barone era grigiastro, la sua pelle era chiazzata di macchie per la tensione nervosa. — Piter, da questo momento voglio che tu ti occupi di cancellare le prove e distribuire le nostre riserve di melange dove nessuno penserà mai a cercarle.

— Sui pianeti a noi alleati? Non raccomanderei un simile passo, barone. Troppo complesso. E le alleanze sono mutevoli.

— D'accordo. — Gli occhi da ragno del barone mandarono lampi. — Invia il grosso su Lankiveil, sotto il naso di quel cretino del mio fratellastro. Non sospetteranno mai che Abulurd sia coinvolto in una cosa del genere.

— Sarà fatto, mio barone. Ottima idea.

— Certo che è un'ottima idea! — La fronte aggrottata, si guardò attorno. Pensare al fratellastro gli aveva fatto tornare in mente il nipote favorito. — Dov'è Rabban? La maledetta strega potrebbe usare il suo sperma invece del mio!

— Ne dubito, barone — obiettò de Vries. — Di solito i loro piani genetici sono molto precisi.

— Va bene, va bene... Rabban comunque dov'è? — Il barone tornò a girarsi e ad andare avanti e indietro, come in cerca di preda. — È tutto il giorno che non lo vedo.

— Oh, un'altra di quelle sue sciocche partite di caccia, su alla Stazione della Guardia Forestale. — De Vries soffocò un sogghigno. — Temo proprio che dovrai essere tu a scendere in campo, mio signore. Adesso è bene che tu torni nelle tue stanze. Hai un dovere da compiere...

14

Regola base: mai essere dalla parte della debolezza, sempre da quella della forza.

Libro Azhar delle Bene Gesserit. *Compendio dei massimi segreti*

L'incrociatore leggero scivolò nelle tenebre, sorvolando una zona desertica priva di luci e di fumi industriali. Da un oblò nel settore detentivo nella stiva della nave, Duncan Idaho osservò la struttura squadrata della prigione di Barony svanire nel buio, simile a un bubbone geometrico rigonfio di umanità intrappolata, torturata.

Se non altro, per i suoi genitori la prigionia aveva avuto fine. Rabban li aveva assassinati al solo scopo di incendiare la sua ferocia, di attizzare la sua voglia di combattere, E negli ultimi giorni di addestramento, il furore di Duncan non aveva fatto che aumentare.

Le nude pareti metalliche della stiva dell'incrociatore erano coperte da uno strato di brina gelata. Duncan era intirizzito, si sentiva il cuore di piombo, i nervi avvolti nel silenzio, la pelle gli pareva una coperta insensibile. Le vibrazioni dei motori si trasmettevano attraverso le placche del pavimento. Dai ponti superiori provenivano i passi strascicati dei cacciatori, chiusi nelle loro armature imbottite. Erano armati di fucili laser con mirini telescopici. Ridevano e si scambiavano battute, pronti per il divertimento di quella notte.

C'era anche Rabban tra loro.

Per dare a Duncan quella che avevano definito "una possibilità di successo", i cacciatori l'avevano dotato di un coltello non affilato dicendogli che non volevano che si facesse male, di una torcia elettrica e di qualche metro di fune: tutto il necessario per un bambino di otto anni che doveva sfuggire a

una pattuglia di cacciatori professionisti Harkonnen i quali giocavano su un terreno a loro noto...

Sul ponte di comando, comodo e al caldo nella poltrona imbottita, Rabban sorrise al pensiero del bambino terrorizzato e inferocito nella stiva. Se Duncan Idaho fosse stato più grande e forte, sarebbe stato pericoloso quanto UN animale. Dovette ammettere che per la sua età era un vero duro. Il modo in cui aveva seminato l'élite degli addestratori Harkonnen nei labirinti di Barony era stato ammirevole, soprattutto il trucco con il tunnel di trasferimento.

L'incrociatore si allontanò dalla città-prigione, dalle aree industriali impregnate di petrolio e raggiunse una riserva naturale su una cordigliere, un terreno selvaggio costellato di scure foreste, pareti a strapiombo di arenaria, caverne, rocce, torrenti. Quell'ambiente costruito su misura ospitava anche esemplari di belve potenziate dall'ingegneria genetica, predatori feroci, bramosi delle tenere carni di un bambino quanto gli stessi cacciatori Harkonnen.

L'incrociatore atterrò su una radura punteggiata da massi erratici. Il ponte di comando s'inclinò, ma subito tornò orizzontale grazie agli stabilizzatori. Dal ricetrasmettitore incorporato nel cinturone, Rabban inviò un segnale.

Nella stiva, il portello idraulico della cella del bambino si aprì sibilando e l'aria gelida della notte gli frustò il viso. Duncan pensò di lanciarsi fuori subito e poi correre come il vento attraverso la radura per raggiungere la protettiva oscurità dei pini. Una volta nel folto, avrebbe potuto seppellirsi sotto il manto di aghi che ricopriva il suolo e abbandonarsi a un sonno che l'avrebbe mimetizzato e protetto.

Ma Rabban voleva una vera caccia, e Duncan sapeva che non sarebbe andato lontano. Doveva agire sì d'istinto, però con astuzia. Non era il momento per le azioni spericolate e inattese. Non ancora.

Aspettò che arrivassero i cacciatori a spiegargli le regole, che poteva però immaginare. L'arena era più vasta, la caccia più lunga, la posta in gioco più alta... ma l'essenza del gioco era la stessa dell'addestramento a Barony.

Il portello superiore si aprì alle sue spalle e apparvero in controluce due figure che riconobbe: il comandante dell'ultima caccia nella città-prigione e

l'uomo dalla corporatura massiccia che aveva assassinato suo padre e sua madre, Rabban.

Gli occhi già adattati all'oscurità, Duncan evitò di guardare la fonte luminosa e tenne lo sguardo sulla radura e sui profili scuri delle conifere. Il dolore alle costole dell'ultimo, violento addestramento, continuava a tormentarlo, ma cercò di ignorarlo.

— Stazione della Guardia Forestale — gli disse il capitano della caccia. — Un po' come una vacanza all'aria aperta. Divertiti! Ecco come funziona, ragazzo: ti lasciamo qui, ti diamo un vantaggio, poi veniamo a darti la caccia. Ma attento... — Strinse gli occhi. — Questo non è uno degli addestramenti di Barony. Se perdi, sarai ucciso e la tua testa imbalsamata finirà con gli altri trofei su un muro di lord Rabban.

A fianco dell'ufficiale, il nipote del barone sorrise con le labbra carnose. Rabban vibrava pregustando la serata. La sua faccia scottata dal sole era ancora più rossa per l'eccitazione.

— E se riesco a sfuggire? — disse Duncan.

— Non ci riuscirai — dichiarò Rabban.

Duncan evitò d'insistere. Tanto, avrebbero continuato a mentirgli. Se fosse riuscito a sfuggire, avrebbe dovuto inventarsi tutta una nuova serie di regole.

Lo scaricarono sulla radura costellata di lastre di ghiaccio. Indossava abiti leggeri e scarpe malridotte. Il gelo della notte gli arrivò addosso come un maglio.

— Resta in vita più che puoi, ragazzo — gli intimò Rabban dal portello dell'incrociatore. — L'ultima caccia è stata una vera delusione. — I motori rombarono, acquistando potenza.

Duncan rimase immobile mentre il vascello tornava a librarsi nel cielo, dirigendosi verso gli edifici della Stazione Forestale. Da là, dopo essersi fatti qualche bevuta, i cacciatori sarebbero usciti sulle tracce della preda.

Duncan partì di corsa verso il riparo degli alberi.

Nell'abbandonare la radura, si rese conto che i suoi piedi avevano lasciato un'evidente linea di orme sull'erba appesantita dalla brina. Avanzò tra cespugli fitti, smuovendo lo spesso manto di aghi di pino mentre dava la

scalata a un pendio ripido, diretto verso alcune aspre formazioni di arenaria sulla sommità.

Alla luce della torcia elettrica, vide il respiro che gli usciva dalla bocca e dalle narici condensarsi in ritmici sbuffi, che parevano pulsazioni cardiache. Volò su per il pendio, puntando verso il più ripido degli speroni di roccia. Si afferrò all'arenaria, scavandosi appigli nella friabile roccia sedimentaria. Piccole chiazze di neve cristallina erano venute ad aggrapparsi alla pietra, ma lì non avrebbe lasciato troppe tracce.

Dai fianchi della sporgenza di arenaria si protendevano sterpaglie e parevano sentinelle a guardia delle foreste sottostanti. La pioggia e il vento avevano eroso le rocce scavandovi cavità e fenditure. Alcune erano divenute tane di roditori, in altre avrebbe potuto entrare un uomo adulto. Spinto dalla forza della disperazione, Duncan continuò a salire finché i polmoni parvero andargli a fuoco.

Quando raggiunse la cima di uno sporgente spuntone di pietra, che alla luce della torcia appariva rossastra e rugginosa, si accoccolò sui talloni e scrutò in tutte le direzioni. I cacciatori di uomini stavano già arrivando? Non potevano essere troppo lontani.

Degli animali da preda lanciavano i loro richiami. Duncan spense la torcia, rendendosi meno visibile. I danni alle costole e alla schiena, che aveva riportato negli addestramenti, continuavano a farsi sentire. La parte superiore del suo braccio pulsava nel punto in cui era impiantato il localizzatore.

Alle sue spalle, s'innalzavano altre pareti rocciose, scavate dall'erosione, disseminate di alberi contorti simili a baffi sporgenti da un volto butterato. La prossima città, il più vicino spazioporto erano remotissimi.

Stazione della Guardia Forestale. Era stata sua madre a parlargli di quella riserva di caccia preferita dal nipote del barone. — Rabban deve dimostrare di non essere come suo padre. Per questo è tanto crudele — gli aveva anche detto.

Duncan aveva trascorso la maggior parte dei suoi quasi nove anni di vita dentro giganteschi edifici, respirando aria riciclata che puzzava di lubrificanti, di solventi, di vapori chimici. Mai avrebbe immaginato che l'aria fosse così fredda, la notte così gelida... e le stelle così luminose.

Il cielo era un'immensa volta nera, costellata di piccole macchie di luce, una tempesta di capocchie di spillo che perforavano lo spazio galattico. E là fuori, i Navigatori della Gilda usavano le loro menti per guidare tra le stelle transatlantici grandi come città.

Duncan non aveva mai visto un'astronave della Gilda, non era mai uscito da Giedi Primo e dubitava che sarebbe mai successo. Vivendo in una città industriale, non aveva avuto motivo di studiare le vie delle stelle. Ma anche se avesse conosciuto i punti cardinali e i nomi delle costellazioni, non avrebbe saputo dove andare...

Da quello sperone di roccia, lo sguardo fisso sul paesaggio gelido, Duncan raccolse le ginocchia al petto, cercando di preservare il calore corporeo, pur continuando a tremare.

Più in basso, dove il terreno digradava verso una valle boscosa, nella direzione dei contorni squadrati della Stazione Forestale, vide una teoria di luci in marcia, sussultanti lumi-globi, simili a una processione di elfi. I cacciatori di uomini, ben caldi e armati fino ai denti, erano sulle sue tracce, ma se la prendevano comoda, "Si divertono" pensò.

Dal suo punto d'osservazione, da solo e al gelo, continuò ad attendere, a guardarsi attorno. Doveva decidere se voleva vivere. Cos'avrebbe fatto? Dove sarebbe andato? Chi si sarebbe preso cura di lui?

Il fascio laser di Rabban aveva cancellato il viso di sua madre, non poteva più baciarla, accarezzarle i capelli. Mai più avrebbe udito la voce che lo chiamava il suo "dolce Duncan".

Ora gli Harkonnen intendevano fare lo stesso anche a lui, e non poteva impedirlo. Non era altro che un bambino armato di un coltello senza filo, un tratto di corda e una torcia elettrica. I cacciatori erano in rapporto di dieci a uno contro di lui. Avevano rintracciatori richesiani, corazze termiche e armi potenti. Non aveva alcuna possibilità.

Restare lì e aspettare che venissero sarebbe stato più facile. Alla fine i rintracciatori richesiani l'avrebbero trovato, bastava che seguissero il segnale emesso dal localizzatore impiantato nella sua spalla... Lui però avrebbe potuto rovinargli la festa. Restando ad aspettarli, dimostrando il più completo disprezzo per i loro barbari divertimenti, avrebbe ottenuto una piccola vittoria: l'unica che avrebbe mai potuto ottenere.

Oppure poteva combattere, cercare di colpirli. Sua madre e suo padre non avevano avuto l'opportunità di combattere, ma Rabban la stava dando a lui.

Rabban lo riteneva un bambino indifeso. Quei cacciatori trovavano divertente assassinare un bambino.

Si alzò, ignorando le articolazioni irrigidite, si spazzolò i vestiti e si impose di smettere di tremare.

"Non finirò così" decise. "Giusto per farvi vedere. Giusto per dimostrarvi che non potete ridere di me."

Ritenne che i cacciatori non indossassero scudi protettivi individuali. Non pensavano di averne bisogno, contro un avversario come lui.

In tasca aveva il coltello, del tutto inutile contro una decente corazza. Però c'era qualcos'altro che poteva fare con quella lama, qualcosa di dolorosamente necessario. Perché ora avrebbe combattuto, a qualunque costo.

Strisciò ancora più in alto lungo la roccia, saltando da un masso a un albero caduto, mantenendosi in equilibrio sul baratro. Trovò una piccola cavità nell'arenaria e vi si infilò evitando le chiazze di neve per non lasciare tracce.

Il localizzatore che aveva nella spalla li avrebbe condotti fino a lui, ovunque fosse andato.

Al disopra dell'accesso alla cavità, sporgente sullo strapiombo, c'era un cornicione naturale, e su di esso pesanti massi di arenaria in equilibrio precario, rocce coperte di licheni. Se fosse riuscito a smuoverli...

S'infilò nella cavità, tenebrosa e gelida quanto l'esterno. L'apertura permetteva a un uomo adulto di entrare strisciando sul ventre. Era l'unico accesso. Quell'angusta caverna non gli avrebbe offerto molta protezione. Doveva sbrigarsi.

Si accucciò, accese la torcia, si tolse la camicia sporca ed estrasse il coltello. Tastando con le dita, trovò la gibbosità del localizzatore impiantato nella spalla sinistra, poco più in alto del tricipite.

Il freddo gli aveva intorpidito la pelle, la mente era sotto shock per la situazione. Quando però si piantò il coltello nella spalla, sentì la punta penetrare nel muscolo e una fiammata gli incendiò i nervi. Chiuse gli occhi

per opporsi all'istinto che voleva far cessare la sofferenza e andò più in profondità, ruotando la lama, spingendo la punta.

Nel fascio obliquo della torcia vide ombre scheletriche danzare sulla parete oscura. La sua mano destra si muoveva meccanicamente, come una sonda alla ricerca del localizzatore. Il dolore si ritirò in un angolo oscuro della sua coscienza.

E alla fine il localizzatore schizzò fuori. Un microcircuito insanguinato che rimbalzò sul suolo aspro della caverna. Tecnologia Richese avanzata. Ancora accecato dal dolore, afferrò una pietra per schiantarlo. Poi rifletté, lasciò cadere la pietra e sistemò il microcircuito in mezzo alle ombre, in un punto in cui nessuno sarebbe riuscito a vederlo.

Meglio lasciarlo lì, come esca.

Strisciò fuori dalla cavità e afferrò una manciata di neve. Gocce rosse picchiettarono la pallida arenaria. Compresse la neve contro la ferita sanguinante e il morso del gelo smorzò la sofferenza. Continuò a premere la neve ghiacciata sulla ferita finché tiepidi rigagnoli purpurei gli scivolarono tra le dita. Prese una seconda manciata di neve e ripetè l'operazione, senza preoccuparsi dei chiari segni che lasciava. Gli Harkonnen sarebbero arrivati comunque tra quelle rocce.

Per lo meno, la neve aveva fermato la perdita di sangue.

Riprese a salire, allontanandosi dalla caverna, questa volta facendo attenzione a non lasciare tracce. Nella valle sotto di lui, la teoria di luci si divise: i cacciatori prendevano direzioni diverse per scalare il picco. Da qualche parte nel cielo pieno di stelle, ronzò un ornitottero dalle luci spente.

Duncan si mosse alla massima rapidità possibile, ma facendo attenzione a non seminare una scia di sangue. Si tolse la camicia e strappò strisce di stoffa per tamponare l'emorragia, esponendo il torace al morso del gelo notturno, poi si gettò sulle spalle i resti dell'indumento. Forse i predatori della foresta avrebbero fiutato il suo sangue caldo e sarebbero venuti a dargli la caccia, non per sport, ma per fame. Non poteva pensarci ora.

Con la ghiaia che scricchiolava sotto i suoi piedi, finì di aggirare lo sperone roccioso, raggiungendo il cornicione sovrastante l'imboccatura della caverna nella quale era andato a rintanarsi. L'istinto continuava *a* dirgli di correre via senza voltarsi indietro, ma si costrinse a fermarsi. Aveva in mente qualcosa di

meglio. Si accucciò dietro i pesanti massi in equilibrio instabile, provò a vedere se era capace di smuoverli, poi attese.

Poco dopo un cacciatore apparve di fronte all'entrata della caverna: un'ombra tozza a causa dell'armatura con supporto antigrav, fucile laser puntato. L'uomo esaminò un apparato che teneva in mano: il rintracciatore portatile.

Duncan trattenne il fiato e rimase immobile, senza spostare sassolini o detriti. Un caldo rigagnolo di sangue gli scendeva lungo il braccio sinistro.

Il cacciatore si fermò davanti alla cavità, esaminando le impronte sulla neve, le macchie di sangue, il segnale intermittente del rintracciatore. Duncan non poteva vedere la sua faccia., ma sapeva che aveva un'espressione trionfante.

Il cacciatore protese la canna dell'arma nella cavità e si abbassò a fatica a causa dell'armatura. Strisciando sulla pancia si addentrò nel buio. — Ti ho preso, ragazzino!

Duncan si appoggiò all'indietro sui gomiti, puntò i piedi contro un masso coperto di licheni e lo spinse oltre il bordo. Poi spinse un secondo masso con più forza.

Udì il rumore dei colpi e lo schiocco di ossa frantumate. L'uomo sotto di lui ansimava e gorgogliava.

Duncan si sporse a guardare. Un masso stava ancora rotolando lungo il fianco della montagna, trascinando con sé sassi e pietrisco. L'altro masso era piombato sul fondo della schiena del cacciatore, spezzandogli la colonna vertebrale, nonostante l'armatura, e inchiodandolo al suolo come un insetto nella teca di un entomologo,

Duncan scese ansimando e inciampando. Il cacciatore era ancora vivo. Le gambe sussultavano e le punte degli scarponi picchiavano sul suolo indurito dal freddo. Duncan non aveva più nessuna paura di lui.

Strisciando contro il corpo dell'uomo in armatura, gli si portò di fronte e gli piantò il fascio della torcia elettrica negli occhi sbarrati, stupiti.

Il cacciatore morente gorgogliò qualcosa di incomprensibile e sollevò il mento, quasi accettando l'inevitabile. Duncan non esitò. Stringendo gli occhi scuri, che non erano più gli occhi di un bambino, gli tagliò la gola. Dalla giugulare il sangue zampillò prima di raccogliersi in una pozza scura sul pavimento della caverna.

Non perse tempo a pensare a quanto aveva fatto, né ad aspettare che il corpo del cacciatore diventasse freddo. Frugò nel cinturone del caduto e trovò un piccolo med-pak e una tavoletta di cibo. Strattonò il fucile laser dalle mani contratte del cadavere e ne usò il calcio per ridurre in pezzi il localizzatore richesiano, ancora coperto del suo sangue. Non gli serviva più un'esca. Adesso i cacciatori avrebbero dovuto contare solo sull'intelligenza.

Chissà, una volta superato il furore, forse avrebbero apprezzato la sfida.

Strisciò fuori della caverna. Il fucile laser, alto quasi quanto lui, sbatté contro le pietre mentre se lo trascinava dietro. Nella valle, i lumi-globi degli altri cacciatori si stavano avvicinando.

Ora era armato. Alimentando il sogno di un improbabile successo, Duncan si fece inghiottire dalle tenebre.

15

Molti componenti dell'Impero sono convinti di avere in mano il massimo potere: la Gilda Spaziale, con il suo monopolio dei viaggi interstellari; la CHOAM, con il suo soffocante primato economico; le Bene Gesserit, con i loro segreti; i mentat, con il loro controllo sui poteri mentali; la Casa Corrino, con il trono; le Case maggiori e minori del Landsraad, con i loro vasti possedimenti. Guai a noi se un giorno una di queste fazioni decidesse di dimostrare l'assunto.

CONTE HASIMIR FENRING, *Dispacci da Arraki*

Oh, spiacente di farti fretta, Leto... — Rhombur apparve sulla soglia dell'alloggio che era stato assegnato all'ospite nel Grand Palais. Leto aveva avuto appena un'ora per riposarsi e per darsi una rinfrescata. — C'è in programma qualcosa che davvero non vorresti perdere. — Rhombur arretrò dalla porta scorrevole nel corridoio dalle pareti di cristallo. — Sai, ci vogliono mesi per costruire un transatlantico spaziale. Quando sei pronto per andare sulla terrazza di osservazione, fammelo sapere.

Ancora fuori fase, ma almeno per qualche momento da solo, Leto frugò nel bagaglio, facendo anche una rapida ispezione della stanza. Si era portato ben più di quello che gli sarebbe servito, compresi numerosi gingilli, un pacco di lettere di sua madre, una copia annotata della *Bibbia Cattolica Orangista*. Lady Helena gli aveva fatto promettere di leggerne qualche versetto ogni sera.

Studiò tutti quegli oggetti accuratamente confezionati pensando a quanto tempo gli sarebbe servito per sentirsi a casa. Un anno lontano da Caladan. Lasciò tutto dov'era. Aveva tempo. Un anno su Ix.

Leto si tolse la comoda camicia e si sdraiò sul letto a braccia spalancate. Era stanco dopo il lungo viaggio, e la sua mente era ancora ipnotizzata dalle

immagini di quella incredibile città sotterranea. Tastò la consistenza del materasso e la morbidezza del cuscino.

— Leto! Sbrigati! — Rhombur bussò alla porta. — Dai, vestiti. Dobbiamo prendere... uh... un trasporto.

Contorcendosi per infilare il braccio sinistro nella manica della camicia, Leto raggiunse Rhombur nel corridoio.

Sfrecciarono su un trasporto che collegava i grattacieli-stalattite con l'estrema periferia di Vernii. Da là, una capsula di sollevamento li portò a un altro livello di strutture, disseminate di cupole di osservazione. Rhombur si aprì la strada tra la folla ammassata sulle balconate e davanti alle grandi finestre. Prese Leto per un braccio mentre superavano un drappello di guardie e crocchi di spettatori. — Che ore sono? — chiese Rhombur agli astanti, il viso arrossato per l'eccitazione. — È già accaduto?

— Non ancora. Un'altra decina di minuti.

— il Navigatore è in arrivo. La sua capsula viene scortata attraverso le pieghe del continuum proprio ora.

Mormorando ringraziamenti e scuse, Rhombur guidò il perplesso Leto fino a una delle grandi finestre di metavetro nella parete ricurva della cupola di osservazione.

All'altra estremità del locale si aprì una porta e la folla fece ala, lasciando il passo a due giovani dai capelli scuri, due gemelli identici. Di piccola statura, affiancavano in orgogliosa scorta la splendida Kailea, sorella di Rhombur. Nel breve tempo trascorso da quando l'aveva lasciata, la giovane si era cambiata d'abito, indossando qualcosa di meno lussuoso ma non meno elegante, I gemelli apparivano inebriati dalla sua presenza e lei sembrava molto compiaciuta della loro adulazione. Sorridendo a uno e all'altro, li pilotò verso una posizione di prima fila presso la finestra di osservazione.

Rhombur guidò Leto di fianco a loro, assai più interessato a quanto accadeva fuori dalla cupola che alla folla. Leto si guardò attorno. La cupola era affollata di alti dignitari e simili. Sbirciò fuori dalla finestra, ancora ignaro di cosa doveva succedere.

Un'immensa recinzione s'incanalava perdendosi nella distanza, fin dove il soffitto della grotta incontrava l'orizzonte. Al disotto di essa vide un nuovo

transatlantico, un'astronave delle dimensioni di un asteroide identica a quella che l'aveva trasportato da Caladan a Ix.

— Questo è il più vasto... uh... impianto industriale di Ix — spiegò Rhombur. — In tutto l'Impero, è l'unico impianto planetario capace di contenere un intero transatlantico. Tutti gli altri usano bacini di carenaggio orbitali. Ma qui, in un ambiente terrestre, la sicurezza e l'efficienza degli impianti, anche su scala così grande, si ripercuotono in modo positivo sui costi.

La scintillante astronave occupava quasi tutto quel prodigioso canyon sotterraneo. Sulla fusoliera, una rilucente elica porpora e rame di lx andava a intrecciarsi con il più grande emblema della Gilda Spaziale, l'otto orizzontale dell'infinito dentro un cartiglio convesso arrotondato.

Costruita sottoterra, l'astronave poggiava su un sistema di martinetti antigrav, i quali la mantenevano così sollevata dal fondo della caverna che sotto la chiglia potevano passare camion da trasporto. Operai suboidi in tute bianche e argento esaminavano lo scafo con scanner portatili. Mentre le squadre di operai controllavano il transatlantico preparandolo per lo spazio, linee di luci danzavano attorno all'impianto industriale. Erano campi di energia per tenere lontani gli intrusi.

Simili a minuscoli parassiti metallici, gru e piattaforme di sostegno formicolavano sullo scafo, ma la maggior parte delle attrezzature era ammassata contro le pareti concave della caverna, come se fossero state tolte di mezzo... per il lancio? Leto non lo riteneva possibile. Eppure migliaia di operai sciamavano in lungo e in largo sul terreno e preparavano per la partenza l'incredibile vascello cosmico.

Il brusio della folla presente nella cupola si fece più forte. Stava per accadere qualcosa. Varie angolazioni della nave venivano trasmesse su grandi schermi da telecamere fluttuanti.

Senza fiato davanti a quello spettacolo, Leto chiese: — Ma... come farete a tirarla fuori di qui? Un'astronave di quelle dimensioni? Il soffitto è di roccia e le pareti sembrano molto solide.

Uno dei gemelli gli rivolse un sorriso fiducioso: — Aspetta e vedrai. — I due giovani identici avevano qualche anno più di Leto, gli occhi distanziati nel volto dai lineamenti squadrati, l'espressione concentrata, la fronte aggrottata.

La carnagione pallida era l'inevitabile conseguenza di una vita trascorsa nel sottosuolo.

In mezzo a loro, Kailea tossicchiò educatamente. — Rhombur? — disse guardando Leto e i gemelli. — Stai dimenticando le buone maniere.

— Oh, sì! — Al principe tornarono di colpo in mente gli obblighi di protocollo. — Leto Atreides, erede della Casa Atreides di Caladan. C'tair e D'murr Pilru. Il loro padre è l'ambasciatore di Ix su Kaitain, la madre è un banchiere della Gilda. Abitano in un'ala del Grand Palais, per cui aspettati di incontrarli di nuovo.

I due giovani s'inchinarono in sincronia, e parvero serrare i ranghi attorno a Kailea. — Ci stiamo preparando per l'esame di ammissione alla Gilda Spaziale — disse C'tair. — Noi speriamo di pilotare una nave come quella, un giorno. — Il suo capo dai folti capelli neri accennò all'immensa astronave. Kailea li guardava, e c'era inquietudine nei suoi occhi, come se non fosse del tutto convinta della loro idea di diventare Navigatori.

Leto fu commosso dalla determinazione nello sguardo del giovane C'tair. Suo fratello D'murr appariva meno socievole, molto più interessato alle attività nella caverna. — Ecco il Navigatore della Gilda — disse.

Sostenuta da argani antigrav, una grossa capsula di metallo nero stava fluttuando sopra il vascello. Per tradizione, i Navigatori della Gilda celavano il loro aspetto, rimanendo avvolti in dense nubi di gas di melange. Erano in molti a ritenere che l'immersione costante in quel gas provocasse delle mutazioni, trasformando l'essere umano in qualcosa di diverso, di più evoluto. La Gilda non confermava né smentiva tali congetture.

— Non si vede niente, dentro — commentò C'tair.

— Ma il Navigatore c'è — disse D'murr. — Lo sento. — Si protese in avanti con tale intensità che pareva sul punto di spiccare il volo attraverso la vetrata.

Visto che entrambi i gemelli la ignoravano, Kailea volse gli occhi di smeraldo su Leto.

Rhombur accennò alla nave spaziale e disse: — Mio padre è quanto mai soddisfatto di questo nuovo tipo di transatlantico ad aumentata capacità di carico. Non so se hai studiato storia, ma in origine i transatlantici erano progettati e costruiti... ecco... dai Richese. Ix e Richese scesero in

concorrenza per avere i contratti della Gilda, ma alla fine la spuntammo noi coinvolgendo nell'operazione tutti gli aspetti della nostra società: sussidi, coscrizioni, agevolazioni fiscali, tutto quanto serviva. Su Ix non facciamo mai le cose a metà.

— Ho sentito dire che siete anche maestri nel sabotaggio industriale e nel furto di brevetti — disse Leto pensando a ciò che sua madre ripeteva sempre.

Rhombur scosse la testa. — Tutte menzogne propalate da Case invidiose. Per gli inferni purpurei! Noi non rubiamo brevetti! Abbiamo solo condotto una guerra industriale contro i Richese e l'abbiamo vinta senza sparare un colpo! Ma li abbiamo colpiti a morte come se avessimo usato armi atomiche. Una generazione fa hanno perso il protettorato su Arrakis e anche la supremazia tecnologica. Cattiva guida al vertice, credo.

— Mia madre è una Richese — disse Leto con vivacità.

Rhombur arrossì per l'imbarazzo. — Oh, mi dispiace. Me n'ero scordato. — Si tormentò i capelli biondi per sfogare il disagio.

— Nessun problema. Non portiamo i paraocchi — rispose Leto. — So di che cosa stai parlando. I Richese esistono ancora, anche se su scala molto più ridotta. Troppa burocrazia e troppo poca innovazione. Mia madre non ha mai voluto portarmici, neppure per visitare la sua famiglia. Troppi ricordi dolorosi, credo, anche se penso che sperasse di dare nuova vita alle fortune dei Richese tramite il matrimonio con mio padre.

Nella caverna, la capsula contenente il misterioso Navigatore penetrò in un orifizio nella parte frontale del transatlantico. Il sarcofago di lucido metallo nero venne inghiottito dall'immensità del vascello, simile a un frammento di plancton divorato da un cetaceo.

Kailea era più giovane del fratello, ma quando parlò il suo tono risultò molto più professionale: — Il programma di questi nuovi transatlantici produrrà per noi i più elevati profitti di tutti i tempi. Questo contratto porterà nei nostri conti somme enormi. Nel primo decennio, alla Casa Vernius spetterà il venticinque percento di tutti i solari risparmiati dalla Gilda Spaziale.

Impressionato, Leto pensò alle attività artigianali di Caladan: i raccolti di riso pundi, le piccole imbarcazioni che scaricavano le navi di più grosso tonnellaggio... e le appassionate ovazioni della folla al Vecchio Duca al termine della corrida.

Dagli altoparlanti disseminati nell'immensa caverna si levò l'ululato delle sirene. E subito, simili a limatura di ferro attirata da un magnete, i suboidi iniziarono a sfollare da tutti i settori del nuovo transatlantico. A tutte le quote della fantasmagorica città sotterranea, decine di migliaia di luci ammiccarono dietro le finestre di osservazione. Leto riuscì a distinguere le forme umane, microscopiche nella distanza, degli abitanti di Ix ammassati a seguire gli eventi.

Attorno a lui calò un improvviso silenzio. — Che c'è? — chiese a Rhombur. — Che succede adesso?

— Il Navigatore sta per portare la nave fuori di qui — disse C'tair.

— Lontano da Ix, in modo che possa compiere il suo primo viaggio tra le stelle — concluse D'murr.

Leto guardò stupefatto il soffitto di roccia, l'impenetrabile barriera della crosta planetaria, e si disse che era impossibile. Poi udì un ronzio debole, appena percettibile.

— Guidare un simile vascello fuori di qui non è difficile... per lo meno non per uno di loro. — Rhombur incrociò le braccia sul petto. — È molto più facile che guidare un transatlantico dentro uno spazio circoscritto come questo. Solo un Timoniere del massimo livello sarebbe in grado di farlo.

Trattenendo il fiato come tutti gli altri, Leto continuò a osservare e vide i contorni del transatlantico tremolare... farsi, sfuocati... poi il vascello svanì.

Un assordante boato scosse la caverna: effetto della massa d'aria che veniva a riempire lo spazio lasciato vuoto. Le vibrazioni si ripercossero per tutte le strutture e i timpani di Leto schioccarono.

Adesso la grotta era vuota. Qualsiasi traccia del transatlantico era scomparsa. Rimanevano solo attrezzature abbandonate qua e la, macchie più chiare sulle pareti, sul pavimento e sul soffitto della grotta.

— Ricorda come il Navigatore manovra l'astronave — spiegò D'murr vedendo la confusa perplessità di Leto.

— Piega il continuum spazio-tempo — intervenne C'tair. — Quel transatlantico non è mai passato attraverso la crosta planetaria di Ix. Il Navigatore è semplicemente andato da qui... alla sua destinazione.

Alcuni tra il pubblico si concessero un applauso. Con immensa soddisfazione, Rhombur allargò le mani verso il vuoto venutosi a creare. — Adesso c'è lo spazio per costruirne un altro!

— L'economia vuole così. — Kailea gettò un rapido sguardo a Leto, distogliendo subito dopo gli splendidi occhi verdi. — Noi non perdiamo tempo.

16

Le schiave concubine fecero in modo che mio padre, il quale sottostava all'accordo Gilda Spaziale-Bene Gesserit, non generasse alcun successore diretto. Gli intrighi di palazzo, tuttavia, erano costanti e opprimenti nella loro ripetitività. Mia madre, le mie sorelle e io diventammo abili nell'evitare subdoli strumenti di morte.

PRINCIPESSA IRULAN, *Nella casa di mio padre*

I quartieri di studio del principe Shaddam nel palazzo imperiale erano vasti quanto uno dei molti villaggi sparsi sui vari pianeti. Nel più assoluto disinteresse, l'erede al trono sedeva cupo di fronte alla macchina da apprendimento. Fenring lo osservava.

— Mio padre continua a volere che io faccia lo scolaretto. — Shaddam guardò con odio le luci e i meccanismi dell'apparato. — Dovrei essere già sposato. Dovrei averlo io, un erede al trono.

— A che scopo? — Fenring rise. — In modo che il trono possa saltare una generazione e passare direttamente a tuo figlio nel momento in cui raggiungerà l'età giusta, mmm-mmm?

Shaddam aveva trentaquattro anni, ma gli pareva che una vita intera lo separasse dal potere imperiale. Ogni volta che il vecchio Elrood mandava giù una sorsata di birra al melange, il veleno in agguato dentro d lui si attivava. Lo n'kee era ai lavoro ormai da mesi, ma l'unico risultato era un comportamento sempre più irrazionale del vecchio. Come se ne avessero avuto bisogno!

Appena quel mattino, Elrood aveva dato a Shaddam una sonora lavata di capo per la sua svogliatezza negli studi. — Osserva e impara! — gli aveva ripetuto. — Cerca di essere al livello di Fenring, per una volta!

Fin dall'infanzia Hasimir Fenring seguiva le lezioni assieme al principe ereditario. Lo scopo era di fare compagnia a Shaddam, dando al tempo stesso modo a lui di comprendere gli intrighi e la politica di corte. Come studente, Fenring aveva sempre ottenuto risultati migliori dell'imperiale amico: divorava ogni informazione che potesse elevare la sua posizione.

Dopo la morte di Habla, quarta moglie dell'imperatore, sua madre Chaola, per molti anni introspettiva dama di compagnia, si era ritirata in una tranquilla dimora dove viveva con la pensione imperiale. Mentre era al fianco di Habla, Chaola aveva tirato grandi i due ragazzi e, quasi l'avesse pianificato fin dall'inizio, aveva dato a suo figlio la possibilità di salire tanto in alto.

Ora Chaola, per quanto addestrata dalle Bene Gesserit, fingeva di non sapere cosa faceva suo figlio a corte. Fenring era abbastanza acuto da capire che sua madre sapeva ben di più di quanto la sua posizione sociale lasciasse intuire. Così come capiva che molti complotti e programmi genetici erano stati portati avanti senza che lui lo sapesse.

Shaddam ebbe un mugugno affranto e girò le spalle alla macchina. — Perché quel vecchio infame non tira le cuoia rendendomi tutto più facile? — Si coprì la bocca con una mano, preoccupato per essersi lasciato scappare una cosa simile.

Fenring continuò a passeggiare con calma, gettando occhiate agli stendardi del Landsraad appesi alle pareti. Il principe ereditario avrebbe dovuto conoscere i colori e gli emblemi di ciascuna nobile Casa, grande o piccola che fosse, invece Shaddam aveva difficoltà a ricordare anche solo i loro nomi.

— Pazienza, amico mio. Tutto a suo tempo. — In una nicchia, Fenring accese una barretta d'incenso alla vaniglia e ne inalò a fondo l'aroma. — Nell'attesa, impara tutto ciò che ti sarà utile nel tuo regno. Informazioni delle quali avrai bisogno in un futuro prossimo, mmm-mmm?

— Smettila di fare quel verso, Hasimir. Mi irrita.

— Mmm-mmm?

— Mi irritava quando eravamo bambini, e lo sai! Finiscila!

Dalla stanza adiacente, dietro schermi-barriera che avrebbero dovuto proteggere l'intimità, Shaddam udiva il suo tutore ridacchiare e poi il

frusciare di lenzuola, di pelle su pelle. Il suo tutore passava i pomeriggi in compagnia di una donna di quasi offensiva bellezza, addestrata a pratiche sessuali di categoria esperti. Shaddam le aveva impartito gli ordini adatti, e la diligente giovane teneva il tutore fuori dai piedi in modo che lui e Fenring potessero parlare in privato. Impresa tutt'altro che facile in un luogo i cui i muri avevano occhi e orecchi.

Il tutore però ignorava che la giovane doveva diventare un dono per Elrood, una magnifica aggiunta al suo harem.. Il trucchetto metteva in pugno al principe ereditario un bastone bello grosso con il quale ricattare il noioso tutore. Se l'imperatore avesse scoperto...

— Saper manipolare gli individui è un aspetto chiave dell'esercizio del potere — gli diceva spesso Fenring. E su questo Shaddam era pienamente d'accordo. "Finché il principe ereditario ascolterà i miei consigli" si diceva Fenring "potrebbe addirittura diventare un buon sovrano."

Gli schermi mostravano fredde statistiche commerciali, le principali esportazioni dei pianeti più importanti, oloimmagini di ogni prodotto immaginabile, dalle raffinate pellicce di balena agli arazzi mormoranti di Ix, dai viticci da inchiostro ai cavi shiga, dai favolosi oggetti d'arte di Ecaz al riso pundi, al letame di somaro. Tutto sgorgava dalla macchina, simile a una fonte incontrollata di sapere, come se Shaddam potesse riuscire a tenere a mente una simile massa di dati. "Ma è per questo che esistono consiglieri ed esperti" pensava il principe.

Fenring guardò lo schermo. — Di tutte le cose dell'impero, secondo te qual è la più importante, Shaddam, mmm-mmm?

— Sei diventato il mio tutore, Hasimir?

— Lo sono da sempre — replicò l'altro — Nel caso tu emergessi come un grande imperatore, tutto il popolo ne trarrebbe beneficio... incluso me.

Dalla stanza accanto, venne il rumore del letto che si muoveva ritmicamente.

— La pace è la cosa più importante — brontolò Shaddam.

Fenring batté un tasto sulla macchina da apprendimento. I meccanismi ronzarono, sibilarono, scattarono. Apparve l'immagine di un pianeta desertico. Arrakis. Fenring scivolò sui la panca a fianco di Shaddam. — Il

melange. È questa la cosa più importante. Senza di esso, l'Impero andrebbe in pezzi.

Si protese verso la macchina, le sue dita volarono agili sui controlli e sul monitor apparvero immagini delle attività di estrazione del melange, Shaddam guardò l'oloproiezione di un verme gigante che distruggeva un estrattore in un mondo desolato.

— Arrakis è l'unica sorgente conosciuta di melange dell'universo. — Il pugno di Fenring calò con forza sul piano color latte di marmo-plaz. — Ma perché? Con tutti gli esploratori e i prospettori che ci sono nell'Impero, con tutte le formidabili ricompense che la Casa Corrino offre da generazioni, perché nessuno ha trovato il melange da nessun'altra parte? C'è un miliardo di mondi, là fuori, e deve trovarsi anche su qualcun altro.

— Un miliardo di mondi? — Shaddam strinse le labbra. — Andiamo, Hasimir, tu sai che quella è solo un'esagerazione per le masse. Da quanto ne so, si arriva a un milione.

— Un milione, un miliardo, che differenza fa, mmm? Il punto è un altro: se il melange esiste nell'universo, dovremmo trovarlo in più di un posto. Sai di quel planetologo che tuo padre ha mandato su Arrakis?

— Certo, Pardot Kynes. Ci aspettiamo un altro rapporto da lui da un momento all'altro. Sono passate già alcune settimane dall'ultimo che ci ha inviato. — Alzò il capo con orgoglio. — Ho stabilito come mia priorità di leggerli nel momento in cui arrivano.

Da dietro le spesse tende che proteggevano la stanza adiacente vennero ansiti e risatine, seguiti dal suono di un pesante mobile che veniva spostato e di qualcosa che cadeva a terra. Shaddam sorrise. La concubina era proprio ben addestrata.

Fenring roteò i grandi occhi e tornò a rivolgere l'attenzione alla macchina. — Ora fa' attenzione, Shaddam.. Il melange è vitale, eppure tutta la sua produzione è controllata da una sola Casa su un solo pianeta. Il pericolo di una strozzatura è enorme, perfino con le ispezioni imperiali e con la pressione da parte della CHOAM. Per la stabilità dell'Impero, abbiamo bisogno di una migliore fonte di melange. Dobbiamo trovare il modo di crearla artificialmente, se costretti. Ci serve un'alternativa. — Guardò il principe

ereditario con occhi scintillanti. — Un'alternativa che sia sotto il nostro controllo.

A Shaddam quel tipo di discorsi piaceva molto di più delle lezioni programmate dal suo tutore. — Giusto! Una fonte alternativa di melange sposterebbe l'equilibrio di potere dell'Impero, no?

— Difatti! Nella situazione attuale, la CHOAM, la Gilda, le Bene Gesserit, i mentat, il Landsraad, perfino la Casa Corrino, tutti sono in lotta per la produzione e la distribuzione del melange da quell'unico pianeta. Ma se ci fosse un'alternativa, una sola e tenuta in pugno dalla Casa imperiale, la tua famiglia diverrebbe la vera famiglia imperiale, non più un'accolita di burattini maneggiati da altre forze politiche.

— Noi non siamo burattini! — s'inalberò Shaddam. — Nemmeno il mio traballante padre! — Gettò uno sguardo preoccupato al soffitto, come se temesse di essere sotto lo sguardo di telecamere a dispetto dell'analisi anti-intercettazione eseguita da Fenring. — Che possa vivere altri mille anni, ecco.

— Come tu dici, mio principe — concordò Fenring senza cedere di un millimetro. — Ma se noi mettiamo in movimento gli ingranaggi adesso, una volta che sarai salito al trono, tu raccoglierai i frutti. — Giocherellò con la macchina da apprendimento. — Osserva e impara! — disse in falsetto, imitando la saccente esortazione di Elrood. Shaddam ridacchiò.

La macchina ora stava mostrando scene dei trionfi industriali di Ix, di tutte le nuove invenzioni e migliorie tecnologiche realizzate sotto il proficuo dominio della Casa Vernius. — Come mai nemmeno gli ixiani riescono a trovare un'alternativa al melange? — chiese Fenring. — Gli è stato detto e ripetuto di analizzare il melange e di sviluppare per noi una diversa opzione. E invece continuano a giocare con le loro astronavi e i loro sciocchi trastulli cronologici. A chi importa di sapere l'ora esatta di ciascun pianeta dell'Impero? Per quale ragione innovazioni di tal genere sono più importanti del melange?

— Questa macchina è ixiana. E quell'irritante nuovo transatlantico è anch'esso ixiano. Lo stesso vale per la tua auto ad alte prestazioni, Inoltre...

— Non è questo il punto — tagliò corto Fenring. — Io ritengo che la Casa Vernius non stia investendo neppure una parte delle sue risorse tecnologiche

nella ricerca di un'alternativa al melange. Per loro, non è prioritario.

— Mio padre dovrebbe assumere una posizione più ferma, nei loro confronti. — Shaddam intrecciò le mani dietro la schiena e cercò di darsi un'aria imperiale, accendendosi di forzata indignazione. — Quando sarò imperatore, farò sì che certa gente capisca che cosa è importante e che cosa non lo è! Proprio così! Stabilirò io, di persona, quali sono le priorità e dell'Impero e della Casa Corrino.

Simile a una tigre Laza in cerca di preda, Fenring aggirò la macchina da apprendimento. Prelevò un dattero da una coppa di frutta posizionata discretamente su un tavolino. — Anche Elrood ha fatto simili dichiarazioni molto tempo fa, ma sono rimaste lettera morta. — Agitò le lunghe dita. — Oh, certo, all'inizio ha chiesto agli ixiani di considerare il problema. Ha anche offerto notevoli ricompense per l'esploratore che gli avesse portato anche solo un precursore del melange da un pianeta inesplorato. — Si mise in bocca il dattero, si leccò le dita e inghiottì il frutto. — Ancora nulla.

— Bisogna aumentare la ricompensa — affermò Shaddam. — Mio padre non sta compiendo gli sforzi adeguati.

Fenring si esaminò le unghie ben curate, poi i suoi occhi troppo grandi tornarono su Shaddam. — Non potrebbe invece essere che il vecchio Elrood IX si rifiuta di considerare tutte le varie possibilità?

— È incompetente, ma tutt'altro che stupido. Per quale motivo farebbe una cosa simile?

— Supponiamo che qualcuno gli suggerisca di servirsi del... Bene Tleilax, per esempio. Come unica soluzione praticabile... — Fenring si appoggiò a un pilastro di pietra per studiare la reazione di Shaddam.

— Gli sporchi tleilaxu? — Una smorfia di repulsione contrasse i lineamenti dei principe ereditario. — E chi mai vorrebbe fare affari con loro?

— Eppure proprio loro potrebbero avere la risposta che noi cerchiamo.

— Vorrai, scherzare, Hasimir. Non c'è da fidarsi di una sola parola di quello che dicono.

Nella sua mente affiorò l'immagine di quella razza di nanerottoli dalla pelle grigiastra, i capelli unti, gli occhi piccoli e lucenti, il naso schiacciato, i denti

aguzzi. Se ne stavano per conto loro, tenevano isolati i loro pianeti primari, scavavano con premeditazione solchi sociali in cui sguazzare.

Al tempo stesso, i tleilaxu erano dei veri e propri maghi della genetica, pronti a usare metodi non ortodossi e socialmente indegni, trafficanti di carne, viva o morta, e di rifiuti biologici. Nelle loro misteriose, eppure potentissime, vasche axlotl, erano in grado di ottenere cloni da cellule sia viventi sia defunte. Un'aura infida e disonesta li circondava. Chi mai avrebbe potuto prenderli sul serio?

— Pensaci, Shaddam. Non è forse vero che i tleilaxu sono maestri della chimica organica e della meccanica cellulare, mmm-mmm? Dalle mie spie ho appreso che il Bene Tleilax, a dispetto del disgusto che ispira, ha sviluppato una nuova tecnica. Io stesso ho non poche... competenze tecniche, come sai, e credo che questa tecnica potrebbe essere applicata alla produzione di melange artificiale... la nostra fonte. — I suoi occhi da rapace fissarono il principe ereditario. — A meno che non sia tu quello che rifiuta di considerare tutte le possibilità... in modo da lasciare a tuo padre il controllo!

Shaddam si agitò a disagio, esitando a dare una risposta. Quanto avrebbe preferito una partita di palla-scudo! Detestava anche il solo pensiero di quegli gnomi. Erano dei maniaci religiosi, fanatici della segretezza, e non ammettevano estranei fra loro. Indifferenti a come gli altri pianeti li percepivano, inviavano loro emissari a raccogliere dati e a trattare affari poco puliti al più alto livello gerarchico, incentrati su temerari prodotti di bioingegneria. Si diceva anche che nessun estraneo avesse mai visto una donna tleilaxu. Mai. Si pensava che fossero incredibilmente belle... o mostruose.

— Non cadere nella trappola nella quale è caduto tuo padre, Shaddam. — Fenring gli puntò contro l'indice. — Come tuo amico e consigliere, è mio dovere esaminare anche le opportunità meno ovvie, mmm-mmm? Metti da parte i pregiudizi e considera la possibile vittoria se il progetto funzionasse... una vittoria sul Landsraad, sulla Gilda, sulla CHOAM, sull'infida Casa Harkonnen. È divertente pensare che tutte le manovre fatte dagli Harkonnen per mettere le mani su Arrakis dopo la caduta dei Richese potrebbero finire nel nulla.

La sua voce divenne suadente, infinitamente ragionevole. — Se il fine ultimo è che la Casa Corrino spezzi il monopolio del melange e trovi una propria

fonte, che importanza vuoi che abbia mettersi in combutta con i tleilaxu?

Shaddam sostenne il suo sguardo, voltando le spalle alla macchina da apprendimento. — Sei sicuro di quanto dici?

— No, non ne sono sicuro — scattò Fenring. — Nessuno può essere sicuro finché la cosa non sarà fatta. Ma dobbiamo per lo meno prendere in considerazione l'idea, dare al progetto una possibilità di riuscita. Se non lo facciamo noi, lo farà qualcun altro... prima o poi. Forse gli stessi tleilaxu. Noi dobbiamo farlo, se vogliamo sopravvivere.

— Ma cosa accadrà quando mio padre lo verrà a sapere? — chiese Shaddam. — Non gli piacerà affatto.

Il vecchio Elrood non era mai stato in grado di prendere decisioni autonome e adesso il chaumurky di Fenring aveva iniziato a fossilizzargli il cervello. L'imperatore era sempre stato una patetica pedina manovrata da forze politiche. Forse quel senile avvoltoio aveva fatto un patto con la Casa Harkonnen quando le aveva dato il controllo della produzione di melange. Shaddam non sarebbe stato sorpreso se il giovane, potente barone Vladimir avesse raggirato il vecchio Elrood. Le ricchezze della Casa Harkonnen erano da vertigine, e la sua influenza leggendaria. "Non sarebbe male metterli in ginocchio" pensò.

— Io posso fare accadere tutto questo, Shaddam. — Fenring si mise le mani sui fianchi. — Ho i miei contatti. Posso far venire qui un rappresentante del Bene Tleilax senza che nessuno lo sappia. Lui potrebbe perorare la nostra causa presso la corte imperiale, e nel caso tuo padre opponesse un rifiuto, noi a quel punto scopriremmo chi controlla il trono... la pista sarebbe fresca. Allora, mmm- mmm, vogliamo procedere?

Il principe ereditario gettò una rapida occhiata alla macchina da apprendimento, che continuava a istruire uno studente che non c'era. — Sì, certo. — Adesso che aveva deciso, era quasi impaziente. — Non perdiamo altro tempo. E piantala di fare quel verso.

— Ci *vorrà* qualche tempo per mettere assieme tutti i pezzi, ma alla fine, l'investimento darà i suoi frutti.

Dalla stanza attigua venne un acuto mugolio, seguito da un gemito d'estasi che crebbe e crebbe fino quasi a far tremare le pareti.

— Il nostro tutore deve avere imparato come si fa a dare piacere alla sua cuccioletta. — Shaddam aggrottò le sopracciglia. — O forse lei simula.

— Quella non era la voce di lei, amico mio. — Fenring ridacchiò, scuotendo il capo. — Era la voce di lui.

— Mi piacerebbe proprio sapere cosa stanno facendo, là dentro.

— Nessun problema. È tutto registrato, in modo che tu possa divertirti in seguito. Se il nostro amato tutore coopera e non ci procura fastidi, ci faremo una risata sulle sue prodezze. Se invece non vuole cooperare, aspetteremo che tuo padre abbia ricevuto la sua nuova concubina... e allora faremo dare al caro Elrood un'occhiata a quelle immagini.

— E in un modo o nell'altro, avremo quello che vogliamo — approvò Shaddam.

— L'hai detto, mio principe. L'hai detto...

17

Nel suo lavoro, un planetologo ha accesso a una molteplicità di fonti, dati, proiezioni. E tuttavia, i suoi strumenti più importanti rimangono gli esseri umani. Solo coltivando la formazione ecologica di base della popolazione egli può salvare un intero pianeta,

PARDOT KYNES, *Il caso di Beta Tegeuse*

Mentre raccoglieva appunti in vista del nuovo rapporto all'imperatore, Pardot Kynes trovava di continuo sottili manipolazioni ecologiche. Sospettò dei fremen. Là fuori, nelle torride desolazioni di Arrakis, quale altro responsabile avrebbe potuto esserci?

Diventava sempre più chiaro che i fremen dovevano essere molto più numerosi di quanto gli Harkonnen immaginassero: e anche loro avevano un sogno. Restava da vedere se avevano sviluppato un piano per attuarlo.

Scavando sempre più in profondità negli enigmi geologici e ambientali di quel mondo desertico, era giunto alla conclusione di avere a portata di mano il potere di far tornare la vita su quelle sabbie incandescenti. Arrakis non era solo materia morta, come poteva apparire a un'analisi superficiale. Al contrario, era un seme in grado di crescere in modo prodigioso, purché l'ambiente ricevesse il trattamento adeguato.

Gli Harkonnen non avrebbero alzato un dito in tal senso. Erano governatori da decenni, ma il barone e i suoi turbolenti emissari si comportavano come ospiti indisciplinati liberi da impegni a lungo termine nei confronti di Arrakis. Lui vedeva i segni di un simile atteggiamento. Gli Harkonnen stavano depredando quel mondo, risucchiavano quanto melange era possibile il più in fretta possibile, senza pensare al futuro.

Le macchinazioni politiche e i flussi e riflussi del potere costruivano e demolivano alleanze senza sosta. Nel giro di qualche decennio, l'imperatore avrebbe passato il controllo dell'estrazione del melange a un'altra grande Casa. Gli Harkonnen non avevano nulla da guadagnare facendo investimenti a lungo termine. La maggior parte degli altri abitanti viveva nell'indigenza: contrabbandieri, mercanti d'acqua, commercianti sempre pronti a prendere il volo verso un altro mondo, verso qualche pianeta in rapido sviluppo. Della sorte di Arrakis, non importava niente a nessuno: era una risorsa da sfruttare, e quindi da gettare.

Ma Kynes era certo che i fremen vedevano le cose in modo ben diverso. Si diceva che gli elusivi abitatori del deserto fossero una razza fiera e determinata. Nella lunga storia di schiavitù e di persecuzioni, prima di stabilirsi su Arrakis, che loro chiamavano "Dune" fin da tempi remoti, avevano vagato di mondo in mondo. Erano loro ad avere in gioco la posta più alta. Sarebbero stati loro a. soffrire dei guasti provocati dai predoni.

Se solo Kynes fosse riuscito ad assicurarsi l'aiuto dei fremen, e se erano tanto numerosi quanto lui sospettava, allora avrebbero davvero potuto essere attuati dei cambiamenti su scala globale. Quando lui avesse accumulato altri dati sulle condizioni meteorologiche, sulle percentuali atmosferiche, sulle fluttuazioni stagionali, lui sarebbe riuscito a pianificare un programma realistico in grado di trasformare Arrakis in un luogo lussureggiante. "Si può fare!" pensava.

Da una settimana aveva concentrato le ricerche attorno alla Barriera Scudo, l'enorme cordigliera che racchiudeva le regioni polari boreali. La maggior parte degli abitanti si erano sistemati su terreno roccioso dove, si diceva Kynes, i vermi non potevano andare.

Per esaminare con cura il terreno, aveva deciso di spostarsi pian piano a bordo di un veicolo terrestre monoposto. Aveva vagato a lungo alla base della Barriera Scudo, effettuando misurazioni e raccogliendo campioni. Aveva misurato le angolazioni degli strati rocciosi per determinare che cosa avesse causato una tale poderosa orografia.

Col tempo, attraverso studi approfonditi, forse sarebbe riuscito a trovare strati con fossili, blocchi di calcare contenenti conchiglie o primitive creature oceaniche pietrificate, vestigia del passato di Arrakis. Fino a quel momento, le prove dell'esistenza di acqua primordiale erano state evidenti per il suo

occhio allenato. La scoperta di fossili sarebbe stata la chiave di volta delle sue teorie, la prova inconfutabile dei suoi sospetti.

Una mattina presto stava guidando il fuoristrada, che scavava dei solchi nel terreno coperto di pietrisco prodotto dall'erosione delle pendici delle montagne. Era in un'area nella quale ogni villaggio, dal più grande al più insignificante, era accuratamente segnato sulle mappe degli Harkonnen, di sicuro per motivi fiscali e di esplorazione. In ogni caso, avere una volta tanto mappe attendibili era un bel sollievo.

Raggiunse un luogo chiamato Gola del Vento, dove si trovava una stazione di sorveglianza Harkonnen completa di baraccamenti per la truppa. I soldati vi conducevano un'instabile coesistenza con gli abitatori del deserto. Kynes avanzava, e il veicolo sobbalzava sul suolo aspro. Canticchiando tra sé, cullato dal borbottare del motore, immerso nei propri pensieri, teneva lo sguardo fisso sulle strutture geologiche della cordigliera.

Salì in cima a un dosso, dopo aver aggirato uno sperone di roccia, e si trovò spettatore di un combattimento disperato. Vide sei soldati Harkonnen grandi e grossi, bene addestrati, protetti da campi di forza. Impugnavano armi da taglio e le stavano usando per giocare con tre giovani fremen che avevano messo con le spalle al muro.

Kynes inchiodò facendo sbandare il veicolo. La deplorevole scena gli ricordò la volta in cui aveva osservato una ben nutrita tigre Laza giocare con uno striminzito ratto terrestre su Salusa Secundus. La tigre non aveva bisogno di mangiare, voleva solo divertirsi a fare la parte del predatore, intrappolò il terrorizzato roditore tra le rocce e lo dilaniò con i lunghi artigli ricurvi, aprendo ferite sanguinose, dolorose... ma volutamente non letali. Kynes seguiva la scena da lontano, attraverso un potente binocolo a olio. Il tormento andò avanti per molti minuti. Alla fine, stufa, la tigre aveva staccato la testa all'animaletto con un morso e se n'era andata, lasciando la carcassa agli avvoltoi.

Quei tre giovani fremen, però, erano pronti a lottare più del ratto, sebbene fossero privi di campi di forza e provvisti solo di tute distillanti e coltelli. Non avevano alcuna possibilità contro il numero e l'armamento degli addestrati soldati Harkonnen.

Eppure non si arresero.

Raccolsero sassi da terra e li scagliarono con mortale precisione, ma le pietre rimbalzarono senza far danni contro la scintillante barriera dei campi di forza. Gli Harkonnen risero e avanzarono.

Non visto, Kynes scivolò fuori dai veicolo osservando come ipnotizzato. Allentò le stringhe della tuta distillante, per avere maggiore libertà di movimento, e controllò che la maschera facciale a filtro fosse in posizione, ma non sigillata. Al momento non sapeva se osservare senza intervenire oppure gettarsi a sua volta nella mischia.

Il rapporto di forza era di due a uno a favore degli Harkonnen. Se Kynes si fosse schierato con i giovani fremen, molto probabilmente sarebbe stato ferito o quanto meno accusato di interferenza dagli ufficiali Harkonnen. Non era compito di un planetologo imperiale immischiarsi nelle faccende del posto.

Kynes appoggiò la mano all'impugnatura dell'arma da taglio che portava al cinturone. Era pronto a scendere in campo, ma sperava che tutto si risolvesse in uno scambio di insulti, condito forse anche da minacce e, alla peggio, qualche livido.

Poi il livello dello scontro subì un'improvvisa impennata e Kynes si rese conto della propria stupidità. Non era un gioco: gli Harkonnen volevano uccidere.

I sei soldati andarono all'attacco, campi di forza pulsanti, lame scintillanti. I giovani fremen risposero e pochi secondi dopo uno di loro cadde con un'arteria del collo squarciata.

Kynes represse un grido di furore mentre la rabbia gli faceva vedere rosso. Tutti quei suoi piani grandiosi di trasformare i fremen in una risorsa, di poter condividere con loro le sue idee! Tutti i suoi sogni di avere quel popolo come forza lavoro per una fenomenale trasformazione ecologica! Sarebbero stati suoi alleati, suoi entusiastici assistenti.

Invece ora, senza alcuna ragione apparente, i suoi operai, gli strumenti per ricostruire il pianeta, venivano fatti fuori da idioti soldati Harkonnen! Non poteva permetterlo.

Mentre il giovane guerriero colpito sanguinava sulla sabbia, gli altri due fremen andarono all'assalto armati solo di primitivi pugnali dalle lame di un azzurro latteo, con una ferocia che lasciò Kynes fiato. — Taqwa! — urlavano.

Sotto quell'improvviso impeto, due Harkonnen caddero e gli altri quattro furono lenti a dare loro aiuto. Esitando, tornarono ad affrontare i giovani.

Indignato da quella grave ingiustizia, Kynes reagì. Rapido, silenzioso, scivolò alle loro spalle. Attivò il proprio campo di forza e sfoderò la corta lama che teneva per difendersi. Era una lama atta al combattimento con campi di forza attivi, dalla punta avvelenata.

Durante i duri anni su Salusa Secundus, aveva imparato a usarla e a uccidere. I suoi genitori avevano lavorato in una delle più infami prigioni e lui stesso, esplorando da solo l'ambiente, era stato spesso costretto ad affrontare poderosi animali da preda.

Non lanciò grida di battaglia per non perdere l'elemento sorpresa. Continuò ad avanzare tenendo l'arma bassa. Non era particolarmente eroico, tuttavia era risoluto. Come guidato da una forza superiore a quella di chi lo impugnava, il pugnale penetrò lentamente nello scudo dell'Harkonnen più vicino, poi colpì a fondo e verso l'alto lacerando muscoli, tendini, ossa. La lama si infilò sotto la gabbia toracica perforando i reni e troncando il midollo spinale.

Kynes estrasse la lama e roteò su se stesso colpendo al fianco un altro soldato Harkonnen che si stava girando per fronteggiarlo. Il campo di forza riuscì a trattenere la lama per un momento, ma mentre l'Harkonnen colpiva, Kynes affondò la lama nel vulnerabile ventre dell'Harkonnen e diede uno strappo verso l'alto.

E adesso due Harkonnen sussultavano nell'agonia senza aver avuto nemmeno il tempo di gridare. Al suolo erano in quattro. I due Harkonnen ancora in piedi osservavano con occhi sconvolti, poi urlarono inferociti contro quell'alto, incauto straniero. I soldati in blu si distanziarono, scambiandosi segnali di tattica, tenendo molto più d'occhio Kynes che i due fremen, i quali però erano sempre pronti a combattere con le unghie e con i denti.

E di nuovo i fremen attaccarono. Di nuovo gridarono: — Taqwa!

Uno dei due Harkonnen tentò un affondo verso Kynes, ma lui scartò di lato, ancora furioso ed eccitato per le sue due uccisioni. Kynes colpì in alto, perforò lo scudo e tagliò la gola dell'Harkonnen. Il soldato lasciò cadere la spada e si afferrò la ferita, in un estremo tentativo di fermare la vita che se ne andava. Poi anche lui crollò sulla sabbia.

Cinque Harkonnen erano a terra.

I due fremen si avventarono sul sesto e ultimo nemico e intanto Kynes corse a inginocchiarsi accanto al giovane fremen ferito. — Sta' calmo. Voglio aiutarti.

Il giovane aveva perso molto sangue, ma Kynes aveva un med-pak alla cintura. Fissò una garza sigillante sullo squarcio slabbrato nel collo, quindi gli iniettò fiale ipodermiche di plasma e fluidi cardiostimolanti. Controllò il battito e lo trovò debole ma regolare.

Era una ferita assai profonda, e rimase stupefatto che non avesse sanguinato di più. Senza soccorso, il giovane sarebbe morto in pochi minuti, ma era già strabiliante che fosse sopravvissuto così a lungo. "Il sangue fremen ha un'altissima velocità di coagulazione" pensò. La sua mente archiviò quel dato... era forse un adattamento per ridurre la perdita di liquidi?

— Eeeah!

— No!...

Kynes guardò verso chi urlava di dolore e di terrore. Con le punte del coltello, i fremen avevano fatto schizzare gli occhi dalle orbite dell'ultimo soldato Harkonnen. Poi, lentamente, lo scuoiarono vivo staccandogli dal corpo lunghe strisce di pelle rosea che sistemarono entro tasche sigillate nei fianchi delle tute.

Kynes si rimise in piedi. Era coperto di sangue e respirava affannosamente. Vedendo la loro crudeltà, adesso che la situazione si era rovesciata, cominciò a chiedersi se aveva fatto la cosa giusta. Quei fremen erano troppo simili ad animali selvaggi. Avrebbero cercato di uccidere lui, adesso, nonostante quello che aveva fatto per loro. Per quei giovani disperati, era un perfetto sconosciuto.

Rimase a osservare e ad aspettare che quella sinistra tortura avesse termine. Alla fine, si schiarì la gola, li guardò negli occhi e disse in galach: — Mi chiamo Pardot Kynes, sono il planetologo imperiale assegnato ad Arrakis.

Pensò di porgere la mano ma si trattenne: era insanguinata. Nella cultura fremen il gesto avrebbe potuto essere male interpretato. — Sono molto lieto di presentarmi a voi: non vedevo l'ora di incontrare i fremen.

18

È più facile essere terrorizzati da un nemico che si ammira.

THUFIR HAWAT, Mentat capo della sicurezza della Casa Atreides

Duncan Idaho si accucciò dietro i pini, sul suolo morbido del sottobosco, e provò un po' meno freddo. La gelida aria notturna smorzava l'odore penetrante della resina, ma almeno lì era protetto dal morso tagliente del vento. Era andato tanto lontano dalla caverna che poteva fermarsi e riprendere fiato, ma per poco.

I cacciatori non si sarebbero riposati, e ora che aveva abbattuto uno di loro, sarebbero stati furibondi. "Potrebbero divertirsi di più. Soprattutto Rabban" pensò.

Aprì il med-pak che aveva preso al morto, ne estrasse un unguento per la ricostruzione epiteliale e lo applicò sulla ferita alla spalla. La sostanza si indurì, ricostruendo legami biochimici. Poi Duncan divorò una razione nutritiva e si mise in tasca la carta della confezione.

Esaminò il fucile laser alla luce della torcia elettrica. Non aveva mai sparato con un'arma del genere, ma aveva osservato molte volte le guardie e i cacciatori che la usavano. Prese il fucile tra le braccia e armeggiò con leve e controlli. Puntò la canna verso l'alto cercando di capire cosa fare. Se voleva combattere, doveva riuscirci.

Una luce bianca incandescente scaturì all'improvviso dalla bocca da fuoco e colpì le cime dei pini, che presero fuoco schioccando e sfrigolando. Ciuffi di aghi di pino caddero tutt'attorno, simili a una nevicata di fuoco.

Con un grido lasciò cadere il fucile e indietreggiò, ma si precipitò subito a raccoglierlo prima di dimenticare quali pulsanti aveva premuto.

Sopra di lui, le fiamme brillavano come un falò, mandando spirali di fumo. Non avendo più mente da perdere, Duncan fece di nuovo fuoco, questa volta prendendo la mira per vedere se davvero sarebbe stato capace di difendersi. Il pesante fucile non era stato progettato per un ragazzino, men che meno per un ragazzino con le costole pestate e una spalla ferita, ma riusciva a maneggiarlo. Doveva.

L'incendio avrebbe attirato gli Harkonnen, perciò Duncan si allontanò dalla macchia di conifere e andò alla ricerca di un diverso nascondiglio. Tornò a salire tenendosi sul crinale in modo da controllare i lumi-globi dei cacciatori. Sapeva dove si trovavano, e quanto erano vicini.

"Come possono essere così stupidi da rendersi tanto visibili?" si chiese. Troppo sicuri di sé... Era quello il loro punto debole? Se lo era, lui l'avrebbe sfruttato. Gli Harkonnen si aspettavano che lui facesse la sua parte nel gioco e alla fine morisse, quando era il momento. Duncan avrebbe dato loro una grossa delusione.

"Questa volta giocheremo come voglio io" pensò.

Continuò a muoversi evitando le chiazze di neve e il rumoroso sottobosco. Ma la concentrazione sui cacciatori gli impedì di vedere il vero pericolo. Da qualche parte dietro di lui e sopra di lui, un ramoscello secco si spezzò, i cespugli frusciarono, poi ci fu uno stridio di artigli contro la roccia assieme a un respiro pesante, rauco.

Non era un Harkonnen, era un diverso predatore della foresta che fiutava il suo sangue.

Duncan s'inchiodò, il suo sguardo andò alla ricerca di occhi scintillanti nelle ombre. Non si girò verso una roccia che lo sovrastava finché non udì un ringhio. Alla luce delle stelle, vide la vigorosa sagoma, acquattata per l'attacco, di un canide selvaggio che lo fissava, peli neri irti sul dorso come aculei, labbra tese a scoprire zanne acuminate. Gli occhi enormi erano concentrati sulla preda: un ragazzino dalle carni tenere.

Duncan balzò indietro e sparò una scarica laser mal diretta, che colpì troppo in basso, polverizzando le rocce poco sotto la belva. Il canide guaì, fece schioccare le fauci e batté in ritirata, Duncan sparò di nuovo, e questa volta colpì la coscia destra del predatore, scavando un buco annerito, fumante. Con un ruggito il canide balzò nel buio, ululando e ringhiando.

Il chiasso fatto dal canide e i lampi delle fucilate avrebbero guidato i cacciatori. Duncan riprese a correre alla luce delle stelle.

Con i pugni piantati sui fianchi, Rabban fissava il cadavere del suo cacciatore all'imboccatura della caverna. Sentì scorrergli dentro furore misto a crudele soddisfazione. Quel subdolo ragazzino aveva teso una trappola all'uomo. Molto abile. L'armatura non aveva salvato il cacciatore né dal masso né dalla lama non affilata che gli aveva aperto la gola. Il coup-de-grace.

Rabban ribollì di rabbia per alcuni momenti, valutando la svolta degli eventi. Nella fredda aria notturna, poteva percepire il lezzo della morte. Ma in fondo, non era forse questo che voleva: un vera sfida?

Uno dei cacciatori strisciò nella caverna e la esplorò alla luce della torcia. Trovò tracce di sangue e i resti del localizzatore richesiano. — Ecco come ha fatto, mio signore. Il cucciolo si è strappato il microcircuito. — Il cacciatore deglutì, quasi temendo di andare avanti. — È furbo, questo ragazzo. Buona preda.

Rabban tornò a guardare con ira il cadavere. Poi sogghignò, lentamente, e infine si mise a sghignazzare. — Un bambino di otto anni, armato solo della sua inventiva e di un paio di rozze armi, che inchioda uno dei miei! — Rise di nuovo. Sparsi sulle rocce, gli altri cacciatori rimasero in silenzio, immersi negli aloni ondeggianti dei lumi-globi.

— Un ragazzino nato per la caccia — dichiarò Rabban, dando qualche leggero calcio al cadavere con la punta dello stivale. — Questo idiota non meritava di far parte della mia squadra. Lasciate qui il suo corpo a marcire. Che ci pensino gli avvoltoi.

Poi due ornitotteri da ricognizione individuarono le fiamme tra gli alberi. — Lassù! — Rabban indicò a braccio teso. — Forse il ragazzino sta cercando di scaldarsi le mani. — Un'altra risata, e finalmente il resto della squadra osò sghignazzare a sua volta. — Questa serata sta diventando davvero eccitante!

Dall'alto, Duncan scrutò nella distanza, oltre la baracca delle guardie. Un potente faro si accese e si spense. Rimase spento per una quindicina di secondi, poi si riaccese e si spense di nuovo. Qualche tipo di segnale non

diretto ai cacciatori Harkonnen, lontano dalla baracca, dalla Stazione della Guardia Forestale e da altre costruzioni. Duncan rimase a scrutare, incuriosito. La luce si accese e si spense. "Ma chi altro c'è qui fuori?" si chiese.

La stazione era riservata in esclusiva ai membri della famiglia Harkonnen. Chiunque fosse stato scovato a violarne il perimetro sarebbe stato eliminato sul posto, oppure usato come preda in una futura caccia all'uomo. La luce si riaccese e si spense, tentatrice. Era chiaramente un messaggio. "Chi lo manda?"

Duncan inspirò a fondo sentendosi molto piccolo in quel grande mondo ostile, ma pronto a lottare. Non c'era altro posto dove andare, nessuna scelta. Fino a quel momento aveva eluso i cacciatori, ma non poteva farcela in eterno. Presto gli Harkonnen avrebbero chiamato rinforzi, ornitotteri, rivelatori di impulsi vitali, forse addirittura animali da caccia in grado di seguire l'odore del sangue sulla sua camicia, come aveva fatto il canide selvaggio.

Decise di raggiungere il misterioso segnalatore sperando in bene. Non riusciva a immaginare che qualcuno volesse aiutarlo, ma non voleva perdere la speranza. Forse sarebbe riuscito a trovare un modo per fuggire, magari come clandestino.

Prima, però, avrebbe teso una nuova trappola ai cacciatori. Gli era venuta un'idea, molto semplice ma in grado di sorprenderli. Se fosse riuscito a ucciderne altri, le sue possibilità di venirne fuori sarebbero aumentate.

Studiò le rocce, le zone innevate, gli alberi e trovò il punto adatto alla sua seconda imboscata. Accese la torcia elettrica e ne diresse il fascio a terra, in modo da non essere individuato.

I suoi inseguitori non erano lontani, A tratti, nel profondo silenzio, udiva richiami soffocati, vedeva il chiarore dei lumi-globi che avanzavano nella foresta, quasi che i cacciatori cercassero di anticipare le mosse della preda.

E in quel momento, Duncan voleva che loro sapessero dov'era, anche se non sarebbero riusciti a indovinare cos'aveva in mente. S'inginocchiò accanto a un mucchio di neve più soffice degli altri. Affondò il più possibile la torcia elettrica nella gelida massa, poi cautamente ritirò la mano.

Il fascio luminoso si diffuse nella neve come acqua che imbeve una spugna. I piccoli cristalli di ghiaccio rifrangevano i raggi di luce ingrandendoli. Nell'oscurità della radura, il cumulo di neve pareva scintillare come un'isola fosforescente.

Duncan si nascose tra gli alberi, il fucile laser davanti a sé, pronto a far fuoco. Si sdraiò sul manto di aghi di pino, appiattendosi sul terreno, per fornire il minimo bersaglio, poi appoggiò la canna del fucile su una roccia, in posizione di tiro.

Aspettò.

E i cacciatori vennero, ma adesso le parti si erano invertite; lui era il cacciatore e loro le prede. Prese la mira, il dito sul grilletto. Il gruppo arrivò nella radura. Stupiti da quel cumulo di neve luminoso, gli girarono attorno, cercando di capire cos'era, cos'aveva escogitato la loro preda.

Due rimasero a fronteggiare la foresta, temendo un attacco da quella parte. Gli altri rimasero attorno al cumulo luminoso, perfettamente stagliati nel chiarore, proprio come Duncan aveva sperato.

Verso il retro del gruppo, individuò una figura corpulenta, dal portamento autoritario, dominante. Rabban! Duncan rivide sua madre, suo padre. Ricordò l'odore della loro carne che bruciava... e premette il grilletto.

Ma proprio in quel momento un esploratore andò di fronte a Rabban a fargli rapporto. La scarica lo centrò in mezzo al torace, scavando nella corazza. L'esploratore urlò, crollando all'indietro a braccia spalancate.

Con un'agilità sorprendente per un uomo di quella mole, Rabban si tuffò di lato mentre l'alta energia perforava il corpo dell'esploratole da parte a parte e sfrigolava nella neve. Duncan mirò a una delle sagome nere controluce e fece di nuovo fuoco. Le altre guardie risposero sparando alla cieca negli alberi, nell'oscurità.

Duncan passò ai lumi-globi, incenerendoli uno dopo l'altro e lasciando al buio gli sfortunati cacciatori. Colpì altri due uomini e il resto del gruppo si precipitò al coperto.

La carica del fucile laser era quasi esaurita. Duncan arretrò dietro il rilievo roccioso dal quale aveva scatenato l'attacco, poi si diresse a tutta velocità

verso l'enigmatica luce pulsante. Qualsiasi cosa fosse, ormai era la sua ultima possibilità.

Per un po' gli Harkonnen sarebbero stati sorpresi e disorientati, quindi molto prudenti. Duncan lasciò perdere ogni cautela e corse a perdifiato giù per il pendio, inciampò, cadde scorticandosi sulle rocce, si rialzò ignorando il dolore, riprese a correre. Non cercò di celare le proprie tracce, non c'era tempo.

Alle sue spalle, mentre il vuoto tra lui e i cacciatori aumentava, udì grugniti soffocati e ringhi, e poi le urla dei cacciatori. Un branco di canidi in cerca di prede ferite li aveva accerchiati. Duncan non represse un sorriso e continuò a correre verso la luce pulsante. Poi la vide, sul limitare della riserva.

Raggiunse una radura invasa dall'oscurità. C'era un ornitottero da trasporto, del tipo più grande e veloce. Il faro a intermittenza si trovava sulla cima dello scafo, ma non si vedeva nessuno.

Duncan attese per qualche momento, avvolto dalla fitta tenebra della foresta, poi abbandonò con cautela la protettiva oscurità e si diresse verso il velivolo. Era stato abbandonato? Lasciato lì per lui? Era una trappola degli Harkonnen? Non aveva senso: quando era comparso, gli stavano già dando la caccia.

Forse c'era davvero qualcuno pronto a salvarlo.

Duncan Idaho aveva fatto cose incredibili, quella sera. Si sentiva esausto, prostrato da ciò che la sua vita era diventata. Ma aveva solo otto anni e non sarebbe mai riuscito a pilotarlo, neppure se fosse stata l'unica possibilità di salvarsi. Poteva però esserci qualcosa di utile, dentro: cibo, armi...

Si addossò alla carlinga, senza fare rumore, tenendo d'occhio la radura. Il portello era aperto in una sorta di silenzioso invito, ma dentro lo scafo il buio era completo. Duncan avanzò con cautela, la canna del fucile laser protesa in avanti. Quanto avrebbe voluto avere ancora la torcia elettrica!

Le mani emersero fulminee dalle tenebre del velivolo e gli strapparono l'arma prima che lui potesse muovere un dito. Le dita scorticate, Duncan barcollò all'indietro, soffocando un grido.

L'assalitore celato nelle tenebre gettò il fucile laser nella carlinga. Duncan udì l'arma sbattere contro le placche metalliche del pavimento. Le mani poderose

tornarono a protendersi, lo afferrarono per un braccio, per la spalla ferita, facendolo boccheggiare per il dolore.

Duncan prese a dibattersi, a lottare, poi alzò gli occhi e vide una donna dal fisico asciutto, carnagione scura, capelli color cioccolato. La riconobbe all'istante: Janess Milam, che si era fermata accanto a lui, mentre gli altri giocavano, proprio prima che gli Harkonnen prendessero lui e i suoi genitori e li rinchiudessero nella città prigione di Barony.

Quella donna l'aveva consegnato agli Harkonnen.

Janess gli coprì la bocca con la mano, soffocando il suo urlo, e gli bloccò la testa. Duncan era in trappola.

— Ti ho preso — disse la donna in un sibilo rauco.

L'aveva tradito una seconda volta.

19

Noi consideriamo i mondi come serbatoi genetici, fonti di insegnamenti e di insegnanti, fonti del possibile.

Analisi Bene Gesserit. Archivi di Wallach IX

Il barone Vladimir Harkonnen era abituato a compiere atti spregevoli. Eppure, l'essere costretto a quell'accoppiamento lo turbava più di qualsiasi altra abietta situazione in cui si fosse mai trovato. Lo gettava del tutto fuori squadra.

E perché poi la maledetta reverenda madre era così calma, così compiaciuta?

Imbarazzato, ordinò alle guardie, agli ufficiali di togliersi dai piedi, sgombrando la tetra cittadella di Giedi Primo da ogni possibile ficcanaso. "E dov'è Rabban quando ho bisogno di lui? A caccia!" pensò.

Di pessimo umore, il barone tornò alle sue stanze con lo stomaco sottosopra. Mentre superava l'arcata barocca e attivava le barriere a protezione dell'intimità, un velo di sudore gli imperlava la fronte. Forse avrebbe potuto spegnere i lumi-globi e fingere di fare qualcos'altro.

Quando entrò, constatò con sollievo che la strega non si era tolta i vestiti, non si era adagiata in atteggiamento seducente sul letto sfatto. Era seduta, vestita da capo a piedi, una perfetta consorella Bene Gesserit in attesa del suo arrivo. Sulle sue labbra, tuttavia, c'era un irritante sorrisetto di superiorità.

Il barone avrebbe volentieri sfregiato quel sorriso con uno strumento molto affilato. Fece un respiro profondo, sgomento nel sentirsi così indifeso davanti a quella strega.

— Il meglio che posso offrirti è un'ampolla del mio sperma — disse cercando di apparire scortese e controllato. — Ingravidati da sola. Dovrebbe bastare

per i tuoi scopi. — Sollevò il mento volitivo. — Voi Bene Gesserit questo dovete accettarlo.

— Invece, barone, noi non lo accettiamo. — La reverenda madre si mise ancora più eretta sul divano. — Dovresti conoscere i vincoli.

Non siamo tleilaxu, che fanno crescere i loro discendenti in vasche. Noi Bene Gesserit generiamo la vita in modo naturale, senza alcuna manipolazione artificiale, per motivi che tu non puoi comprendere.

— Io posso comprendere molte cose! — borbottò il barone.

— Non questa.

— Volete sangue Harkonnen? E allora che ne direste di mio nipote Glossu Rabban? Anzi, meglio ancora, di suo padre Abulurd. Se vai a Lankiveil puoi avere tutti i bambini che vuoi da lui. Non farai molta fatica.

— Non è accettabile. — La donna lo fissò con durezza, a palpebre socchiuse. — Non sono qui per trattare, barone. Ho i miei ordini: devo tornare su Wallach IX portando in grembo una tua creatura.

— Ma... supponiamo che...

La strega alzò una mano. — Sono stata chiarissima nell'illustrarti cosa succederà in caso di un tuo rifiuto. Decidi. Noi ti avremo, in un modo o nell'altro.

La sua camera da letto era diventata, tutt'a un tratto, un luogo alieno, sinistro. Raddrizzò le spalle, flettendo i bicipiti. Era un uomo dal fisico poderoso, dai riflessi folgoranti, eppure la sua unica via d'uscita sembrava pestare quella donna fino a piegarla alla sua volontà. Solo che le Bene Gesserit avevano le loro armi, lo sapeva, soprattutto arcane armi soprannaturali... e non era affatto certo su chi avrebbe avuto la peggio, in un combattimento.

Mohiam si alzò dal divano e attraversò fluida la stanza, andando a sedersi sul bordo del letto sfatto e macchiato del barone. — Se ti può essere di qualche consolazione, io non proverò in quest'atto più piacere di te.

Osservò il fisico ben costruito del barone, le spalle ampie, i pettorali possenti, il ventre piatto. I lineamenti del volto confermavano le origini aristocratiche. In circostanze diverse, Vladimir Harkonnen avrebbe potuto essere un amante

gradito, paragonabile ai maschi con i quali la Sorellanza aveva accoppiato Mohiam nel corso dei suoi anni fertili.

Aveva già dato otto figlie alle Bene Gesserit, tutte cresciute lontano da lei su Wallach IX o su altri pianeti di formazione. Mohiam non aveva mai tentato di seguire i loro progressi, sarebbe stato contrario ai dettami dell'ordine. La figlia del barone Harkonnen non avrebbe subito sorte diversa.

Come molte consorelle bene addestrate, Mohiam sapeva in che modo manovrare le sue più intime funzioni metaboliche e fisiologiche. Per diventare reverenda madre, aveva dovuto alterare la biochimica del proprio corpo assorbendo un veleno in grado di ampliare lo spettro della coscienza. Trasformando nel proprio interno quella sostanza letale, aveva assunto la consapevolezza di una lunga linea di discendenze, iniziando un dialogo con tutte le sue antenate, le misteriose vite intime che formavano l'Altra Memoria.

Era in grado di preparare il proprio grembo, di ovulare a volontà, perfino di determinare il sesso del bambino nel momento della penetrazione dello spermatozoo nell'ovulo. Da lei le Bene Gesserit volevano una figlia, una figlia Harkonnen, e Mohiam l'avrebbe data loro, come le avevano ordinato. Per lei, il barone non era che uno strumento, un donatore di sperma che doveva fare la sua parte.

Mohiam sollevò la gonna nera e si posizionò supina sul letto, sollevando la testa a guardarlo. — Forza, barone, non perdiamo altro tempo. È poca cosa, in fondo. — Abbassò lo sguardo sul sesso di lui.

Il barone avvampò e lei proseguì in tono soave: — Io posso aumentare il tuo godimento, oppure ridurlo. In entrambi i casi, per noi il risultato sarà lo stesso. — Le sue labbra sottili si piegarono in un sorriso. — Pensa a tutte quelle scorte segrete di melange che continueranno a essere tue senza che l'imperatore ne sappia nulla. — Il suo tono s'indurì. — Per contro, prova a immaginare cosa farebbe Elrood alla Casa Harkonnen se scoprisse che l'hai imbrogliato fin dal principio.

Guardandola torvo, il barone armeggiò con la cintura della vestaglia e avanzò verso il letto. Mohiam chiuse gli occhi, pronunciando a fior di labbra una benedizione Bene Gesserit, una preghiera in grado di calmarla e di permetterle di focalizzarsi sulle proprie funzioni organiche e sul metabolismo profondo.

Il barone era più nauseato che eccitato. Non riusciva a guardare il corpo seminudo di Mohiam. Per sua fortuna, lei si tenne addosso la maggior parte dei vestiti, e lo stesso fece lui. Gli lavorò il membro con le dita fino a indurre l'erezione, e lui tenne gli occhi chiusi per l'intero, meccanico atto. Si rifugiò nel ricordo di conquiste passate, del dolore, del potere... Qualsiasi cosa pur di distogliere la mente dal repellente, sudicio atto che era il rapporto eterosessuale.

Non fecero l'amore, ma solo uno stanco rituale tra due corpi all'unico scopo di scambiare materiale genetico. Non fu nemmeno sesso, per nessuno dei due.

Ma Gaius Helen Mohiam ottenne ciò che voleva.

Piter de Vries, silenzioso e subdolo, rimase appostato dietro il suo punto d'osservazione segreto. Da bravo mentat, aveva imparato a muoversi come un'ombra, a vedere senza essere visto. Secondo un'antichissima legge della fisica, la mera presenza dell'osservatore altera l'evento osservato. Ma un buon mentat sapeva come osservare rimanendo invisibile, senza che l'oggetto delle sue analisi ne fosse consapevole.

Seguiva spesso le esibizioni sessuali del barone. A volte lo disgustavano, altre lo affascinavano... altre ancora, molto rare, gli facevano addirittura, venire delle idee.

Tenne gli occhi incollati alle sottili feritoie scrutando ogni dettaglio dell'accoppiamento forzato del barone con la strega Bene Gesserit. Si rallegrò del totale disagio del suo signore. Mai aveva visto il barone così imbarazzato. Si rammaricò di non aver messo in funzione il sistema di registrazione, in modo da potersi godere la scena all'infinito.

Nel momento in cui la strega in nero aveva messo le carte in tavola, de Vries aveva saputo quale sarebbe stato l'esito. Il barone era una vittima perfetta: spalle al muro, nessuna via d'uscita.

Ma perché?

Con tutta la sua abilità di mentat, non riusciva a immaginare cosa voleva la Sorellanza dalla Casa Harkonnen o dai suoi discendenti. Di sicuro la genetica non era così spettacolare.

Per il momento, Piter de Vries si limitò a godersi la commedia.

20

Molteplici sono le invenzioni che hanno selettivamente incrementato certe specifiche capacità o abilità, stimolandone ora un aspetto ora un altro. Eppure, nessuna di esse è mai stata in grado di scalfire la complessità e l'adattabilità della mente umana.

IKBHAN. *Saggio interno alla mente*, Volume II

Ansimando, Leto rimase immobile sul pavimento di finta pietra della sala addestramenti del Grand Palais di Ix. Accanto a lui c'era Zhaz, il capitano della Guardia, dal fisico ossuto, i capelli castani tagliati corti, le sopracciglia cespugliose, la barba squadrata.

Al pari dei suoi allievi, non indossava camicia, ma solo calzoncini beige da combattimento. Sconfiggendo gli sforzi dei sistemi di ricambio d'aria, c'era un odore acre di sudore misto a quello dell'acciaio surriscaldato. Come accadeva quasi tutte le mattine, il capitano aveva passato la maggior parte del tempo a osservare. A combattere provvedevano le macchine combat-mek.

Concluse le ore di studio, Leto apprezzava sempre la transizione all'esercizio fisico, alla sfida. La sua routine su Ix era ormai ben definita: ore di addestramento fisico e mentale, complete di visite periodiche agli impianti tecnologici e di istruzione in filosofia degli affari. Aveva cominciato a condividere l'entusiasmo di Rhombur, anche se spesso finiva con lo spiegare al principe ixiano i concetti più complicati. Rhombur non era lento a capire, era solo... lontano da parecchie materie pratiche.

Una mattina ogni tre, i due giovani si lasciavano alle spalle le aule e si addestravano nella sala dei robot. Leto adorava lo sforzo e le frustate di adrenalina, ma sia Rhombur sia Zhaz sembravano ritenere antiquato tutto ciò, un'aggiunta al programma di studi dovuta solo alle gloriose memorie di lord Vernius.

Leto e il capitano osservarono Rhombur duellare con una picca dorata contro un liscio, insidioso mek. Zhaz non affrontava di persona i suoi allievi. Era dell'opinione che se lui e gli altri soldati della sicurezza avessero fatto il loro dovere, nessun componente della Casa Vernius avrebbe mai avuto bisogno di abbassarsi a un barbaro corpo a corpo. Aveva tuttavia collaborato alla programmazione dei combat-mek dotati di capacità di apprendimento.

In posizione di riposo, il mek, grande come un uomo, aveva l'aspetto di un ovoide antracite, senza braccia, gambe e faccia. Quando però il duello iniziava, l'apparato ixiano generava tozze appendici e assumeva varie forme, secondo le istruzioni fornite dallo scanner per l'analisi tattica, incorporato nell'apparato, il quale suggeriva il modo migliore di sconfiggere l'avversario. Pugni di ferro, coltelli, verghe di flex-acciaio e altre insidie assortite potevano emergere pressoché da qualsiasi punto dell'ovoide. Il volto artificiale della macchina poteva svanire del tutto, oppure assumere varie espressioni: feroci occhi ardenti, ironici sogghigni sinistri, calma tranquillizzante A ogni nuova fase dello scontro, il combat-mek interpretava e reagiva. E imparava.

— Ricorda — disse Zhaz rivolto a Rhombur. — No ripetizioni. — La sua barba sporgeva dal mento come una pala. — Non lasciare che il mek impari.

Il principe si accucciò, evitando una coppia di dardi a punta piatta che gli sibilarono sopra il capo. Un improvviso fendente di coltello del mek fece apparire un filo di sangue sulla sua spalla. Rhombur ignorò la ferita, fece una finta e passò al contrattacco. Leto fu orgoglioso del suo reale amico perché non si era lasciato sfuggire neppure un lamento.

In più di un'occasione Rhombur gli aveva chiesto consigli, e perfino critiche sul suo stile. Leto aveva risposto con onestà, pur senza scordare che lui stesso non era un istruttore e anche che era meglio non rivelare troppo delle tecniche di combattimento degli Atreides. Quelle Rhombur le avrebbe imparate a Caladan da Thufir Hawat, il maestro d'armi del Vecchio Duca. La lama del principe trovò un punto debole nel corpo antracite del mek e la macchina si abbatté, "morta".

— Bel colpo, Rhombur! — approvò Leto.

— Molto meglio — approvò a sua volta Zhaz,

Leto aveva già affrontato il mek due volte, quel giorno, entrambe a un livello di difficoltà superiore a quello di Rhombur, uscendone ogni volta vincitore.

Zhaz gli aveva chiesto dove aveva imparato a duellare a quel modo, ma Leto, deciso a non vantarsi, era stato *evasivo.* In ogni caso, a dispetto della fredda *qua*si-intelligenza del combat-mek, aveva avuto la conferma diretta che il metodo di addestramento Atreides era superiore a quello ixiano. Nell'esperienza di Leto c'erano spade, coltelli, storditori a proiettile lento, campi di forza individuali, e Thufir Hawat era un avversario ben più insidioso e imprevedibile di quanto qualsiasi macchina avrebbe mai potuto essere.

Leto sfoderò la propria arma, preparandosi al nuovo scontro, quando entrò Kailea scintillante di gioielli e con un comodo abito di fibra metallica che sembrava studiato per apparire casualmente sontuoso. Aveva uno stilo e un blocco per appunti riduliano.

— Oh, chiedo scusa. — Inarcò le sopracciglia fingendosi sorpresa di trovarli là. — Ero venuta a studiare la configurazione del mek.

Di solito la principessa appariva soddisfatta dei suoi interessi nel campo della finanza e dell'arte. Leto non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. A volte lo sguardo della ragazza sembrava civettare con il suo, ma in generale lo ignorava con tanta ostentazione da indurre il sospetto che fosse attratta da lui quanto lui lo era da lei.

Da quando Leto era nel Grand Palais, si erano incontrati in sala da pranzo, sulle balconate di osservazione, nelle biblioteche. Le volte che avevano scambiato qualche parola, era stato goffo e impacciato. Oltre al lampo invitante nei magnifici occhi di smeraldo, Kailea non aveva fatto nulla per incoraggiarlo, ma lui non riusciva a smettere di pensare a lei.

"È solo una ragazzina che gioca a fare la signora" si diceva, ma non ci credeva fino in fondo. Kailea era convinta di essere destinata a un futuro ben più smagliante di un'esistenza nelle viscere di Ix. Suo padre era un eroe di guerra, capo di una delle più ricche Case, e sua madre era stata così bella da diventare concubina imperiale. Kailea, a sua volta bellissima e portata per gli affari, aveva solo l'imbarazzo della scelta.

Tutta la sua attenzione si concentrò sul liscio ovoide antracite. — Ho convinto papà a lanciare sul mercato la nostra nuova generazione di combat-mek. — Continuò a esaminare l'automa, ma con la coda dell'occhio sbirciava Leto, il suo profilo deciso e aristocratico, il naso aquilino. — I nostri mek sono migliori di qualsiasi altra macchina da combattimento: adattabili,

versatili e capaci di apprendere. Quanto di più prossimo a un avversario umano sia stato costruito dai tempi della Jihad.

Leto sentì un brivido ripensando a tutti gli avvertimenti di sua madre. Se fosse stata presente, avrebbe puntato l'indice, annuendo con soddisfazione.

Leto fissò l'ovoide. — Stai dicendo che questo aggeggio ha un cervello?

— Per tutti i santi e tutti i peccatori! — esclamò Zhaz stupefatto. — Pensi che violi i dettami stabiliti dopo la Grande Rivolta? "Tu non costruirai macchine a immagine della mente umana!"

— Noi... ecco... stiamo molto attenti a cose del genere — disse Rhombur asciugandosi il sudore sul retro del collo con una salvietta viola. — Nulla di cui preoccuparsi.

Leto non mollò la presa. — D'accordo, ma se il combat-mek analizza le persone, se, come dite voi, impara, come fa a elaborare le informazioni? Se non ha una mente-computer, come ci riesce? Questa macchina non si limita a reagire. Impara e riconfigura le strategie d'attacco.

Kailea buttò giù un rapido appunto sul notes e si sistemò una ciocca ribelle. — Ci sono molte zone grigie, Leto, e muovendosi con la dovuta cautela, la Casa Vernius può avere grandissimi profitti. — Si passò un dito sulle labbra ben disegnate. — Forse però sarebbe meglio tastare il terreno presentando qualche modello anonimo sul mercato nero.

— Non porti troppi problemi, Leto. — Rhombur cercò di chiudere quello sgradevole argomento. Aveva i capelli biondi fradici di sudore e il viso arrossato per l'esercizio. — La Casa Vernius ha squadre di mentat e di consiglieri legali che studiano la legge. — Scoccò alla sorella un'occhiata, sperando in una sua conferma. Lei annuì distrattamente.

In alcune lezioni al Grand Palais, Leto aveva studiato questioni legali sui brevetti interplanetari, dettagli tecnici secondari, ingegnose scappatoie. Gli ixiani erano forse riusciti a escogitare un modo sostanzialmente diverso di utilizzare le macchine per elaborare i dati? Un modo che non faceva risorgere lo spettro di macchine pensanti, simili a quelle che per tanti secoli avevano ridotto gli umani in schiavitù? Non riusciva a immaginare come la Casa Vernius avrebbe potuto creare un combat-mek adattabile, reattivo e in grado di apprendere senza violare le norme della Jihad.

Se sua madre avesse solo sospettato una cosa simile, l'avrebbe strappato da Ix, e il Vecchio Duca non sarebbe riuscito a impedirglielo.

Leto impugnò l'arma e voltò le spalle a Kailea. — E allora vediamo quanto vale questo prodotto. — Sentiva gli occhi di lei sulle proprie spalle nude, sui muscoli del collo. Zhaz indietreggiò con fare casuale per osservare.

Leto passò la picca da una mano all'altra, assunse la posizione da combattimento e impartì un ordine, definendo il grado di difficoltà per il combat-mek: — Sette punto due-quattro!

Otto volte superiore a quello del suo scontro precedente.

Il mek rifiutò di muoversi.

— Troppo elevato — disse il maestro d'armi protendendo il mento barbuto. — Ho disattivato i pericolosi livelli massimi.

Leto aggrottò le sopracciglia. Il maestro d'armi non voleva lanciare sfide ai suoi allievi, né rischiare nulla di più se non danni minimi. Thufir Hawat avrebbe riso.

— Stai forse cercando di metterti in mostra per la giovane lady, duca Atreides? Potresti finire ucciso.

Leto guardò Kailea. Anche lei lo stava guardando, con un'espressione divertita, vagamente provocatoria, ma abbassò subito lo sguardo al blocco riduliano e fece qualche annotazione. Leto si sentì avvampare. Zhaz allungò una mano, prese una salvietta da uno scaffale e la gettò a Leto.

— L'addestramento è finito. Distrazioni di questo tipo non sono consigliabili e possono condurre a seri danni. — Si girò verso la principessa. — Lady Kailea, ti chiedo di evitare la sala quando Leto è impegnato con i combat-mek. Ci sono troppi ormoni in circolazione. — Il capitano della Guardia non nascose il proprio divertimento. — La tua presenza potrebbe risultare più insidiosa di qualsiasi avversario.

21

Su Arrakis, dobbiamo osare qualcosa mai tentato prima su un intero pianeta. Dobbiamo usare l'uomo come forza ecologica costruttiva, inserendo nell'ambiente le forme terrestri viventi che si sono adattate: una pianta qui, un animale là, un uomo in quei luogo. Lo scopo è trasformare il ciclo dell'acqua per costruire un nuovo tipo di ambiente.

PARDOT KYNES, *Rapporto del planetologo imperiale all'imperatore padishah Elrood IX (mai inviato)*

I giovani fremen insanguinati gli chiesero di andare con loro. Pardot Kynes non aveva idea se sarebbe stato ospite o prigioniero. In ogni caso, la prospettiva lo stimolava. Finalmente avrebbe potuto conoscere di persona la loro enigmatica cultura.

Rapido, efficiente, uno dei giovani trasportò il compagno ferito fino al piccolo veicolo di Kynes. L'altro fremen aprì il vano posteriore e per fare spazio gettò fuori i campioni geologici che Kynes aveva pazientemente raccolto. Troppo folgorato per sollevare obiezioni e desideroso di non alienarsi quella gente, lo scienziato si limitò a osservare.

I due giovani non ci misero molto a stipare nel vano i cadaveri degli Harkonnen. "Forse per un ulteriore rito di dissacrazione dei corpi dei nemici" pensò Kynes. Non era certo probabile che volessero seppellirli. "Temono rappresaglie e quindi fanno sparire i cadaveri?" Nemmeno questo suonava logico, coerente con quanto aveva udito dei fremen. "O forse li considerano risorse. Vogliono l'acqua che c'è nei loro tessuti."

Sistemati i corpi e il loro ferito sulla macchina, il primo giovane guerriero si mise risoluto alla guida, e partì in quarta, i pneumatici artigliati che lanciavano sabbia e pietrisco in tutte le direzioni, Non una parola, non un ringraziamento, non una spiegazione. Lo scienziato lo guardò sparire,

assieme a tutto il suo equipaggiamento di sopravvivenza e alle sue mappe, molte delle quali tracciate di persona.

Rimase solo con il terzo giovane... amico o guardia? Se avevano deciso di abbandonarlo là in quelle condizioni, sarebbe morto assai presto. Forse, trovati dei punti di riferimento, avrebbe potuto cercare di tornare a piedi fino al villaggio di Gola del Vento. Nelle sue recenti peregrinazioni, tuttavia, aveva prestato poca attenzione alla posizione dei centri abitati. "Una fine incauta per un planetologo imperiale" pensò.

Ma forse i giovani che aveva salvato volevano qualcos'altro da lui. La sua testa era piena di sogni sul futuro di Arrakis, e bramava conoscere quella gente e i loro strani usi e costumi. I fremen costituivano un importante segreto celato al potere dell'Impero, ne era certo. Era convinto che non appena avesse spiegato loro le sue idee, l'avrebbero accolto con entusiasmo.

Usando un piccolo kit di manutenzione, il giovane riparò uno strappo sulla gamba della sua consunta tuta distillante, poi disse: — Vieni con me. — Si girò verso una ripida parete rocciosa non molto lontana. — Seguimi, o morirai qua fuori. — Gli lanciò uno sguardo blu da sopra la spalla, e con un sorriso malizioso aggiunse: — Quanto pensi che ci metteranno gli Harkonnen a venire a vendicare i loro morti?

— Aspetta! — Kynes si affrettò ad andargli dietro. — Non mi hai detto il tuo nome.

Il giovane lo guardò in modo strano. — Che bisogno c'è di scambiarsi i nomi? — I suoi occhi avevano il colore blu-nel-blu causato dalla dipendenza dal melange grezzo. La pelle prosciugata dal clima lo faceva apparire più vecchio. — I fremen sanno già chi sei.

Kynes replicò: — Ho appena salvato la vita a te e ai tuoi compagni. Non significa nulla questo per voi? Nella maggior parte delle società significa qualcosa.

Il giovane parve colpito, poi si rassegnò: — Hai ragione — disse. — Tu hai stretto un legame d'acqua con noi. Io sono Turok. Ora dobbiamo andare.

Legame d'acqua? Kynes non fece domande *e* tenne dietro al suo compagno.

Turok si mosse agilmente sulle rocce alla base di una parete verticale. Kynes caracollò sui massi instabili, lottando per mantenere l'equilibrio. Solo quando

fu più vicino notò una discontinuità negli strati geologici, una fenditura che tagliava in due la parete, resa pressoché invisibile dai colori tenui e dalla sabbia.

Rapido come una lucertola del deserto, Turok scivolò nella fessura, svanendo tra le ombre. Sempre più curioso e col timore di venire abbandonato, Kynes si affrettò a seguirlo. Sperava di incontrare altri fremen e di imparare di più su di loro. Forse Turok lo stava portando in una trappola, tuttavia non perse tempo a pensarci. Il giovane avrebbe potuto ucciderlo facilmente quando erano sulla sabbia.

Turok fece una sosia nella frescura delle ombre dando a Kynes il tempo di raggiungerlo. Indicò dei punti precisi nella parete rocciosa: — Lì, lì... — Senza verificare se l'altro aveva capito, cominciò la scalata mettendo mani e piedi negli appigli quasi invisibili. Kynes fece del suo meglio per stargli dietro. Aveva la sensazione che Turok stesse come giocando con lui, sottoponendolo a una sorta di prova, ma lo sorprese. Non era né un burocrate ciccione né uno capitato lì per caso. Aveva affrontato alcuni degli ambienti più ostili dell'impero ed era in eccellente forma fisica.

Salì a ridosso di Turok, tenendo con agilità il ritmo, facendo forza con le punte delle dita a ogni nuova presa. Il giovane si sistemò su uno stretto cornicione e un momento dopo, facendo del suo meglio per non ansimare, Kynes fu al suo fianco.

— Inspira dal naso ed espira dalla bocca — consigliò Turok. — I filtri lavorano meglio. — Fece un lieve cenno di ammirazione con il capo. — Credo che ce la farai fino al sietch.

— Cos'è? — Kynes aveva vagamente riconosciuto l'antico linguaggio chakobsa, ma non aveva mai studiato né glottologia né archeologia, considerandole non rilevanti per la sua specializzazione scientifica.

— Un luogo segreto e sicuro. È là che vive la mia gente.

— Vuoi dire che è la vostra casa?

— Il deserto è la nostra casa.

— Non vedo l'ora di incontrare la tua gente — esclamò Kynes, incapace di frenare l'entusiasmo. — Mi sono fatto alcune opinioni su questo mondo e ho

ideato un progetto che potrebbe interessarvi, che potrebbe interessare tutti gli abitanti di Arrakis.

"Dune" lo corresse il giovane fremen. — Solo gli imperiali e gli Harkonnen chiamano "Arrakis"' questo posto.

— E sia — concordò Kynes. — Dune.

Mentre loro avanzavano, nelle viscere della roccia un vecchio fremen con un occhio solo li stava aspettando. L'orbita sinistra era coperta da una palpebra cuoiosa, simile a una prugna secca. Heinar, naib dei sietch del Muro Rosso, da giovane, in un duello al cryss, aveva perso anche due dita, ma era sopravvissuto, mentre i suoi avversari non ce l'avevano fatta,

Heinar aveva dato prova di essere un austero ma valido capo della sua gente, Nel tempo, il *suo sietch* aveva prosperato, la popolazione non era diminuita e la scorta segreta d'acqua era aumentata a ogni nuovo ciclo di lune.

Nella caverna infermeria due anziane si stavano occupando di Stilgar, l'avventato giovane che era stato portato là solo poco prima a bordo del veicolo. Una delle anziane verificò la medicazione applicata dallo straniero e la rinforzò con alcuni dei loro medicamenti. Le due vecchie si consultarono, poi annuirono al capo del sietch.

— Stilgar vivrà, Heinar — disse una. — Se non fosse stata medicata subito, la ferita sarebbe stata mortale. Lo straniero l'ha salvato.

— Lo straniero ha salvato uno sciocco imprudente — commentò il naib, osservando il giovane sulla cuccetta.

Da settimane giungevano all'orecchio di Heinar rapporti inquietanti su quel curioso estraneo. E adesso stava arrivando al sietch per la strada del crepaccio. Le sue azioni erano assurde: un inviato imperiale che uccideva Harkonnen?

Ommun, l'altro giovane fremen che aveva riportato indietro il sanguinante Stilgar, aspettava tra le ombre della grotta, in ansia per la sorte dell'amico. Heinar lasciò che le anziane continuassero il loro lavoro e gli piantò addosso il suo unico occhio. — Per quale ragione Turok sta conducendo questo straniero al nostro sietch?

— E che altro potevamo fare, Heinar? — Ommun parve sorpreso. — Per riportare qui Stilgar ho preso il suo veicolo.

— Potevate prendere il suo veicolo e tutto quello che aveva e dare la sua acqua alla tribù — disse il naib a bassa voce.

— Possiamo ancora farlo — disse con voce stridula una delle due vecchie. — Non appena Turok arriva con lui.

— Ma lo straniero ha ucciso degli Harkonnen! Se non fosse arrivato in tempo, saremmo morti tutti e tre — insisté Ommun. — Il nemico del mio nemico è mio amico. Non è forse questo che viene detto?

— Io non mi fido delle lealtà di questo individuo, né le comprendo. — Heinar incrociò sul petto le braccia legnose. — Sappiamo che proviene dall'Impero... un planetologo, dicono. Rimane su Dune solo perché gli Harkonnen sono costretti a consentirgli di fare il suo lavoro, ma quest'uomo risponde all'imperatore in persona... forse... Molte domande prive di risposta lo circondano.

Pieno di sospetto, Heinar sedette su una panca di pietra ricavata nella parete della caverna. Un drappo multicolore di fibra grezza di melange era appeso sull'ingresso e offriva una limitata intimità. Gli abitanti di un sietch apprendevano molto in fretta che l'intimità si trova nella mente, non nell'ambiente.

— Parlerò con questo Kynes e scoprirò cosa vuole da noi, perché si è schierato dalla parte di tre giovani sciocchi e imprudenti contro un nemico non suo. Poi presenterò la cosa al Consiglio degli anziani e lascerò che siano loro a decidere. Dobbiamo compiere la scelta migliore per il sietch.

Ommun deglutì. Ricordò quanto valorosamente l'uomo Kynes si era battuto contro i crudeli soldati. Ma le sue dita scivolarono sulla sacca che teneva in tasca, e contarono gli anelli d'acqua: dischetti di metallo corrispondenti alla quantità di acqua da lui procurata alla tribù. Se gli anziani avessero deciso di uccidere il planetologo, lui, Turok e Stilgar avrebbero suddiviso quel tesoro d'acqua in parti eguali tra loro, assieme alle taglie dei sei Harkonnen uccisi.

Quando finalmente Turok guidò Pardot Kynes, attraverso le aperture custodite e una porta segreta, nel sietch vero e proprio, lo scienziato ebbe

l'impressione di trovarsi in una caverna incantata. Gli aromi erano densi, penetranti, saturi di umanità: odori di vita, di gente costretta in uno spazio angusto, di cose fabbricate e cucinate, di rifiuti accuratamente celati, perfino di morte trattata attraverso la chimica. Con il distacco dello scienziato, ebbe la conferma della sua intuizione: i giovani fremen non avevano affatto portato con loro i cadaveri degli Harkonnen per compiere chissà quale rituale, ma per l'acqua che contenevano. "Acqua che sarebbe andata sprecata..." pensò.

Kynes aveva supposto che i centri fremen nascosti fossero luoghi primitivi, privi di qualsiasi tipo di comodità o di amenità. Invece nel sietch celato dietro la parete di roccia – un labirinto di grotte e di tunnel di lava che si estendeva come un alveare dentro tutta la montagna – i fremen vivevano in modo austero ma confortevole. Gli alloggi non avevano nulla da invidiare a quelli dei funzionari Harkonnen a Carthag, anzi erano molto più naturali.

Mentre seguiva la giovane guida, la sua attenzione era risucchiata da una cosa affascinante dopo l'altra. Sontuosi tappeti coprivano certe sezioni del pavimento. Le stanze laterali erano arredate con comodi cuscini e bassi tavoli di metallo e di pietra lucidata. I manufatti di prezioso legno proveniente da altri pianeti erano rari e dall'aspetto antico: una scultura di un verme delle sabbie e una scacchiera con elaborati pezzi d'avorio o di osso.

Antiquati impianti di condizionamento provvedevano a riciclare l'aria senza perdere una stilla di umidità atmosferica. Dappertutto, simile a incenso, percepì il penetrante odore di cannella del melange grezzo, che non riusciva tuttavia ad attenuare il sentore acre di corpi scarsamente lavati confinati in uno spazio ridotto.

Udì voci di donne, grida di ragazzi, pianti di bambini, tutti suoni sommessi, trattenuti. Al suo passaggio con Turok, i fremen non gli staccavano gli occhi di dosso, commentando tra loro. Alcuni dei vecchi gli rivolsero sorrisi ostili che lo preoccuparono. Erano uomini dalla pelle indurita, cuoiosa, prosciugata da qualsiasi eccesso fluido. E tutti gli occhi erano di quell'inquietante colore blu-nel-blu.

Alla fine Turok alzò una mano a palmo aperto e si fermarono. Avevano raggiunto una sala comune, una vasta cavità a volta naturale nel cuore della montagna che poteva ospitare centinaia di persone. Panche e balconate zigzagavano lungo le pareti a picco di roccia rossastra. "Ma in quanti vivono

in questo sietch?" si chiese Kynes guardando stupefatto la vasta sala echeggiante e una piattaforma elevata, simile a una specie di tribuna.

Dopo qualche momento, sulla piattaforma apparve un vecchio e guardò l'intruso con espressione sdegnosa. Kynes notò che il vecchio aveva un occhio solo e il portamento orgoglioso di un capo.

— Quello è Heinar — gli bisbigliò Turok all'orecchio. — Naib del sietch del Muro Rosso.

Kynes sollevò una mano in cenno di saluto e disse ad alta voce: — Sono lieto di incontrare il capo di questa portentosa città fremen.

— Cosa vuoi da noi, uomo dell'Impero? — rispose Heinar in tono perentorio e spietato. Le sue parole echeggiarono come fredde lame.

Kynes fece un respiro profondo. Da molto tempo aspettava un'opportunità come quella. Inutile perderne altro. Quanto più a lungo i sogni fossero rimasti tali, tanto più difficile sarebbe stato trasformarli in realtà.

— Il mio nome è Pardot Kynes, planetologo dell'imperatore. Io ho una visione, signore, un sogno per te e per la tua gente. Un sogno che desidero condividere con tutti i fremen, se solo vorrete ascoltarmi.

— Meglio ascoltare il fruscio del vento tra i rami di un cespuglio di creosoto piuttosto che sprecare tempo con le parole di uno stolto — rispose il capo del sietch. *Le sue* parole suonavano come un'antica massima dei popolo del deserto.

Kynes sostenne lo sguardo dei vecchio, e ricorse anche lui alle frasi fatte, sperando di fare impressione: — E chi rifiuta di ascoltare parole di verità e di speranza, non è uno stolto anche peggiore?

Il giovane Turok rimase a bocca aperta. Dalle camere e dalle gallerie laterali, i fremen osservarono Kynes con occhi sgranati.

Chi era mai quello straniero che affrontava il loro naib con tanta arroganza?

L'espressione di Heinar si fece tempestosa. Ebbe la fugace visione del temerario planetologo sul pavimento della caverna, con la gola tagliata. La sua mano si contrasse attorno all'impugnatura del cryss che portava alla cintola. — Osi sfidare la mia autorità? — Estrasse la lama, fulminando lo scienziato con un'occhiata.

— Io non sfido la tua autorità — replicò Kynes per nulla intimorito. — Io sfido la tua immaginazione, signore. Sei abbastanza valoroso da accettare un simile confronto, o sei troppo pavido per ascoltare quanto ho da dire? — Il capo de! sietch rimase immobile, la lama alta sopra la testa, e continuò a osservare il prigioniero. Kynes sorrise con espressione disarmante. — È difficile conversare con te lassù, signore.

Alla fine, Heinar ridacchiò e guardò la lama pallida che stringeva in pugno. — Una volta estratto, un cryss non può essere rinfoderato senza avere assaggiato sangue — disse. Un movimento fulmineo, e si passò la lama sull'avambraccio disegnando una sottile linea rossa che coagulò in pochi istanti.

Gli occhi di Kynes scintillavano per l'eccitazione, riflettendo la luce proiettata dagli sciami di lumi-globi che fluttuavano per la grande caverna.

— Molto bene, planetologo. Parla pure. Parla finché non ti sarai asciugato i polmoni. Il tuo destino non è ancora deciso, perciò rimarrai qui nel sietch finché il Consiglio degli anziani non avrà deliberato cosa fare di te.

— Ma prima voi ascolterete me — affermò Kynes con fiducia incrollabile.

Heinar, che stava lasciando la tribuna, si girò e disse: — Sei uno strano uomo, Pardot Kynes. Servitore imperiale e ospite degli Harkonnen: per definizione, sei nostro nemico. Eppure tu hai ucciso degli Harkonnen. Quale dilemma presenti per noi!

Fece qualche rapido gesto e gridò alcuni ordini. Voleva che un piccolo ma confortevole alloggio venisse allestito per l'alto, curioso planetologo, ospite e prigioniero del sietch del Muro Rosso.

Allontanandosi, pensò: "Un uomo che viene dai fremen parlando di speranza dopo tante generazioni di sofferenze e di vagabondaggi... o è molto confuso, o è molto coraggioso".

22

Mio padre ebbe un unico vero amico, io credo, il conte Hasimir Fenring, un eunuco biogenetico che era uno dei più leali guerrieri dell'Impero.

PRINCIPESSA IRULAN, *Nella casa di mio padre*

Anche guardando dalla stanza più alta e oscura dell'osservatorio imperiale, il chiarore color pastello dell'opulenta capitale dell'Impero offuscava la luce delle stelle. Costruito secoli prima dall'illuminato imperatore padishah Hassik Corrino III, l'osservatorio era stato usato molto di rado dai suoi ultimi discendenti. In ogni caso, non era stato usato per penetrare i misteri dell'universo.

Il principe ereditario Shaddam passeggiava avanti e indietro sul pavimento di metallo mentre Fenring trafficava con i comandi del potente telescopio. L'eunuco biogenetico borbottava tra sé, emettendo suoni sgradevoli, insipidi.

— Vuoi smetterla di fare quei rumori? — protestò Shaddam. — Metti a fuoco le dannate lenti e che sia finita.

Fenring continuò a borbottare, ma distanziò i suoni. — L'olio delle lenti dev'essere in perfetto bilanciamento, mmmmm- mmmm. Quello che vuoi è un telescopio perfetto, non *veloce.*

— Non mi hai chiesto quello che voglio — sbuffò Shaddam.

— Ho deciso io per te. — Fenring arretrò dagli apparati di regolazione ottica del telescopio e si esibì in un inchino esagerato, irritante. — Mio lord principe, permettimi di presentarti una visione dell'orbita. Guarda con i tuoi occhi.

Shaddam strinse le palpebre contro gli oculari e vide una forma nitidissima avanzare in lontananza. La nitidezza dell'immagine oscillava tra un'instabile

risoluzione e buie increspature provocate dalla distorsione atmosferica.

Il mastodontico transatlantico aveva le dimensioni di un asteroide. Fluttuava al disopra di Kaitain in attesa del rendez-vous con una flottiglia di astronavi più piccole provenienti dal pianeta. Un barbaglio catturò l'occhio di Shaddam: erano le fiamme giallo-bianco dei motori delle fregate che salivano dagli spazioporti di Kaitain portando a bordo ambasciatori ed emissari. Le seguivano i vascelli da trasporto carichi di merci e manufatti della capitale dell'Impero. Anche le fregate erano immense, a loro volta attorniate da sciami di astronavi più piccole, eppure, a confronto con la massa del transatlantico, sembravano minuscole.

In contemporanea, dallo scafo del transatlantico uscivano astronavi che scendevano verso la capitale planetaria.

— Gruppi di delegati — commentò Shaddam. — Portano omaggi per mio padre.

— Tasse, in realtà — lo corresse Fenring. — È la stessa cosa, è chiaro, solo espressa alla vecchia maniera. Elrood è ancora imperatore, mmm-mmm?

— Per quanto? — esclamò torvo Shaddam. — Quanto ci vorrà perché quel tuo chaumurky faccia effetto? Qualche decennio? — Fece uno sforzo per tenere bassa la voce, anche se i generatori di rumore bianco subsonico distorcevano qualsiasi parola, rendendo inutili eventuali apparati d'intercettazione. — Non avresti potuto usare un veleno diverso? Più rapido? Questa attesa mi sta facendo impazzire! Quanto tempo è già passato? Mi pare che sia trascorso un anno dalla mia ultima notte di sonno decente.

— Vuoi dire che avremmo dovuto giocare a carte scoperte? — Fenring tornò a posizionarsi dietro il telescopio, regolando i rilevatori automatici perché seguissero il transatlantico lungo la sua orbita. — Poco raccomandabile. Sii paziente, mio principe. Finché non ti ho suggerito io il piano, tu sembravi disposto ad aspettare per decenni. Cosa saranno mai un altro anno o due paragonati con la lunghezza del tuo regno, mmm-mmm?

— Ora che abbiamo messo in moto le ruote, non vedo l'ora che mio padre muoia. — Shaddam diede di gomito a Fenring, spingendolo via dagli oculari, per non dover guardare in faccia il suo complice. — Non voglio avere il tempo di rimuginare e pentirmi. Finché non sarò sul trono, mi sembrerà di soffocare. Il mio destino è governare, Hasimir, ma sono in molti a sussurrare

che mai ne avrò l'opportunità. E questo mi impedisce di sposarmi e di avere figli.

Se si era aspettato che Fenring cercasse di convincerlo del contrario, rimase deluso, perché Fenring non rispose.

— Lo n'kee è stato creato come veleno ad azione lenta — disse alla fine. — Abbiamo lavorato sodo e a lungo per mettere a punto il piano e la tua impazienza può provocare danni e aumentare i rischi, Un atto più improvviso avrebbe fatto sorgere sospetti nel Landsraad, mmm-mmm? E quella gente non aspetta che il minimo pretesto, il minimo punto debole, il minimo scandalo per minare la tua posizione.

— Ma io sono l'erede della Casa Corrino! — esclamò Shaddam, abbassando la voce fino a un sussurro gutturale. — Come possono mettere in discussione il mio diritto?

— Tu salirai al trono trascinandoti dietro tutti gli ingombranti annessi e connessi, tutti gli obblighi presenti, gli antagonismi passati, i pregiudizi. Non t'illudere, amico mio: l'imperatore è solo una delle forze primarie tra le molte che compongono il delicato tessuto dell'Impero. Se tutte le nobili Case si alleassero contro di noi, neppure le possenti legioni Sardaukar di tuo padre sarebbero in grado di reggere. Nessuno vuole correre un rischio simile.

— Quando ci sarò io, sul trono, ho intenzione di rafforzare il potere imperiale, di fornire il titolo di zanne. — Shaddam si allontanò dal telescopio.

Fenring scosse il capo con istrionica tristezza, — Sono pronto a giocarmi un carico delle più pregiate pelli di balena se pressoché tutti i tuoi predecessori, non hanno proclamato queste medesime intenzioni ai loro consiglieri fin dai tempi della Grande Rivolta. — Respirò a fondo e strinse gli occhi. — Anche se lo n'kee funzionerà come pianificato, dovrai aspettare almeno un altro anno, per cui... datti una calmata. Cerca di essere soddisfatto dei segni di senilità che vediamo aggravarsi in tuo padre. Incoraggialo a bere più birra al melange.

Stizzito, Shaddam tornò a incollarsi allo strumento e studiò la struttura dello scafo del transatlantico spaziale. Sul ventre erano visibili il simbolo dei cantieri di Ix e il cartiglio della Gilda. La stiva era piena di flotte di fregate delle varie nobili Case, spedizioni assegnate alla CHOAM e preziosi documenti destinati agli archivi di Wallach IX.

— A proposito, c'è qualcuno di interessante su quel transatlantico — disse Fenring.

— Chi?

— Un individuo che sembra un qualsiasi commerciante di riso pundi e di radici di chikarba diretto a una stazione di transito tleilaxu. — Fenring incrociò le braccia sullo stretto torace. — È latore del tuo messaggio ai sommi maestri tleilaxu: la tua proposta di incontrarti con loro per discutere di fondi neri imperiali destinati al finanziamento di un progetto su vasta scala, il cui scopo sarà la produzione di un surrogato sintetico del melange.

— La mia proposta? — Una smorfia di repulsione alterò i lineamenti di Shaddam. — Io non ho mai fatto una proposta del genere!

— Mmm-mmm... ma certo che l'hai fatta, mio principe. Non ricordi? La possibilità di servirsi di metodi tleilaxu non ortodossi per creare melange in laboratorio. Ah, che idea grandiosa hai avuto! Fa' vedere a tuo padre quanto sei astuto!

— Non gettarmi addosso questa croce! L'idea è stata tua!

— Non vuoi prenderti il merito?

— Proprio no.

Fenring inarcò un sopracciglio. — Tu sei deciso a liberarti della strozzatura di Arrakis e a fornire alla Casa imperiale una propria, illimitata fonte di melange, sì o no?

Shaddam lo guardò torvo. — Certo che sono deciso!

— E allora faremo venire qui, in segreto, un maestro tleilaxu che presenti questa proposta all'imperatore. A quel punto, vedremo quanto il vecchio Elrood è disposto a osare.

23

Cecità non significa solo incapacità di vedere. Spesso i fanatici sono accecati nella mente. Spesso i capi sono accecati nel cuore.

Bibbia Cattolica Orangista

Leto era ormai da mesi un onorato ospite della città sotterranea di Vernii. Si era abituato alla stranezza di quel mondo, alla nuova routine, al tipico senso di sicurezza ixiano. Si era abituato al punto da diventare incauto.

Al principe Rhombur piaceva dormire fino a tardi. Leto era il suo contrario e si alzava presto come i pescatori di Caladan. Così l'erede degli Atreides vagabondava da solo nei grattacieli-stalattite superiori, soffermandosi alle finestre di osservazione e curiosando negli studi di progettazione e alle catene di montaggio. Imparò a usare il sistema dei trasporti e scoprì che la tessera bio-ID fornitagli da lord Vernius apriva molte porte.

Spigolò più conoscenze da quei vagabondaggi e dalla sua vorace curiosità che dalle lezioni in aula tenute da vari tutori. Ricordando l'esortazione di suo padre a imparare da qualsiasi cosa, cominciò a servirsi dei tubi di sollevamento individuali. E se non ce n'erano disponibili, per spostarsi da un livello all'altro della città si abituò a usare i passaggi pedonali, gli elevatori di merci, perfino le scale.

Una mattina si svegliò riposato e inquieto e andò in una delle sale più alte, fermandosi a una balconata panoramica. Pur essendo sottoterra, le caverne di Ix erano tanto vaste da essere percorse da correnti d'aria e da venti, anche se le torri del castello e le scogliere ventose di Caladan erano tutta un'altra cosa. Leto inspirò a fondo, riempiendosi i polmoni, ma l'aria di Vernii sapeva sempre di polvere. O forse era solo la sua immaginazione.

Tenendosi alla balaustra, si sporse verso la grande cavità che aveva ospitato il transatlantico della Gilda. Là sotto, tra le cicatrici e i macchinari di supporto della costruzione conclusa, già cominciavano ad apparire i primi elementi dello scheletro di un nuovo, mastodontico scafo. Sciami di lampi punteggiavano la struttura: i saldatori delle squadre di suboidi al lavoro con l'efficienza di legioni di insetti.

Una piattaforma di carico passò davanti alla balconata nella sua graduale discesa verso il lontano cantiere. Leto si protese e vide sul piano di carico mucchi di minerali grezzi estratti dalla crosta del pianeta.

D'impulso, scavalcò il parapetto, inspirò a fondo e si lasciò cadere per un paio di metri, atterrando su una pila di travi e fasciame metallico destinati al sito di costruzione del nuovo transatlantico. Diede per scontato che con la tessera bio-ID e la conoscenza che aveva acquisito della città sarebbe riuscito a tornare in alto senza problemi più tardi. Nell'angusta cabina di comando che emergeva dalla parte inferiore della piattaforma, il pilota non parve aver notato l'inatteso passeggero.

Durante la discesa verso il fondo caldo della caverna, fresche correnti scompigliarono i capelli di Leto. Fece un altro respiro profondo pensando ai venti oceanici di Caladan, ai rumori dei mercati nei villaggi, alla tonante risata di suo padre, perfino alle compite preoccupazioni di sua madre.

Lui e Rhombur passavano troppo tempo confinati dentro gli edifici di Ix e Leto si ritrovava sempre più spesso a desiderare aria fresca e vento in faccia. Prima o poi, avrebbe chiesto a Rhombur di accompagnarlo in un'escursione in superficie. Avrebbero camminato tra le rocce impervie e alzato lo sguardo al cielo infinito. Leto si sarebbe sgranchito i muscoli e avrebbe sentito un vero sole, non la luce olografica proiettata sul soffitto della caverna.

Il giovane principe ixiano non eguagliava Leto nel combattimento, ma non era un viziato damerino come la maggior parte dei giovani delle nobili Case. Aveva i suoi interessi e gli piaceva fare collezione di rocce e minerali. Era simpatico, generoso, pervaso da un inguaribile ottimismo. Eppure sotto quel guscio morbido c'erano fiera determinazione e un chiaro desiderio di eccellere in ogni cosa.

Nella gigantesca grotta-cantiere erano stati preparati supporti meccanici e martinetti antigrav per accogliere il nuovo transatlantico che stava già

prendendo forma. Apparati e macchinari erano in attesa nei punti in cui gli oloprogetti luccicavano a mezz'aria. Perfino utilizzando tutte le risorse tecnologiche di Ix e migliaia di suboidi, ci voleva non meno di un anno standard per costruire un'astronave simile. Il costo di uno di quei transatlantici spaziali equivaleva al bilancio annuale di molti sistemi planetari. La CHOAM e la Gilda erano le sole a poter finanziare imprese di tale portata, mentre la Casa Vernius, il costruttore, metteva assieme profitti colossali.

La docile classe lavoratrice di Ix era di gran lunga più numerosa degli amministratori e dei nobili. Sul fondo della grotta, alcuni passaggi a volta scavati nella roccia costituivano gli accessi a un labirinto di alloggi. Leto non aveva mai visitato i suboidi, ma Rhombur gli aveva assicurato che erano trattati molto bene. Lavoravano in turni ventiquattr'ore su ventiquattro, senza sosta.

La piattaforma continuò a scendere verso il pavimento roccioso e squadre di operai si fecero avanti per scaricare il pesante materiale grezzo. Leto saltò giù, atterrando sulle mani e sui piedi, poi si raddrizzò e si rassettò i vestiti. Gli stranamente placidi suboidi avevano carnagione pallida e lentigginosa. Lo osservarono con occhi miti, senza fare domande, senza protestare per la sua presenza. Si limitarono a guardare da un'altra parte e andarono avanti con il loro lavoro.

Dal modo in cui Kailea e Rhombur ne parlavano, Leto aveva immaginato che i suboidi fossero dei subumani, muscolosi trogloditi privi di ragione, capaci solo di sudare e sgobbare. Invece la gente che lo circondava avrebbe potuto tranquillamente passare per normale. Forse non erano scienziati o diplomatici, ma la classe operaia non era per nulla composta da animali.

Con gli occhi grigi bene aperti, Leto si aggirò per il cantiere, evitando di intralciare il lavoro, e seguì la costruzione del nuovo transatlantico. Ammirò la complessità progettuale e organizzativa di un lavoro simile. L'aria era più pesante, là sotto, più polverosa, satura dell'odore acre delle saldature al laser e della fusione delle leghe.

I suboidi realizzavano il progetto attenendosi a istruzioni dettagliate, e sembravano api in un alveare. Portavano a compimento ogni fase senza rimanere sgomenti all'idea dell'immane mole di lavoro che ancora li aspettava. Non chiacchieravano, non canticchiavano, non imprecavano, come

invece facevano gli operai, i pescatori e gli agricoltori di Caladan. I pallidi suboidi di Ix pensavano solo a lavorare.

Dietro quei volti pacifici forse covavano risentimento e rabbia, ma Leto non aveva paura a essere laggiù da solo. Il duca Paulus l'aveva sempre incoraggiato a giocare con i bambini dei villaggi, a uscire in barca con i pescatori, a fraternizzare con i mercanti e i tessitori nei bazar. Leto aveva addirittura trascorso un mese a lavorare in una piantagione di riso pundi. — Per capire come governare — gli ripeteva il Vecchio Duca — devi prima capire la gente.

E nonostante ì muscoli indolenziti, la schiena dolorante e le scottature solari, Leto aveva dovuto ammettere che quei periodi di duro lavoro gli erano piaciuti molto di più dei banchetti e dei ricevimenti di Castel Caladan. Come risultato, aveva cominciato a capire cosa pensava la gente comune, cosa provava, quanto lavorava. Aveva imparato ad apprezzare la gente, e il Vecchio Duca era stato orgoglioso che suo figlio avesse compreso quel punto fondamentale.

Ora, muovendosi tra i suboidi, Leto cercò di comprendere anche loro.

Capitò davanti a un passaggio a volta, e poiché nessuno aveva messo in questione la sua presenza, decise che era una buona occasione per saperne di più sulla cultura dei suboidi. Forse avrebbe scoperto cose che nemmeno Rhombur sapeva.

Varcato il passaggio, vagò per i tunnel scendendo ancora più in basso lungo camminamenti a spirale affiancati da abitazioni tutte uguali che facevano pensare alle celle di un alveare. Qua e là, però, notò tocchi personalizzati: tessuti e tende colorate, qualche disegno, immagini dipinte sulle pareti di roccia. Percepì odori di cucina, udì conversazioni a voce bassa, ma niente musica e pochissime risate.

Pensò alle proprie giornate, passate a studiare e riposare nei grattacieli a testa in giù della volta della caverna, ai pavimenti lucidati, alle finestre panoramiche di plaz trasparente dalle cornici di metallo cromato, ai letti soffici, agli abiti alla moda, ai cibi raffinati.

Su Caladan, qualsiasi cittadino poteva ottenere udienza dal Vecchio Duca ogni volta che voleva. Leto ripensò alle passeggiate al fianco di suo padre nei

mercati dei villaggi, quando la gente poteva vederli come veri esseri umani, non come irraggiungibili dominatori senza volto.

Dubitava che Dominic Vernius avesse notato le differenze tra sé e il suo vecchio compagno d'armi Paulus. Tutta l'attenzione del cordiale, calvo lord di Ix andava alla sua famiglia e alla cerchia umana nelle sue immediate vicinanze. Tutta la sua competenza era rivolta alle operazioni industriali e alle politiche finanziarie che continuavano a riversare fortune nei forzieri ixiani. Ma per Dominic i suboidi erano solo una risorsa. Si preoccupava per loro, certo, ma nella stessa misura in cui si preoccupava del suo prezioso macchinario. Leto si chiese se Rhombur e la sua famiglia considerassero i suboidi come persone.

Era sceso di molti livelli e l'aria si era fatta stagnante, oppressiva. I tunnel erano diventati più oscuri, più desolati. I corridoi conducevano in ampi locali comuni dai quali proveniva il suono di voci, il rumore di corpi. Decise di tornare indietro perché lo aspettava una lunga giornata di studio e di lezione sulle operazioni meccaniche e i processi industriali. Probabilmente Rhombur non aveva ancora fatto colazione.

Si fermò incuriosito davanti a una sala comune nella quale erano radunati molti suboidi. Non essendoci sedie o panche, stavano tutti in piedi. Un suboide basso e muscoloso stava parlando dal fondo del locale, la sua voce vibrava d'emozione, i suoi occhi mandavano lampi e Leto ne fu colpito, considerando tutto quello che aveva sentito dire sull'apatia dei suboidi.

— Noi costruiamo i transatlantici — disse l'oratore alzando la voce. — Noi fabbrichiamo tutti gli oggetti tecnologici. Eppure a noi non spetta alcuna decisione. Facciamo come ci viene ordinato, anche quando sappiamo che quegli ordini sono sbagliati!

I suboidi cominciarono a mormorare, a mugugnare.

— Alcune delle nuove tecnologie vanno oltre le proibizioni della Grande Rivolta. Stiamo creando macchine pensanti. Non è necessario che comprendiamo fino in fondo i progetti perché sappiamo che cosa quelle macchine faranno!

Di colpo sul chi vive, Leto si ritirò nelle ombre del corridoio. Stava succedendo qualcosa. Avrebbe voluto filare via, ma doveva saperne di più.

— Siccome siamo suboidi, non abbiamo alcuna partecipazione ai profitti di Ix. Conduciamo una vita semplice, abbiamo poche ambizioni... Però abbiamo la nostra religione. Leggiamo la *Bibbia Cattolica Orangista* e nei nostri cuori sappiamo che cosa è giusto. — L'oratore sollevò un pugno dalle nocche massicce. — E sappiamo che molte delle cose che costruiamo giuste non lo sono affatto!

Un'ondata di disagio passò tra gli astanti rendendoli inquieti. Rhombur sosteneva che non avevano ambizioni, nemmeno la capacità di averne. Ma Leto era testimone di ben altro.

— Per cui, che dobbiamo fare? — L'oratore strinse gli occhi e parlò in tono minaccioso: — Rivolgerci ai nostri padroni e pretendere da loro delle risposte? O fare anche di più?

Passò in rassegna i suboidi raccolti di fronte a lui e di colpo i suoi occhi si focalizzarono su Leto, sagoma più scura nella penombra del corridoio. — Chi sei? — chiese.

— Scusate. Mi sono smarrito. — Leto arretrò, sollevando le mani. — Non volevo certo intromettermi. — Di solito sapeva cosa dire per farsi ben volere, ma l'imbarazzo gli fece perdere il controllo.

I suboidi si voltarono di scatto e lentamente nelle loro espressioni si dipinse la consapevolezza. Si resero conto di ciò che era stato detto e dell'estraneo che aveva sentito tutto.

— Sono davvero spiacente. — Leto sentì il cuore martellargli nel petto, la fronte farsi madida di sudore. Era in grave pericolo. — Non intendevo immischiarmi.

Simili ad automi, parecchi suboidi si mossero verso di lui sempre più velocemente.

Leto esibì un sorriso accattivante. — Se volete, posso perorare la vostra causa con lord Vernius, presentargli le vostre istanze...

I suboidi cominciarono ad accerchiarlo e Leto scappò. Corse nel labirinto sotterraneo, svoltò alla cieca a destra e a sinistra, superò passaggi e salì scale a chiocciola scolpite nella pietra. Alle sue spalle, ì suboidi correvano senza raggiungerlo e urlavano di rabbia. Dilagarono nei corridoi e nei tunnel, setacciandoli palmo a palmo, mentre Leto non riusciva a ritrovare la strada.

Probabilmente fu proprio il fatto di essersi perso a salvarlo. I suboidi continuarono a bloccare le vie d'accesso cercando di intercettarlo nei corridoi che portavano alla superficie, ma Leto continuò a muoversi a casaccio, spesso nascondendosi in nicchie nelle pareti di roccia. Chissà come, trovò una porticina della manutenzione che immetteva nella grande caverna-cantiere illuminata dal chiarore violento dei lumi-globi industriali.

Vedendolo stagliato nel rettangolo di luce della porticina, molti suboidi alle sue spalle gridarono, ma Leto si precipitò verso un tubo di sollevamento d'emergenza. Fece scorrere la tessera bio-ID nel lettore digitale e salì ai livelli superiori.

Tremando per la tensione, stentava a credere a quanto aveva udito e non sapeva che fine avrebbe fatto se i suboidi l'avessero preso. Vedere la loro reazione, percepire la loro rabbia era stato sconvolgente. C'era chiaramente un grosso potenziale di violenza, nei suboidi, un sinistro lato oscuro che erano riusciti a celare ai loro ignari governanti.

Spaventato, Leto si chiese se c'erano altre oasi di sovversione, altri oratori carismatici che soffiavano sul fuoco dell'insoddisfazione viscerale della numerosa popolazione di lavoratori.

Mentre saliva, guardò giù e vide i suboidi andare tranquillamente avanti con le loro incombenze, assolvere i loro compiti di ogni giorno. Doveva riferire quanto aveva visto e sentito. Ma gli avrebbero creduto?

Con lo stomaco stretto in una morsa, si rese conto che stava imparando su Ix più cose di quante aveva pensato.

24

La speranza può essere l'arma più potente degli oppressi e il peggior nemico di coloro che stanno per essere sconfitti. Bisogna essere consapevoli dei suoi vantaggi e dei suoi limiti.

LADY HELENA ATREIDES, *Diari privati*

Dopo settimane di viaggio, l'astronave mercantile emerse dal transatlantico e scese verso l'atmosfera di Caladan mossa da nubi. A Duncan Idaho apparve prossima la conclusione della sua lunga odissea.

Nel suo rifugio di clandestino nella stiva ingombra dell'astronave, spostò una pesante scatola. Gli angoli di metallo slittavano a fatica contro il pavimento pure di metallo, ma alla fine riuscì a toglierla di mezzo, liberando un piccolo oblò. Attraverso il plaz corazzato vide un mondo ricco di oceani e solo allora cominciò a credere di avercela fatta.

"Caladan. La mia nuova casa" pensò.

Giedi Primo appariva scuro e repellente come una piaga infetta perfino dalle orbite più alte, mentre Caladan, patria del leggendario duca Atreides, nemico giurato degli Harkonnen, sembrava uno zaffiro scintillante sotto i raggi del sole.

Dopo tutto quello che gli era successo, stentava ancora a credere che Janess Milam, quella donna sgarbata e infida, avesse mantenuto la parola. L'aveva salvato per ragioni meschine, per disprezzo e vendetta, ma non gli importava. Era arrivato.

Era stato peggio di un incubo, e aveva continuato a riviverlo nei giorni passati a rimuginare nel transatlantico che viaggiava da un sistema stellare

all'altro, lungo una rotta tortuosa, dirigendo verso Caladan.

La donna l'aveva afferrato con forza dal portello dell'ornitottero, nelle tenebre che avvolgevano la Stazione della Guardia forestale. Spaventato, Duncan aveva cominciato a dibattersi freneticamente, ma Janess l'aveva strattonato per il braccio, spezzando la pelle artificiale sulla ferita alla spalla.

Era molto forte, quella donna. Lo trascinò dentro l'ornitottero e chiuse il portello. Duncan non cessò di lottare, strillando come un animale selvatico, cercando di liberarsi dalla sua presa. Pestò i pugni contro il metallo concavo del portello per andarsene da là dentro, per correre di nuovo nella notte infestata dai cacciatori.

Il portello del velivolo rimase chiuso. Ansimando, Janess lo lasciò andare, si ravviò i capelli scuri e lo folgorò con un'occhiata. — Falla finita, Idaho, o ti ributto in pasto agli Harkonnen.

Gli voltò le spalle con arroganza e diede potenza ai motori. Duncan percepì la vibrazione percorrere lo scafo, risalire dal pavimento e scuotere i sedili. Si accucciò contro la parete.

— Mi hai già consegnato agli Harkonnen! Sei stata tu a fargli prendere i miei genitori, a farli assassinare! È colpa tua se sono stato costretto ad addestrarmi in questo gioco, se mi danno la caccia. Io so chi sei!

— Come ti pare. Le cose adesso sono cambiate. — Sollevò una mano dalla carnagione scura in un gesto vago, poi si concentrò sui comandi. — Non aiuterò più gli Harkonnen. Non dopo quello che mi hanno fatto.

Pieno di rabbia, Duncan contrasse i pugni. Il sangue aveva ripreso a fluire dalla ferita riaperta e gli infradiciava la camicia a brandelli. — E cos'avrebbero fatto a te? — Non riusciva a immaginare nulla di paragonabile a ciò che avevano passato lui e la sua famiglia.

— Non puoi capire. Sei solo un ragazzino, uno dei loro tanti giocattoli. — Janess sorrise in modo enigmatico mentre faceva decollare l'ornitottero. — Ma attraverso di te, io posso fargliela pagare.

Duncan sogghignò. — Io sarò anche solo un ragazzino, ma ho passato la notte a far fuori Harkonnen al loro stesso gioco. Ho visto Rabban uccidere mia madre e mio padre. Chissà cos'avranno fatto ai miei zii, ai miei cugini...

— Dubito che su Giedi Primo sia rimasto qualcuno con il cognome Idaho, specialmente dopo quello che hai combinato questa notte. Mala sorte.

— Se li hanno davvero uccisi tutti, è stata fatica sprecata — replicò Duncan per tenere a bada l'angoscia. — Non li conoscevo nemmeno, i miei parenti.

Janess aumentò la velocità, sfiorando le cime degli alberi scuri e allontanandosi dalla riserva. — Ti sto aiutando a scappare dai cacciatori, perciò sta' zitto e sii grato. Non hai altre vie d'uscita.

Pilotava il velivolo a luci spente, usando gli apparati di mimetizzazione dei motori, ma Duncan non credeva che sarebbero sfuggiti alle vedette Harkonnen. Lui aveva abbattuto molti cacciatori e, quel che era peggio, aveva messo nel sacco e umiliato Rabban.

Con un lieve sorriso soddisfatto, si staccò dalla paratia e si lasciò cadere esausto sul sedile accanto a Janess, che si era affibbiata le cinture di sicurezza. — Perché dovrei fidarmi di te?

— Ti ho forse chiesto di fidarti di me? — Janess gli lanciò un'occhiata con i suoi occhi scuri. — Approfitta della situazione e basta.

— Hai intenzione di dirmi qualcosa?

Per un lungo momento, Janess continuò a pilotare in silenzio, sfiorando le cime degli alberi.

— È vero — disse alla fine. — Sono stata io a denunciare i tuoi genitori agli Harkonnen. Avevo sentito delle voci, tua madre e tuo padre si erano comportati in un modo che aveva fatto infuriare gli ufficiali... e agli Harkonnen questo non piace affatto. Io volevo un mio tornaconto, così ho colto la palla al balzo. Consegnandoli a loro, pensavo che avrei ricevuto una ricompensa. In fin dei conti, erano stati loro a creare problemi, a sbagliare. Io ne ho solo approfittato. Se non li avessi denunciati io, l'avrebbe fatto qualcun altro. Niente di personale.

Duncan aggrottò le sopracciglia e strinse le mani sudice. Gli sarebbe piaciuto avere il coraggio di tagliarle la gola, ma l'ornitottero sarebbe precipitato. Lei era la sua salvezza, per il momento.

— E invece, come mi hanno ricompensata gli Harkonnen? — Janess fece una smorfia irata. — Denaro? Promozione? No, niente. Un calcio in bocca. Nemmeno un "tante grazie". — Un'espressione turbata le passò sul volto,

svanendo con la rapidità di una nuvoletta che scorre davanti al sole. — Credi che sia facile fare una cosa simile? Credi che mi sia piaciuto? Su Giedi Primo le opportunità sono poche, e io me ne ero viste passare davanti troppe. Ero certa che, dopo, le cose per me sarebbero cambiate. Però quando andai da loro per avere qualcosa in cambio, mi sbatterono fuori e mi ordinarono di non farmi più vedere. Tutto per niente! Il che rende l'atto ancora peggiore. — Fece un profondo respiro. — Nessuno fa una cosa del genere a Janess Milam senza correre grossi rischi!

— Quindi tu non sei affatto qui per me — disse Duncan. — Non è perché ti senti in colpa per tutta la sofferenza che hai provocato. Vuoi solo farla pagare agli Harkonnen.

— Ehi, ragazzino, a caval donato non si guarda in bocca.

Duncan rovistò nei cassetti della plancia e trovò due tavolette di riso alla frutta e una bottiglietta di succo. Senza chiedere il permesso, strappò gli involucri e si rimpinzò. Le tavolette avevano un vago sapore di cannella, un'aggiunta chimica per simulare il melange.

— Buon appetito, eh? — disse Janess con sarcasmo.

Duncan continuò a masticare rumorosamente senza rispondere.

I,'ornitottero volò per tutta la notte, superando le terre basse e dirigendosi verso la bieca Barony. Per un momento, Duncan temette che l'avrebbe scaricato di nuovo nelle carceri, dove l'inferno sarebbe ricominciato. Fece scivolare la mano in tasca e afferrò il manico del coltello. Invece Janess condusse il velivolo privo di contrassegni oltre la città-prigione e puntò a sud, sorvolando città e villaggi.

Dovettero fermarsi per un giorno, rimanendo nascosti fino al tramonto. Fecero rifornimento in una piccola stazione di transito e Janess gli procurò una tuta blu e gli medicò alla meglio la ferita alla spalla. Non lo faceva per gentilezza, ma solo perché non voleva che Duncan attirasse l'attenzione.

Decollarono al calar del sole, dirigendo a sud, verso uno spazioporto indipendente. Duncan non conosceva i nomi dei luoghi dov'erano stati, e non li chiese. Nessuno gli aveva mai insegnato la geografia di Giedi Primo, e ogni volta che faceva una domanda, Janess gli rispondeva male o lo ignorava.

L'ambiente dello spazioporto mostrava l'impronta dei rudi marinai spaziali e della Gilda, più che lo stile ingombrante degli Harkonnen. Era funzionale ed efficiente, senza concessioni al lusso e all'estetica. I corridoi e i locali erano progettati per consentire il movimento delle capsule di metallo che ospitavano i Navigatori della Gilda.

Janess fece atterrare l'ornitottero in un punto in cui sarebbe stato facile recuperarlo e attivò un apparato di sicurezza prima di scendere. — Vieni con me — disse a Duncan, Si fece strada nella caotica attività dello spazioporto. — Ho preso certi accordi. Se ti perdi, non mi metto a cercarti.

— Non mi fido di te. Cosa m'impedisce di scappare?

— Intendo metterti su un'astronave che ti porterà lontano da Giedi Primo e dagli Harkonnen. — Lo guardò ironica. — La scelta è tua, ragazzino. Di fastidi per causa tua ne ho già avuti abbastanza.

Duncan serrò i denti e la seguì senza fare altri commenti.

Janess rintracciò una malridotta astronave mercantile che sciami di operai stavano caricando con l'aiuto di pallet antigrav.

— Il secondo ufficiale di questa nave è un mio vecchio amico — disse Janess. — Mi deve un favore.

Duncan evitò di chiedere che genere di persone una donna come Janess considerasse amici, oppure cos'aveva fatto per guadagnarsi favori.

— Non ho intenzione di scucire un solari per il tuo passaggio, Idaho. La mia coscienza ha già pagato un prezzo abbastanza alto per tua famiglia, per non parlare della mia reputazione rovinata con i maggiorenti Harkonnen e del niente che mi è venuto in tasca. Ma il mio amico Renno dice che puoi viaggiare nella stiva, almeno finché ti limiti a mangiare le razioni standard e non crei problemi di tempo e denaro a nessuno.

Duncan guardò l'attività dello spazioporto. Non aveva idea di come potesse essere la vita su un altro mondo. L'astronave aveva un aspetto vetusto e anonimo... ma se veramente stava per portarlo via da Giedi Primo, allora era più splendida di un dorato uccello del paradiso.

Janess lo prese rudemente per un braccio, facendogli dolere la spalla ferita, e lo trascinò verso la rampa di carico. — Trasportano materiali riciclabili e altri

rottami a un impianto di trattamento su Caladan. È il pianeta degli Atreides, nemici giurati degli Harkonnen. Sai qualcosa dell'ostilità tra queste due Case?

Duncan scosse il capo e Janess rise. — Certo che no. In che modo un piccolo ratto sudicio come te avrebbe potuto imparare qualcosa sul Landsraad e le sue nobili Case?

Fermò un operaio che stava guidando un pallet antigrav dal carico traballante. — Dov'è Renno? Digli che c'è Janess Milam e che voglio vederlo al più presto. — Guardò Duncan, che si mise diritto e fece del suo meglio per apparire presentabile. — Digli anche che ho portato il pacco di cui abbiamo parlato.

L'operaio toccò l'intercom fissato ai colletto della tuta e borbottò qualcosa. Senza dire una parola, riprese a spingere il pallet.

Duncan attese, continuando a osservare l'attività che lo circondava mentre Janess, accigliata, cercava di controllare il nervosismo. Di lì a poco un individuo tozzo, con la tuta chiazzata di lubrificanti, sporcizia e sudore acre, emerse dalla stiva dell'astronave.

— Renno! — Janess gli fece un cenno. — E muoviti!

Lui la strinse in un abbraccio appassionato e incollò la bocca su quella di lei. Janess si sganciò il più in fretta possibile e accennò a Duncan. — Eccolo qua. Portalo su Caladan. — Sorrise. — Quale miglior vendetta di mandare questo ragazzino dove non vorrebbero mai che fosse e dove ben difficilmente riusciranno a trovarlo?

— Gioco pericoloso, Janess — commentò Renno.

— Mi piace giocare. — Gli diede un pugno scherzoso sulla spalla. — Non dirlo a nessuno.

Renno inarcò le sopracciglia. — A che scopo tornerei in questo schifoso spazioporto se non ci fossi tu ad aspettarmi? Chi mi terrebbe compagnia nella mia buia, solitaria cuccetta? Nah, non vale proprio la pena che ti denunci. E adesso sei tu a dovermi un favore.

Prima di sparire, Janess piantò gli occhi addosso al giovane Duncan Idaho. Per un momento, parve provare qualcosa di simile alla compassione. — Sentimi bene, ragazzino. Ecco quello che dovrai fare. Quando arriverai su Caladan, chiedi di vedere il duca Paulus Atreides in persona. Il duca Atreides.

Digli che sei scappato dagli Harkonnen e che chiedi di essere preso a servizio nel suo palazzo.

Renno borbottò qualcosa di incomprensibile mentre le sue sopracciglia si inarcavano ancora di più.

L'espressione di Janess era determinata. Pensava di giocare l'estremo scherzo crudele al ragazzo che aveva tradito. Non c'era la minima possibilità che un monello senza nome mettesse piede nella sala grande di Castel Caladan, ma Duncan ci avrebbe provato, forse per anni.

Strappando il ragazzo ai cacciatori di Rabban aveva già ottenuto la sua vittoria. Era venuta a sapere che avrebbero portato Duncan alla Stazione della Guardia Forestale e si era messa d'impegno per trovarlo, portarlo via e spedirlo ai peggiori nemici degli Harkonnen. Quello che sarebbe accaduto al ragazzino non le importava. A divertirla, era l'idea delle tribolazioni che avrebbe affrontato prima di gettare la spugna.

— Forza, ragazzino — disse Renno prendendo rudemente Duncan per mi braccio. — Ti trovo un posto nella stiva, dove potrai nasconderti e dormire.

Duncan non si voltò indietro a guardare Janess. Si chiese se lei si aspettava che le dicesse addio o che la ringraziasse, ma non volle fare né l'una né l'altra cosa. Non l'aveva aiutato perché le importava qualcosa di lui o per rimorso. No, non si sarebbe abbassato, non l'avrebbe mai perdonata per aver distrutto la sua famiglia. Strana donna.

Salì lungo la rampa, guardando dritto davanti a sé, senza sapere dove stava andando. Era solo, sperduto e orfano, ma continuò a camminare...

Renno gli diede ben poco cibo e nessuna comodità, ma quanto meno lo lasciò in pace. Duncan Idaho aveva un disperato bisogno di tempo per riprendersi, per mettere in secondo piano i ricordi e per convivere con quelli che non sarebbe mai riuscito a cancellare.

Dormì da solo nella stiva della malconcia astronave, come un ratto, circondato da rottami da riciclare. Nulla di tutto questo era morbido, ma dormì abbastanza bene con la schiena appoggiata alle fredde paratie, sul pavimento che sapeva di ruggine. Fu il periodo più sereno che avesse vissuto di recente.

Ora, finalmente, la nave stava scendendo verso Caladan per scaricare i rottami e lui, solo e senza un amico, su un mondo sconosciuto. Ma Duncan era pronto a tutto, pieno di energia. Nulla lo avrebbe distolto dal compiere la sua missione.

Doveva trovare il duca Paulus Atreides.

25

La storia ci permette di vedere ciò che è ovvio, ma solo quando è troppo tardi.

PRINCIPE RAPHAEL CORRINO

Nel vedere gli scuri capelli arruffati di Leto, gli abiti stazzonati, il sudore che gli colava lungo le guance, Rhombur ridacchiò. Non voleva essere offensivo, ma non riusciva a credere all'assurda storia che Leto gli aveva raccontato. — Per tutti gli inferni purpurei! Sei sicuro di non... uh... esagerare?

Raggiunse una delle ampie finestre. Sistemati all'interno di piccole nicchie nelle pareti della sua stanza, c'erano le stranezze geologiche da lui raccolte che lo riempivano di orgoglio e di gioia. Dalla sua collezione di minerali, cristalli e gemme, Rhombur traeva molto più piacere che dalle amenità della sua posizione di erede di Ix. Avrebbe potuto acquistare esemplari molto più belli, ma era stato lui, nei suoi vagabondaggi, tra caverne e gallerie, a trovare ciascuna di quelle reliquie.

Eppure, in tutte le sue esplorazioni, Rhombur, e con lui il resto della famiglia regnante di Ix, era stato cieco di fronte al malcontento che serpeggiava tra gli operai.

Quasi imbarazzato dalle notizie drammatiche portate da Leto e dal suo aspetto malconcio, il principe abbassò lo sguardo sulle masse di lavoratori all'opera nei cantieri. Tutto appariva calmo, tutto filava liscio come al solito. — Leto, Leto... — Rhombur puntò un tozzo indice verso le classi inferiori in apparenza contente, che lavoravano come api operose. — I suboidi non sono nemmeno capaci di decidere cosa mangiare a cena, figurati se sarebbero in grado di unirsi per dare il via a una rivolta. Una cosa del genere richiede... molta iniziativa.

Leto scosse il capo. Continuava ad ansimare, mentre il sudore gli colava dai capelli sulla fronte. Si sentiva molto più scosso adesso che era al sicuro, seduto in una comoda poltrona avvolgente nelle stanze private del principe. Quando era fuggito dai suboidi, aveva agito d'istinto. Adesso che cercava di rilassarsi, non riusciva a impedire al suo cuore di continuare a battere a ritmo serrato. Prese un calice dal vassoio della colazione di Rhombur e mandò giù una lunga sorsata di acidulo succo di cidrit.

— Ti sto solo dicendo quello che ho visto, Rhombur, e non sono tipo da vedere minacce dove non ce ne sono. Ho visto abbastanza minacce vere per sapere la differenza. — Si protese in avanti, fissando l'amico. — Credimi, Rhombur, sta succedendo qualcosa. I suboidi parlavano di rovesciare la Casa Vernius, di distruggere tutto quello che voi avete costruito e di assumere il controllo di Ix. Si stanno preparando ad azioni violente!

Rhombur esitò, come se stesse aspettando il finale della storia. — E va bene, lo dirò a mio padre. Tu gli fornirai la tua versione dei fatti e sono certo che... uh... lui prenderà i provvedimenti adatti.

Le spalle di Leto si afflosciarono. E se lord Vernius avesse ignorato il problema finché non fosse stato troppo tardi?

Rhombur si lisciò la tunica viola, sorrise e si grattò la testa, perplesso. Sembrava che riprendere l'argomento gli costasse un grosso sforzo. Appariva genuinamente stupefatto. — Ma senti, Leto, là sotto tu ci sei stato. Hai visto come ci prendiamo cura dei suboidi. Diamo loro vitto, alloggio, famiglia, lavoro. È vero, per quanto riguarda i profitti, siamo noi a prenderci la fetta più grossa... ma così va il mondo, così è fatta la nostra società. Però non sfruttiamo i nostri operai. Di cosa mai possono lamentarsi?

— Forse loro vedono le cose in modo diverso — disse Leto. — Quello fisico non è il solo tipo di sfruttamento.

— Vieni come me, amico mio. — Rhombur parve rinfrancarsi e gli tese una mano. — Ciò che hai appena detto può fornire un interessante punto di vista per la lezione di dottrine politiche. Possiamo usarlo come scenario ipotetico.

Più rattristato che spaventato, Leto lo seguì. Temeva che gli ixiani avrebbero considerato il problema tutt'al più come argomento di un interessante dibattito politico.

Dalla più alta guglia del Grand Palais lord Dominic Vernius dominava un impero industriale celato alla vista del resto della galassia. L'imponente uomo passeggiava avanti e indietro sul pavimento trasparente dell'ufficio sferico, uno splendido globo di cristallo sospeso al soffitto della caverna.

Pavimento e pareti dell'ufficio erano di cristallo ixiano a connessioni perfette, senza linee di giunzione o distorsioni ottiche. Gli pareva di camminare nell'aria, di fluttuare sul proprio dominio. A volte si sentiva un semidio, con il mondo da lui stesso creato al suo cospetto. Si passò una mano callosa sul cranio liscio, rasato di tresco. La pelle continuava a formicolare per le lozioni tonificanti con cui Shando lo aveva massaggiato.

Kailea sedeva su una poltrona antigrav e lo guardava. Lui era compiaciuto che sua figlia si interessasse agli affari di Ix, ma quel giorno si sentiva troppo turbato per discutere con lei. Spazzò via alcuni inesistenti granelli di polvere dalla tunica senza maniche lavata di fresco, si voltò e rifece il giro della scrivania di amalgama di mercurio.

Kailea continuò a osservarlo senza fare commenti, ma Dominic sapeva che era consapevole del problema con il quale si stavano confrontando.

Dominic non si aspettava che il vecchio "Roody" avrebbe incassato senza fiatare la massiccia perdita di tributi causata dal nuovo transatlantico spaziale ixiano. Al contrario, l'imperatore avrebbe di sicuro trovato il modo per distorcere una normale decisione d'affari in un oltraggio personale, ma dove, come e quando si sarebbe scatenata la rappresaglia, Dominic non riusciva a immaginarlo. Elrood era imprevedibile.

— Devi stare sempre un passo avanti a lui — disse Kailea. — E tu sei molto in gamba a fare questo.

— Non posso stare un passo avanti a lui se non so in che direzione si sta muovendo — le rispose. Il signore di Ix pareva a testa in giù, con la roccia del soffitto della grotta e le guglie a spirale del Grand Palais sopra la testa e il vuoto sotto i piedi.

Kailea lisciò un merletto del suo abito, allineò un orlo e tornò a dedicare la propria attenzione ai tabulati delle spedizioni, continuando a cercare un modo più efficiente per distribuire i prodotti ixiani. Dominic dubitava che potesse fare meglio dei suoi esperti, ma lasciava che si divertisse. In effetti, la sua idea di inviare alcuni dei nuovi combat-mek dotati di capacita di

apprendimento a gente del mercato nero per saggiare il terreno era stata un colpo di genio.

Smise per un momento di passeggiare e si concesse un sorriso che fece sprofondare i folti baffi nelle pieghe d'espressione ai lati della bocca. Sua figlia era una giovane di sfolgorante bellezza, una vera opera d'arte, il perfetto ornamento del palazzo di qualche grande lord... Ma era anche assai intelligente. Kailea era una strana combinazione: rapita dallo stile e dalla grandeur della corte di Kaitain, ma anche decisa a penetrare nelle complessità finanziarie della Casa Vernius. Alla sua verde età, aveva già capito che per una donna operare dietro le quinte nel mondo degli affari era la chiave per accedere al potere. A meno di non diventare una Bene Gesserit.

Riteneva che Kailea non avesse mai compreso la decisione di sua madre Shando di voltare le spalle alla corte imperiale e di seguirlo su Ix. Per quale motivo l'amante dell'uomo più potente dell'universo poteva gettare via tutto quello splendore per diventare la moglie di un strapazzato eroe di guerra che viveva in una città sotterranea? C'erano momenti in cui perfino lui si poneva la stessa domanda, ma il suo amore per Shando non conosceva limiti, e lei continuava a ripetergli di non aver mai rimpianto quella decisione.

Solo la bellezza accomunava Kailea a sua madre. Per il resto, erano uno stridente contrasto. Era impossibile che una ragazza così giovane si sentisse a proprio agio con quegli abiti elaborati, quegli accessori stravaganti. Eppure Kailea era sempre perfetta, come se temesse di perdere qualche occasione. Forse era dalle occasioni perdute che veniva quel suo impercettibile risentimento. Forse avrebbe preferito essere affidata a un tutore a corte. A Dominic non era sfuggito che Kailea flirtava con i figli gemelli dell'ambasciatore Pilru; forse pensava che il matrimonio con uno di loro potesse portarla all'ambasciata di Ix su Kaitain. Ma C'tair e D'murr Pilru stavano per affrontare l'esame di ammissione alla Gilda Spaziale. Se l'avessero superato, nel giro di una settimana per loro Ix sarebbe diventato un lontano ricordo. In ogni caso, Dominic era certo di poter combinare un'unione molto più proficua per la sua unica figlia femmina.

Forse perfino con Leto Atreides...

Sulla parete si mise *a* pulsare una luce gialla. Un messaggio importante, un aggiornamento sulle voci inquietanti che avevano cominciato a diffondersi come veleno nell'acqua.

— Sì? — disse Dominic. Senza che le fosse stato chiesto, Kailea lo raggiunse alla scrivania e lesse con lui il rapporto proiettato sulla superficie cromata. Nel seguire il testo, i suoi occhi di smeraldo si ridussero a due fessure.

Il leggero profumo di sua figlia, lo scintillio dei piccoli pettini nei suoi capelli color bronzo portarono un sorriso paterno sulle labbra di Dominic. Una lady così giovane. Una donna d'affari così giovane.

— Piccola mia, sei certa di voler fare ì conti anche con cose di questo tipo? — Voleva proteggerla da quelle notizie cupe, I rapporti sul fronte del lavoro erano molto più complicati delle innovazioni tecnologiche. Kailea lo guardò con aria quasi seccata, come se nemmeno avesse dovuto chiederle una cosa del genere.

Il messaggio conteneva ulteriori dettagli su quanto era stato riferito a Dominic quella mattina presto. Stentava ancora a credere a tutto ciò che Leto Atreides asseriva di aver visto e sentito. Crescente malcontento nei cantieri, i suboidi che si lamentavano... Una situazione senza precedenti.

Kailea fece un lungo sospiro, mettendo ordine nei propri pensieri. — Se i suboidi sono tanto scontenti, perché non hanno eletto un loro portavoce? Perché non hanno presentato delle richieste formali?

— Mugugni, figliola, nient'altro che mugugni. Dicono di essere costretti a costruire macchine che violano la Jihad Butleriana. Dicono di non voler compiere 'lavori blasfemi".

Finirono di leggere il rapporto e lo schermo sul piano del tavolo si spense. Kailea si raddrizzò e si mise le mani sui fianchi. La stoffa del vestito frusciò, quasi a sottolineare il suo malumore. — Ma dove le prendono simili ridicole idee? Come possono anche solo cominciare a capire la complessità delle nostre operazioni tecnologiche? Sono stati allevati e addestrati negli impianti di Ix... Chi ha messo pensieri del genere nelle loro teste?

Dominic scosse il capo lucido e capì che sua figlia aveva messo il dito sul punto giusto. — Hai ragione. I suboidi non sono certo riusciti a mettere in piedi estrapolazioni del gemere da soli.

— Non si rendono conto di quanto gli stiamo dando? — continuò Kailea, indignata. — Di quanto generosamente provvediamo a loro? Di quanto ci costano? Ho visto le entrare e le uscite. I suboidi non sanno quanto sono fortunati rispetto ai lavoratori di altri pianeti. — Scosse il capo e le sue labbra

ben modellate s'incurvarono in una smorfia di disapprovazione. Attraverso il pavimento trasparente, guardò verso le fabbriche sul fondo della caverna. — Forse dovrebbero fare un giretto su Giedi Primo o su Arrakis. Non credo che dopo si lamenterebbero di Ix.

— I suboidi sono concepiti con un'intelligenza limitata per assolvere compiti limitati — disse Dominic riprendendo il precedente filo del discorso. — Non è previsto che si lamentino, non fa parte della loro impostazione mentale. — Guardò anche lui in basso, verso il cantiere che formicolava di operai occupati con il nuovo transatlantico. — Che i nostri bioingegneri abbiano trascurato un fattore importante? Potrebbero i suboidi non avere dei tutto torto? La definizione di macchina pensante abbraccia un ventaglio molto ampio di apparecchiature, ma ci sono zone grigie...

— I nostri mentat e i consiglieri legali sono meticolosi per quanto riguarda i vincoli della Jihad. — L'indice di Kailea diede piccoli colpi sul blocco per appunti. — E i nostri controlli di qualità sono ugualmente precisi. Ci troviamo su terreno solido, e possono venire a controllare quando vogliono.

Dominic si mordicchiò il labbro interiore. — I suboidi non possono in alcun modo dimostrare le loro accuse, dal momento che non ci sono violazioni. Per lo meno, non violazioni premeditate.

Kailea guardò suo padre, poi tornò a osservare la formicolante attività sotto di loro. — Forse bisognerebbe mandare il capitano Zhaz e una squadra di ispettori a guardare sotto ogni pietra, a esaminare ogni aspetto dei progetti e dei processi produttivi. In modo da provare al suboidi che le loro lamentele sono infondate.

Dominic considerò la proposta. — Non voglio usare la mano pesante con gli operai. Non voglio repressioni, ma nemmeno ribellioni, I suboidi devono essere trattati bene, come sempre.

I loro sguardi s'incontrarono, e Kailea gli parve un'adulta. — Certo — disse lei con voce tagliente. — Così lavorano meglio.

26

Come la conoscenza di noi stessi, il sietch costituisce una base solida dalia quale muoversi verso il mondo e l'universo.

Insegnamento fremen

Affascinato com'era dalla cultura, dalla religione, dai ritmi quotidiani dei fremen, Pardot Kynes era del tutto ignaro del confronto che stava infuriando nel sietch sulla sua sorte. Il naib Heinar gli aveva detto che poteva parlare con la gente, presentare le sue idee, e lui parlava, senza sosta, a tutti quelli che incontrava.

Per un intero ciclo di lune, i fremen si scambiarono opinioni sottovoce, a quattr'occhi, oppure le sbraitarono da una parte all'altra di tavoli di pietra negli incontri privati fra anziani. Alcuni arrivarono a condividere ciò che sosteneva quello straniero venuto da un altro mondo.

Il suo destino era appeso a un filo, ma Kynes non rallentò mai. Alcune guide lo condussero in giro per il sietch, mostrandogli le molte cose che avrebbero potuto interessarlo, ma Kynes si fermò a fare domande anche alle donne che lavoravano nelle manifatture di tute distillanti, ai vecchi incaricati delle scorte d'acqua, alle nonne incartapecorite che si occupavano dei forni solari o rifinivano con rozze frese rottami di metallo.

La fervente attività che aveva luogo in quel labirinto di grotte lo lasciò stupefatto. C'erano fremen incaricati di pestare residui di melange per ricavarne combustibile, altri che cagliavano il melange a scopo di fermentazione. I tessitori ai telai a motore usavano i loro stessi capelli, i lunghi peli dei ratti mutanti, perfino sottili strisce della pelle degli animali delle sabbie per creare tessuti resistenti. E naturalmente c'erano scuole in cui i giovani fremen imparavano come sopravvivere nel deserto e come combattere senza pietà.

Una mattina Kynes si svegliò da un'ottima notte di sonno passata su un materassino steso sul pavimento. Aveva trascorso la maggior parte della vita dormendo sulla nuda terra, e il suo organismo riusciva a riposare pressoché ovunque. Fece una colazione composta da frutta deidratata e dolci che le donne fremen cucinavano nei forni termici. Sul suo viso cominciava ad apparire un accenno di barba color sabbia.

Una giovane donna di nome Frieth gli portò un vassoio con un'elaborata tazza piena di caffè al melange meticolosamente preparato. Nel corso del rituale, Frieth non alzò mai gli occhi color blu profondo, come aveva fatto ogni mattina dall'arrivo di Kynes al sietch. Lo scienziato non aveva fatto molto caso alle controllate, efficienti attenzioni che lei gli riservava finché qualcuno non gli aveva sussurrato: — È Frieth, la sorella nubile di Stilgar, il giovane che hai salvato dai cani Harkonnen.

Frieth aveva lineamenti raffinati e carnagione liscia, abbronzata. Se avesse sciolto i capelli dai molti anelli d'acqua che li trattenevano, le sarebbero arrivati fino alla vita. I suoi modi erano quieti ma esperti, secondo l'usanza fremen. Era sempre pronta a soddisfare anche il più insignificante desiderio di Kynes senza che lui se ne rendesse conto. Se non fosse stato così assorbito da tutto il resto, forse avrebbe notato quanto era bella.

Bevve fino all'ultima goccia il caldo liquido dal pungente aroma di cannella, poi tirò fuori il blocco elettronico per mettere giù appunti e idee. Sentì un rumore e si girò. Vide la figura asciutta di Turok sulla soglia dell'alloggio. — Sono qui per portarti dove vuoi, planetologo, nel sietch del Muro Rosso.

Kynes annuì con un sorriso, noncurante del fatto di essere prigioniero. I fremen non gli stavano addosso. Era chiaro a tutti che non sarebbe uscito vivo dal sietch, a meno che loro non l'avessero accettato decidendo di potersi fidare completamente di lui. Se fosse entrato a far parte della comunità, non ci sarebbero stati segreti tra lui e loro; se invece i fremen avessero deciso di ucciderlo, non ci sarebbero stati segreti comunque, non con un uomo morto.

Nei giorni precedenti, Kynes aveva visitato le gallerie, i depositi di cibo, le ben sorvegliate scorte d'acqua, perfino i sacrari Huanui. Affascinato, aveva osservato i gruppi famigliari di quegli uomini induriti dal deserto, tutti con parecchie mogli, li aveva guardati pregare Shai-Hulud. Mentalmente, aveva cominciato a compilare uno schema di quella cultura e dei legami politici e famigliari all'interno dei sietch, ma gli ci sarebbero voluti decenni per

dipanare tutte le sottigliezze delle relazioni, tutte le sfumature di obblighi formulati molte generazioni prima.

— Mi piacerebbe andare sulla cima del picco — disse, ricordandosi dei suoi doveri di planetologo imperiale. — Se potessimo recuperare un po' dell'equipaggiamento che era nel mio veicolo, immagino che l'abbiate conservato, giusto?... vorrei allestire lassù una stazione di rilevamento meteorologico. È fondamentale che raccogliamo dati sul clima, sulle variazioni della temperatura, sull'umidità atmosferica e sui venti dominanti dal maggior numero di luoghi possibile.

Turok lo guardò, sorpreso e incredulo, poi scrollò le spalle. — Come vuoi, planetologo. — Ben conoscendo la prudenza degli anziani del sietch, era pessimista sulla sorte di quell'uomo entusiasta, ma non troppo furbo. Quale futile fatica sarebbe stata per Kynes continuare le sue ricerche con quel vigore. Ma se questo poteva render lieti i suoi ultimi giorni...

— Forza — esortò Turok. — Mettiti la tuta.

— Oh, staremo fuori solo qualche minuto.

— Anche un solo respiro è acqua gettata nel vento — lo rimproverò Turok, apparendo molto più vecchio dei suoi anni. — Non siamo così ricchi da sprecare acqua.

Alzando le spalle, Kynes indossò la complessa tuta dalla liscia superficie esterna, chiudendo goffamente i vari sigilli e fibbie. Con un sospiro, Turok lo aiutò, spiegandogli come regolare gli apparati in modo da aumentare l'efficienza dell'indumento.

— Hai comprato una tuta distillante decente. Manifattura fremen — osservò il giovane. — Almeno in questo, hai scelto bene.

Kynes seguì Turok fino alla grotta dove era stato messo il suo veicolo. I fremen l'avevano pressoché smantellato. L'equipaggiamento, ispezionato e catalogato, giaceva sul pavimento dentro scatole lasciate aperte. Gli abitanti del sietch avevano di sicuro cercato di decidere come trarre vantaggio da tutta quella roba.

"Pensano ancora di uccidermi" si disse. "Non hanno ascoltato quello che ho detto?" Eppure, il pensiero della sua fine non fu né deprimente né spaventoso.

Quella consapevolezza si tramutò per lui in una sfida. Non aveva intenzione di cedere: c'era ancora troppo da fare. Doveva far sì che loro capissero!

Dal caos, e senza fare commenti sul modo in cui erano stati trattati i suoi averi, riuscì a ripescare ì vari componenti dei misuratori atmosferici e se li sistemò sottobraccio. Sapeva che i fremen avevano una mentalità comunitaria: ciò che era di uno era di tutti. Avendo passato la maggior parte della vita da solo ed essendo abituato a far conto su se stesso, doveva compiere uno sforzo per digerire un atteggiamento del genere.

Turok non si offrì di aiutarlo a trasportare nessuno degli strumenti, ma aprì la strada nella scalata dei ripidi gradini scolpiti nella parete di pietra. Kynes ansimava, ma non si lamentò. Turok rimosse svariate barricate, recuperatori d'umidità e accessi segreti. Il giovane fremen si gettò una rapida occhiata alle spalle per assicurarsi che Kynes non fosse rimasto indietro, quindi forzò l'andatura.

Alla fine, raggiunsero lo scudo roccioso sulla sommità dei picchi pieni di detriti. Alla ricerca di refrigerio, Turok scivolò nell'ombra delle rocce, ma Kynes restò al sole. Tutto attorno a loro, la roccia era di un colore marrone ramato, con qualche chiazza scolorita dalla crescita di licheni. "Buon segno" pensò. "I licheni sono piante pioniere."

Studiò l'immenso paesaggio della Grande Distesa, e vide dune di diverse sfumature: il grigio pallido della roccia disgregatasi di recente, il giallo carico della sabbia più antica, ricca di ossidi.

Dalle sue osservazioni sui grandi vermi e sul plancton che proliferava nelle sabbie ricche di melange, era già certo che Dune avesse le basi per un sistema ecologico complesso. Era anche certo che sarebbero bastati pochi interventi nei punti cruciali per far fiorire quel mondo in letargo.

E i fremen potevano farlo.

Turok emerse dalle ombre e gli si avvicinò. — Cosa vedi quando guardi il deserto in quel modo?

Kynes rispose senza girarsi: — Possibilità senza limiti.

Seduto a un capo del tavolo di pietra al centro della caverna più profonda del sietch, Heinar dardeggiò sugli astanti lo sguardo infuocato del suo unico

occhio. Cercando di tenersi fuori dalla discussione, il naib osservava gli anziani sbraitare gli uni contro gli altri.

— Noi sappiamo dove si trova la lealtà di quell'uomo — affermò Jerath, uno dei vecchi. — Con l'Impero. E sappiamo anche che si trova su Dune quale ospite degli Harkonnen. — Al lobo dell'orecchio sinistro portava un anello d'argento, tesoro preso a un contrabbandiere che aveva ucciso in duello.

— Questo non significa niente — disse Aliid, un altro dei vecchi. — In quanto fremen, noi non indossiamo forse gli abiti di altri, le maschere di altri, e fingiamo di essere parte del loro sistema? Quando la situazione lo richiede, è solo un modo per sopravvivere. E tu più di chiunque altro, Jerath, dovresti aver imparato a non giudicare un uomo dall'apparenza.

Garnah, un anziano scavato, dai radi capelli lunghi, appoggiò il mento appuntito sulle nocche delle mani. — Io sono ancora infuriato con quei tre giovani idioti per quello che hanno fatto dopo che il planetologo li ha aiutati a sconfiggere gli Harkonnen. Qualsiasi adulto dotato di buon senso avrebbe spedito l'ombra di quell'uomo a fare compagnia a quelle dei sei vermi... Con un certo rimpianto, è chiaro, tuttavia così andava fatto. — Garnah sospirò. — Giovani privi di esperienza, male addestrati. Mai avremmo dovuto permettere loro di uscire nel deserto da soli.

— Non è giusto biasimare quei ragazzi per ciò che hanno pensato, Garnah — obiettò Heinar. — C'era un obbligo etico: Pardot Kynes li aveva salvati, e perfino dei giovani temerari come loro si sono resi conto che un debito d'acqua era stato piazzato sulle loro spalle.

— E che ne è dei loro obblighi verso il sietch del Muro Rosso e verso la nostra gente? — si ostinò Garnah. — Forse che un debito verso un servitore dell'Impero conta di più della lealtà verso tutti noi?

— Non siamo qui per i tre ragazzi — interruppe Aliid. — Ommun, Turok e Stilgar hanno agito nel modo che ritenevano migliore. Noi dobbiamo decidere il destino di questo planetologo.

— È un folle — affermò Jerath. — Ma l'avete sentito? Vuole alberi, acqua corrente, irrigazioni, raccolti... Ha visioni di un pianeta verde al posto del deserto. — Giocherellò con l'orecchino. — Lo ripeto: è un folle.

Aliid strinse le labbra, scettico. — Abbiamo vagato per migliaia di anni prima di giungere qui e diventare ciò che siamo... Come puoi disprezzare il sogno di

un uomo che sceglie di vedere il paradiso?

Jerath corrugò la fronte, ma accettò l'obiezione.

— Forse Kynes è folle — disse Garnah. — Ma forse lo è al punto da essere un uomo sacro. Forse è così folle da udire le parole di Dio in un modo che noi non comprendiamo.

— Non è una questione su cui spetta a noi decidere — disse Heinar, usando la sua autorità di naib per imporre di rimanere sul nocciolo della questione. — La scelta che dobbiamo affrontare non riguarda la parola di Dio, ma la sopravvivenza del sietch. Pardot Kynes ha visto le strade segrete, è vissuto nella nostra casa nascosta. Per ordine imperiale, ogni volta che si trova in una città, invia rapporti a Kaitain. Consideriamo quale rischio rappresenta per noi.

— E tutti quei suoi discorsi su Dune trasformato in un paradiso? — Aliid continuava a difendere lo straniero. — Fiumi e piogge, dune ancorate dall'erba, palmizi pieni di datteri, canali che attraversano il deserto...

— Parole di un pazzo e nient'altro — borbottò Jerath. — Quell'uomo sa troppo, su noi fremen, su Dune. Non gli possiamo permettere di essere il depositario di tali e tanti segreti.

— Ma ha ucciso degli Harkonnen. — Aliid si rifiutava di cedere. — Questo non colloca su tutti noi, sul nostro sietch, un debito d'acqua? Ha salvato tre membri della nostra tribù!

— Da quando dobbiamo qualcosa all'impero? — chiese Jerath dando un'altra tirata all'orecchino.

— Chiunque può uccidere degli Harkonnen — intervenne Garnah, spostando il mento da un pugno all'altro. — lo stesso ne ho uccisi.

— D'accordo, Aliid. — Heinar si protese in avanti. — Parliamo pure di questa storia sulla fioritura di Dune, Dov'è l'acqua per riuscirci? Esiste una possibilità che il planetologo riesca a fare quello che dice?

— L'hai sentito, no? — disse Garnah con tono pieno di derisione. — Lui dice che l'acqua c'è. E ben più abbondante della misera quantità che noi riusciamo a raccogliere per il nostro sostentamento.

— Davvero? — Jerath borbottò di nuovo, inarcando le sopracciglia. — Questo straniero è stato sul nostro mondo per quanto... un mese standard, due

forse... e già saprebbe dove si trova quel prezioso tesoro che nessun fremen ha trovato nel corso di secoli passati nel deserto? Un'oasi all'equatore, forse? Bah!

— Ha salvato tre dei nostri! — insisté Aliid.

— Tre imbecilli che sono finiti in bocca agli Harkonnen. lo non sento alcun obbligo nei suoi confronti per averli salvati. E inoltre, lui ha visto dei cryss sguainati. Conosci la nostra legge: chi vede quella lama, dev'essere o purificato o ucciso... — La voce di Garnah si affievolì.

— Conosco la legge — ammise Aliid.

— È noto che Kynes viaggia da solo, esplorando molti luoghi inospitali — disse Heinar stringendosi nelle spalle. — Se sparisce, sparisce. Nessun Harkonnen, nessun ufficiale dell'Impero ci penserà su troppo.

— Senza dubbio la cosa verrà vista come un incidente. Il nostro non è un mondo comodo — concordò Garnah.

Jerath sorrise. — A dire il vero, nemmeno agli Harkonnen dispiacerebbe affatto disfarsi di un tale ficcanaso. Se lo uccidiamo, il rischio per noi è minimo.

Per un lungo momento, il silenzio cadde nell'aria polverosa della caverna.

— Ciò che va fatto, va fatto — disse Heinar alzandosi in piedi. — Noi tutti ne siamo consapevoli. Non può esserci altra decisione, nessun cambiamento d'idea. Noi dobbiamo in primo luogo proteggere il nostro sietch, a qualunque prezzo e per quanto grave sia il fardello che sentiremo sui nostri cuori.

Incrociò le braccia sul petto. — Quindi, è deciso. Kynes deve morire.

27

Duecentotrentotto pianeti esplorati, molti dei quali ad abitabilità limitata (vedi: mappe stellari in accluso dossier). L'esplorazione elenca le quantità di materie prime rinvenute. Molti di questi pianeti meritano una seconda analisi, o in vista dello sfruttamento dei loro minerali, o per un'eventuale colonizzazione. Tuttavia, come nei rapporti precedenti, non è stato trovato melange.

Analisi esplorativa indipendente. Terza spedizione. Consegnata all'imperatore Fondil Corrino III

Hasimir Fenring corruppe le guardie e i cortigiani dei vecchio Elrood per organizzare ciò che lui definiva "un incontro segreto a sorpresa con un emissario importante ma inaspettato". Con lingua di seta e volontà d'acciaio, provvide così a modificare l'ordine del giorno dell'imperatore inserendovi un'udienza. Da più di trent'anni Fenring, quale amico del principe ereditario, era un uomo potente e aveva messo radici nel palazzo imperiale. Usando vari metodi di persuasione, convinse tutti quelli che era necessario convincere.

Il vecchio Elrood non ebbe alcun sospetto.

Giunse il momento dell'arrivo del delegato tleilaxu. Fenring aveva fatto sì che lui e Shaddam fossero presenti nella sala delle udienze, nel ruolo di volonterosi apprendisti della burocrazia, desiderosi di diventare esperti nel governo dell'Impero. A Elrood piaceva pensare che stava istruendo i suoi protetti e non immaginava che i due ridevano alle sue spalle.

Fenring si chinò a bisbigliare all'orecchio del principe ereditario: — Lo spettacolo sarà quanto mai divertente, mmm-mmm.

— Osserva e impara — disse ponderosamente Shaddam, poi sollevò il mento e sghignazzò.

Le pesanti porte istoriate, scintillanti di soostone e di cristalli della pioggia, istoriate di lucido metallo ghlavan, si aprirono. Guardie Sardaukar, rigide e solenni nelle loro divise grigio-nere, scattarono sull'attenti per il nuovo arrivato.

— Lo spettacolo comincia — sussurrò Fenring. Lui e Shaddam sogghignarono.

Dei paggi in livrea si fecero avanti per annunciare il visitatore extra-mondo. Le loro voci, elaborate elettronicamente, si riverberarono nella sala con un effetto acustico grandioso. — Signore imperatore, vostra altezza di un Milione di Mondi, il maestro Hidar Fen Ajidica, rappresentante del Bene Tleilax, è qui su vostra richiesta per un'udienza privata.

Un ometto simile a uno gnomo, dalla pelle grigiastra, avanzò altero nella sala seguito da un manipolo di pallide guardie e da altri dignitari. I piedi calzati di pantofole dell'ometto scivolarono con un fruscio appena percettibile sul pavimento levigato.

Un mormorio di sorpresa e di repulsione serpeggiò tra i dignitari. di corte. Il ciambellano Aken Hesban, dai sottili baffi spioventi, rimase immobile dietro il trono e folgorò con sguardo indignato gli addetti all'ordine del giorno dell'imperatore, come se avessero giocato uno brutto scherzo.

Elrood IX si protese in avanti dal monumentale trono e chiese l'ordine del giorno.

"Colto di sorpresa, il vecchio malefico questa volta potrebbe stare ad ascoltare" pensò Fenring. Con inaspettata astuzia, lo sguardo del ciambellano Hesban si spostò su di lui, ma Fenring lo sostenne esibendo un'espressione di blanda curiosità.

Ajidica, l'emissario tleilaxu, attese con pazienza, lasciando che sussurri e mormorii circolassero attorno a lui. Aveva la faccia affilata, naso lungo e un'appuntita barba nera che si protendeva dal mento come una paletta. Gli indumenti marrone gli conferivano un'aria importante. La sua pelle appariva sciupata dalle intemperie, le sue mani erano disseminate di macchie chiare decolorate, soprattutto sui palmi e sulle dita, quasi che il frequente contatto con sostanze chimiche avesse neutralizzato la melanina. A dispetto della sua statura, il maestro tleilaxu si fece avanti come se avesse ogni diritto di trovarsi nella sala delle udienze del palazzo imperiale di Kaitain.

Da dove si trovava a lato del trono, Shaddam studiò Ajidica e arricciò il naso sentendo l'odore di cibo rancido tipico dei tleilaxu.

Hidar Fen Ajidica giunse i palmi delle mani e s'inchinò citando la *Bibbia Cattolica Orangista*: — "Possa la luce dell'unico vero Dio risplendere su di te da tutte le stelle dell'Impero, mio lord imperatore".

Tutti sapevano che i tleilaxu maneggiavano i cadaveri per prelevarne ceppi cellulari. Tuttavia erano senza dubbio brillanti ingegneri genetici. Una delle loro prime creazioni era stata una notevole nuova fonte di cibo, lo slig, "la carne più saporita sotto i nostri cieli", un animale ottenuto incrociando un lombrico gigante e un maiale. Era un'orrida creatura che secerneva ripugnanti residui dall'odore insopportabile e le cui bocche multiple ruminavano senza sosta qualsiasi tipo di rifiuti. Era opinione diffusa che gli slig fossero mutazioni venute fuori da qualche vasca genetica. Nonostante questa opinione sul Bene Tleilax, tutti nella galassia apprezzavano i medaglioni di slig marinati in salse preparate con gli eccellenti vini di Caladan.

Elrood irrigidì le spalle ossute e guardò accigliato il visitatore. — Che ci fa questo... coso nel palazzo? Chi gli ha permesso di entrare? — La sua voce riecheggiò nella sala delle udienze. — Nessun maestro tleilaxu è mai stato ammesso nella mia corte per un'udienza privata. Come faccio a sapere che non è un camaleontico Danzatore di faccia? — Elrood fulminò con un'occhiata il ciambellano Hesban, poi il suo segretario particolare. — E considerando che lui è inserito nel mio programma, come faccio a sapere che anche tu non sei un Danzatore di faccia? Questo è oltraggioso!

Il segretario particolare fece un passo indietro, sconvolto alla sola idea. Il piccolo Ajidica guardò l'imperatore con calma, lasciando che pregiudizi e risentimenti scorressero via senza che lui ne fosse turbato. — Mio lord Elrood, possono essere effettuate analisi volte a comprovare che nessuno dei nostri metamorfoidi ha assunto l'aspetto di qualcuno della tua corte. Posso assicurarti che non sono un Danzatore di faccia e nemmeno un assassino o un mentat.

— E allora perché sei qui? — chiese l'imperatore.

— Perché, nella mia qualità di appartenente all'élite degli scienziati Bene Tleilax, la mia presenza è stata richiesta. — Inappuntabile nei suoi indumenti

marroni, non si scompose. — Ho sviluppato un ambizioso piano che potrà essere di grande beneficio sia alla famiglia imperiale sia al mio popolo.

— Non m'interessa — disse l'imperatore padishah guardando i Sardaukar e cominciando ad alzare una mano per dare il comando di espulsione. La corte non aspettava altro.

Hasimir Fenring si fece avanti, sapendo di avere solo un istante per intercedere. — Imperatore Elrood, posso parlare? — Non attese il permesso, ma cercò di apparire innocente e interessato. — La smaccata audacia dell'arrivo di questo tleilaxu m'incuriosisce. Mi domando che cos'abbia da dire. — Osservò la faccia inespressiva di Hidar Fen Ajidica. Il maestro dalla pelle grigia appariva impermeabile al trattamento che gli veniva riservato. Nulla nel suo atteggiamento tradiva la sua connessione con Fenring, che gli aveva suggerito l'idea del melange sintetico, idea che aveva incontrato immediato appoggio da parte degli scienziati tleilaxu.

Il principe Shaddam intervenne e guardò suo padre con un'espressione ingenua e interessata. — Padre, tu mi hai spinto a imparare tutto il possibile dall'esempio della tua autorità. Ritengo che sarebbe per me quanto mai educativo osservare come affronterai questa insolita situazione con mente aperta e polso fermo.

Elrood sollevò una mano carica di anelli, scossa da tenui, incontrollabili spasmi. — Molto bene. Allora noi ascolteremo brevemente ciò che questo tleilaxu ha da dire. Brevemente, e sotto pena di grave punizione se il nostro prezioso tempo verrà sprecato. — L'imperatore guardò Shaddam. — Osserva e impara. — Poi sorseggiò la birra al melange che teneva accanto a sé. — Non credo che richiederà molto tempo.

"Com'è vero, padre. Di tempo a te non ne resta molto" pensò Shaddam sorridendo con aria attenta e innocente.

Ajidica riprese: — Ciò che ho da dire, mio lord Elrood, richiede discrezione e la più rigorosa segretezza.

— Sarò io a decidere — scattò Elrood. — Parla.

Il maestro tleilaxu fece sparire le mani nelle ampie maniche dell'abito marrone. — Le voci vaghe sono come un'epidemia. Nel momento in cui cominciano a spargersi, passano di bocca in bocca, spesso con effetti letali. Meglio prendere poche precauzioni iniziali che essere costretti a dure azioni

di sradicamento in seguito. — E con questo, Ajidica tacque rifiutando di dire altro finché la sala delle udienze non fosse stata sgomberata.

Con impazienza, l'imperatore fece cenno che tutti quanti, funzionari, paggi, ambasciatori, giullari e guardie, si allontanassero. I Sardaukar si disposero presso le porte, da dove potevano comunque proteggere il sovrano, ma tutti gli altri, fra mugugni e proteste, dovettero uscire. Vennero attivate ronzanti barriere a infrasuoni per impedire intercettazioni.

Fenring e Shaddam sedettero ai piedi del trono facendo la parte degli studenti, nonostante avessero entrambi superato la trentina. Il vecchio imperatore, dall'aspetto fragile e malaticcio, li fece restare come osservatori e il maestro tleilaxu non obiettò.

Per tutto quel tempo, lo sguardo di Ajidica non si staccò mai da Elrood. L'imperatore lo guardava a sua volta, ostentando tedio. Alla fine, soddisfatto per il livello di segretezza e ignorando il disgusto dell'imperatore verso di lui e verso il suo popolo, Hidar Fen Ajidica parlò.

— Noi tleilaxu abbiamo continuato a condurre esperimenti in tutti i campi della genetica, della chimica organica e delle mutazioni. — Le sue parole erano precise ed efficienti, volte a non forni*re* più informazioni del necessario. — Nei nostri impianti, abbiamo di recente sviluppato alcune tecniche altamente non ortodosse volte alla realizzazione di sostanze, per così dire, insolite. I nostri risultati iniziali indicano che è possibile arrivare a un composto sintetico il quale sia, nelle sue proprietà chimiche primarie, del tutto identico al melange.

— Melange? — Adesso il tleilaxu aveva la massima attenzione dell'imperatore. Shaddam notò un muscoletto che si contraeva ritmicamente sotto l'occhio destro di suo padre. — Creato in laboratorio? Impossibile!

— Non impossibile, mio lord. Dato il tempo e le condizioni necessarie per gli esperimenti, tale prodotto potrebbe essere ottenuto in laboratorio a basso costo e in quantità inesauribile... con brevetto esclusivo della nobile Casa Corrino, se vorrai.

Elrood si protese in avanti, simile a un uccello da preda impagliato. — Questo non è mai stato possibile, finora.

— Le nostre analisi mostrano che il melange è una sostanza con base organica. Attraverso attenta sperimentazione, riteniamo che le nostre vasche

axlotl possano essere modificate per produrlo.

— Nello stesso modo in cui producete i ghola partendo da cellule umane morte? — chiese l'imperatore con un sussulto di ribrezzo. — Quelli e i cloni?

Sorpreso e incuriosito, Shaddam lanciò un'occhiata a Fenring. Vasche axlotl?

— Sì, mio imperatore... — Lo sguardo di Ajidica rimase concentrato su Elrood.

— E allora a che scopo venire da me? — chiese Elrood. — Una volta ottenuto il melange, sarei propenso a credere che i diabolici tleilaxu lo terrebbero per sé e avrebbero così in pugno l'Impero.

— Il Bene Tleilax non è una razza potente, altezza. Se scoprissimo come produrre melange e tenessimo il segreto per noi, siamo consapevoli che ciò scatenerebbe l'ira dell'Impero. Tu invieresti i Sardaukar, ci strapperesti quel segreto e ci distruggeresti. In questo, sia la Gilda Spaziale sia la CHOAM sarebbero ben felici di affiancarti. E gli Harkonnen difenderebbero a qualsiasi costo il loro monopolio sul melange naturale. — Ajidica si concesse l'ombra di un tetro sorriso.

— Sono compiaciuto nel vedere che voi comprendete la vostra posizione di subordine. — Elrood appoggiò un gomito ossuto sul bracciolo del massiccio trono. — Neppure le Case più ricche hanno forze militari in grado di opporsi ai miei Sardaukar.

— Per questo abbiamo deciso di ingraziarci il maggior potere della galassia, la Casa imperiale. Non vediamo altro modo di ottenere il massimo beneficio da questa nostra nuova ricerca.

Elrood si portò un dito alle labbra incartapecorite, valutando la situazione. I tleilaxu erano abili, e se davvero potevano produrre la sostanza in esclusiva per la Casa Corrino, e a basso costo, l'imperatore avrebbe avuto in pugno un enorme strumento di pressione.

L'economia della galassia avrebbe subito una svolta. La Casa Harkonnen sarebbe stata ridotta sul lastrico, annientata. Arrakis, con gli alti costi di estrazione dalla sabbia del prodotto naturale, avrebbe perduto molto del suo valore.

E se davvero quello gnomo fosse riuscito a realizzare ciò che suggeriva, per avere il melange sintetico il Landsraad, la CHOAM, la Gilda Spaziale, i

mentat, perfino le Bene Gesserit sarebbero stati costretti a chiedere favori all'imperatore. La maggior parte dei nobili erano già dipendenti dal melange, e lui avrebbe potuto diventare il loro fornitore. Si sentiva sempre più eccitato.

Ajidica interruppe le sue riflessioni precisando: — Lasciami sottolineare, mio signore, che non si tratterà di un'impresa facile e veloce. La precisa struttura chimica del melange è estremamente complessa. Noi dovremo prima distinguere quali componenti lo rendono efficace e quali invece sono irrilevanti. Per raggiungere tale scopo, i tleilaxu hanno bisogno di risorse enormi, così come del tempo e della libertà indispensabili per portare avanti le ricerche.

Fenring si accomodò meglio sugli scalini di pietra lucidata, tenendo lo sguardo sull'imperatore, e disse: — Mio signore, ora mi rendo conto di quanto il maestro Ajidica fosse nel giusto a desiderare la segretezza per questo incontro. In una simile impresa, la Casa Corrino deve agire nel segreto più assoluto, se sarà l'unica a distribuire il prodotto. Molti poteri dell'Impero sarebbero disposti a tutto pur di impedirti di creare una fonte di melange autonoma e poco costosa, mmm-mmm.

Fenring vedeva bene che il vecchio era consapevole dei colossali vantaggi politici ed economici insiti nella proposta di Ajidica. Il senile sovrano stava andando proprio dove lui e Shaddam volevano. "Sì, questa ancestrale creatura può ancora venire manipolata" pensò Fenring.

Elrood vedeva le numerose forze in gioco. Gli Harkonnen erano pericolosi e intrattabili e lui avrebbe preferito affidare a una diversa Casa il protettorato su Arrakis, ma il barone sarebbe rimasto al suo posto per decenni. Per tutta una serie di ragioni politiche, una volta esautorata la Casa Richese, l'imperatore era stato costretto ad affidare Arrakis agli Harkonnen, che si erano solidamente trincerati nel pianeta.

"E dopo, che fare di Arrakis?" si chiese Elrood. "Io vorrei controllarlo comunque. Crollato il monopolio del melange, si potrebbe averlo per poco. E al prezzo giusto, potrebbe essere utile per qualcos'altro... Forse addestramenti militari in condizioni estreme..."

— Hai fatto bene a portare le tue idee alla nostra attenzione, Hidar Fen Ajidica. — L'imperatore intrecciò in grembo le mani ingioiellate, facendo

tintinnare gli anelli, ma senza scusarsi per la villania di poco prima. — Cortesemente, entra nel dettaglio delle necessità degli scienziati tleilaxu.

— Come tu chiedi, mio lord imperatore. — Ajidica s'inchinò per la seconda volta, le mani sempre sepolte nelle ampie maniche marroni. — In primo luogo, la mia gente avrà bisogno di attrezzature e di risorse... e di un luogo in cui condurre le ricerche. Mi occuperò di persona del progetto, ma il Bene Tleilax richiederà un'appropriata base tecnologica e solide strutture industriali. Preferibilmente già in funzione... e ben protette.

Elrood ci pensò su. Tra tutti i mondi dell'Impero, doveva pur esserci il posto adatto, un pianeta ad alta tecnologia con impianti industriali...

Le tessere del mosaico trovarono i loro posti e il quadro fu chiaro: avrebbe annientato il rivale di sempre, la Casa Vernius, facendo pagare a Dominic sia l'affronto legato alla concubina Shando, sia quel nuovo transatlantico che rischiava di gettare nel caos i profitti imperiali. "Aaaah, fantastico!" pensò.

Seduto sui gradini di cristallo del trono, Hasimir non capiva perché l'imperatore sorridesse soddisfatto. Il silenzio aleggiò per qualche altro momento. Che fosse uno degli effetti collaterali del chaumurky? Presto, il vecchio sarebbe diventato ancora più irrazionale e paranoico. E alla fine, sarebbe morto. "In modo orribile, mi auguro" pensò.

Ma prima di allora, c'erano ancora molti ingranaggi da mettere in movimento.

— Ebbene, Hidar Fen Ajidica, io ho il luogo adatto per ospitare i vostri sforzi, credo. Il luogo perfetto... — disse Elrood. "Dominic lo verrà a sapere solo quando sarà troppo tardi" pensò. "Ma poi scoprirà tutto, appena prima di morire."

Il tempismo, come in tutte le cose cruciali dell'Impero, doveva essere perfetto.

28

Per secoli la Gilda Spaziale si è adoperata affinché l'élite formata dai suoi Navigatori fosse circondata da un alone mistico. Dal più umile dei Piloti al più valido dei Timonieri, essi sono universalmente riveriti. Vivono in capsule sature di gas di melange, vedono percorsi attraverso il tempo e lo spazio, guidano le astronavi fino agli estremi limiti dell'Impero. Ma nessuno in realtà sa qual'è il prezzo da pagare, in termini umani, per diventare un Navigatore. Noi dobbiamo preservare questo segreto, perché se venisse violato, susciteremmo solo compassione.

Manuale di addestramento per Timonieri della Gilda Spaziale (Segretissimo)

L'austero edificio dell'ambasciata della Gilda Spaziale formava un contrasto stridente con la grandeur ixiana. Era una struttura anonima, essenziale, grigia contro lo sfondo delle elaborate torri sotterranee. Le priorità della Gilda Spaziale ignoravano l'ornamento e l'ostentazione.

Per C'tair e D'murr Pilru era arrivato il giorno in cui sarebbero stati sottoposti all'esame per diventare Navigatori della Gilda. C'tair non sapeva se sentirsi entusiasmato o terrorizzato.

Spalla a spalla, i due gemelli percorsero il tunnel pedonale di cristallo che collegava il Grand Palais con l'ambasciata. Solo a guardarlo, C'tair trovò l'estetica dell'edificio tanto disgustosa che provò il desiderio di girare sui tacchi e andarsene. In contraddizione con le immense ricchezze della Gilda, la completa assenza di splendore del palazzo gli parve eccentrica, al punto da farlo sentire a disagio.

Come se i fratelli pensassero le stesse cose, ma giungendo a conclusioni diverse, D'murr si voltò a guardarlo. — Una volta che le meraviglie del cosmo si aprono alla mente di un Navigatore, che importanza possono mai

avere le decorazioni? Come può qualsiasi abbellimento rivaleggiare con quanto un Navigatore ammira in un solo viaggio attraverso il continuum spazio-tempo? L'universo, fratello! L'intero universo!

— D'accordo. — C'tair annuì, accettando il suo punto di vista. — D'ora in poi tutti e due dovremo usare criteri diversi. "Pensa oltre i confini..." Ricordi cosa ci diceva sempre Davee Rogo? Tutto sta per... cambiare.

Se avesse superato l'esame di quel giorno, C'tair avrebbe dovuto essere all'altezza della situazione, ma non bruciava dalla voglia di abbandonare la splendida città sotterranea di Vernii.

Sua madre S'tina era un importante banchiere della Gilda, suo padre un rispettato ambasciatore. Erano stati loro, con l'aiuto di lord Vernius, a dare ai gemelli quell'importante possibilità. C'tair voleva che Ix fosse orgoglioso di lui. Chissà, forse un giorno avrebbero addirittura innalzato una sua statua, o battezzato una caverna laterale con il nome suo o di suo fratello...

Mentre il loro padre attendeva ai suoi doveri diplomatici con l'imperatore e migliaia di funzionari su Kaitain, i gemelli erano rimasti nella città sotterranea a studiare e prepararsi per "più grandi imprese". Molte volte, durante la loro infanzia nei sottosuolo, C'tair e suo fratello erano andati al palazzo della Gilda a trovare la madre. Questa volta ci andavano per uno scopo molto più severo.

Nel giro di poche ore, si sarebbe deciso il futuro di C'tair. Banchieri, revisori dei conti, analisti commerciali erano tutti esseri umani, burocrati. I Navigatori erano molto di più.

Per quanto cercasse di tenere alta la fiducia in sé, C'tair non era sicuro di superare i test di distorsione mentale. In fondo, chi si credeva di essere per entrare a far parte dell'élite dei Navigatori? I suoi potenti genitori avevano dato ai figli solo l'opportunità di tentare, non la certezza di riuscire. Sarebbe stato in grado di farcela? Era davvero così speciale? Si passò le dita tra i capelli scuri e ritirò la mano con i polpastrelli sudati.

— Se supererete l'esame, diventerete rispettati rappresentanti della Gilda Spaziale — aveva detto loro la madre con severo orgoglio. — Molto importanti. — C'tair aveva sentito un nodo alla bocca dello stomaco, mentre D'murr aveva raddrizzato le spalle.

Anche Kailea aveva augurato loro buona fortuna. C'tair sospettava che la figlia del lord di Ix si trastullasse con loro, ma sia a lui sia a suo fratello piaceva flirtare con lei. E le volte che Kailea parlava del giovane Leto Atreides, erano arrivati a fingere di essere gelosi. Kailea era abile nell'attizzare la rivalità tra i due gemelli e per le sue attenzioni C'tair e D'murr si erano impegnati in allegre competizioni. In ogni caso, C'tair dubitava molto che le due famiglie si sarebbero accordate per un matrimonio, per cui era molto improbabile che ci fosse un futuro per loro.

Se C'tair fosse entrato nella Gilda, i suoi doveri l'avrebbero portato lontano da Ix e dalla metropoli sotterranea che amava tanto, E se fosse davvero diventato un Navigatore, quante cose sarebbero cambiate...

Arrivarono nella sala d'attesa dell'ambasciata con mezz'ora di anticipo, D'murr camminava di fianco all'ansioso fratello, che appariva teso, chiuso, concentrato sui propri pensieri. I due giovani erano identici, ma D'murr sembrava molto più forte, molto più determinato ad affrontare ciò che li aspettava e C'tair si sforzava di emularlo.

Lì, nella sala, continuava a deglutire a vuoto, a ripetere le parole che lui e D'murr avevano pronunciato, come un mantra, quella mattina: — Voglio diventare un Navigatore. Voglio far parte della Gilda. Voglio abbandonare Ix e lanciarmi sulla via delle stelle, la mia mente una sola cosa con l'universo.

A diciassette anni, i due ragazzi, si sentivano un po' troppo giovani per affrontare una selezione tanto dura, che avrebbe cambiato le loro vite per sempre, senza possibilità di ripensamenti. La Gilda Spaziale, però, voleva menti resistenti e malleabili in corpi arrivati alla maturazione fisica necessaria. I Navigatori che iniziavano l'addestramento in giovane età risultavano spesso i migliori, e alcuni raggiungevano addirittura il livello più alto, quello di Timonieri. Ma i candidati troppo giovani rischiavano di subire mutazioni spaventose, che li rendevano capaci di svolgere solo le più infime mansioni. Per i casi disperati, la Gilda procedeva all'eutanasia.

— Sei pronto, fratello? — chiese D'murr.

— Certo. — C'tair si aggrappò alla determinazione del gemello. — Oggi tu e io diverremo Navigatori.

I due gemelli vennero condotti in profondità nel labirinto dell'ambasciata. Superarono fianco a fianco un portale, sentendosi sempre più soli. Non c'era

nessuno con loro. Nessuno li avrebbe applauditi per il trionfo o consolati per il fallimento. Neppure il loro padre era presente: l'ambasciatore era stato inviato su Kaitain in preparazione di un altro incontro del subcomitato del Landsraad.

Quel mattino, mentre il conto alla rovescia continuava, C'tair e D'murr si erano accomodati al tavolo della colazione nella residenza diplomatica e avevano guardato un assortimento di ottimi dolci, mentre S'tina faceva ascoltare loro un olomessaggio registrato del padre. Non avevano appetito, ma avevano ascoltato con attenzione le parole di Cammar Pilru. C'tair aveva sperato di udire qualche consiglio o informazione utile. Ma la tremolante immagine dell'ambasciatore aveva comunicato solo incoraggiamenti e banalità, simili a echi di un discorso ripetuto molte volte nelle occasioni diplomatiche.

Alla fine, dopo un ultimo abbraccio, S'tina li aveva osservati a lungo, prima di andare al lavoro alla banca, in un diverso settore del tetro edificio che ora li aveva inghiottiti. S'tina avrebbe voluto essere al loro fianco durante l'esame, ma la Gilda lo proibiva. L'esame di Navigatore era una faccenda strettamente privata e personale. C'tair e D'murr avrebbero potuto contare solo sulle loro forze. S'tina avrebbe dovuto restare nel suo ufficio, ad aspettare, forse a struggersi per loro.

Nel dire addio ai figli, era riuscita a celare la disperazione e l'orrore che stava provando. Ma mentre D'murr non si era accorto di niente, C'tair l'aveva percepito. Si era chiesto che cosa aveva taciuto loro mentre si preparavano per l'esame. "Vuole forse che non lo superiamo?" aveva pensato.

I Navigatori erano oggetto di leggende, ammantati da un alone di segretezza e da superstizioni alimentate dalla stessa Gilda. C'tair aveva sentito parlare di deformazioni corporee provocate dall'intensa e costante immersione nel gas di melange. Nessun estraneo aveva mai visto un Navigatore. E allora come faceva la gente a sapere quali metamorfosi potevano apparire nel corpo di qualcuno dotato di tali prodigiosi poteri mentali? Lui e suo fratello avevano riso di tali sciocche congetture.

"Ma lo sono veramente? Di che cosa ha paura nostra madre?" si chiese.

— C'tair! Concentrati! Sembri sconvolto... — disse D'murr.

— Sconvolto io? Ma come ti viene in mente? — rispose C'tair in tono sarcastico. — Stiamo per affrontare l'esame più cruciale della nostra vita e nessuno sa cosa e come studiare per affrontarlo. Mi chiedo se ci siamo preparati a sufficienza...

— L'ansia finirà per farti perdere, fratello. — D'murr lo guardò preoccupato, afferrandolo per un braccio. — L'esame per diventare Navigatore non ha nulla a che fare con lo studio. Riguarda l'abilità innata e il potenziale di espansione della mente. Noi dovremo trovare passaggi sicuri attraverso il vuoto. Il vecchio Davee Rogo diceva: "La chiave del successo è lasciare che la tua mente vada oltre i confini che la gente impone a se stessa". C'tair, spalanca la tua immaginazione e vieni oltre i confini con me!

La determinazione di suo fratello pareva incrollabile e C'tair non ebbe altra scelta se non annuire.

Davee Rogo... Erano anni che non pensava all'eccentrico inventore zoppo ixiano. I due gemelli l'avevano incontrato all'età di dieci anni, ed era stato il loro padre a farli conoscere. Nei due anni successivi, fino alla sua morte, Rogo era diventato un mentore poco convenzionale per C'tair e D'murr, Adesso ai due ragazzi rimanevano solo le parole di Rogo e la sua fiducia che sarebbero riusciti a diventare Navigatori,

"Rogo mi darebbe una lavata di capo per i miei dubbi" si disse C'tair.

— Pensaci, fratello. Com'è mai possibile esercitarsi a trasportare immense astronavi da un sistema stellare a un altro in un batter d'occhio? — D'murr gli strizzò l'occhio per fargli vedere quanto in fretta accadeva. — Passerai. Passeremo entrambi. E ora, preparati a nuotare nel gas di melange.

Mentre andavano verso l'accettazione interna dell'ambasciata, C'tair fece correre lo sguardo sullo scenario della città sotterranea di Vernii, oltre i lumi-globi che illuminavano il cantiere di un altro transatlantico. Un giorno, forse, alla guida di quel vascello ci sarebbe stato proprio lui. Ripensò a come il Navigatore aveva fatto svanire il precedente transatlantico dalla caverna, trasportandolo nello spazio esterno, e sentì il suo desiderio crescere. Amava Ix, voleva rimanere su Ix, voleva vedere Kailea un'ultima volta... Ma voleva anche diventare Navigatore.

Li accolse un supervisore, una donna priva di trucco e di gioielli eppure aggraziata perfino nell'austero abito grigio. Appuntato sul bavero, aveva il

simbolo a forma di infinito della Gilda. — Benvenuti — esordì senza presentarsi, — La Gilda Spaziale cerca i massimi talenti perché i suoi doveri sono della massima importanza. Senza di noi, senza i viaggi interplanetari, la struttura dell'Impero si sfalderebbe. Pensate a questo, e capirete perché dobbiamo essere così selettivi.

Non sorrise. Portava i capelli rosso rame tagliati corti. In altre circostanze, C'tair l'avrebbe trovata molto attraente, ma in quel momento la sola cosa alla quale riusciva a pensare era il test che lo aspettava.

La donna controllò di nuovo le loro tessere ID, quindi li condusse in due camere isolate. — Questo è un esame individuale. Ciascuno di voi dovrà affrontarlo da solo. Non potrete barare né aiutarvi.

Allarmati dalla separazione, C'tair e D'murr si scambiarono uno sguardo, poi in silenzio si augurarono buona fortuna.

La porta della camera si chiuse alle spalle di D'murr Pilru con uno schianto minaccioso. D'murr sentì gli orecchi schioccare per l'improvvisa variazione di pressione. Era solo, totalmente solo, ma sapeva di essere all'altezza della prova.

"Se si possiede determinazione, la battaglia è già per metà vinta" si ripetè.

Osservò le pareti corazzate, le fessure sigillate, l'assenza di ventilazione. Da un ugello al centro del soffitto uscì sibilando un getto di gas, una nube via via più densa di un colore arancione carico con un odore speziato così forte da fargli bruciare le narici. Veleno? Droga? Poi D'murr capì che cosa la Gilda aveva in mente per lui.

Melange!

Chiuse gli occhi e inalò l'inconfondibile sapore di cannella. Il melange denso, in quantità incredibile in quella stanza sigillata, riempì tutto lo spazio circoscritto e divenne la materia di ogni respiro. Sua madre, banchiere di rango, gli aveva spiegato il valore del melange estratto su Arrakis, perciò D'murr inspirò a fondo. Il costo astronomico di quel gas! Non c'era da meravigliarsi se la Gilda non sottoponeva al test chiunque: con il prezzo di un solo test si sarebbe potuta costruire una struttura abitativa su parecchi pianeti.

Le dimensioni della ricchezza controllata dalla Gilda Spaziale – banche, trasporti, esplorazioni... – lo sgomentarono. La Gilda andava ovunque,

toccava tutte le civiltà. Lui voleva farne parte. Che se ne facevano di frivoli ornamenti quando avevano tanta abbondanza di melange?

D'murr sentì le possibilità vorticare attorno a lui come un'elaborata carta di curve di livello, con increspature e intersezioni, un luogo di punti fermi, di percorsi che conducevano nel vuoto e dal vuoto uscivano. Aprì la propria mente lasciando che il melange lo trasportasse ovunque nell'universo. Tutto sembrava così naturale.

Il vapore arancione lo avvolse e D'murr non vide più le piatte pareti della camera. Sentì il melange premere contro ogni poro, ogni cellula. Era stupendo! Vide se stesso come un onorato Navigatore del cosmo, capace di espandere la sua mente fino agli angoli più remoti dell'Impero, di racchiudere ogni cosa...

D'murr si librò in aria senza lasciare la stanza isolata... o così credette.

Il test fu molto peggiore di quanto C'tair avrebbe mai potuto immaginare.

Nessuno gli aveva detto cosa ci si aspettava che facesse, così non ebbe nessuna possibilità. Il gas di melange lo fece tossire, gli vennero le vertigini, lottò per conservare il controllo delle sue facoltà. L'overdose di melange lo intontì e non seppe più chi era né perché si trovava là dentro. Cercò disperatamente di rimanere concentrato, e fu sconfitto.

Quando tornò in sé, era stato lavato, i suoi abiti puliti. Forse la Gilda rivoleva indietro anche la minima particella di melange. La donna dai corti capelli rossi lo guardava. — Hai chiuso la tua mente al gas di melange incatenandoti così al mondo normale. — Poi pronunciò la sentenza: — La Gilda non può servirsi di te.

Tossendo, C'tair cercò di raddrizzarsi. Gli colava il naso, sentiva le narici formicolare a causa del forte aroma di cannella. — Mi dispiace. Nessuno mi ha detto cosa si voleva da me...

La donna lo aiutò ad alzarsi. Pareva ansiosa di farlo uscire dall'ambasciata.

C'tair si sentiva il cuore a pezzi. La donna lo condusse nella sala d'attesa. C'tair si guardò attorno, alla ricerca del fratello, ma la sala era deserta.

Capì che il fallimento non era la cosa peggiore che doveva affrontare.

— Dov'è D'murr? È riuscito a passare? — La voce di C'tair si riempì di speranza.

— In modo ammirevole — annuì la donna. Poi gli indicò l'uscita. C'tair la aggirò e guardò il corridoio che conduceva alle camere isolate. Voleva congratularsi con D'murr, anche se aveva l'amaro in bocca. Per lo meno uno di loro sarebbe diventato Navigatore.

— Non rivedrai mai più tuo fratello — disse la donna con freddezza. Si spostò per bloccargli l'accesso al corridoio. — Adesso appartiene a noi.

Sconvolto, C'tair la spinse da parte e si lanciò verso le camere sigillate, raggiunse quella in cui D'murr era entrato e si mise a tempestarla di pugni. Da dentro, nessuno gli rispose. Poco dopo alcune guardie della Gilda lo accerchiarono e con fermezza lo portarono via.

Ancora intontito dai postumi dell'inalazione del melange, si rendeva conto a malapena di dove lo stavano portando. Si ritrovò sul tunnel di cristallo fuori dal tetro palazzo dell'ambasciata. Aveva la vista offuscata e le vertigini. Sotto di lui, la gente si spostava senza sosta a piedi o su veicoli da un grattacielo all'altro.

Adesso era più solo che mai.

La donna era sulla scalinata d'accesso all'ambasciata, pronta a impedirgli di rientrare. Sebbene sua madre lavorasse lì dentro, C'tair era certo che le porte di quell'edificio, così come le porte del futuro nel quale aveva sperato, erano chiuse per lui.

— Sii felice per tuo fratello — gli disse la donna, e c'era finalmente una parvenza di vivacità nella sua voce. — È entrato in un altro mondo. Viaggerà in luoghi che non riusciresti mai a immaginare.

— E non potrò mai più vederlo, parlargli? — A C'tair pareva di essere stato mutilato.

— È molto difficile — disse la donna incrociando le braccia sul petto. Corrugò la fronte in un'espressione di scusa. — A meno che... non soffra di un'inversione. In questa sua prima volta, tuo fratello si è lasciato compenetrare così totalmente dal gas di melange che ha cominciato... il processo di conversione addirittura qui dentro. La Gilda non può privarsi di un simile talento naturale. D'murr ha già iniziato il mutamento.

— Riportatelo indietro — disse C'tair con gli occhi pieni di lacrime. Pregava per suo fratello. — Solo per un istante... — Voleva essere felice per D'murr, e orgoglioso di lui. Aveva passato il test che per entrambi era così importante.

Erano sempre stati molto uniti. Come potevano pensare di vivere uno senza l'altro? Forse S'tina avrebbe potuto rivolgersi a qualcuno, nella banca, in modo che quanto meno potessero dirsi addio. O forse suo padre avrebbe usato il privilegio di ambasciatore per riportasi indietro D'murr,

Ma C'tair sapeva che non sarebbe mai accaduto. Ora lo capiva. Anche sua madre lo sapeva, e aveva temuto di perdere entrambi i suoi figli,

— Nella maggioranza dei casi — riprese la donna — il mutamento è irreversibile.

Alcune guardie uscirono dall'edificio e andarono ad affiancarla, pronte a impedire a C'tair di tentare un altro gesto inconsulto.

— Credi alle mie parole — concluse la donna. — Tu non vuoi che tuo fratello ritorni.

29

Il corpo umano è una macchina, un sistema fatto di prodotti chimici organici, di condotti, di impulsi elettrici. Anche un governo è una macchina composta da società che interagiscono, leggi, culture, premi e punizioni, modelli di comportamento. In definitiva, l'universo stesso è una macchina composta da pianeti che ruotano attorno a soli, stelle raccolte in ammassi, ammassi e altri soli che formano galassie... Il nostro compito è far sì che la macchina continui a funzionare.

Scuola Medica Suk *Teoria fondamentale*

L'ometto basso e magro venne avanti con l'incedere di un gigante mutelliano. Il principe Shaddam Corrino e il ciambellano Aken Hesban lo guardarono avvicinarsi accigliati. Dopo anni di addestramento e condizionamento, tutti i dottori suk sembravano avere l'obbligo di prendere se stessi troppo sul serio.

— A me, più che un rispettato professionista della scienza medica, questo Elas Yungar sembra un fenomeno da baraccone — disse Shaddam osservando le sopracciglia arcuate, gli occhi neri, la coda di cavallo grigio ferro. — Mi auguro che sappia il suo mestiere. Voglio solo il meglio per il mio povero padre malato.

Al suo fianco, Hesban si tirò uno dei suoi baffi spioventi, ma rimase in silenzio. Indossava una tunica blu con bordura dorata lunga fino ai piedi. Da anni Shaddam trovava detestabile quell'uomo pomposo sempre appiccicato a suo padre. Non appena fosse diventato imperatore, avrebbe nominato un nuovo ciambellano. E se quel medico suk non fosse riuscito a trovare alcuna spiegazione del graduale peggioramento della malattia di Elrood, era come se Shaddam avesse già il trono in tasca.

Hasimir Fenring sosteneva con vigore che neppure tutte le risorse della osannata Scuola Medica Suk avrebbero potuto fermare il processo che era

stato messo in moto. Il catalizzatore chimico inoculato nel cervello del vecchio non poteva essere individuato dai rivelatori di veleni perché non era un veleno, ma un composto che diventava tossico in presenza di birra al melange. E sentendosi sempre peggio, Elrood beveva quantità sempre maggiori di birra.

Alto sì e no un metro, il piccolo medico avvizzito aveva la pelle glabra e i suoi occhi erano pieni di saggezza antica per la vasta conoscenza medica travasata nella sua mente. C'era un tatuaggio a forma di diamante nero al centro della sua fronte piena di rughe e la sua coda di cavallo, molto più lunga di quella di una donna, trattenuta da un anello d'argento suk, quasi toccava il pavimento.

Elas Yungar non sprecò tempo in convenevoli e affrontò un argomento delicato. — Avete il compenso? — I suoi occhi passarono dal ciambellano al principe e su di lui rimasero. — Dobbiamo sistemare i conti prima di iniziare la terapia. Considerando l'età dell'imperatore, potrebbe trattarsi di una terapia assai lunga... e in ultima analisi priva di risultati. Anche lui, come qualsiasi cittadino, deve pagare le sue spese mediche. Re, minatore, tessitore: per noi non fa differenza. Ogni essere umano desidera stare bene, e noi non possiamo prenderci cura di tutti. Le nostre attenzioni sono disponibili solo per chi vuole e può permettersele.

Shaddam posò una mano sul braccio del ciambellano. — Ma naturalmente. Non lesineremo in alcun modo sulla salute di mio padre, Aken. Tutto è già pronto.

Si trovavano poco oltre l'alta arcata del portale della sala delle udienze, sotto i gloriosi affreschi del soffitto che illustravano epici eventi della storia della famiglia Corrino: il sangue della Jihad; la disperata, estrema difesa del ponte di Hrethgir; la distruzione delle macchine pensanti. Shaddam aveva sempre trovato pesante e noiosa l'antica storia imperiale, poco attinente con i suoi obiettivi. I secoli passati non avevano importanza. Si augurava solo di non dover aspettare secoli per apportare i cambiamenti che voleva nel palazzo.

Nella sala riecheggiante, lo splendido trono tempestato di gemme era vuoto e invitante. Funzionari di corte e alcune Bene Gesserit nelle loro tonache nere si affrettavano nelle gallerie laterali, cercando di non farsi vedere. Un paio di Sardaukar pesantemente armati, immobili sull'attenti, montavano la guardia

alla base della piattaforma. Shaddam si domandò se ora che suo padre era malato avrebbero obbedito a lui. Meglio non verificare, era troppo presto.

— Siamo tutti al corrente del valore delle promesse — disse il medico. — Prima di cominciare, però, io voglio vedere il pagamento.

Il tono era ostinato, e lo sguardo impertinente rimaneva piantato addosso a Shaddam, nonostante il principe ereditario avesse parlato ben poco. Yungar si era messo a fare strani giochi di potere, ma si sarebbe presto reso conto di avere sbagliato bersaglio.

— Il pagamento prima di vedere il paziente? — Hesban era sconvolto. — Quali sono le tue priorità, signor mio?

Finalmente il dottor Yungar si degnò di guardare il ciambellano. — Priorità a voi già note, ciambellano. Non è la prima volta che chiedete i nostri servigi, e conoscete i costi della creazione di un medico Suk condizionato e addestrato.

Quale erede al trono, Shaddam sapeva cos'era il condizionamento imperiale suk, che garantiva l'assoluta lealtà verso il paziente. Nella storia della medicina, nessuno era mai riuscito a corrompere un laureato della scuola.

Parecchi membri della corte non riuscivano a conciliare la leggendaria lealtà dei suk con la loro inesauribile avidità. Contro la semplice promessa di remunerazione, non sarebbe stata concessa assistenza a nessuno, nemmeno all'imperatore. Un medico suk non accettava credito. Il pagamento doveva essere in contanti e anticipato.

— Forse non siamo importanti come i mentat e le Bene Gesserit, tuttavia la Scuola Medica Suk è una delle più grandi dell'Impero — riprese Yungar con irritante insistenza. — La mia attrezzatura vale da sola il bilancio della maggior parte dei pianeti. — Accennò alla piattaforma antigrav che fluttuava al suo fianco. — Io non ricevo compensi per me stesso, sia chiaro. Io sono solo un custode fiduciario. Al mio ritorno, i vostri compensi verranno con me alla Scuola Medica Suk, per il bene dell'umanità.

Hesban, rosso in faccia, baffi tremanti d'ira, lo squadrò con evidente disgusto. — O quanto meno, per il bene di quella parte dell'umanità che può permettersi le vostre visite.

— Per l'appunto, ciambellano.

Di fronte a tanta boria, Shaddam fremette di rabbia. Quando sarebbe salito al trono, forse non avrebbe fatto male a dare una ripassata ai suk... Tutto a suo tempo...

Sospirò. Suo padre Elrood aveva allentato la presa su molte leve del potere, Fenring aveva ragione, Shaddam odiava sporcarsi le mani di sangue, ma togliere di mezzo il vecchio imperatore era una necessità.

— Se il costo della terapia è per voi tanto preoccupante, cercate un medico meno costoso per l'imperatore dell'Universo Conosciuto — disse il medico suk punzecchiando il ciambellano.

— Basta bisticciare — intervenne Shaddam. — Vieni con me, dottore. — Yungar annuì e voltò le spalle al ciambellano come se fosse stato una persona irrilevante.

— Adesso so perché avete un diamante tatuato in fronte — borbottò Hesban seguendoli. — Ci tenete un forziere dentro la testa.

Il principe ereditario fece strada fino a un'anticamera dotata di schermi di sicurezza e superò la tremolante barriera entrando nella camera blindata. Su un tavolo dorato al centro della stanza si ammucchiavano pendenti di opalfuoco, contenitori pieni di melange, borse aperte a rivelare il luccichio di pietre preziose.

— Potrà bastare — valutò il suk. — A meno che la terapia non si riveli più complessa del previsto. — Seguito dalla sua attrezzatura come da un cane fedele, il medico si girò e tornò da dov'erano venuti. — Conosco la strada per la stanza dell'imperatore. — Senza aggiungere altro, infilò una porta e salì la grande scalinata che conduceva alla camera da letto reale piantonata da guardie.

Shaddam ed Hesban lo seguirono, mentre i Sardaukar rimasero dietro il campo di forza che proteggeva la camera blindata. Fenring era in attesa al capezzale del vecchio, per accertarsi che qualsiasi terapia fallisse.

L'imperatore languiva in un letto con quattro colonne scolpite di legno ucca, legno a crescita veloce del pianeta Elacca, che sorreggeva un baldacchino delle più raffinate sete merh ricamate secondo l'antico metodo della Terra. Da rilassanti fontane collocate in una serie di nicchie lungo le pareti zampillava

mormorando acqua cristallina. Negli angoli della stanza fluttuavano lumi-globi profumati regolati a bassa intensità.

Shaddam e Fenring si sistemarono fianco a fianco, a osservare. Il medico suk allontanò con un cenno un servitore in livrea e salì i due scalini fino al livello del letto. Tre splendide concubine imperiali erano accovacciate dietro il vecchio, come se la loro presenza potesse farlo sentire meglio. A dispetto della ventilazione e dell'incenso, l'aria puzzava di malattia, di decadimento.

L'imperatore indossava un pigiama di liscio satin e una berretta da notte di foggia antiquata sul cranio calvo punteggiato di chiazze epatiche. Si era lagnato di sentire troppo caldo, per cui stava sdraiato sopra le coperte. Appariva stremato, riusciva a stento a tenere gli occhi aperti.

Shaddam era compiaciuto nel constatare quanto fosse peggiorata la salute di suo padre dopo la visita dell'ambasciatore tleilaxu. Tuttavia Elrood aveva giornate buone e l'esasperante capacità di riprendersi dopo crolli vistosi come quello.

Su un vassoio a lato del letto, a portata della mano ad artiglio appesantita dagli anelli, accanto a un boccale vuoto c'era un boccale pieno di fresca birra al melange. Montati sul baldacchino, Shaddam notò i bracci meccanici, simili a quelli di un insetto, di un rivelatore di veleni.

"Mi sembra che tu abbia sete, padre" pensò Shaddam. "Perché non bevi un po' di birra?"

Il dottore aprì il suo equipaggiamento, pronto sulla piattaforma antigrav, rivelando strumenti scintillanti, diagnosticatori ticchettanti, fiale piene di liquidi per analisi di diversi colori. Yungar scelse un piccolo dispositivo bianco, che fece passare sopra Elrood.

Tolse la berretta da notte scoprendo il cranio sudato. Sollevò il capo di Elrood e lo fece ruotare da una parte all'altra, analizzandolo sistematicamente. L'imperatore, così rinsecchito, così debole, così vecchio, si lamentò per il disagio.

"Chissà se a centocinquant'anni sarò ridotto anch'io così?" si chiese Shaddam. Ma forse sarebbe stato alla fine di un regno lungo e glorioso. Represse un sorriso e continuò a seguire la visita, trattenendo il fiato. Accanto a lui, Fenring rimase calmo e distaccato, Il ciambellano era il solo a dare segni d'impazienza.

Il dottore ritirò il dispositivo, quindi esaminò il cubo riduliano contenente la storia clinica del paziente. — Neppure il melange potrà tenerti giovane in eterno, altezza — annunciò all'intontito vecchio. — Alla tua età, è naturale che la salute cominci a declinare. A volte rapidamente.

Shaddam lasciò andare un impercettibile sospiro di sollievo.

Con enorme difficoltà, Elrood si mise seduto e le concubine gli disposero dei cuscini dietro le spalle. Profonde rughe segnavano il volto cadaverico di Elrood, — Ma se solo pochi mesi fa mi sentivo così bene...

— L'invecchiamento non è una linea retta con inclinazione costante. È una progressione fatta di picchi e di valli, di momenti di ripresa e di collasso. — Yungar ebbe la temerarietà di usare un tono saccente, implicando che l'imperatore non poteva capire concetti così complicati. — Il corpo umano è un magma chimico e bioelettrico e grandi cambiamenti spesso sono innescati da eventi all'apparenza trascurabili. Ti sei trovato sotto stress, di recente?

— Io sono l'imperatore! — scattò Elrood, e questa volta fu il suk a essere trattato da idiota. — Ho molte responsabilità. È ovvio che sono stressato!

— E allora comincia a delegare parte del fardello al principe ereditario e ai collaboratori più fidati, come Fenring. Non vivrai per sempre, lo sai? Nemmeno un imperatore vive per sempre. Pianifica quindi il futuro. — Soddisfatto di sé, il dottore chiuse le sue attrezzature, Shaddam avrebbe voluto abbracciarlo. — Ti lascio una ricetta e degli strumenti medici che ti faranno sentire meglio.

— La sola ricetta che voglio è più melange nella birra. — Elrood mandò giù una robusta sorsata.

— Come più ti aggrada — disse lo scheletrico medico. Prelevò una piccola sacca dalla piattaforma antigrav e la collocò sul tavolino accanto al letto. — Qui dentro troverai dei dispositivi per il rilassamento muscolare, nel caso tu ne senta il bisogno. Le istruzioni sono accluse. Che siano le tue concubine a usarli.

— D'accordo, d'accordo — esclamò Elrood. — Ora vattene. Ho molto da fare.

Il dottor Yungar scese gli scalini all'indietro con un inchino. — Con tua licenza, altezza.

La mano contorta dell'imperatore ondeggiò in un impaziente gesto di commiato. Le concubine si mossero, sussurrandosi cose all'orecchio, osservando con occhi spalancati. Due di loro presero gli apparati per il rilassamento muscolare e si misero a giocherellare con i controlli.

Shaddam sussurrò a un servitore di accompagnare il dottore e il ciambellano Hesban, che avrebbe pensato al trasporto della parcella. Hesban avrebbe preferito rimanere nella stanza a discutere documenti, trattati e altri affari di stato, ma Shaddam intendeva occuparsi lui di quelle cose e voleva che l'austero dignitario stesse fuori dai piedi.

Elrood attese che il suk se ne fosse andato, poi disse al figlio: — Forse il dottore ha ragione, Shaddam. C'è una cosa che desidero discutere con te e Hasimir. Un progetto politico che voglio vada avanti, nonostante la mia salute. Ti ho già parlato dei piani riguardo a Ix e dell'eventuale presa del potere da parte dei tleilaxu?

Shaddam alzò gli occhi al soffitto, pensando: "Ma certo, vecchio imbecille! Fenring e io abbiamo già fatto quasi tutto il lavoro. L'idea di mandare i Danzatori di faccia tleilaxu su Ix è stata nostra, perché potevano, sotto mentite spoglie, infiltrarsi nelle classi lavoratrici.". Tuttavia disse: — Sì, padre. Siamo al corrente del piano.

Mentre la sua espressione si oscurava, Elrood fece loro cenno di avvicinarsi. Con la coda dell'occhio, Shaddam vide Fenring mandar via le concubine e poi accostarsi al vecchio in agonia per udire ciò che aveva da dire. — Questa mattina ho ricevuto un messaggio cifrato dai nostri agenti su Ix. Voi siete al corrente dell'ostilità tra me e lord Dominic Vernius, non è vero?

— Ah, sì... — disse Shaddam. Si schiarì la voce. — Un vecchio affronto, una donna rubata...

Gli occhi opachi di Elrood scintillarono. — Sembra che il nostro insolente Dominic stia giocando col fuoco e che addestri i suoi uomini con dei combat-mek i quali analizzano gli avversari e trattano i dati, forse per mezzo di un'intelligenza artificiale. Non solo: sta anche vendendo queste "macchine pensanti" sul mercato nero.

— Sacrilegio, maestà! — mormorò Fenring. — Tutto ciò viola i dettami della Grande Intesa.

— Già — concordò Elrood. — E non è la sola violazione. La Casa Vernius sta anche sviluppando sofisticati elementi cyborg. Arti artificiali meccanici. Tutte cose che possiamo usare a nostro vantaggio.

— Elementi cyborg? — Shaddam si protese in avanti e sentì l'odore di birra al melange nell'alito del vecchio. — Ma sono menti umane connesse a corpi robotici, e non violano la Jihad.

— Sì, ma sembra che su Ix siano stati fatti certi... compromessi. — Elrood sorrise. — Vera o no, questa è proprio la scusa perfetta perché ì nostri agenti finiscano il lavoro. Il momento di agire è arrivato! La Casa Vernius è sull'orlo della voragine, e con una piccola spinta cadrà!

— Interessante — dichiarò Fenring, — A quel punto i tleilaxu potranno occupare Ix e usare gli impianti per le loro ricerche.

— È molto importante, e voglio che voi due osserviate bene come condurrò la situazione. — Elrood inspirò. — Osservate e imparate. Ho già messo in moto il mio piano. Gli operai suboidi sono, per così dire, a disagio, a causa di tutto ciò. — L'imperatore fece una pausa per vuotare il boccale di birra e concluse schioccando le labbra. — Noi stiamo incoraggiando il loro scontento per mezzo dei nostri emissari. — Elrood posò il boccale vuoto e apparve improvvisamente insonnolito. Si sistemò i cuscini si adagiò su di essi e cadde in un sonno pesante.

Shaddam scambiò un'occhiata con Fenring, Complotto dentro complotto: la loro segreta partecipazione agli eventi di Ix, il modo in cui lui e Fenring avevano messo in contatto il maestro tleilaxu con Elrood. Ora il Bene Tleilax, servendosi dei metamorfoidi prodotti dall'ingegneria genetica, stava soffiando sul fuoco del fervore religioso delle classi lavoratrici di Ix. Per i fanatici tleilaxu, il minimo indizio di una macchina pensante, e quindi gli ixiani che l'avevano creata, era strumento di Satana.

Mentre lasciava le stanze dell'imperatore, Fenring sorrideva pensando le stesse cose di Shaddam. — Osservate e imparate — aveva detto il vecchio scemo, "Elrood, razza di condiscendente bastardo, sei tu quello che ha molto da imparare... Peccato che non ti resti più il tempo di imparare niente."

30

I capi della Jihad Butleriana, non riuscendo a prevedere le possibilità di una società capace di immaginazione, non hanno mai dato una definizione adeguata dell'intelligenza artificiale. Perciò abbiamo ampie zone grigie nelle quali possiamo destreggiarci.

Opinione legale ixiana (Riservata)

L'esplosione era lontana, ma l'onda d'urto fece tremare il tavolo sul quale Leto e Rhombur stavano studiando tabulati di materie prime. Dai soffitto, una lunga crepa fece piovere frammenti d'intonaco. Una folgore frastagliata zigzagò su una finestra panoramica spezzando il plaz trasparente.

— Per tutti gli inferni! — esclamò Rhombur saltando in piedi. — Cos'è stato?

Anche Leto era schizzato in piedi, aveva messo da parte i tabulati e cercava la sorgente dell'esplosione. Nel punto più lontano della città sotterranea, vide parecchi grattacieli-stalattite danneggiati crollare in un cumulo di macerie. I due giovani si scambiarono uno sguardo inespressivo.

— Tieniti pronto — avvertì Leto, sul chi vive.

— Uh... per cosa?

Leto non lo sapeva.

Erano entrati assieme in una delle stanze di apprendimento del Grand Palais, e avevano studiato prima filosofia matematica applicata all'effetto Holtzman, poi i sistemi ixiani di produzione e distribuzione. Sulle pareti attorno a loro erano appesi antichi dipinti, tutti sigillati in cornici a chiusura ermetica, fra cui opere di leggendari maestri della Terra come Claude Monet e Paul Gauguin, con piastre interattive eseguite da artisti ixiani, volte ad aumentare la profondità di campo. Da quando Leto aveva parlato della sua avventura

nelle gallerie dei suboidi, non aveva più sentito una parola sull'argomento. Forse lord Vernius sperava che il problema si risolvesse da solo.

Un'altra onda d'urto, più forte, più vicina, fece tremare il locale. Il principe di Ix afferrò il tavolo prima che si rovesciasse.

Leto si precipitò alla finestra rotta. — Rhombur, vieni! Guarda laggiù!...

Sulle strade di collegamento tra i palazzi-stalattite, della gente urlava, A sinistra, una capsula di trasporto fuori controllo cadde nel vuoto e si schiantò sul fondo della caverna in un'esplosione di schegge di cristallo e corpi mutilati.

La porta della stanza si aprì di schianto. Il capitano Zhaz della Guardia del palazzo si precipitò dentro impugnando uno dei nuovi fucili laser d'assalto. Lo seguivano altri quattro uomini, armati come lui, nelle uniformi argento e bianco della Casa Vernius. Su Ix nessuno, nemmeno lord Vernius, aveva ritenuto che Leto e Rhombur un giorno avrebbero avuto bisogno di guardie del corpo.

— Venite con noi, giovani signori! — disse Zhaz ansimando. I suoi occhi scuri, passarono preoccupati dai calcinacci che cadevano dal soffitto alla grossa crepa nella finestra. Era pronto a combattere fino alla morte, ma non capiva cosa stava accadendo nella pacifica città di Vernii.

— Che succede, capitano? — chiese Rhombur mentre le guardie spingevano lui e Leto fuori della stanza, nel corridoio, dove le luci tremolavano. La sua voce tremò per un momento, prima di riacquistare la fermezza che competeva all'erede di un conte. — La mia famiglia è al sicuro?

Altre guardie e membri della corte stavano fuggendo in fretta e furia fra grida acute che si fecero assordanti quando ci fu un'altra esplosione. Da qualche parte sotto di loro saliva il frastuono di una folla inferocita, filtrato dalla distanza in un basso mormorio. Poi Leto udì il sibilo di armi laser. Prima che il capitano Zhaz rispondesse a Rhombur, Leto sapeva l'origine del tumulto.

— I suboidi, signori! Una rivolta! Ma non c'è ragione di preoccuparsi, riavremo la situazione sotto controllo molto presto. — Zhaz premette un pulsante sul cinturone e nella parete di marmo e specchi si aprì una porta segreta. Da sempre il capitano e il resto della Guardia si erano addestrati per un attacco massiccio dall'esterno, ma contro un nemico all'interno non

sembravano avere idea di cosa fare. — Da questa parte. Sono certo che la tua famiglia ti sta aspettando.

S'infilarono sotto la bassa apertura dietro gli specchi e la porta si richiuse dietro di loro. Nella luce giallastra dei lumi-globi d'emergenza, corsero seguendo una pista elettromagnetica mentre Zhaz urlava frenetico in un intercom palmare.

Luci violette scintillarono sul quadrante dell'intercom e Leto udì una voce metallica che rispondeva: — Stanno arrivando i rinforzi!

Qualche secondo dopo, un veicolo corazzato emerse a tutta velocità dalla penombra e inchiodò accanto a loro. Zhaz spinse a bordo i due giovani e salì a sua volta assieme a due guardie; le altre rimasero a coprire la ritirata. Leto si lasciò cadere su un sedile ribaltabile mentre Zhaz e Rhombur si sistemavano nella parte frontale. L'auto elettrica riprese a muoversi.

— I suboidi hanno fatto saltare due delle colonne portanti — disse Zhaz consultando il piccolo schermo dell'intercom. — Parte della crosta planetaria è crollata! — Divenne terreo per l'incredulità e si grattò la barba castana. — Non è possibile!...

Leto aveva visto la tempesta crescere e avvicinarsi e sapeva che la situazione doveva essere molto peggiore di quanto pensava il capitano. Le cose non si sarebbero affatto risolte in un'ora.

— I suboidi stanno salendo dai livelli inferiori! — disse la voce metallica dall'intercom, con un'intonazione disperata. — Come hanno fatto a organizzarsi così bene?

Rhombur imprecò e Leto guardò con tristezza il suo robusto amico. Lui aveva cercato di lanciare l'allarme, ma forse non l'aveva fatto con la dovuta decisione. La Casa Vernius si era rifiutata di accettare la gravità del problema.

Nell'auto, un'imbracatura automatica di sicurezza avviluppò Leto e il veicolo accelerò, penetrando in un labirinto di gallerie segrete scavate nel soffitto della caverna. Le mani del capitano Zhaz, circondate da un alone di luce azzurrina, volarono sui comandi dell'intercom. Rhombur non gli staccava gli occhi di dosso, come se sapesse che si aspettavano che fosse lui a prendere il comando.

— Questa è una capsula d'emergenza — spiegò a Leto una guardia. — Ora siete al sicuro. I suboidi non riusciranno a superare le nostre difese superiori, una volta che le avremo attivate.

— Ma che ne è dei miei genitori? — volle sapere Rhombur. — E di mia sorella?

— Abbiamo un piano. Tu e la tua famiglia v'incontrerete in un punto prestabilito. Per tutti i santi e i peccatori, spero che i miei uomini si ricordino cosa fare. Per la prima volta, non è un'esercitazione!

Il veicolo cambiò binario più volte, sibilando e sferragliando a velocità sempre maggiore, poi cominciò una salita ripida nei buio. Poco dopo tornò orizzontale e fu inondata di luce mentre passava davanti a un'immensa finestra di plaz corazzato con visibilità in un solo senso. Ebbero una fugace visione della rivolta che avvampava sotto di loro: incendi, dimostrazioni, scontri. Un'altra esplosione, e una via pedonale trasparente andò in mille pezzi, precipitando verso il fondo della caverna assieme a microscopiche figure simili a pupazzi.

— Ferma, capitano! — esclamò Rhombur. — Voglio vedere che cosa succede!

— Ti prego, principe, solo pochi secondi... I ribelli potrebbero sfondare questo muro.

Leto stentava a credere ai propri orecchi. Ribelli? Esplosioni? Emergenza? Ix sembrava così sofisticato, così pacifico... così al riparo dalla discordia. I suboidi erano scontenti, d'accordo, ma in che modo avevano potuto orchestrare un attacco così massiccio e così ben coordinato? Dove avevano trovato le risorse belliche per attuarlo?

Attraverso il plaz, Leto vide i soldati Vernius combattere una battaglia perduta contro orde di avversari dalla pelle pallida. I suboidi lanciavano bombe primitive e congegni incendiari, mentre gli ixiani li falciavano con scariche laser violette.

— L'intercom avverte che i suboidi sono in rivolta a tutti i livelli. — Zhaz era sconvolto. — Vanno all'attacco urlando "Jihad".

— Per gli inferni purpurei! — imprecò Rhombur. — Ma cosa c'entra la Jihad? Cos'ha a che fare con noi?

— Dobbiamo allontanarci da questa parete — disse Zhaz tirando Rhombur per una manica. — Dobbiamo raggiungere il punto d'incontro.

Rhombur arretrò dalla finestra mentre una sezione di una strada pavimentata crollava e una torma di suboidi si precipitava urlando dalle oscure gallerie sotto di essa.

Il mezzo corazzato schizzò di nuovo in avanti, eseguì una stretta curva a sinistra ripiombando nel buio e riprese a salire.

Rhombur scuoteva la testa, l'espressione tirata e sconvolta. — Ai livelli più alti, abbiamo comandi operativi segreti. Precauzioni che abbiamo preso proprio in vista di emergenze come questa. I nostri reparti dovrebbero avere già circondato tutte le industrie chiave. Non ci vorrà molto per soffocare questa rivolta. — Sembrava che il principe stesse cercando di convincere se stesso.

Il viso illuminato dal chiarore azzurro dell'intercom, Zhaz ascoltava con attenzione. — Abbiamo guai davanti a noi! — Diede un brusco colpo ai comandi e portò il veicolo su un binario laterale, Le altre due guardie imbracciarono i fucili, pronte a fare fuoco, lo sguardo che frugava le tenebre.

— L'Unità Quattro è stata presa — disse Zhaz. — I suboidi hanno sfondato le pareti. Cerco di raggiungere l'Unità Tre.

— Sfondato? — Il volto di Rhombur era una maschera di tensione, forse di paura. — E come diavolo ci sono riusciti?

— Secondo l'intercom, sarebbero coinvolti i tleilaxu... e alcuni dei loro Danzatori di faccia. Tutti pesantemente armati. — Zhaz stentava a credere ai rapporti che gli scorrevano davanti. — Che Dio ci aiuti!

Una valanga di domande si abbatté su Leto. "Tleilaxu? Perché attaccano lx? Questo è il pianeta delle macchine... e i tleilaxu sono dei maniaci religiosi. Hanno tanta paura delle macchine ixiane da infiltrare i loro Danzatori di faccia fra i suboidi? Questo spiegherebbe la coordinazione. Ma cosa vogliono? Perché qui?"

Il veicolo sfrecciava lungo il tunnel e altri rapporti giungevano dall'intercom. Zhaz ebbe un altro sussulto. — Guastatori tleilaxu hanno fatto saltare i condotti che convogliano l'energia termica dal nucleo del pianeta!

— Senza energia le fabbriche si fermeranno! — gridò Rhombur aggrappandosi al sedile.

— Hanno distrutto anche gli impianti di riciclaggio che scaricano le scorie industriali e i rifiuti chimici nel mantello del pianeta — comunicò il capitano. La sua voce era incrinata. — Stanno colpendo lx al cuore... stanno paralizzando il nostro potenziale industriale.

Leto ripensò a quanto aveva imparato nei mesi trascorsi sul pianeta e i pezzi del mosaico si composero nella sua mente. — Riflettete — disse. — Tutti questi danni possono essere riparati. I tleilaxu sapevano esattamente dove colpire in modo da bloccare lx, senza però causare danni permanenti... — Annuì cupo. Il motivo per lui era chiaro. — I tleilaxu vogliono che lx rimanga intatto. Vogliono assumerne il controllo!

— Ma non dire assurdità, Leto! — esclamò Rhombur, che appariva più perplesso che scosso. — Non consegneremo mai lx ai luridi tleilaxu!

— Potremmo... non avere scelta, mio principe — disse Zhaz.

Rhombur chiese un'arma urlando e una guardia aprì uno scompartimento ed estrasse due cinturoni-scudo e due pistole a dardi che consegnò ai giovani.

Senza dire una parola, Leto si affibbiò la cintura-scudo e verificò che funzionasse. La pistola era fredda. Controllò il caricatore e ne accettò altri due dalla guardia, infilandoli negli alloggiamenti del cinturone.

Il veicolo continuò a rombare nell'oscurità del tunnel. Più avanti, Leto vide una luce che si fece sempre più grande e violenta. Gli tornò alla mente quello che gli aveva detto suo padre sui tleilaxu: — Distruggono qualsiasi cosa assomigli a una macchina pensante. — Ix era il loro bersaglio naturale.

La luce in fondo al tunnel era abbagliante.

Svanirono dentro di essa.

31

Per le masse, legge e religione devono coincidere. Una disobbedienza dev'essere vista come un peccato e come tale punita. Ciò porterà un doppio beneficio perché genererà grande obbedienza e grande coraggio. Noi dobbiamo fare conto non tanto sul coraggio del singolo, quanto su quello dell'intera popolazione.

PARDOT KYNES, *Discorso all'assemblea degli emissari dei sietch maggiori*

Ignaro del destino che lo attendeva, Pardot Kynes continuò a girovagare per i tunnel accompagnato da Ommun e da Turok, diventati suoi fedeli compagni. Tutti e tre andarono a fare visita a Stilgar, che recuperava le forze negli alloggi della sua famiglia.

Vedendolo apparire, l'asciutto Stilgar si mise a sedere sul letto. La ferita gli era stata quasi fatale, ma in breve tempo il giovane Fremen si era pressoché rimesso, — Ti sono debitore dell'acqua della mia vita, planetologo — disse, e con grande solennità sputò sul pavimento.

Il gesto colse Kynes alla sprovvista, ma poi ne capì il significato: per quella gente, i fluidi erano di capitale importanza, soprattutto quelli contenuti nell'organismo umano. Nel sacrificare anche una sola goccia di saliva, Stilgar gli stava rendendo un grande onore.

— Io... apprezzo molto la tua acqua, Stilgar — disse Kynes con un sorriso forzato. — Ma per adesso è meglio che tu conservi il resto per te. Voglio che tu torni a sentirti bene.

Frieth, la silenziosa, perennemente indaffarata sorella di Stilgar, era in piedi presso il letto del giovane; i suoi occhi blu-nel- blu si muovevano di continuo alla ricerca di qualcosa da fare. Guardò Kynes a lungo, come per valutarlo,

ma la sua espressione rimase indecifrabile. Poi si dileguò in silenzio per andare a prendere altri unguenti che avrebbero accelerato la guarigione del fratello.

Più tardi, mentre Kynes vagava per il sietch, dei curiosi si misero a seguirlo, ad ascoltarlo. Nel ritmo della loro quotidianità, l'allampanato, barbuto planetologo continuava a essere una presenza nuova e stimolante. Forse le sue parole da pazzo visionario erano solo ridicole assurdità, insensate fantasie, ma adesso perfino i bambini si accodavano allo straniero.

Una folla chiacchierona e divertita accompagnava Kynes ogni volta che lui si immergeva nelle sue orazioni, sempre facendo ampi gesti con le mani e alzando lo sguardo al soffitto del tunnel come se vedesse il cielo. I fremen ci provavano, tuttavia non riuscivano a immaginare nuvole che oscuravano il sole e pioggia, che cadeva sul deserto. Gocce d'umidità che cadono dall'alto? Assurdo!

Alla sola idea della pioggia su Dune, i bambini si mettevano a ridere, ma Kynes continuava a parlare, a spiegare le fasi del suo metodo per raccogliere anche la minima stilla di vapore acqueo dall'aria, di umidità dalle zone in ombra, in modo da aiutare Arrakis a trovare la strada per una nuova, sorprendente ecologia planetaria.

— Dovete vedere il vostro mondo come una macchina — ripetè in tono professionale. Pur non essendo certo di quanto capissero, era felice di avere un pubblico così attento. — Questo pianeta è un sistema a energia, una macchina azionata dal proprio sole. — Abbassò la voce e guardò una ragazzina che lo fissava a occhi spalancati. — Ciò che bisogna fare, è configurare il pianeta secondo le nostre necessità. E noi abbiamo la possibilità di fare questo su Arrak... su Dune, Certo. Ma abbiamo l'autodisciplina e la determinazione per farlo? — Spostò lo sguardo su un altro fremen. — La decisione è solo nostra.

Ommun e Turok avevano udito la maggior parte di quei discorsi. Al principio anche loro li avevano trovati privi di senso, ma col tempo qualcosa era filtrato. E adesso, a contatto continuo con lo scatenato entusiasmo e con la chiara onestà di Kynes, stavano cominciando a credere. Che male c'era nei sogni? E a giudicare dalle espressioni sui volti di molti suoi ascoltatori, anche altri fremen stavano cominciando a considerare l'ipotesi.

Secondo gli anziani del sietch, quei recenti adepti erano solamente degli sciocchi, ingenui ottimisti. A Kynes però non importava. Lui continuava a esporre le sue idee, per quanto esagerate potessero sembrare.

Con un'espressione cupa, il naib Heinar offrì il sacro cryss dentro il fodero. Il forte guerriero in piedi di fronte a lui presentò entrambe le mani, accettando l'arma.

Heinar intonò la formula di rito: — Uliet, figlio di Liet, tu sei il prescelto per un compito volto al bene del nostro sietch. Molte volte hai dimostrato il tuo valore in battaglia contro gli Harkonnen. Sei un valido cavaliere di vermi e uno dei più grandi guerrieri fremen.

Uliet, di mezza età, lineamenti squadrati, s'inchinò. Continuò a protendere le mani, senza muovere un muscolo. Era un uomo profondamente religioso, ma aveva imparato a tenere sotto controllo il suo fervore.

— Uliet, prendi questo cryss consacrato. — Heinar afferrò l'impugnatura istoriata e sfoderò la lunga lama di un bianco latteo. Tra i fremen, il cryss era una reliquia sacra, ricavata dal dente di cristallo di un verme delle sabbie. Quella particolare lama era stata dedicata, legata al corpo del suo proprietario, alla cui morte si sarebbe dissolta.

— La lama è stata intinta nella velenosa acqua della vita, e benedetta da Shai-Hulud — continuò Heinar. — Secondo la nostra tradizione, la sacra lama non può essere rinfoderata finché non avrà bevuto sangue.

Uliet prese il pugnale, e si sentì schiacciare dal fardello della missione della quale era stato investito. Uomo superstizioso, molte volte aveva osservato i grandi vermi e li aveva cavalcati. Ma non aveva mai consentito a se stesso di instaurare una famigliarità con quelle magnifiche creature: non poteva dimenticare che erano la manifestazione del grande creatore dell'universo.

— Non deluderò la volontà di Shai-Hulud. — Uliet sollevò la lama alta sopra la testa, la punta avvelenata lontana da sé.

Alle spalle del guercio naib c'erano gli altri anziani, tutti determinati nella decisione presa.

— Prendi con te due uomini d'acqua — ordinò Heinar — affinché raccolgano l'acqua del planetologo per il bene del sietch.

— Forse dovremmo metterne da parte una piccola quantità e piantare un germoglio in suo onore — suggerì Aliid, ma la proposta cadde nei vuoto.

Uliet uscì eretto e orgoglioso dalla sala del Consiglio. Non temeva il planetologo, anche se lo straniero parlava di progetti pazzeschi come un invasato, come se fosse guidato da una visione sacra. Uliet sentì un brivido lungo la schiena.

Strinse gli occhi blu-nel-blu e avanzò nelle gallerie ombrose scacciando quei pensieri dalla sua mente. Dietro di lui venivano due uomini d'acqua muniti di literjon vuoti, nei quali avrebbero raccolto il sangue di Kynes, e di pezzuole per recuperare ogni goccia caduta.

Il planetologo non era difficile da trovare. Aveva sempre dietro un codazzo misto di creduloni e di scettici. Più alto di tutti quanti, si muoveva per il sietch a casaccio, parlando e gesticolando. Il codazzo non lo mollava un momento. A volte alcuni si azzardavano a fargli delle domande, ma in generale ascoltavano e basta.

— La questione umana non è quanti possono sopravvivere nell'ambito dei sistema — stava dicendo Kynes. — La questione è quale genere di esistenza sia possibile per coloro che sopravvivono.

Uliet si avvicinò con il cryss in mano, la sacralità della missione dipinta sul viso. Si fece strada fra gli ascoltatori. Loro videro l'assassino e il pugnale. Gli fecero largo, e sulle loro facce apparvero espressioni di disappunto o di paura. Tutti rimasero in silenzio. Così si usava tra i fremen.

Kynes non si accorse di niente. Con la mano tracciò un cerchio nell'aria. — Grazie a un piccolo ma significativo cambiamento, su Dune può esistere acqua corrente. E con il vostro aiuto, noi possiamo farcela. Ma ci pensate? Camminare all'aperto senza tuta distillante. — Indicò i due bambini più vicini a lui. Timidamente, i piccoli arretrarono. — E poi provate a immaginare: un'atmosfera così umida che le tute non serviranno più.

— Vuoi dire che potremmo avere degli stagni? — chiese uno degli scettici con sarcasmo. — Che potremmo fare il bagno e bere a volontà?

— Certo! L'ho visto accadere su molti mondi, e non c'è ragione perché non possiamo farlo anche su Dune. Per mezzo delle trappole a vento, potremmo raccogliere l'umidità dall'aria e usarla per piantare erba, cespugli, vegetazione in grado di fissare le molecole dell'acqua nelle proprie cellule e radici, e là

conservarla. Sulle rive di quegli stagni, potremmo avere frutteti con frutta dolce e succosa.

In trance, Uliet avanzò. Gli uomini d'acqua restarono indietro perché non c'era bisogno di loro prima dell'omicidio sacro.

— Che tipo di frutta? — chiese una ragazzina.

— Oh, tutta quella che ti piace. Prima, però, dovremmo studiare le condizioni del suolo e l'umidità ambientale. Sulle pendici rocciose sarebbe uva, forse. Chissà che gusto avrebbe una vendemmia di Arrakeen... — Kynes sorrise. — E magari anche dei tondi frutti arancioni, i portygul. Mmmmm, quanto mi piacciono! Su Salusa Secundus, i miei genitori avevano un albero di portygul. È un frutto con la buccia dura, ma si toglie facilmente. Dentro è fatto a spicchi dolci e succosi, dell'arancione più vivido che abbiate mai visto.

Davanti agli occhi di Uliet c'era una nebbia rossa. La sacra missione ardeva nel suo spirito, gli ordini del naib Heinar gli riecheggiavano nel cervello. Non vedeva altro, non sentiva altro. Raggiunse il centro dell'area nella quale gli abitanti del sietch erano radunati ad ascoltare i vaneggiamenti dello straniero. Uliet cercò di non dare retta a quei sogni, di non pensare alle visioni evocate dal planetologo. Quell'uomo era un demone inviato a pervertire le menti di chi lo stava a sentire...

Uliet guardava fisso davanti a sé, mentre Kynes continuava a camminare lungo il tunnel senza accorgersi di lui. Con ampi gesti descriveva praterie, canali, foreste. Dipingeva quadri nella loro fantasia. Il planetologo fece schioccare le labbra, come se stesse gustando il vino di Dune.

Uliet gli andò di fronte e sollevò il cryss avvelenato.

A metà di una frase, Kynes lo vide. Seccato per quell'intrusione, batté le palpebre e disse: — Togliti di mezzo. — Poi aggirò Uliet e riprese il suo discorso.

— Aaah, le foreste! Verdi, lussureggianti, estese da un orizzonte all'altro. Foreste che coprono pianure, colline e valli. Su Dune le foreste molto tempo fa c'erano! La sabbia le ha circondate e le ha distrutte, ma sul nuovo Dune succederà il contrario! Il vento trasporterà i semi per tutto il pianeta, e nuovi alberi cresceranno dappertutto... come bambini.

L'assassino era rimasto indietro, impietrito per essere stato mandato via con noncuranza. — Togliti di mezzo. — Il peso schiacciante della missione gli rovinò addosso. Se avesse ucciso il planetologo, le leggende fremen l'avrebbero chiamato "Uliet, il distruttore di sogni".

— Per prima cosa — continuava Kynes imperterrito — dovremo installare le trappole a vento fra le rocce. Si tratta di apparecchi semplici, facili da costruire. Raccoglieranno l'umidità e la convoglieranno dove noi la useremo. Alla fine, avremo vaste cisterne sotterranee d'acqua, passo cruciale per riportare l'acqua in superficie. Ho detto proprio "riportare". Perché l'acqua molto tempo fa c'era, su Dune. Io ne ho trovato chiare tracce.

Sconvolto, Uliet fissava la lama avvelenata: quell'uomo non aveva paura di lui. Incredibile. — Togliti di mezzo. — Kynes aveva guardato la morte in faccia e aveva proseguito. "Perché è guidato da Dio!" pensò Uliet.

Era ad appena qualche passo dalla schiena di Kynes, priva di qualsiasi, protezione. Avrebbe potuto facilmente piantargli la lama nella colonna vertebrale.

Ma non riusciva a muoversi.

Aveva visto la fiducia in sé di Pardot Kynes, quasi che fosse vegliato da un sacro custode. La visione che il grande uomo aveva svelato sul futuro di Dune aveva già affascinato quella gente. E i fremen, con la loro durissima vita e generazioni di nemici che li avevano costretti a vagare da un pianeta all'altro, avevano bisogno di una visione.

Forse qualcuno era stato inviato per guidarli, un profeta. Se avesse ucciso il messaggero degli dei che attendevano da così tanto tempo, la sua anima sarebbe stata dannata per sempre!

Ma aveva accettato la missione dai capo dei sietch, e la lama del cryss non poteva essere rinfoderata senza aver bevuto sangue. Un dilemma che non poteva essere risolto con un piccolo taglio, perché la lama era avvelenata e anche il minimo graffio sarebbe stato mortale.

Tutti questi fatti non potevano essere conciliati uno con l'altro. Le mani di Uliet tremarono sull'impugnatura del coltello ricurvo.

Senza rendersi conto del silenzio calato attorno a lui, Kynes continuò a predicare delle trappole a vento, ma i fremen sapevano cosa doveva

succedere e guardavano il loro grande guerriero.

E poi a Uliet venne l'acquolina in bocca. Cercò di non pensarci, ma come in un sogno sentì il sapore dolce e denso del succo di portygul, un frutto fresco che bastava allungare una mano per prendere dall'albero... Uliet mandò giù una boccata di quella polpa deliziosa, e poi bevve una lunga sorsata di fresca acqua sorgiva. Acqua per tutti.

Fece un passo indietro, poi un altro, impugnando il cryss in modo rituale. Un terzo passo, mentre Kynes parlava di pianure coperte d'orzo e di grano, e della delicata pioggia di primavera.

L'assassino si girò, confuso, pensando alle parole dell'inviato degli dei: — Togliti di mezzo.

Abbassò lo sguardo sul pugnale, poi prese a oscillare, si fermò e oscillò di nuovo in avanti, deliberatamente... fino a cadere sul suo stesso pugnale. Le sue ginocchia non si piegarono, non cercò di sfuggire al suo destino ma si lasciò cadere faccia in avanti sul pavimento, dritto sulla punta del coltello. La lama avvelenata gli penetrò sotto lo sterno e si aprì la strada fino al cuore. Sulla dura pietra della caverna, il corpo di Uliet sussultò. Dopo pochi istanti era morto. Era stato versato pochissimo sangue.

Gli abitanti del sietch arretrarono, gridando al presagio del quale erano stati testimoni. Solo allora, mentre i fremen lo guardavano con religiosa venerazione, Kynes smise di parlare. Si girò e vide il sacrificio che quell'uomo aveva appena fatto per lui, vide il sangue.

— Che succede? Chi è quell'uomo?

Gli uomini d'acqua si precipitarono a portare via il cadavere di Uliet. In un fruscio di tuniche, coperte, pezzuole e tovaglie, l'assassino mancato venne avvolto in un sudario e trasportato ai distillatori dei morti per essere prosciugato.

Tutti i fremen guardavano Kynes con venerazione. — Ecco! — gridò una donna. — Dio ci ha mostrato la via! Ha guidato la mano di Uliet. E ha parlato a Pardot Kynes.

— Umma Kynes — disse qualcun altro. "Profeta" Kynes.

Un uomo si fece avanti e guardò con aria di sfida gli astanti. — Ora saremmo degli stolti a non ascoltare le sue parole.

Subito in molti corsero a diffondere la notizia dovunque nel sietch. Non conoscendo appieno la religione fremen, Kynes era disorientato.

Una cosa però l'aveva capita: da quel momento non avrebbe avuto alcun problema a trovare un pubblico.

32

Nessuno ha mai visto una donna tleilaxu ed è rimasto in vita per descriverla. Tenendo conto della propensione del Bene Tleilax per le manipolazioni genetiche (*vedi: memorandum su cloni e ghola*), questa semplice osservazione solleva una quantità di interrogativi.

Analisi Bene Gesserit

La donna ixiana in possesso di credenziali di corriere diplomatico era senza fiato. Arrivò su Kaitain con un importante comunicato per l'imperatore. Percorse i corridoi del palazzo senza fermarsi, senza rispondere a nessuna domanda. Nemmeno Cammar Pilru, ambasciatore di Ix, era ancora al corrente del comunicato o della tragica notizia della rivolta dei suboidi.

Attraverso il continuum spazio-temporale era impossibile effettuare comunicazioni istantanee tra i pianeti, perciò i corrieri diplomatici memorizzavano messaggi e s'imbarcavano sui transatlantici veloci per consegnare di persona i messaggi ai destinatari. Era molto più semplice e rapido della trasmissione radio o elettronica, la quale avrebbe impiegato anni per varcare gli abissi interstellari.

Scortata da due uomini della Gilda Spaziale, il corriere Yuta Brey chiese un immediato incontro con l'imperatore. Oppose un netto rifiuto di rivelare qualcosa all'ambasciatore del suo stesso pianeta il quale, intuendo l'arrivo di una tempesta, si precipitò nella sala delle udienze. Lo splendido trono del Leone Dorato era vuoto. Elrood IX era di nuovo stanco e sofferente.

— Ciò che ho da dire — dichiarò Brey all'ambasciatore Pilru fissandolo con occhi decisi — riguarda solo l'imperatore. Si tratta di una richiesta privata urgente da parte di lord Dominic Vernius. — Le tecniche usate dalla Gilda e dalla CHOAM per indottrinare i corrieri erano severissime, ma garantivano assoluta lealtà e precisione. — Tuttavia, ambasciatore, ti chiedo di non

allontanarti. Porto anche notizie cruciali relative a una possibile caduta di Ix. Devi essere informato della situazione.

Sconvolto, l'ambasciatore Pilru la assediò per saperne di più, ma la donna non parlò. I guerrieri Sardaukar lasciarono Pilru e i due uomini della Gilda nella sala delle udienze, controllarono le credenziali di Brey e infine la condussero in un'anticamera adiacente alla stanza da letto privata di Elrood.

L'imperatore, che appariva invecchiato e teso, l'accolse in vestaglia, con il simbolo imperiale a forma di criniera su un bavero. Era seduto scompostamente su una poltrona dallo schienale alto, i piedi in appoggio su un'ottomana riscaldata. Al suo fianco c'era un individuo alto, dall'aria intrigante, con lunghi baffi spioventi: il ciambellano Aken Hesban.

Brey fu sorpresa nel trovare l'anziano sovrano su quello scranno ordinario e non sull'elaborato trono di quarzo. I suoi occhi di colore blu erano resi opachi dalla malattia e stentava a tenere dritta la testa sul collo pieno di rughe, esile come una verga. Elrood pareva sui punto di collassare da un istante all'altro.

— Altezza, sono il corriere diplomatico Yuta Brey, dal pianeta Ix. — Fece un secco inchino. — Reco un'importante richiesta da parte di lord Dominic Vernius.

Nell'udire il nome del suo antico rivale, l'imperatore si accigliò, ma non fece commenti, aspettando il momento buono. Tossì e sputò in un fazzoletto di pizzo. — Ti ascolto.

Brey guardò Hesban con insolenza. — Ciò che ho da dire è solo per gli orecchi dell'imperatore.

— Ebbene? — disse Elrood con un sorriso forbito. — Il mio udito non è più quello di una volta, e questo distinto signore è i miei orecchi. O forse dovrei dire "sono" i miei orecchi. Si userà il singolare o il plurale?

Hesban si chinò a sussurrargli qualcosa.

Elrood fece un deciso cenno del capo. — Mi si dice che lui "è" i miei orecchi.

— Come credi, altezza. — Brey si mise a ripetere le parole memorizzate, arrivando addirittura a mimare le inflessioni di Dominic Vernius: — Siamo attaccati dal Bene Tleilax che agisce sotto la copertura di sommosse interne. Attraverso l'infiltrazione di Danzatori di faccia, i tleilaxu hanno fomentato un'insurrezione delle nostre classi lavoratrici. Servendosi di simili metodi

proditori, i ribelli hanno avuto dalla loro l'elemento sorpresa. Molte delle nostre installazioni difensive sono state distrutte, altre si trovano sotto assedio. Come impazziti, i rivoltosi urlano: "Jihad! Jihad!"

— Guerra santa? — reagì Hesban. — E contro che cosa? Cos'altro ha combinato Ix?

— Non ne abbiamo idea, *monsieur* ciambellano. I tleilaxu sono fanatici religiosi. I nostri suboidi sono programmati per eseguire operazioni semplici, perciò possono essere facilmente manovrati. — Yuta Brey esitò, il labbro inferiore le tremolò leggermente. — Per fermare questo atto illegale, lord Dominic Vernius chiede rispettosamente l'intervento delle legioni Sardaukar dell'imperatore.

Brey continuò fornendo estesi dettagli relativi agli schieramenti ixiani e tleilaxu. Illustrò l'estensione della rivolta, parlò della paralisi delle strutture industriali e dell'assassinio dei cittadini. Tra le vittime illustri c'era anche S'tina, moglie dell'ambasciatore Pilru, banchiere della Gilda Spaziale, deceduta nell'esplosione dell'ambasciata della Gilda su Ix.

— I tleilaxu hanno esagerato! — Il ciambellano Hesban era indignato. Sembrava pronto a diramare lui stesso l'ordine per il soccorso di Ix. La richiesta di lord Vernius era decisamente ragionevole. Guardò l'imperatore e disse: — Altezza, se i tleilaxu vogliono accusare Ix di aver infranto alcuni vincoli della Grande Intesa, che lo facciano in una corte del Landsraad.

L'aria del locale era satura d'incenso, e dai tramezzini piccanti sistemati su vassoi di madreperla si levava profumo di spezie, ma a Yuta Brey non sfuggì il lezzo della malattia che aleggiava nella stanza mal ventilata.

Sotto la pesante vestaglia, Elrood si agitò e i suoi occhi si strinsero. — Prenderemo in considerazione la richiesta, corriere Brey. Ora credo che riposerò un poco. Ordine del medico. Torneremo a discutere questo argomento domani. Ti prego, ristorati e scegli un alloggio nei quartieri dei dignitari in visita. Ritengo che tu voglia conferire con l'ambasciatore ixiano.

Negli occhi di Brey fiammeggiò un lampo d'allarme. — Altezza, le informazioni che ti ho fornito sono già di svariate ore fa. La situazione su Ix è disperata. Mi è stato detto di enfatizzare che lord Vernius ritiene fatale qualsiasi ritardo.

— Giovane signora, nessuno può dire all'imperatore cosa fare! — Hesban era insorto, ma era anche confuso perché Elrood non interveniva subito. — All'imperatore si fanno rispettose richieste, e nulla più.

— Le mie più sentite scuse, altezza. Ti prego di perdonare la mia agitazione, ma oggi ho visto il mio pianeta ricevere un colpo mortale. Quale risposta potrò quindi dare a lord Vernius?

— Di essere paziente. Mi metterò in contatto con lui a tempo debito, dopo aver valutato la situazione.

Bray divenne terrea. — Altezza, posso chiederti quando?

— No, non puoi! — tuonò Elrood, folgorandola con lo sguardo. — L'udienza è finita.

Passando all'azione, il ciambellano Hesban avanzò fino a lei, le pose una mano sulla spalla e la pilotò verso la porta, non senza lanciare al suo imperatore uno sguardo perplesso.

— Come desideri, altezza. — Brey s'inchinò e i Sardaukar la scortarono lontano da là.

A Elrood non erano sfuggite la rabbia e l'angoscia nell'espressione del corriere diplomatico quando si era resa conto che la sua missione si era risolta in un fallimento. E nemmeno gli era sfuggita la disperazione nei suoi occhi che si riempivano di lacrime. Che noiosa, prevedibile pantomima.

Tutto stava andando a meraviglia.

Non appena il corriere ixiano e il ciambellano furono usciti, il principe Shaddam e Hasimir Fenring entrarono nel locale e andarono a fermarsi di fronte a Elrood. Il vecchio sapeva che erano rimasti a origliare.

— Voi due state ricevendo un notevole addestramento, o sbaglio? — commentò Elrood, compiaciuto. — Osservate e imparate.

— Padre, hai affrontato la situazione in modo magistrale — affermò Shaddam. — Gli eventi si stanno sviluppando proprio come avevi previsto. — "Non senza un massiccio, invisibile aiuto da parte di Fenring e mia" pensò.

L'imperatore era raggiante, ma un accesso di tosse lo piegò in due. — I miei Sardaukar sarebbero stati molto più efficienti dei tleilaxu, ma non potevo rischiare mostrando il mio zampino troppo presto. Un formale reclamo da parte di Ix al Landsraad potrebbe provocare problemi. In ogni caso, abbiamo liquidato la Casa Vernius e sistemato su Ix i tleilaxu come nostri fantocci.. Più tardi, manderemo i Sardaukar a completare la repressione e ad assicurare la presa del potere da parte nostra.

— Mmmm-mmm, repressione è una brutta parola, mio imperatore — osservò Fenring. — Forse sarebbe opportuno dire che il nostro intervento ha lo scopo di "assicurare una transizione ordinata e pacifica".

Le labbra incartapecorite di Elrood sorrisero scoprendo i denti giallastri, e il suo volto sembrò un teschio. — Pare che tu stia diventando un cavallo di razza della politica... nonostante i tuoi metodi quanto mai... incisivi.

Tutti e tre conoscevano le ragioni occulte dell'attacco a Ix, eppure nessuno di loro menzionò i vantaggi che avrebbero avuto una volta che Hidar Fen Ajidica avesse dato inizio alle ricerche sul melange sintetico.

Il ciambellano Hesban, agitatissimo, rientrò nella stanza. — Chiedo scusa, altezza. — Fece un inchino. — Ho riaccompagnato il corriere dalla sua scorta della Gilda Spaziale, e lei li ha informati che hai rifiutato di ottemperare alla normativa imperiale sull'intervento armato. Lei e l'ambasciatore Pilru sono concordi nel chiedere una riunione straordinaria del Consiglio del Landsraad.

— Mmmm-mmm — fece Fenring. — Ti sta scavalcando, altezza.

— Assurdo — esclamò Elrood andando alla ricerca dell'onnipresente boccale di birra al melange. — Cosa può saperne una fattorina qualunque di normative imperiali?

— Pur non avendo ricevuto l'addestramento completo dei mentat, la memoria dei corrieri diplomatici è perfetta, altezza — spiegò Fenring chinandosi sull'imperatore nello stesso modo in cui di solito si chinava il ciambellano Hesban.

— Forse non è in grado di elaborare i concetti — intervenne Hesban. — Tuttavia potrebbe conoscere tutta la normativa in materia. Infatti, ha snocciolato parecchie citazioni in mia presenza.

— D'accordo, d'accordo — intervenne Shaddam. — Ma come può questo corriere contestare le decisioni dell'imperatore se lui non le ha ancora prese?

Hesban si arricciò uno dei suoi baffi spioventi. La sua fronte si aggrottò ancora di più all'indirizzo del principe ereditario, ma evitò di richiamarlo sulla sua ignoranza. — Per mutuo accordo tra il Consiglio del Landsraad e la nobile Casa Corrino, l'imperatore ha l'obbligo o di fornire immediata assistenza militare o di convocare il Consiglio di sicurezza in sessione d'emergenza per affrontare il problema. Se tuo padre non agisce nel giro di un'ora, l'ambasciatore ixiano ha tutto il diritto di convocare lui stesso il Consiglio.

— Consiglio di sicurezza? — Elrood fece una smorfia e guardò prima Hesban, poi Fenring, in cerca di appoggio. — Ma quale normativa sta citando quella donna maledetta?

— Volume trenta, sezione sei, comma tre della Grande Intesa.

— Cosa dice?

Hesban fece un profondo respiro. — Riguarda quelle situazioni di guerra tra nobili Case nelle quali una delle parti belligeranti si appelli all'imperatore. Quella normativa fu voluta per impedire all'imperatore di schierarsi. In simili circostanze, l'imperatore deve agire come arbitro neutrale. Neutrale, certo... ma anche pronto ad agire. — Il ciambellano strisciò i piedi per terra. — Altezza, temo di non comprendere perché rimandi. Di sicuro non ti schiererai con... con i tleilaxu!

— Sono molte le cose che non comprendi, Aken — rispose l'imperatore. — Fa' quello che ti dico e basta. — Il ciambellano rimase folgorato.

— Mmmm-mmm. — Fenring girò dietro l'alta sedia e prese una cialda di frutta cristallizzata da un vassoio. — Tecnicamente, altezza, il corriere Brey ha ragione. Non ti è consentito rimandare per un giorno o due. La normativa specifica inoltre che, una volta convocato, il Consiglio di sicurezza non può sciogliersi senza avere raggiunto una decisione. — Si mise un dito sulle labbra riflettendo. — Le parti belligeranti e i loro rappresentanti hanno diritto di essere presenti. Per gli ixiani, i rappresentanti sarebbero gli emissari della Gilda Spaziale e soprattutto l'ambasciatore Pilru il quale, vorrei precisare, ha un figlio a rischio di vita su Ix e un altro di recente ammesso nella Gilda.

— E non dimentichiamo che sua moglie è rimasta vittima della rivolta — rincarò Hesban. — La gente continua a morire.

— Sarebbe meglio che la Gilda Spaziale venisse tenuta fuori — intervenne Shaddam. — Soprattutto considerando i nostri piani di fare usare ai tleilaxu gli impianti di Ix.

— Piani? — Il ciambellano parve allarmato nello scoprire che era stato tenuto all'oscuro di una cosa tanto importante. Si girò verso Elrood. — Quali piani, altezza?

— Dopo, Aken, dopo. — L'imperatore tenne la fronte aggrottata. Sempre più a disagio, si agitò sulla poltrona e si strinse la vestaglia sul petto infossato. — Dannatissima donna!

— Gli emissari della Gilda aspettano con lei in fondo al corridoio — precisò Hesban. — E l'ambasciatore Pilru chiede udienza. Tra breve, tutte le altre Case saranno al corrente della novità e faranno pressione perché venga intrapresa un'azione... Soprattutto quelle con direttorati della CHOAM. Lo scompiglio su Ix avrà drastiche ripercussioni economiche, per lo meno nell'immediato futuro.

— Trovami quella maledetta normativa e due mentat che conducano analisi indipendenti. Trovami qualcosa che ci tiri fuori da questo guaio! — Di colpo, Elrood IX fu attento, vigile, come se la crisi gli avesse dato una frustata di energia. — La Casa Corrino non deve interferire con la presa di Ix da parte dei tleilaxu! Da questo dipende il nostro futuro!

— Come... come tu desideri, altezza. — Del tutto confuso ma pronto a ubbidire, Hesban s'inchinò e uscì accompagnato dai fruscio della sua pregiata tonaca blu.

Dopo qualche minuto arrivò un servitore con un proiettore e uno schermo ovale di plaz nero. Il servitore collocò l'apparato sul tavolo e Fenring lo ruotò in modo che l'imperatore potesse vedere meglio.

Rientrò anche Hesban, accompagnato da due mentat con le labbra chiazzate di rosso scuro a causa del succo di sapho. Fuori della porta, i Sardaukar tenevano a distanza numerosi rappresentanti diplomatici che insistevano per vedere l'imperatore. La voce più alta e sconvolta era quella dell'ambasciatore Pilru.

Fenring andò alla ricerca dei dati facendo scorrere bobine di filo shiga mentre Hesban riassumeva gli eventi e il problema legislativo per i due mentat imperiali. Sullo schermo ovale balenarono paragrafi scritti in galach. Tenendosi vicino al suo amico, Shaddam scrutò nelle profondità delle leggi come se potesse scovare un cavillo che era sfuggito a tutti.

Entrambi i mentat rimasero in piedi, lo sguardo distaccato, conducendo analisi individuali delle leggi e dei codici supplementari.

— Come inizio — disse uno di loro — diamo un'occhiata alla sezione sei punto tre.

Le parole si confusero in una macchia, poi si arrestarono su una pagina. Una delle sezioni era sottolineata in rosso; una copia olografica della pagina fluttuò a mezz'aria spostandosi davanti all'imperatore e permettendo a lui e agli altri di leggere.

— No, non funzionerà — disse il secondo mentat. — Riferimento incrociato settantotto punto tre, volume dodici.

Protendendosi in avanti, Elrood esaminò la normativa e infilò una mano nell'ologramma, facendolo svanire. — Lercia Gilda — esclamò. — Ma metteremo in ginocchio anche voi non appena... — Hasimir Fenring si schiarì la gola per impedire all'imperatore di dire qualcosa di troppo.

L'oloproiettore riprese la ricerca mentre i mentat tacevano. Il ciambellano si chinò per studiare da vicino le pagine che gli scorrevano davanti.

— Maledette leggi! — esplose Elrood IX. — Una bella bordata di armi atomiche, ecco quello che mi piacerebbe scaricare sulle leggi! Sono io a dominare l'Impero o no? E fa' il bravo con il Landsraad, e non pestare i piedi alla Gilda... L'imperatore non dovrebbe inchinarsi ad altri poteri!

— Molto giusto, altezza — concordò Hesban. — Tuttavia siamo invischiati in una ragnatela di trattati, di alleanze.

— Un momento — disse Fenring. — Forse qui c'è qualcosa. *Appendice Jihad*, diciannove punto zero-zero-quattro. — Fece una pausa e lesse: — "In materie concernenti la Jihad Butleriana e i vincoli instaurati in seguito a essa, all'imperatore è concessa maggiore libertà d'azione nel prendere decisioni riguardanti le sanzioni per coloro che hanno violato i divieti sulle macchine pensanti".

— Magnifico, Hasimir! — Gli occhi infossati dell'imperatore scintillarono. — E poiché sussistono non poche incognite su possibili violazioni da parte di Ix, forse possiamo legalmente procedere con tutta la "dovuta cautela". Soprattutto considerando gli inquietanti rapporti ricevuti di recente relativi a certe macchine ixiane.

— Abbiamo ricevuto rapporti, altezza? — chiese Hesban.

— Certo! Hai presente quei combat-mek in grado di imparare apparsi sul mercato nero? Roba che richiede attento esame.

Shaddam e Fenring si scambiarono un sorriso. Sapevano bene che una simile presa di posizione non avrebbe retto a lungo, ma Elrood aveva solo bisogno di ritardare l'intervento. Senza rinforzi militari dall'esterno, la Casa Vernius era finita. E in un altro giorno, forse due, i tleilaxu sarebbero stati padroni di Ix.

Hesban precisò, studiando le esatte parole in galach: — Secondo questa *Appendice*, l'imperatore padishah è il "sacro custode della Jihad", incaricato di proteggere la Jihad stessa e tutto ciò che essa rappresenta.

— Ottimo — intervenne Shaddam. — In tal caso, possiamo chiedere di prendere visione delle prove all'ambasciatore tleilaxu e quindi dar modo all'ambasciatore Pilru di controbattere. — Si fermò e guardò Fenring in cerca di incoraggiamento. — E nel giro di un giorno l'imperatore potrebbe chiedere la cessazione temporanea delle ostilità.

— A quel punto per Ix sarà troppo tardi — disse Hesban.

— Proprio così. Ix cadrà e nessuno potrà farci nulla.

33

Come molte prelibatezze gastronomiche, la vendetta va gustata con calma, al termine di una lunga ed elaborata preparazione.

IMPERATORE ELROOD IX, *Visioni dal letto di morte*

Mezz'ora dopo Shaddam osservò gli ambasciatori dei due schieramenti entrare nell'anticamera dell'imperatore per "risolvere la disputa". Seguendo il suggerimento di Fenring, si era cambiato d'abito, indossando qualcosa di più formale, con fregi militari poco vistosi, così che, in confronto a suo padre, trascurato e trasandato, sarebbe stato lui ad avere l'aspetto di un capo.

L'ambasciatore ixiano aveva un volto carnoso, paffuto, dal colorito acceso. Il suo corpo appariva raggrinzito in una tuta di saia dai baveri ampi e dal colletto stazzonato. Si era pettinato in fretta e furia i sottili capelli grigi. Poiché non conosceva di persona la situazione critica di Ix, portò con sé il corriere Yuta Brey in qualità di testimone oculare.

L'unico delegato tleilaxu che fu possibile trovare, Mofra Tooy, era di piccola statura, con pelle grigiastra e sporchi capelli arancioni. L'uomo trasudava un furore tenuto sotto controllo a stento e i suoi occhietti scuri parevano trapanare la controparte ixiana. Tooy era stato istruito con la massima chiarezza su cosa dire.

L'ambasciatore Pilru, che solo ora cominciava a piangere la morte della moglie, era sconvolto dall'intera situazione. Gli sembrava irreale. Un orrido incubo. Continuava a spostare il peso del corpo da un piede all'altro, angosciato dalle sorti del suo mondo, della sua posizione, di suo figlio C'tair disperso. Il suo sguardo vagò per la sala, alla ricerca di appoggio da parte dei consiglieri e dei dignitari imperiali. Ma fu per lui una doccia fredda vedere che i loro occhi duri evitavano di incontrare i suoi.

I due emissari della Gilda erano sul fondo del locale, con facce inespressive. Uno di loro aveva lineamenti aspri, segnati da cicatrici, La testa dell'altro era deforme, con gibbosità sulla parte occipitale. Shaddam aveva già visto individui del genere, gente che aveva iniziato ad addestrarsi per diventare Navigatori, ma non era riuscita a superare il rigoroso processo di selezione.

— Cominceremo con l'ascoltare il Bene Tleilax — esordì l'imperatore con voce rauca. — Che Mofra Tooy definisca le sue posizioni e i sospetti del suo popolo.

— E anche perché hanno intrapreso una tale azione senza precedenti! — tuonò Pilru, ma il suo scatto cadde nel silenzio.

— Abbiamo scoperto attività illegali su Ix. — La voce dell'ometto grigio pareva quella di un bambino. — Il Bene Tleilax ha ritenuto imperativo por fine a tale flagello prima che un'altra insidiosa intelligenza artificiale venisse diffusa in tutto l'Impero. Se avessimo aspettato, la razza umana avrebbe subito altri millenni di schiavitù. Non abbiamo avuto altra scelta se non attaccare!

— Menzogne! — lo rimbeccò Pilru. — Chi vi ha nominati crociati dei vincoli, senza le corrette procedure legali? Non avete alcuna prova perché non c'è stata alcuna attività illegale su Ix. Noi ci siamo sempre attenuti con rigore a tutti i dettami della Jihad.

Dando prova di una calma notevole per un tleilaxu, Tooy tenne lo sguardo sugli altri presenti nella stanza, come se la vista di Pilru gli fosse intollerabile. — Le nostre forze hanno intrapreso le azioni necessarie onde evitare che le prove fossero distrutte. Non abbiamo imparato nulla? Una volta attivate, le macchine intelligenti possono diventare vendicative e sviluppare la capacità di replicare se stesse, dilagando come un fuoco di stoppie. Ix è l'origine di tutte le macchine pensanti. Noi tleilaxu non facciamo altro che continuare la guerra santa per liberare l'universo da questo nemico. — L'ambasciatore Pilru era alto il doppio di lui, ma Tooy gli urlò in faccia: — Jihad! Jihad!

— Ma andiamo, altezza. — Pilru arretrò suo malgrado. — Un simile comportamento è assurdo.

— "Tu non costruirai macchine a immagine della mente umana" — gridò il tleilaxu. — Che tu e tutta la Casa Vernius siate dannati per le vostre eresie!

— Calmati. — Celando un sorriso, Elrood accennò a Tooy di tornare al suo posto. Con riluttanza, il minuscolo portavoce obbedì.

Pilru e il corriere Brey ebbero un rapido conciliabolo, poi l'ambasciatore disse: — Io chiedo che l'imperatore esiga le prove di tali violazioni. Il Bene Tleilax ha agito da fuorilegge distruggendo le nostre strutture economiche senza aver sottoposto le sue accuse al Landsraad. — Poi, in fretta, aggiunse: — O all'imperatore.

— Stiamo raccogliendo le prove — ribatté Tooy. — E comprenderanno il vero movente degli atti criminali commessi da voi ixiani. Sto parlando dei vostri margini di profitto, che sono in declino e mettono a rischio la vostra appartenenza alla CHOAM.

"Fantastico" pensò Shaddam lanciando un'occhiata a Fenring. "Che capolavoro quei bilanci così abilmente falsificati!" Nessuno sapeva alterare documenti con la perizia di Fenring.

— Un'altra volgare menzogna — ribatté Pilru. — Ix non è mai stato così in attivo, soprattutto con il nostro nuovo modello di transatlantico. Chiedete alla Gilda. Voi tleilaxu non avevate alcun diritto di scatenare quel brutale attacco...

— Invece abbiamo tutto il diritto, il diritto morale, di proteggere l'Impero da una nuova epoca dominata dalle macchine — s'infervorò Tooy. — Noi vediamo, al di là dei vostri sotterfugi, qual'è la motivazione della creazione di altre macchine pensanti. Credete forse che i vostri profitti valgano più della sicurezza dell'umanità? Vi siete venduti l'anima!

— Lurido bastardo bugiardo! — gridò Pilru perdendo la sua calma diplomatica. Una vena gli pulsava ritmicamente sulle tempie. — Questa è un'invenzione bella e buona! — Si voltò verso Elrood. — Altezza! Io domando che tu invii i tuoi Sardaukar su Ix per proteggere il nostro popolo dall'invasione illegale compiuta dal Bene Tleilax! Ix non ha infranto alcuna legge!

— Violare la Jihad Butleriana è un'accusa di estrema gravità — ribatté Elrood con tono pensoso, anche se non gliene importava nulla. Si portò una mano alla bocca e tossì di nuovo. — Una simile accusa non può essere trattata con leggerezza. Pensiamo alle conseguenze... — Parlava con

deliberata lentezza, e Shaddam lo trovò molto divertente. Non poté non ammirare almeno certe cose riguardo al suo genitore condannato a morte.

Il corriere Brey intervenne: — Imperatore Elrood, i tleilaxu stanno solo cercando di guadagnare tempo mentre su Ix la guerra continua. Usa i tuoi Sardaukar per imporre una cessazione delle ostilità, poi entrambe le parti presenteranno argomentazioni e prove in tribunale.

— Tu sei un semplice corriere. — Elrood la guardò dall'alto in basso, le sopracciglia inarcate. — Non sei qualificata per discutere con me. — Guardò ì Sardaukar. — Allontanate questa donna.

— Altezza, chiedo scusa. — La disperazione dava alla voce di Brey un'intonazione rauca. — Ma in questa sala sono l'unica ad avere informazioni di prima mano sulla crisi a Ix e lord Vernius mi ha ordinato di compiere tutti i passi necessari. Noi chiediamo che i tleilaxu presentino le loro prove subito oppure che ritirino le loro forze. Non stanno affatto mettendo assieme le prove. La loro è solo una tattica per guadagnare tempo!

— Quando sarete in grado di presentare le prove? — chiese Elrood rivolgendosi a Tooy.

— Tre giorni imperiali, altezza.

Pilru e Brey sussultarono. — Altezza! In tre giorni possono consolidare la conquista militare e fabbricare tutte le prove che vogliono! — Gli occhi di Pilru fiammeggiavano. — Hanno ucciso mia moglie, distrutto edifici... mio figlio è disperso. Ti prego, sire, non permettere che questa strage vada avanti per altri tre giorni!

L'imperatore soppesò le parole di Pilru, mentre nella stanza cadeva il silenzio. — Ritengo, ambasciatore Pilru, che tu stia esagerando la gravità della situazione per spingermi a prendere una decisione avventata. Considerando il peso delle accuse, ritengo di dover aspettare le prove, o la mancanza delle medesime. — Guardò il ciambellano. — Sto rispettando alla lettera la legge imperiale? — Hesban mugugnò qualcosa, sottoscrivendo.

Elrood annuì a Pilru come se gli stesse facendo uno straordinario favore personale. — Tuttavia ritengo che le prove in questione debbano essere presentate non in tre giorni, ma in due. Ci riuscirete, ambasciatore Tooy?

— Sarà difficile, altezza, ma... faremo come tu comandi.

Sconvolto, Pilru era livido di rabbia. — Mio imperatore, come puoi schierarti dalla parte di questi... luridi tleilaxu?

— Ambasciatore, simili pregiudizi non sono bene accetti nella mia anticamera. Non nutro altro che il massimo rispetto per il tuo lord Vernius... e anche per la sua lady Shando, naturalmente.

Shaddam guardò gli emissari della Gilda sul fondo del locale. Confabulavano tra loro in un linguaggio segreto e annuivano. Per loro, una violazione della Jihad Butleriana era gravissima.

— Altezza, in due giorni il mio pianeta sarà perduto. — Alla disperata ricerca di sostegno, Pilru gettò uno sguardo implorante verso i due uomini della Gilda, ma entrambi restarono in silenzio, evitando i suoi occhi.

— Non puoi fare questo! — urlò Yuta Brey all'imperatore. — Stai condannando a morte la mia gente!

— Corriere, sei un'impertinente, proprio come Dominic Vernius. Non provocare oltre la mia pazienza. — Elrood guardò con durezza il rappresentante tleilaxu. — Ambasciatore Tooy, portami le prove. E che siano incontrovertibili... Portamele entro due giorni. Diversamente, ritirerete le vostre forze da Ix.

Mofra Tooy s'inchinò. Gli emissari della Gilda erano alle sue spalle e non videro il lieve sorriso che piegò le sue labbra per svanire subito.

— Molto bene — disse Cammar Pilru tremando di rabbia. — In questo caso chiedo l'immediata convocazione del Consiglio di sicurezza del Landsraad.

— E il Consiglio di sicurezza tu avrai, ambasciatore — concordò Elrood. — Come vuole la legge. Ho agito nel modo che ritengo migliore per l'Impero. Mofra Tooy parlerà al Consiglio tra due giorni e altrettanto farai tu. Se nel frattempo vuoi tornare al tuo pianeta, farò deviare un transatlantico espresso per te. Ma che tu sia avvisato: qualora le accuse dei tleilaxu si rivelassero fondate, la Casa Vernius avrà molto di cui fare ammenda.

Dominic Vernius si asciugò il sudore che gli imperlava il cranio calvo e fissò il suo ambasciatore su Kaitain. Cammar Pilru aveva appena completato il suo sconvolgente rapporto al signore di lx e alla sua signora. Era sbarcato nel

caos della città sotterranea da meno di un'ora ed era visibilmente ansioso di mettersi alla ricerca di suo figlio.

Si trovavano in uno dei comandi operativi nascosti in profondità nel soffitto di roccia perché in tempo di guerra l'ufficio sferico del Grand Palais era troppo vulnerabile. Si sentiva il rumore di macchinari, di tubi di trasferimento che spostavano soldati e armamenti ixiani attraverso le catacombe della crosta planetaria.

La difesa non stava andando bene. Attraverso sabotaggi ben studiati e la presa attentamente pianificata di punti strategici, i tleilaxu avevano conquistato la maggior parte del mondo del sottosuolo, serrando gli ixiani in sacche sempre più piccole. Per numero, i suboidi erano di molto superiori ai difensori ixiani e i tleilaxu traevano il massimo vantaggio da ciò, continuando a manovrare le menti degli operai dalla carnagione pallida.

— Elrood ci ha traditi, amore mio — disse Dominic stringendo a sé la moglie. Tutto quello che avevano erano gli abiti che indossavano e poche cose di valore salvate a stento. Ora Dominic Vernius vedeva tutto con chiarezza. — Sapevo che l'imperatore mi odiava, ma non mi sarei mai aspettato un simile repellente comportamento, nemmeno da parte sua. Se solo potessi provarlo...

Lady Shando sospirò. Appariva pallida e fragile come non mai, eppure il suo sguardo era pieno di ferrea determinazione. — Se andassi da lui, Dominic? Se implorassi la sua clemenza? Forse potrebbe essere ragionevole, in nome dei ricordi...

— Non ti lascerò fare una cosa simile. Adesso ti odia e ce l'ha con me per averti sposata. Roody non sa cos'è la misericordia. — Dominic serrò i pugni e guardò l'ambasciatore Pilru negli occhi, ma non vi lesse speranza. — Lo conosciamo entrambi, no? — Riportò lo sguardo su Shando. — Deve aver combinato un intrigo tanto complicato da non poter più fare marcia indietro, nemmeno se lo volesse. Se anche ne uscissimo vittoriosi, per i danni di guerra non riceveremmo alcun risarcimento. I beni della mia famiglia saranno confiscati, il mio potere personale cancellato. — Abbassò la voce, cercando di celare la sua disperazione. — E tutto per aver preso la sua donna tanto tempo fa.

— Dominic, farò qualsiasi cosa tu mi chieda — disse lei con dolcezza. — Avresti potuto fare di me la tua concubina, invece mi hai presa in moglie. Ti ho sempre detto... — la voce le mancò.

— Lo so, amore mio. — Le strinse la mano. — Anch'io farei qualsiasi cosa per te. Ne è sempre valsa la pena, anche a questo... prezzo.

— Attendo ordini, mio signore — disse l'ambasciatore Pilru, visibilmente angosciato. Suo figlio C'tair era chissà dove, a nascondersi, a combattere, forse già morto.

— È stato deciso che la Casa Vernius venga annientata, ormai è chiaro. — Dominic serrò la mascella. — Non c'è via d'uscita. Che le accuse contro di noi siano tutte falsità non ha alcuna importanza, perché le leggi sono una barriera di carta fatta a pezzi. L'imperatore vuole distruggerci, e non siamo in grado di combattere contro la Casa Corrino, soprattutto contro un complotto simile. Quanto al Landsraad, resterà *a* guardare e si dividerà il bottino. — Accigliato, il signore di Ix raddrizzò le spalle. — Prenderemo le armi atomiche della nostra famiglia e fuggiremo dove l'Impero non potrà raggiungerci.

Pilru represse a stento un grido. — Diventare dei... rinnegati? E che ne sarà del resto di noi?

— Cammar, non abbiamo scelta. È l'unico modo per salvarci la vita. Voglio che tu ti metta in contatto con la Gilda e chieda un trasporto d'emergenza. Invoca i favori che ci devono. Gli emissari della Gilda erano presenti al tuo incontro con l'imperatore, per cui sono al corrente della situazione. Di' loro che voglio portare con me anche i miei soldati, quei pochi che rimangono. — Dominic scosse il capo. — Mai avrei pensato che sarebbe finita in questo modo... Cacciati dai nostri palazzi, dalle nostre città...

L'ambasciatore annuì, poi si congedò superando la barriera tremolante della porta protetta da un campo di forza.

Dominic si voltò verso il centro comando. Una parete era occupata dalle proiezioni olografiche di quattro battaglie che infuriavano in quattro città sotterranee: immagini a colori trasmesse da telecamere nascoste. Le perdite ixiane continuavano a salire.

Scosse la testa. — Dobbiamo parlare con i nostri amici e collaboratori più stretti e informarli dei rischi che correranno unendosi a noi.. Fuggire sarà

molto più difficile e pericoloso che accettare di sottomettersi ai tleilaxu. Non obbligheremo nessuno: verranno solo i volontari. Diventando una Casa rinnegata, tutti i membri della nostra famiglia e tutti coloro che saranno dalla nostra parte diventeranno bersaglio dei cacciatori di taglie.

— Cacciatori di taglie... — disse Shando crollando il capo, la voce venata di dolore, di rabbia. — Dovremo separarci, Dominic... per confondere le acque e aumentare le nostre possibilità.

Sulla parete, due immagini si dissolsero. I tleilaxu avevano messo fuori uso le telecamere.

La voce di Dominic si addolcì. — In futuro, una volta che la nostra Casa e il pianeta saranno risorti, ci ricorderemo quanto abbiamo deciso oggi, quanto abbiamo detto. Questa è storia. Ed è una grande tragedia. Ti racconto un breve aneddoto, un evento molto simile a questo.

— Mi piacciono le tue storie — disse lei con un sorriso gentile. — E allora, cosa racconteremo ai nostri nipoti?

Lo sguardo di Dominic si fermò su una nuova crepa nel soffitto e sull'acqua che ruscellava su un muro. — Un tempo era Salusa Secundus il pianeta-capitale dell'Impero. Sai perché la capitale fu spostata su Kaitain?

— Un problema con le armi atomiche — rispose Shando. — Salusa fu devastato.

— Secondo la versione imperiale, si trattò di uno sfortunato incidente, ma questa versione serve a non fare venire idee alla gente. La verità è che un'altra famiglia rinnegata, una grande Casa il cui nome è stato cancellato dai libri di storia, riuscì ad arrivare su Salusa con le atomiche. Furono loro a bombardare la capitale e a innescare la catastrofe ecologica. Quel mondo non si è ancora risollevato.

— Un attacco con armi atomiche? Non lo sapevo.

— In seguito i superstiti spostarono il trono imperiale su Kaitain, in un sistema solare diverso, più sicuro, dove il giovane imperatore Hassik Corrino III ricostruì il governo. — Dominic vide la tensione sul viso della moglie e l'abbracciò. — Noi non falliremo, amore mio.

Le ultime immagini si fecero sfuocate e infine svanirono. I tleilaxu avevano distrutto le restanti telecamere.

34

Esiste, nell'Impero, il "diritto dell'individuo", nobile ma raramente invocato. Secondo tale diritto, chi viola una legge scritta in una situazione di estremo pericolo o necessità, può chiedere una udienza speciale presso la corte della giurisdizione per spiegare e difendere le sue azioni. Sono molte le procedure legali generate dal suddetto diritto. Tra esse, la Giuria del nido, il Tribunale occulto e il Processo per decadenza.

Leggi dell'Impero. Commentari

Pur con le disastrose perdite militari verificatesi nel corso dell'imprevista rivolta, c'erano ancora molti luoghi segreti su Ix. Secoli prima, durante l'epoca paranoica nella quale la Casa Vernius era arrivata ad assumere il controllo della tecnologia, ingegneri che avevano fatto voto di segretezza avevano allestito, senza lasciare alcuna documentazione, un intricato labirinto di locali schermati alle intercettazioni, di camere ad alghe, di ingegnosi nascondigli impossibili da trovare. Un nemico avrebbe impiegato secoli per rastrellare il labirinto e perfino la casa regnante ne aveva dimenticato una buona parte.

Guidati dal capitano Zhaz e dalle guardie del corpo, Leto e Rhombur si rifugiarono in una camera dalle pareti ricoperte di alghe, raggiungendola con un tubo di sollevamento che penetrava nella crosta planetaria. Potenti campi di smorzamento elettrico e acustico circondavano la camera, per cui i rivelatori del nemico avrebbero colto solo la presenza delle alghe e non degli esseri umani.

— Dovremo star qui solo pochi giorni — disse Rhombur cercando di recuperare il suo ottimismo. — A quel punto, forze del Landsraad o dell'Impero saranno di certo scese in campo dalla nostra parte. E la Casa Vernius potrà cominciare a ricostruire Ix. Tutto si sistemerà.

Leto strinse gli occhi e rimase in silenzio. Se quanto sospettava era vero, ci sarebbe voluto molto di più.

— Questo locale è solo un punto d'incontro, principe Rhombur — precisò il capitano Zhaz. — Aspetteremo qui lord Vernius e seguiremo i suoi ordini.

Rhombur annuì con vigore. — Mio padre saprà cosa fare. Ha affrontato un sacco di battaglie. — Sorrise. — Molte delle quali assieme a tuo padre, Leto.

Leto diede una forte stretta alla spalla del principe, per dimostrargli il suo appoggio. Tuttavia non aveva idea di quante, tra le battaglie cui Dominic Vernius aveva partecipato, erano disperati assedi come quello. La sua impressione era che i trionfi sul campo di Dominic fossero stati cariche condotte con forze schiaccianti contro malconce bande di rivoltosi.

Esaminò il nascondiglio cercando vie di fuga, punti deboli. La camera ad alghe era stata ricavata nella solida roccia della crosta planetaria, e aveva un guscio esterno di vegetali che impregnavano l'aria di un sentore acido, vagamente putrescente. C'erano quattro alloggi, un'ampia cucina rifornita di razioni di sopravvivenza e una lancia di salvataggio d'emergenza in grado di raggiungere un'orbita bassa.

Nel cuore del rifugio, un meccanismo privo d'attrito e silenzioso faceva funzionare dei ripostigli a entropia zero che conservavano cibi e bevande. Altri ripostigli contenevano abiti, armi, ololibri e sofisticati giochi ixiani per passare il tempo. In quel santuario protetto, l'attesa senza fine poteva rivelarsi il problema maggiore e la noia veniva spesso trascurata nelle situazioni di isolamento e fuga. In ogni caso, gli ixiani avevano pensato a tutto.

Secondo i cronometri, era calata la sera. Zhaz stabilì turni di guardia nei corridoi esterni e al portello mimetizzato. Rhombur continuava a sparare domande a raffica, a molte delle quali il capitano non poteva rispondere. Cosa succedeva là fuori? Potevano sperare di essere liberati dai lealisti ixiani o i tleilaxu li avrebbero incarcerati... o peggio? Qualcuno sarebbe venuto a dirgli se i suoi erano morti? Perché gli altri non si erano ancora fatti vivi? Avevano una sia pur vaga idea di quanto era rimasto intatto di Vernii? Si poteva scoprirlo?

La sirena di un allarme lo interruppe. Qualcuno stava cercando di entrare nella camera.

Il capitano Zhaz attivò il suo intercom palmare e premette un pulsante per illuminare la stanza e attivare uno schermo. Leto vide tre facce inquadrate da una telecamera in uno dei corridoi secondari: Dominic Vernius e Kailea, lacera e spettinata, sostenevano lady Shando, quasi priva di sensi, medicata alla meglio a un braccio e a un fianco.

— Chiedo il permesso di entrare. — Filtrata dai microfoni, la voce di Dominic riecheggiava con un suono metallico. — Apri, Rhombur! Zhaz! Shando ha bisogno di cure mediche! — Sul monitor, i suoi occhi erano in ombra e i denti di un bianco eccessivo sotto i folti baffi.

Rhombur si lanciò verso i controlli, ma Zhaz lo fermò prendendolo per un braccio. — Santi e peccatori, principe! Dimentichi i Danzatori di faccia?

Di colpo, anche Leto si rese conto che i metamorfoidi tleilaxu potevano assumere l'aspetto di chiunque, e raggiungere le aree più sorvegliate. Afferrò Rhombur per l'altro braccio, mentre Zhaz controllava l'identità. Alla fine, sullo schermo del bioanalizzatore apparve un messaggio: "Identità confermata: lord Dominic Vernius".

— Permesso accordato — disse Rhombur nel microfono. — Venite dentro... madre! Cos'è accaduto?

Kailea appariva disperata, come se tutto il castello dei suoi sogni le fosse rovinato addosso. Tutti e tre sapevano di sudore, fumo, paura.

— Tua sorella si era messa a inveire contro i suboidi, dicendo loro di tornare al lavoro — disse Shando sorridendo pur nel dolore. — Molto sciocco da parte sua.

— E alcuni di loro stavano addirittura per obbedire! — esclamò la giovane, Sotto le chiazze di sudiciume, la rabbia alterava i suoi lineamenti.

— Finché un suboide non ha tirato fuori una pistola maula a dardi e ha aperto il fuoco. Per fortuna non aveva buona mira. — Shando si tastò le ferite ancora aperte al braccio e al fianco,

Dominic si fece largo tra le guardie, afferrò un med-pak e ne lacerò l'involucro. — Non è grave, tesoro. — Cominciò a occuparsi di sua moglie. — E più tardi, bacerò le cicatrici. Ma non avresti dovuto correre un rischio del genere.

— Nemmeno per salvare Kailea? — Shando tossì, e gli occhi le si riempirono di lacrime. — Tu avresti fatto lo stesso per proteggere i nostri figli... o Leto. Non negarlo.

Dominic annuì, evitando lo sguardo di lei. — Ma mi sconvolge comunque che tu sia andata così vicina alla morte. Cosa mi resterebbe per cui combattere? — Le accarezzò i capelli e lei gli prese una mano e se la appoggiò alla guancia.

— Molte cose, Dominic. Continueresti ad avere molte cose per cui combattere.

Guardandoli, Leto capì che cosa aveva spinto una splendida giovane concubina a voltare le spalle all'imperatore e perché l'eroe di guerra aveva rischiato l'ira di Elrood pur di sposarla.

Fuori, nel corridoio segreto, mezza dozzina di soldati ixiani prese posizione chiudendo il portello della camera ad alghe. Sul monitor che controllava il corridoio esterno Leto ne vide altri attestarsi presso il tubo di sollevamento. Erano truppe d'assalto, addestrate per fronteggiare rivolte. Misero in punteria cannoni laser, sensori., barriere infrasoniche.

Sollevato nel rivedere la sua famiglia, Rhombur abbracciò i genitori e la sorella. — Andrà tutto bene, vedrete... — disse.

Lady Shando era ferita e delle linee salate attorno agli occhi arrossati dimostravano che aveva pianto, eppure appariva orgogliosa e coraggiosa. Consapevole delle proprie condizioni, Kailea incontrò lo sguardo di Leto, e abbassò gli occhi. L'altera principessa appariva sconfitta e fragile. Leto avrebbe voluto confortarla, ma *si* trattenne, tutto era troppo incerto, troppo spaventoso.

— Non abbiamo molto tempo, bambini — disse Dominic tergendosi il sudore dalla fronte e dai bicipiti massicci. L'elica di Ix penzolava strappata dal bavero della sua tunica. — La situazione richiede decisioni estreme. — C'era del sangue non suo sul cranio calvo... Amico o nemico? Leto se lo chiese.

— E allora dovresti smetterla di chiamarci "bambini" — dichiarò Kailea con impetuosa determinazione. — Siamo in guerra anche noi, giusto?

Rhombur si mise a fianco del padre e assunse un'aria regale insolita per lui. — E siamo pronti ad aiutarti a riprenderci Ix. Vernii è la nostra città e

dobbiamo riconquistarla.

— No, voi tre rimarrete qui. — Dominic sollevò una poderosa mano cosparsa di calli, prevenendo l'obiezione del figlio. — La cosa più importante è tenere al sicuro gli eredi. Su questo, non voglio obiezioni. Un secondo passato a discutere è un secondo in meno con la mia gente, che ha un disperato bisogno del mio comando.

— Voi ragazzi siete troppo giovani per combattere — disse Shando, e adesso il suo volto delicato appariva duro, impenetrabile. — Voi siete il futuro delle vostre nobili Case.

Dominic andò di fronte a Leto e per la prima volta lo guardò dritto negli occhi, da uomo a uomo. — Se ti accadesse qualcosa, tuo padre non me lo perdonerebbe mai. Abbiamo inviato un messaggio al duca Paulus informandolo della situazione. Tuo padre ha promesso una limitata assistenza militare e una spedizione di salvataggio che porterà te, Rhombur e Kailea al sicuro su Caladan. — Dominic pose le mani sulle spalle dei suoi due ragazzi costretti a diventare adulti prima del tempo. — Il duca Paulus vi proteggerà e vi darà asilo. È tutto quello che può fare, per ora.

— Mio signore, questo è assurdo! — insorse Leto. — Anche tu devi rifugiarti presso la Casa Atreides. Mio padre non ti respingerebbe mai!

— Non ho dubbi che Paulus farebbe esattamente come dici — replicò Dominic con un lieve sorriso. — Sono io che non posso farlo perché condannerei a morte i miei figli.

Allarmato, Rhombur scambiò uno sguardo con la sorella. Lady Shando aveva già discusso con il marito tutte le possibilità e disse al figlio: — Se tu e Kailea vivrete in esilio su Caladan, non rappresenterete un problema e sarete al sicuro. Il sospetto di vostro padre e mio è che questa sanguinosa rivolta sia stata studiata e sostenuta dall'imperatore in persona, e ora tutti i pezzi sono andati al loro posto.

Rhombur e Kailea si guardarono increduli, poi guardarono Leto. — Sostenuta dall'imperatore?

— Per quale ragione Elrood voglia Ix, io non lo so — disse Dominic. — Però da parte sua c'è molta ostilità verso di me e vostra madre. Se anche noi ci rifugiassimo presso la Casa Atreides, i predatori verrebbero per noi tutti.

Troverebbero una scusa qualsiasi per attaccare Caladan. No, tua madre e io dobbiamo fare in modo di portare questa guerra lontano da voi due.

— Padre, possiamo cercare di resistere ancora. — Rhombur era indignato, rosso di rabbia. — Non voglio abbandonarti.

— È già tutto deciso, figlio mio. L'accordo è già fatto. L'operazione di salvataggio degli Atreides è l'unico aiuto che riceveremo: niente Sardaukar, niente armate del Landsraad a respingere i tleilaxu. I suboidi sono ornai burattini nelle loro mani. Abbiamo inviato appelli a tutte le Case maggiori e al Landsraad, ma nessuno si muoverà in tempo. Siamo stati ingannati...

— Ma di voi due che ne sarà? — Fu Leto a porre la domanda che Rhombur e Kailea non avevano il coraggio di fare.

— La Casa Vernius diverrà... rinnegata. — Shando lasciò aleggiare la parola in un silenzio attonito.

— Per gli inferni purpurei! — esclamò Rhombur con voce strozzata. Al suo fianco, sua sorella gemette.

Shando baciò i figli. — Porteremo con noi il poco che riusciremo a salvare, poi Dominic e io ci separeremo e ci nasconderemo, forse per anni. Alcuni degli uomini a noi più fedeli ci accompagneranno, altri fuggiranno chissà dove, altri ancora rimarranno a correre i loro rischi su Ix. Cercheremo di ricostruirci una vita, e un giorno le nostre fortune risorgeranno.

Dominic diede a Leto una goffa stretta di mano: non l'intreccio delle dita secondo l'uso dell'Impero, ma la stretta che veniva dalla Terra, perché l'Impero, dall'imperatore a tutte le Case maggiori, aveva voltato le spalle alla Casa Vernius. Una volta dichiaratasi rinnegata, la famiglia Vernius non avrebbe più fatto parte dell'Impero.

Nell'abbracciarsi strette, Shando e Kailea piansero sommessamente, mentre Dominic afferrò Rhombur per le spalle. Qualche istante più tardi, il lord e sua moglie uscirono dalla camera ad alghe prendendo con loro un contingente di guardie. Rhombur e sua sorella li guardarono svanire sullo schermo della telecamera esterna di controllo.

La mattina dopo i tre profughi si sedettero su scomode ma pratiche poltrone antigrav, mangiarono tavolette d'emergenza e bevvero succo di ixap, E

aspettarono.

Kailea parlava pochissimo, come se il susseguirsi degli eventi l'avesse svuotata di energia. Rhombur aveva cercato di metterle un po' di allegria, ma con scarso successo. Erano isolati, tagliati fuori da qualsiasi contatto con il mondo esterno. Non sapevano se i soccorsi erano arrivati o se Vernii continuava a bruciare...

Kailea si era ripulita, compiendo notevoli sforzi per rimettere assieme l'abito lacerato, i merletti sbrindellati. Alla fine, esibì quasi con orgoglio il suo aspetto malridotto. — Avrei dovuto partecipare a un ballo, questa settimana — disse con voce atona, priva di emozione. — Il Solstizio di Dur, uno dei massimi eventi sociali di Kaitain. Una volta che avessi raggiunto l'età giusta, mia madre diceva che avrei potuto andarci. — Guardò Leto con un sorriso privo di calore. — Visto che quest'anno avrei potuto essere promessa in sposa a un marito adatto, credo di avere l'età anche per ballare. Cosa ne dici? — Tormentò il merletto lacerato.

Leto non trovò niente da rispondere. Cercò di pensare a cos'avrebbe potuto dire lady Helena alla figlia di Vernius in un momento simile. — Quando saremo su Caladan, chiederò a mia madre di dare un grande ballo in tuo onore. Ti piacerebbe? — Sapeva che lady Helena aveva pregiudizi religiosi verso i due giovani ixiani, ma, vista la situazione, era certo che si sarebbe ammorbidita. E in ogni caso, non avrebbe mai commesso una *gaffe*.

Gli occhi di Kailea mandarono lampi. — Con pescatori che ballano al ritmo di qualche canzonaccia e contadini che eseguono riti della fertilità? — Le parole di lei colpirono a fondo. Leto capì che il suo mondo, le sue origini erano inadeguati a una fanciulla come lei.

— Leto... scusami. — La mano di lei si appoggiò sul suo braccio.

— Scusami tanto, ti prego. Ma non puoi sapere quanto desiderassi andare su Kaitain, vedere il palazzo imperiale, le meraviglie della corte.

— Elrood non avrebbe mai dato il permesso — disse Rhombur cupo. — Odia troppo nostra madre.

— Ma perché lei lo ha lasciato? — Kailea si alzò e passeggiò avanti e indietro nell'angusta camera che odorava di alghe. — Avrebbe potuto restare nel palazzo, vivere un'esistenza di lussi, invece ha scelto di venire in questa...

caverna. Una caverna che ora brulica di vermi. Se nostro padre l'amasse davvero, le avrebbe chiesto di compiere un simile sacrificio? Non ha senso.

— Tu non credi nell'amore, Kailea? — Leto cercò di consolarla. — lo ho visto in che modo i tuoi genitori si guardano.

— Ma certo che credo nell'amore, Leto. Ma credo anche nel buon senso. E in un giusto equilibrio tra le due cose.

Kailea voltò le spalle e si mise a frugare tra i giochi in cerca di qualcosa con cui distrarsi. Leto decise di non insistere e si girò verso Rhombur dicendo: — Non sarebbe male che imparassimo a condurre la scialuppa di salvataggio. Non si sa mai.

— Non ce n'è bisogno — rispose Rhombur. — Io so pilotarla.

Leto bevve una sorsata dell'aspro succo di ixap e strinse le labbra. — Ma che succederebbe se tu rimanessi ferito... o peggio? A quel punto, noi che faremmo?

— Leto ha ragione — disse Kailea, senza alzare gli occhi di smeraldo dal gioco. — Facciamogli vedere come si fa, Rhombur.

— D'accordo. — Rhombur guardò Leto. — Sai come funziona un ornitottero? O una navetta?

— Ho imparato a pilotare l'ornitottero a dieci anni. Ma tutte le navette che ho visto avevano piloti-robot.

— Macchine senza cervello, che fanno solo e sempre le poche operazioni per le quali sono programmate. Le odio, quelle ferraglie... anche se siamo noi a costruirle. — Rhombur diede un morso alla tavoletta energetica. — Cioè, eravamo noi a costruirle... prima che arrivassero i tleilaxu. — Alzò la mano destra sopra la testa e strofinò l'anello ornato dal gioiello di fuoco che lo identificava come l'erede di Ix.

A quel segnale, un ampio pannello quadrato del soffitto si staccò e scese con fluidità fino al pavimento. Leto scrutò attraverso l'apertura e vide un'affusolata forma argentea. — Vieni — gli disse Rhombur salendo sul pannello imitato da Kailea. — Faremo un controllo prevolo.

Leto montò a sua volta sul pannello, che prese a salire. I tre giovani superarono il soffitto raggiungendo una piattaforma d'imbarco a fianco della

scialuppa di salvataggio.

A Leto la scialuppa, dalla forma allungata e con oblò di plaz corazzato, fece venire in mente un caccia spaziale leggero. Incrocio tra ornitottero e astronave, era in grado di operare sia nell'atmosfera sia in orbita planetaria bassa. Quei vascelli violavano il monopolio della Gilda sui viaggi spaziali, perciò erano uno dei segreti ixiani più gelosamente custoditi, da usarsi solo in caso di emergenza.

Un portello si aprì sul lato dello scafo e Leto udì i sistemi della nave attivarsi in un mormorio di apparati meccanici ed elettronici. Rhombur fece strada fino a un piccolo ponte di pilotaggio. Due poltrone antiaccelerazione anatomiche, dallo schienale alto, fronteggiavano identici pannelli di controllo comandati dalla semplice pressione delle dita. Il principe ixiano sedette in una poltrona, Leto nell'altra. Il materiale morfico dei sedili si conformò sui loro corpi. Deboli luci verdi danzarono sui pannelli. Kailea si tenne alle spalle del fratello, le mani sul bordo dello schienale.

— Passo la tua console in modalità addestramento. — Le dita di Rhombur volarono sui pannelli. — Sarà la nave stessa a insegnarti come si fa a pilotarla.

Le luci della console di fronte a Leto diventarono gialle. La Jihad Butleriana, il tabù sulle macchine pensanti... Leto era confuso. Quanto erano complessi i pensieri di quella macchina? Fuori del parabrezza c'era solo la roccia grigia della superficie interna della camera ad alghe.

— Questa nave pensa da sola? Come i nuovi combat-mek che mi hai mostrato?

— Uh... so cosa ti sta passando per la testa, Leto, ma questa macchina non emula i processi del pensiero umano. I suboidi non arrivano a capirlo. È analoga ai combat-mek, che analizzano un avversario per decidere come attaccare. Tuttavia, come loro, non pensa: reagisce e basta. Legge i tuoi movimenti, li previene e risponde. A prodigiosa velocità.

— A me, tutto questo sembra pensiero. — Leto studiò le luci che danzavano sulla sua console.

— La Jihad Butleriana si è conclusa migliaia di anni fa — sbuffò Kailea, piena di frustrazione. — Eppure ancora adesso il genere umano si comporta come una nidiata di ratti terrorizzati dalla loro stessa ombra. Nell'Impero c'è

un pregiudizio contro Ix solo per il fatto che noi costruiamo macchine complesse, non pensanti. La gente non comprende ciò che noi facciamo, e l'incomprensione genera il sospetto.

— E allora aiutate me a comprendere — esclamò Leto. — Diamoci dentro. — Studiò la console cercando di non essere impaziente. Dopo tutti quei giorni di tensione, cominciavano a sentire gli effetti negativi dello stress prolungato.

— Posiziona le tue dita sulle piastre d'identità — disse Rhombur. — Non toccarle però, sta' al disopra.

Leto obbedì e venne avvolto da un alone di pallida luce gialla che gli fece formicolare la pelle.

— Sta assorbendo le componenti d'identità del tuo corpo: forma della faccia, piccole cicatrici, impronte digitali, bulbi capilliferi, fondo della retina. Ho dato ordine alla macchina di accettare i tuoi dati. — Prima di parlare nuovamente, Rhombur attese che l'alone luminoso fosse svanito. — Ora sei autorizzato. Attiva il programma di apprendimento passando il pollice destro sulla seconda linea di spie luminose.

Leto eseguì e un cubo a realtà virtuale apparve davanti ai suoi occhi. Rappresentava una veduta aerea di aspre montagne e profondi canyon, lo stesso paesaggio che aveva osservato mesi prima, quando la navetta della Gilda Spaziale l'aveva scaricato senza tanti complimenti su Ix.

Improvvisamente un nembo di scintille riempì la camera ad alghe sotto di loro. Una bordata di esplosioni e violente scariche di elettricità statica aggredirono i loro orecchi. Il paesaggio virtuale tremolò, tornò a fuoco, poi svanì. Leto si sentiva fischiare gli orecchi.

— Resta seduto! — gridò Rhombur. — Questa... uh... non è più una simulazione.

— Ci hanno scoperti! — Kailea si lasciò cadere su uno stretto sedile dietro la poltrona di Leto e fu subito avviluppata da un campo di forza. Leto sentì l'ondata termica di un altro campo di forza che saliva ad avvolgere lui mentre Rhombur cercava di affibbiare la cintura di sicurezza.

Sul monitor della scialuppa, Rhombur vide soldati tleilaxu e suboidi, armati dilagare nel corridoio d'accesso alla camera ad alghe, aprendo il fuoco con i

laser per sfondare i portelli nascosti. Stavano già superando la seconda barriera. Zhaz e alcuni soldati ixiani erano informi mucchi fumanti sul pavimento.

— Forse i vostri genitori ce l'hanno fatta — disse Leto. — Speriamo che siano in salvo.

Rhombur spinse le mani nel campo di controllo della nave. Annullò il programma di apprendimento e si preparò al decollo. Leto rimase appoggiato allo schienale e cercò di uscire dal programma precedente. Nei suoi occhi continuavano a danzare paesaggi montani che lo distraevano dalla realtà dell'assalto.

Lampi azzurri fiammeggiarono appena fuori dello scafo. Un'esplosione fece sussultare la nave e tutti loro. Leto udì Rhombur gemere di dolore e scosse con forza il capo per disperdere gli ultimi residui dell'ologramma d'apprendimento. Rhombur si accasciò sulla poltrona; il sangue gli scorreva sul viso.

— Ma che diavolo! Rhombur! Rhombur!...

— È tutto reale, Leto! — urlò Kailea. — Porta questo aggeggio fuori di qui!

Leto spinse le dita nel campo comandi, cercando di annullare definitivamente il programma di apprendimento, ma Rhombur non aveva finito di preparare la nave per il decollo. Una nuova esplosione mandò in briciole una parete della camera ad alghe; frammenti di pietra e brandelli vegetali volarono in tutte le direzioni, poi figure minacciose invasero la stanza sotto di loro.

Rhombur gemette. Dal basso, parecchi suboidi indicarono lo scafo con i tre a bordo. Fasci laser scavarono le pareti di roccia e colpirono il metallo corazzato della scialuppa. Leto attivò la sequenza di lancio automatico. A dispetto delle sue preoccupazioni di poco prima, sperò con tutto se stesso che la mente computerizzata della nave funzionasse come doveva.

La scialuppa di salvataggio imboccò ruggendo un tunnel scavato nella roccia, sfondò uno strato di pietra e una spessa coltre di neve e alla fine fu fuori, in un cielo pieno di nubi spettacolari. Abbagliato dalla luce del giorno, Leto socchiuse gli occhi ed eseguì una temeraria virata in mezzo ai fasci laser della difesa antiaerea automatica attivata dai ribelli.

La scialuppa sfrecciò fino alla stratosfera di Ix. Leto rimase sul chi vive, pronto a individuare nemici dallo spazio. Vide un transatlantico su una bassa orbita planetaria. Dal gigantesco scafo si levarono due fasci luminosi a forma di V: navi Atreides, un segnale che Leto conosceva bene.

Dal pannello intercom Leto rispose con un suo segnale d'identificazione in un codice di battaglia che suo padre e i suoi tutori gli avevano fatto entrare in testa fin da bambino. In una manciata di secondi, caccia spaziali apparvero di scorta ai lati della scialuppa. I piloti gli segnalarono di farsi riconoscere, il caccia di destra mandò potenti scariche d'energia a dissolvere una nube nella quale era stata individuata una nave nemica.

— Rhombur! Mi sentì? Come stai? — Kailea esaminò la ferita di suo fratello.

Il giovane erede Vernius si agitò, si afferrò il capo con una mano ed emise un lamento. Era stato colpito da un apparato elettronico distaccatosi dalla paratia sopra di lui.

— Uh... inferni purpurei... Il maledetto campo di forza non si è attivato in tempo. — Sbatté più volte le palpebre e si tolse il sangue dagli occhi.

Forte della sua recente abilità di pilota, Leto seguì i caccia di scorta nella sicurezza del transatlantico, dentro il quale erano in attesa due fregate Atreides. Nel momento in cui la scialuppa entrò nella stiva, il pannello intercom trasmise un messaggio in galach, e Leto riconobbe l'accento di Caladan. — Per fortuna siamo riusciti a fare aspettare il transatlantico un'altra ora. Benvenuto a bordo, principe Leto. In quanti siete? State bene?

— Siamo in tre, più o meno interi. — Gettò un'occhiata a Rhombur che si massaggiava la testa. — Togliamoci da Ix, e in fretta.

La scialuppa raggiunse l'attracco assegnato all'interno del gigantesco scafo dei transatlantico e ormeggiò in mezzo alle due fregate Atreides. Leto esplorò con lo sguardo entrambe le navi. Dietro gli oblò, vide soldati Atreides in uniforme verde e nera, l'emblema del falco sugli elmetti. Solo allora si concesse un sospiro di sollievo.

Poi guardò preoccupato Rhombur. Kailea cercava di tamponare la ferita che aveva sulla fronte. Il principe ixiano mise a fuoco Leto e disse: — Scordati pure le simulazioni, amico mio. Niente di meglio di un collaudo sul campo. — Poi perse di nuovo conoscenza.

35

Perfino la Casa più povera può essere ricca in lealtà. Le alleanze che devono essere comprate con la corruzione o con il denaro sono vuote e incerte, pronte ad andare in pezzi nel momento peggiore, Per contro, le alleanze che vengono dal cuore sono più resistenti dell'adamantium e più preziose del più puro melange.

DUCA PAULUS ATREIDES

All'estremo opposto della galassia, nella stiva di un altro transatlantico, un incrociatore ixiano solitario e privo di contrassegni era attraccato in mezzo alla calca di astronavi. L'incrociatore fuggiasco aveva continuato a passare da un transatlantico all'altro, da una destinazione all'altra.

All'interno della nave, Dominic e Shando Vernius sedevano come passeggeri qualunque assieme ai resti malconci delle loro forze armate. Molti uomini della Guardia reale erano caduti in combattimento, molti altri non erano riusciti a raggiungere in tempo quell'astronave, altri ancora avevano scelto di restare e di affrontare il dopo-invasione. Per lungo tempo, nessuno a bordo aveva detto una parola.

Omer, attendente personale di lady Shando, si agitò contorcendo le spalle strette. I suoi lisci capelli neri erano tagliati esattamente all'altezza del colletto, ma ora capelli e colletto apparivano disordinati. Di tutti i servitori del Grand Pala*is*, era stato l'unico a decidere di seguire la famiglia regnante in esilio. Uomo mite, trovava repellente anche solo l'idea di tentare di farsi una nuova vita in mezzo ai tleilaxu.

Gli asciutti rapporti dell'ambasciatore Pilru erano stati molto chiari: non potevano aspettarsi alcun aiuto dalle forze armate del Landsraad o dall'imperatore. Nel dichiarare se stessa rinnegata, la famiglia Vernius aveva reciso ogni legame, ogni obbligo verso le leggi dell'Impero.

Tutti i sedili, i contenitori, gli armadietti dell'astronave erano pieni di pietre preziose e di oggetti di valore, di qualsiasi cosa potesse essere venduta in cambio di contante. La loro sarebbe stata una lunga, lunga fuga.

Dominic, la fronte aggrottata per la tensione, era accanto a sua moglie e teneva tra le sue la mano piccola, delicata di lei. — Elrood manderà sulle nostre tracce le sue squadre — disse. — Ci braccheranno come animali.

— Ah, ma perché a questo punto non ci lascia in pace? — Omer scosse il capo. — Abbiamo già perso tutto.

— Non è abbastanza, per Roody — disse Shando, seduta a schiena eretta, regale nell'aspetto, voltandosi verso il servitore. — Non mi ha mai perdonata per averlo convinto a lasciarmi andare. Non gli ho mai mentito, ma lui pensa che l'abbia ingannato.

Lo sguardo di lei si spostò sullo stretto oblò bordato di scintillante sercromo. L'astronave ixiana era piccola, senza alcun simbolo della Casa Vernius: un vascello anonimo per trasporto di merci e di passeggeri di terza classe. Shando strinse la mano del marito, cercando di non pensare a quanto oscura fosse diventata la loro sorte.

Ripensò al giorno in cui aveva lasciato la corte imperiale, la pelle ammorbidita da un lungo bagno, il volto profumato, tra le braccia fiori colti nelle serre di Elrood. Le altre concubine le avevano donato spille, pietre preziose, splendidi scialli che si illuminavano al calore del corpo. Era giovane ed eccitata, quel giorno, il cuore pieno di gratitudine per le memorie e le esperienze, ma anche pronta a iniziare una nuova vita con l'uomo che amava così profondamente.

L'ignominiosa fuga da Ix era ben diversa dalla sua trionfale partenza da Kaitain. Sbando sospirò con amarezza. — Dopo quasi un secolo e mezzo di dominio sulla galassia, Roody ha imparato ad attendere prima di vendicarsi.

— In ogni caso, adesso ha pareggiato i conti. — Senza provare gelosia, Dominic ridacchiò nell'udire il diminutivo di Elrood. — Dovremo essere pazienti, e trovare il modo per ricostruire le fortune della nostra Casa. Se non per noi, per i nostri figli.

— So che Paulus Atreides li terrà al sicuro — disse Shando. — È un brav'uomo.

— Mentre noi due, per essere al sicuro, non dovremo fidarci di nessuno. — Dominic scosse il capo. — E non sarà un'impresa di poco conto.

Presto, Dominic e Shando si sarebbero separati, assumendo nuove identità e andando a nascondersi su pianeti remoti. In loro c'era la speranza di ricongiungersi, un giorno. Avevano pagato alla Gilda una mazzetta astronomica per evitare che restassero tracce delle loro rispettive destinazioni. Marito e moglie si strinsero uno all'altra. Sapevano che, da quel momento in avanti, nulla nelle loro esistenze sarebbe stato certo.

Davanti a loro c'era lo spazio inesplorato.

C'tair Pilru era andato a seppellirsi in un angusto locale schermato. Sperava che i suboidi non lo trovassero. Sembrava la sua unica possibilità di sopravvivere al bagno di sangue.

Era stata sua madre a mostrargli quel locale, celato in uno dei muri portanti del Grand Palais, protetto nella spessa crosta planetaria, Quali membri della corte e figli dell'ambasciatore ixiano su Kaitain, a C'tair e D'murr era stato assegnato un rifugio in caso di emergenza. Con la stessa metodica efficienza della quale dava prova ogni giorno come banchiere della Gilda, S'tina era pronta per ogni evenienza, e aveva voluto che anche i suoi figli lo fossero. Sudato, affamato e terrorizzato, per C'tair era stato una specie di miracolo trovare il rifugio intatto in mezzo al caos, ai combattimenti, alle esplosioni.

Più tardi, in salvo ma intontito, gli era arrivata addosso la mazzata di quanto stava accadendo alla sua città, al suo mondo. Non riusciva ad accettare che tutto fosse svanito, che tutta quella grandezza fosse stata tramutata in rovine fumanti, coperte di sangue.

Il suo gemello era andato, preso dalla Gilda per essere addestrato a diventare Navigatore. Al momento aveva sofferto per averlo perduto, ma adesso almeno D'murr era al sicuro dal disastro. C'tair non avrebbe augurato una cosa del genere nemmeno al suo peggior nemico, ma sperava che suo fratello sapesse cos'era successo. Ameno che i tleilaxu non stessero insabbiando tutto.

Aveva cercato di mettersi in contatto con suo padre, ma al culmine della crisi l'ambasciatore era rimasto intrappolato su Kaitain. Così, circondato da incendi, esplosioni e bande assassine di suboidi, la sua unica possibilità era

stata nascondersi e sopravvivere. Se avesse cercato di raggiungere il suo appartamento, nella zona del personale del palazzo, sarebbe stato ucciso.

Sua madre era già morta.

Tre giorni prima, aveva guardato i rivoltosi distruggere un'ala dell'ambasciata della Gilda, quella parte dell'austero edificio grigio che ospitava tutti gli uffici bancari di Ix. C'era sua madre, là dentro. Lui e D'murr erano andati molte volte a trovarla nel suo ufficio.

Sapeva che S'tina si era barricata nei caveaux contenenti gli archivi, senza possibilità di fuga ma convinta che i suboidi non avrebbero osato attaccare una roccaforte neutrale della Gilda. Invece i suboidi con capivano la politica e le sottigliezze del potere. S'tina aveva inviato a C'tair un ultimo messaggio, dicendogli di tenere duro, di rimanere al sicuro, stabilendo un punto d'incontro una volta che le violenze fossero cessate. Né madre né figlio pensavano che la situazione potesse peggiorare.

E invece, davanti agli occhi di C'tair, le cariche di esplosivo collocate dai suboidi in rivolta avevano causato il distacco di quella parte dell'edificio. I sistemi di ancoraggio della struttura al soffitto della caverna erano stati distrutti. In un vortice di fuoco, il relitto si era sfracellato sul fondo della caverna con un boato apocalittico uccidendo centinaia di suboidi ribelli e tutti quelli che vi si trovavano dentro: banchieri, funzionari, impiegati...

L'aria era piena di fiamme e di urla, I combattimenti continuavano. Si era reso conto che andare a cercare sua madre sarebbe stato un inutile suicidio. Tutto il suo mondo stava andando in pezzi, perciò era corso nel solo rifugio che conosceva.

Nascosto in quel bozzolo schermato alle trasmissioni, C'tair Pilru dormì raccolto su se stesso in posizione fetale. Al suo risveglio, sentì in sé una vaga determinazione in parte appannata dal dolore, dalla rabbia. Fece un inventario delle scorte alimentari immagazzinate nei contenitori a entropia nulla, controllò le armi antiquate sistemate in un armadietto. A differenza di alcune delle camere ad alghe più grandi, quel nascondiglio non aveva scialuppa di salvataggio, C'tair sperava che il locale non comparisse su nessuna pianta, né ufficiale né ufficiosa. Diversamente, i tleilaxu e i loro plagiati alleati suboidi avrebbero di certo finito con il trovarlo.

Stordito e incapace di reagire, aveva lasciato che il tempo scivolasse via, senza sapere se sarebbe riuscito a fuggire o a inviare un messaggio. Non si faceva illusioni: nessuna forza militare sarebbe arrivata in aiuto di Ix, avrebbe già dovuto accadere da un pezzo. Suo padre se n'era andato per sempre. Voci piene di panico parlavano anche della fuga della Casa Vernius, del suo dichiararsi rinnegata. Il Grand Palais era stato abbandonato e saccheggiato, presto sarebbe diventato il quartier generale dei nuovi padroni di Ix.

E Kailea ce l'aveva fatta a partire con la sua famiglia, a scampare alla distruzione? C'tair sperava di sì. Altrimenti sarebbe diventata un capro espiatorio per la furia dei rivoltosi. Era una donna giovane e bella, fatta per le corti, le finezze, gli intrighi di palazzo, non certo per sopravvivere con le unghie e con i denti.

Stava male al pensiero della sua magnifica città saccheggiata e violata. Rivide i ponti di cristallo, i grattacieli-stalattite, il trionfo della costruzione del nuovo transatlantico, il formidabile vascello spaziale che poteva svanire come per magia in virtù dei poteri di un Navigatore della Gilda. Quante volte lui e D'murr erano scesi nei lunghi tunnel e avevano esplorato le caverne più grandi, osservando la prosperità di Ix diffondersi a tutti i suoi abitanti. I suboidi avevano distrutto ogni cosa. Per quale motivo? C'tair dubitava che lo sapessero.

Forse sarebbe riuscito a trovare il modo di raggiungere la superficie del pianeta, mettersi in contatto con un'astronave mercantile e, usando crediti rubati, andarsene da Ix per arrivare a Kaitain, dove avrebbe trovato suo padre. Ma poi, era ancora ambasciatore Cammar Pilru? Di un governo in esilio? Poco probabile.

No, C'tair non poteva andarsene e abbandonare il suo mondo a un simile destino. Ix era la sua casa, e non sarebbe scappato. Giurò a se stesso di sopravvivere... in un modo o nell'altro. Avrebbe fatto di tutto pur di riuscirci. Una volta che le acque si fossero calmate, avrebbe indossato abiti consunti e finto di essere uno dei tanti ixiani costretti a fare i conti con i nuovi padroni del pianeta. Ma non sarebbe mai più stato al sicuro.

Non se aveva deciso di continuare a combattere...

Nelle settimane seguenti, nel cuore della notte artificiale sotterranea, C'tair sgusciò fuori dal rifugio usando un rivelatore ixiano di segnali di vita per

evitare le guardie tleilaxu e gli altri nemici. Con repulsione, vide la magnifica Vernii sgretolarsi.

Il Grand Palais era adesso occupato dai brutti nanerottoli tleilaxu, sinistri usurpatori dalla pelle grigiastra che si erano impossessati di un intero mondo sotto lo sguardo indifferente di tutto l'Impero. I loro furtivi emissari, vestiti di tonache anonime, formicolavano dovunque nella metropoli sotterranea. Simili a furetti, squadre di invasori rastrellavano i grattacieli-stalattite alla ricerca di nobili ancora nascosti. Le truppe dei Danzatori di faccia si rivelavano molto più efficaci degli operai ribelli.

Nei livelli inferiori della città, non sapendo che altro fare, i suboidi facevano baldoria nelle strade. Non ci volle molto perché, annoiati, tornassero tetri ai loro antichi lavori. Senza i Danzatori di faccia che dicevano loro cosa volere o chiedere, i suboidi non erano capaci di organizzare incontri, di prendere decisioni autonome. La loro vita tornò identica a quella di prima, sotto nuovi padroni, con ritmi di produzione più pesanti. C'tair si rese conto che per riuscire a pagare i costi dell'occupazione, gli amministratori tleilaxu avrebbero dovuto realizzare in breve tempo profitti giganteschi.

Vagò per le strade della città sotterranea, mescolandosi alla folla degli sconfitti: supervisori tecnici e famiglie di operai di media categoria che erano sopravvissuti all'epurazione e ora non sapevano dove andare. Vestito in modo da non dare nell'occhio, superò ponti pedonali risalendo fino alle devastazioni della città alta, poi prese tubi di sollevamento per scendere nelle rovine delle fabbriche distrutte. Non avrebbe potuto rimanere nascosto in eterno, ma non era pronto a farsi vedere.

Rifiutò di accettare che la battaglia fosse perduta. Il Bene Tleilax aveva pochi amici nel Landsraad e di fronte a una resistenza organizzata avrebbe finito con il cedere. Tuttavia su Ix non sembrava esserci alcun tipo di resistenza.

Confuso in mezzo a un intimorito gruppo di pedoni, vide passare dei soldati biondi, aitanti, dai lineamenti decisi, con uniformi grigie e nere. Non erano ixiani o suboidi, e di certo non erano tleilaxu. Alti ed eretti, quei militari imbracciavano storditoti e portavano elmetti neri antisommossa per mantenere l'ordine pubblico. Un nuovo ordine pubblico. Li riconobbe inorridito.

I Sardaukar dell'imperatore!

La vista delle truppe scelte dell'imperatore che appoggiavano i tleilaxu nella loro aggressione scatenò il furore di C'tair, che si rese conto della complessità del complotto. Mescolato tra la folla, riuscì a celare quello che provava. Non doveva farsi notare. Attorno a lui, i nativi ixiani rumoreggiavano nonostante i Sardaukar. Nemmeno le classi medie erano soddisfatte del cambiamento. Lord Vernius era stato un capo generoso, attento ai suoi sudditi. Per contrasto, i tleilaxu erano dei maniaci religiosi con regole brutali. Sotto la loro dominazione, molte delle libertà che gli ixiani davano per scontate avrebbero cessato di esistere.

C'tair giurò a se stesso di farla pagare a quei subdoli traditori e di portare a compimento quella sua missione a ogni costo.

Avanzò nelle strade desolate sul fondo della caverna, fra le macerie annerite degli edifici caduti dal soffitto. La parte alta della città era stata sventrata. Due dei giganteschi pilastri di diamante che sostenevano il soffitto di roccia erano stati distrutti e interi quartieri dei suboidi erano rimasti sepolti dalle rovine.

Soffocando un gemito, C'tair si rese conto che anche tutti i principali monumenti ixiani erano stati distrutti, compreso il modello stilizzato del nuovo transatlantico della Gilda che abbelliva la piazza della Cupola. Perfino il grandioso cielo a fibre ottiche della caverna era danneggiato e le proiezioni olografiche apparivano sfuocate, piene di chiazze opache. Nel loro tetro fanatismo, i tleilaxu non avevano mai apprezzato l'arte. Per loro, era solo qualcosa da togliere di mezzo.

Kailea Vernius si dilettava di pittura e di sculture mobili. Parlava sempre a C'tair delle tendenze artistiche che facevano furore su Ix e ascoltava con avidità i racconti dell'ambasciatore Pilru sui suoi viaggi nella capitale. Ma adesso l'arte era scomparsa, e anche Kailea.

Di nuovo, si sentì paralizzare dalla solitudine.

Stava sgusciando tra le macerie di un edificio che un tempo aveva ospitato l'Orto botanico quando si fermò pietrificato. Aveva intravisto qualcosa e socchiuse gli occhi per mettere a fuoco.

Tra le macerie annerite dal fumo fluttuava l'immagine evanescente di un uomo anziano che conosceva. Batté le palpebre... era la sua immaginazione, l'incerto ologramma di un vecchio diario... o qualcosa di molto diverso?...

Non aveva mangiato nulla tutto il giorno, era teso allo spasimo, sul punto di crollare. Eppure l'immagine non se ne andava.

Attraverso il fumo e il vapore acre, riconobbe il vecchio Davee Rogo, il genio zoppo che era diventato amico dei gemelli e aveva insegnato loro le sue innovazioni. Trattenne il fiato, e l'immagine cominciò a sussurrare con voce fragile, incrinata. Era uno spettro, una folle allucinazione? Pareva che l'eccentrico Rogo gli dicesse cosa fare, quali pezzi usare, come metterli assieme.

— Ma sei reale? — sussurrò avvicinandosi all'immagine. — Cosa mi stai dicendo?

L'immagine sfuocata di Rogo non rispose a quelle domande e continuò a parlare. C'tair non capiva, ma rimase ad ascoltare. Cavi e pezzi di metallo erano sparsi al suolo, residui di qualche macchina distrutta da un'esplosione. "Sono i componenti che mi servono" pensò.

Si accertò che non ci fossero occhi indiscreti, poi raccolse i pezzi che aveva in mente e altri resti tecnologici: piccoli frammenti di metallo, cristalli di plaz, cellule elettroniche, il vecchio gli aveva fornito un'ispirazione.

Si riempì le tasche. Sotto i tleilaxu, Ix avrebbe subito mutamenti profondi e anche il più insignificante residuo della sua grande civiltà di un tempo avrebbero acquistato un valore inestimabile. I tleilaxu gli avrebbero confiscato tutto, se l'avessero scoperto.

Nei giorni che seguirono, continuò le sue esplorazioni, ma non rivide più l'immagine del vecchio scienziato. Non capì mai che cosa, con esattezza, aveva visto, tuttavia non cessò di aumentare la sua collezione tecnologica, le sue "risorse". Avrebbe continuato a combattere, anche da solo.

Notte dopo notte, si mosse sotto il naso dei nemici, impegnati a consolidare l'occupazione. Prima che le squadre di ricostruzione arrivassero a spazzare via le tracce di ricordi da cancellare, ripulì vasti settori abbandonati della città, alta e bassa.

Poi., ricordando ciò che la visione di Rogo gli aveva sussurrato, cominciò a costruire... qualcosa.

Il duca Paulus Atreides rimase immobile nel vento, lo sguardo rivolto al cielo screziato del tramonto e alle astronavi in atterraggio. Le due fregate spaziali di soccorso stavano scendendo verso lo spazioporto di Cala City. Il Vecchio Duca aveva deciso di contenere le manifestazioni di accoglienza. I tempi e le circostanze erano troppo tristi per il consueto protocollo di dignitari, bandiere e fanfare.

Per proteggersi dal forte vento dell'oceano, Paulus indossava il suo mantello preferito, di pelle di balena maculata, che non si coordinava con la sua tunica. Schierati sull'attenti ai lati della piattaforma, c'erano buona parte della sua corte e un picchetto d'onore delle sue truppe, ma a lui importava poco dei vestiti e dell'apparenza. Era felice di riavere suo figlio a casa, sano e salvo.

Accanto a lui c'era lady Helena, impeccabile nel vestito da cerimonia con mantello. Quando le fregate finalmente toccarono il suolo, guardò il marito con l'espressione da: "Te l'avevo detto", poi si ricompose in un sorriso di benvenuto a beneficio del pubblico. Nessuno avrebbe potuto immaginare quali liti feroci fossero avvampate tra i due mentre il transatlantico riportava a casa il figlio.

— Non so come tu possa offrire asilo a quei due — sibilò, continuando a sorridere. — Gli ixiani hanno infranto i vincoli della Jihad, e adesso ne stanno pagando il prezzo, È pericoloso interferire con i castighi di Dio.

— I due ragazzi Vernius sono innocenti e rimarranno ospiti della Casa Atreides per tutto il tempo necessario. Perché continui a discutere con me, Helena? La mia decisione è presa.

— Le tue decisioni non sono scolpite nella pietra, Se mi dessi retta, il velo che hai davanti agli occhi si solleverebbe e vedresti il pericolo che ora incombe su tutti noi a causa della loro presenza. Sono preoccupata per noi, e per nostro figlio.

Le astronavi fecero uscire i puntoni d'appoggio e si agganciarono alla piattaforma a terra.

Esasperato, Paulus si girò verso di lei. — Io devo a Dominic Vernius molto più di quanto tu sai e non mi sottrarrò al mio obbligo. Ospiterei i suoi figli perfino se il debito di sangue che lui e io stringemmo su Ecaz non esistesse. Lo faccio per senso del dovere, ma soprattutto con il cuore. Addolcisci anche il tuo cuore. Pensa a cos'hanno passato quei ragazzi.

Un colpo di vento agitò i capelli corvini di lei, che non batté ciglio. Per colmo d'ironia, fu lei la prima a sollevare la mano in segno di saluto quando il portello dell'astronave si aprì.

Dall'angolo della bocca sibilò: — Paulus, tu stai offrendo la gola al boia imperiale e nel farlo sorridi anche! Sconteremo questa tua follia in un modo che neppure oso pensare. Io voglio solamente il bene di tutti noi.

Attorno a loro, le guardie ignoravano con cura lo scontro. Un vessillo nero e verde garriva nel vento. Le rampe di sbarco cominciarono ad allungarsi verso il suolo.

— Sono il solo a pensare più all'onore della famiglia che alla politica? — borbottò con rabbia il Vecchio Duca.

— Zitto! Abbassa la voce.

— Se basassi la mia vita unicamente su decisioni sicure e alleanze vantaggiose, non sarei un uomo, e certo non sarei degno di essere duca.

I soldati, avanzarono e si misero sull'attenti formando due ali in onore dei tre scampati da Ix. Leto emerse per primo, inspirando a fondo l'aria piena della presenza del mare e stringendo le palpebre nel caliginoso tramonto di Caladan. Si era lavato e aveva indossato abiti puliti, ma la stanchezza era visibile. La sua pelle pareva avere assunto una tonalità grigia, i suoi capelli scuri erano arruffati, la sua fronte era contratta dai ricordi.

Leto respirò di nuovo a fondo, come se non ne avesse abbastanza dei sapori iodati e salmastri del vicino oceano, degli odori di pesce e di legna che ardeva. Casa. Mai più sarebbe rimasto così a lungo lontano da Caladan. Guardò oltre la rampa di sbarco e incontrò lo sguardo luminoso di suo padre, uno sguardo che scintillava nel rivedere il figlio e bruciava di rabbia e indignazione per la sorte abbattutasi sulla Casa Vernius.

Rhombur e Kailea apparvero a loro volta e si fermarono incerti accanto a Leto. Nel l'osservare quel nuovo mondo, quel cielo troppo vasto, c'era paura negli occhi di smeraldo di Kailea. Leto avrebbe voluto confortarla, ma di nuovo si trattenne, questa volta per la presenza di sua madre.

Rhombur si raddrizzò, mettendocela chiaramente tutta per tenere erette le spalle e ravviarsi i capelli biondi. Era consapevole di essere tutto ciò che restava della Casa Vernius, il volto che tutti i membri del Landsraad

avrebbero visto mentre suo padre, il rinnegato lord Vernius, si nascondeva. Sapeva che la battaglia era appena agli inizi. Leto posò una mano sulla spalla del suo amico e lo incoraggiò verso la piattaforma di accoglienza.

Dopo un momento d'immobilità, Leto e Paulus si mossero l'uno verso l'altro nel medesimo istante. Il Vecchio Duca premette la folta barba sale e pepe contro la guancia del figlio, si diedero manate nella schiena, senza una parola. Nello staccarsi, Paulus afferrò con le mani callose le braccia di Leto, e lo guardò negli occhi.

Leto spostò lo sguardo sulla madre in piedi poco più indietro, sul suo caldo ma forzato sorriso di benvenuto. Gli occhi di Helena si spostarono su Rhombur e Kailea prima di tornare a posarsi su di lui. Leto sapeva che avrebbe preferito ricevere i due giovani esiliati con tutta la pompa dovuta a importanti dignitari in visita. Tuttavia notò che nei gioielli e negli abiti di sua madre splendevano i colori della Casa Richese, rivale di Ix, quasi a voler girare il coltello nella piaga dei due esiliati. Il duca Paulus non pareva averci fatto caso.

— Benvenuto, benvenuto. — Il Vecchio Duca si voltò a offrire un vigoroso saluto a Rhombur, sulla cui fronte c'era ancora una piccola medicazione. — Come ho promesso a tuo padre, tu e tua sorella rimarrete presso di noi, protetti dalla forza di Casa Atreides, finché tutto questo non sarà finito.

Kailea continuava a osservare il cielo pieno di nuvole spinte dal vento come se non avesse mai visto prima nulla di simile. Rabbrividì e apparve sperduta. — E se tutto questo non dovesse mai finire?

Ottemperando ai propri obblighi, lady Helena si fece avanti a prendere la principessa ixiana per un braccio. — Vieni, piccola mia. Ti aiuterò a sistemarti, nel caso che questa debba essere la tua casa per qualche tempo.

— Uh... ecco... non trovo le parole per esprimerti la nostra gratitudine, signore. — Rhombur strinse la mano al Vecchio Duca alla maniera imperiale. — Kailea e io ci rendiamo conto dei rischi che corri nell'accoglierci.

Helena lanciò un'occhiata al marito, che la ignorò e indicò invece il castello sulla scogliera. — La Casa Atreides dà più valore all'onore e alla lealtà che alla politica. — Guardò a lungo suo figlio, provato ed esausto. E per Leto la lezione successiva fu come un colpo di sciabola. — Lealtà e onore — ripetè Paulus. — Così è e così dev'essere sempre.

36

Solo Dio può generare creature viventi e senzienti.

Bibbia Cattolica Orangista

Una neonata urlante giaceva sul tavolo della sala parto numero uno di Wallach IX. Una bambina della stirpe del barone Vladimir Harkonnen. L'aria era impregnata dell'odore di sangue e disinfettanti, di biancheria accuratamente sterilizzata. Molti lumi-globi gettavano una luce cruda sulle pareti di pietra, sulle superfici di lucido acciaio. Molte figlie erano nate in quel luogo, molte nuove consorelle.

Con un'eccitazione ben maggiore di quella che le Bene Gesserit esibivano di solito, alcune reverende madri nei loro austeri abiti neri esaminavano la scarna neonata con svariati strumenti, scambiandosi commenti preoccupati. Una consorella eseguì un prelievo di sangue, un'altra prese un campione di pelle usando un cucchiaio da chirurgo. Nessuna alzava la voce al disopra del sussurro: — Strano tono epiteliale... biochimica mediocre... peso scarso...

Fradicia di sudore, Gaius Helen Mohiam giaceva lì accanto, sofferente, e cercava di riprendere il controllo dei tessuti del suo corpo, martoriati dal parto. Per una donna della sua età, era molto ben conservata, ma appariva comunque troppo vecchia per avere bambini. Quella nascita era stata dura per lei, molto più dura delle precedenti otto. Adesso si sentiva vecchia, logorata.

Due accolite infermiere si accostarono al letto a ruote sul quale giaceva e la spinsero a fianco di una porta ad arco. Una le mise un panno umido sulla fronte, l'altra le accostò una spugna alle labbra e fece cadere poche gocce d'acqua nella sua gola riarsa. Mohiam aveva fatto la sua parte, la Sorellanza avrebbe provveduto al resto. Non sapeva quali fossero i piani sulla bambina, sapeva solo che la piccola doveva sopravvivere.

Ancora prima di essere ripulita dal sangue e dal muco, la neonata era stata girata in modo da offrire tutte le angolazioni necessarie allo scanner incorporato nel tavolo. Spaventata e infreddolita, la neonata vagiva, ma solo a tratti, e il suo vagito era sempre più debole.

Impulsi elettronici trasmisero i risultati dell'analisi all'unità centrale e su un largo monitor a parete apparvero colonne di dati che le esperte Bene Gesserit esaminarono subito, confrontandoli con quelli ottimali di una seconda colonna.

— La discrepanza è impressionante — disse Anirul a bassa voce, gli occhi sbarrati nel viso da cerbiatta. Sulla giovane Madre del Kwisatz, la delusione gravava come un macigno.

— E del tutto inaspettata — disse la madre superiora Harishka. I suoi occhi luccicavano nel reticolo di rughe del volto. A tutti i tabù che vietavano alle Bene Gesserit di usare la fecondazione artificiale nei loro programmi genetici, andavano ad aggiungersi anche quelli che impedivano ispezioni e manipolazioni del feto nell'utero. L'anziana consorella scosse il capo con aria cupa e lanciò un'occhiata a Mohiam, ancora sudata sul letto accanto alla porta. — Il bagaglio genetico è esatto, ma questa bambina è... sbagliata. Abbiamo commesso un errore.

Animi si protese sulla neonata per esaminarla più da vicino. La bambina aveva un pallore malaticcio, l'ossatura facciale deforme e una spalla anch'essa deforme. Altre menomazioni, forse croniche, avrebbero richiesto tempo per essere individuate,

"E questa sarebbe la nonna del Kwisatz Haderach? La debolezza non può generare forza" pensò Anirul.

Dentro di sé era furibonda e cercava di capire che cosa non aveva funzionato. Adesso le altre consorelle avrebbero detto, una volta di più, che era troppo giovane e impulsiva. Eppure le proiezioni negli archivi generazionali erano state così precise, le informazioni provenienti dall'Altra Memoria così chiare, Vladimir Harkonnen era il padre, ma la bambina non era ciò che avrebbe dovuto essere. Quella debole piccola non poteva essere un avanzamento nel percorso genetico che sarebbe culminato, entro una o due generazioni, nel Kwisatz Haderach, il Sacro Graal delle Bene Gesserit, l'essere superiore.

— C'è forse qualche inesattezza negli indici di accoppiamento? — chiese la madre superiora distogliendo lo sguardo dalla neonata. — Oppure siamo davanti a un'aberrazione?

— La genetica non è una scienza esatta, madre superiora — rispose Anirul allontanandosi dalla neonata. La sua sicurezza era svanita, ma non cercò di accampare scuse. Si passò nervosamente una mano tra i corti capelli ramati. — Le proiezioni sono esatte. Temo però che la discendenza Harkonnen non abbia dato il contributo voluto... questa volta.

La madre superiora guardò le dottoresse. Ogni commento, ogni mossa sarebbero stati registrati e inseriti negli archivi di Wallach IX, oltre che in quelli dell'Altra Memoria, affinché le generazioni future potessero esaminare il tutto. — Stai forse dicendo che dobbiamo fare un secondo tentativo con il barone? Non è stato il più disponibile dei collaboratori.

Anirul sorrise. "Che eufemismo!" pensò. Poi disse: — Le nostre proiezioni confermano qual'è la probabilità più alta. Dev'essere il barone Harkonnen, e dev'essere Mohiam. Sono stati migliaia di anni di attenta selezione a condurci a questo punto. Abbiamo altre opzioni, ma nessuna altrettanto valida. Perciò... dobbiamo tentare di nuovo. — Fece del proprio meglio per prenderla con filosofia. — Siamo incappate in altri errori di percorso. Non possiamo consentire che un fallimento porti alla fine dell'intero progetto.

— No, certo — disse la superiora. — Dobbiamo contattare di nuovo il barone, mandare da lui le consorelle più convincenti mentre Mohiam si riprende.

Anirul guardò la neonata. Stremata, aveva cessato di piangere, apriva e chiudeva i microscopici pugni, scalciava. Non riusciva neppure a reggere un lungo pianto. "Tutt'altro che un solido ceppo da riproduzione" pensò.

Presso l'arcata, Mohiam lottò per mettersi seduta e vedere la bambina. Le bastò un'occhiata per individuare le deformità, la debolezza. Con un gemito, ricadde sulle lenzuola.

La madre superiora Harishka le andò vicina e cercò di confortarla: — Sorella, noi abbiamo bisogno della tua forza, non della tua disperazione. Avrai una seconda possibilità con il barone. — Ciò detto, incrociò le braccia sul petto e lasciò la sala parto, seguita dalle sue assistenti.

Nelle sue stanze a loggia nella fortezza Harkonnen, il barone si rimirava nudo allo specchio, come faceva spesso. Ce n'erano tanti, di specchi, nella vasta ala del palazzo che ospitava i suoi appartamenti privati, e c'era anche abbondanza di luci, perché il barone amava ammirare la perfetta forma fisica che la natura gli aveva donato. Era alto, forte, con un eccellente tono muscolare rinvigorito dagli unguenti tonificanti che i suoi amanti gli facevano penetrare in ogni poro. Fece scorrere le dita sulle scanalature degli addominali piatti. "Fantastico" si diceva.

Non c'era da meravigliarsi se le streghe in nero gli avevano chiesto una seconda fecondazione. Dopotutto, lui era prodigiosamente bello. E per i loro programmi genetici, quelle volevano solo il meglio. La prima bambina che quella scrofa di Mohiam aveva dato alla luce doveva essere stata così perfetta che ne volevano un'altra. Continuava a trovare nauseante la prospettiva, ma era poi davvero tanto orribile?

Però avrebbe voluto sapere quale collocazione avevano le sue figlie nei piani a lungo termine di quelle donne intriganti e misteriose. Le Bene Gesserit avevano una quantità di programmi genetici, ma sembravano essere le sole a comprenderli. E se in qualche modo lui fosse riuscito a volgere la cosa a proprio vantaggio? O forse intendevano usare la bambina come un'arma contro di lui, più avanti? Per evitare future beghe dinastiche, anche se non gliene importava più di tanto, il barone era stato sempre attento a non generare bastardi. Cosa nascondeva tutto ciò? Nemmeno Piter de Vries sembrava in grado di trovare una spiegazione.

— Non ci hai ancora dato la tua risposta, barone. — Seduta alle sue spalle, la consorella Margot Rashino-Zea non mostrava alcun imbarazzo di fronte alla sua nudità.

Nello specchio, il barone osservò la splendida consorella dai capelli biondi. Pensavano di indurlo in tentazione presentandogli quella bellezza voluttuosa, dai lineamenti aristocratici? Ritenevano che lui avrebbe preferito accoppiarsi con lei piuttosto che con l'altra? Né l'una né l'altra lo attiravano.

Quale rappresentante della Sorellanza, Margot si era limitata a parlare di "necessità" da parte sua di accoppiarsi una seconda volta con la strega Mohiam. Non era neppure passato un anno. Che seccatura quelle donne! Se non altro, invece dei brutali ricatti di Mohiam un anno prima, Margot aveva

usato parole suadenti e una certa diplomazia. Questa volta le streghe avevano mandato un migliore avvocato.

Di fronte alla magnifica consorella, il barone si rifiutava di vestirsi, soprattutto considerando la natura della richiesta. Si pavoneggiò nudo davanti a lei, facendo finta di niente. "A questa levigata bellezza piacerebbe andare in fregola con uno come me" pensò.

— Mohiam era un po' troppo incolore per i miei gusti — disse, girandosi finalmente a fronteggiare l'emissaria Bene Gesserit. — Ma dimmi, strega, la mia prima bambina era davvero una femmina, come promesso?

— Che differenza farebbe per te, barone? — Gli occhi grigio-verdi di Margot rimasero piantati in quelli di lui, ma il barone avrebbe giurato che quegli occhi desideravano esplorare il suo corpo, i suoi muscoli, la sua pelle dorata.

— Non ho detto che farebbe differenza, stupida, ma io sono di nobile lignaggio e ti ho fatto una domanda. O mi rispondi o muori.

— Le Bene Gesserit non temono la morte, barone — rispose Margot, imperturbabile. La sua serenità lo irritò e lo intrigò al tempo stesso. — Sì, era una femmina. Noi siamo in grado di influenzare cose simili. Un maschio non ci sarebbe stato di nessuna utilità.

— Capisco. E allora perché tornate da me?

— Non mi è concesso rivelare nulla di più.

— E io trovo questa seconda richiesta della Sorellanza profondamente offensiva! Vi avevo avvertite di non tediarmi più. Potrei farti uccidere per avermi sfidato. Sei sul mio pianeta, nella mia fortezza!

— La violenza sarebbe una scelta poco saggia. — Il tono equilibrato celava una minaccia. Come poteva mostrarsi così dura e scostante con un corpo tanto ingannevolmente amabile?

— L'altra volta mi avete minacciato di rivelare l'esistenza delle mie scorte segrete di melange. Avete qualcosa di nuovo o è ancora lo stesso, vecchio ricatto?

— Se insisti, barone, noi Bene Gesserit possiamo sempre esibire nuove minacce, anche se le prove delle tue frodi nella produzione del melange sono più che sufficienti a scatenare l'ira dell'imperatore.

Il barone inarcò un sopracciglio e si decise ad afferrare una vestaglia di liscio satin nero dalla spalliera di una poltrona. — So per certo che svariate grandi Case hanno le loro scorte di melange. Molti dicono che neppure il nostro imperatore Elrood è al disopra di ogni sospetto.

— Ma di questi tempi, l'imperatore non è in buona disposizione di spirito, o di corpo. Sembra che sia distratto da Ix.

Il barone fece una pausa, soppesando l'informazione. Le sue spie a corte gli avevano confermato che il comportamento di Elrood si era fatto sempre più instabile, ai limiti della paranoia. La sua mente stava andando in pezzi e la sua salute si era indebolita, il che lo portava a essere più maligno che mai. Prova ne era il suo sconsiderato consenso alla distruzione della Casa Vernius.

— Ma chi credete che io sia? — esclamò il barone. — Un toro salusano da monta?

Non aveva nulla da temere, perché le streghe non avevano più una prova materiale contro di lui. Aveva disperso le sue scorte di melange nei luoghi più inaccessibili dell'ostile pianeta Lankiveil, ordinando la distruzione anche della minima prova su Arrakis. Il tutto era stato fatto in modo esperto, da un ex revisore contabile della CHOAM passato al suo servizio. Il barone sorrise. Ex revisore contabile in tutti i sensi, perché de Vries si era occupato di lui.

Che le Bene Gesserit lo minacciassero quanto volevano, adesso non avevano più alcun potere su di lui. Una realtà che gli dava forza, nuove possibilità di opporsi.

La strega continuava a fissarlo con impertinenza. Gli sarebbe piaciuto mettere le mani attorno a quel collo sottile e farla tacere per sempre. Ma questo non avrebbe risolto il problema, anche se lui fosse uscito vivo dal confronto. Perché fatta fuori Margot, le streghe ne avrebbero inviata un'altra, e poi un'altra ancora. Lui voleva dare alle Bene Gesserit una lezione che non avrebbero mai dimenticato.

— Rimandatemi la vostra giumenta, se insistete. Sarò pronto per lei. — Sapeva esattamente cosa fare. Il suo mentat Piter de Vries e probabilmente anche suo nipote Rabban sarebbero stati lieti di dargli una mano,

— Molto bene. La reverenda madre Gaius Helen Mohiam sarà da te entro due settimane. — Senza aggiungere altro, Margot si alzò e se ne andò. I serici

capelli biondi e la carnagione lattea sembravano troppo sfolgoranti per essere costretti nelle anonime tonache della Sorellanza.

Il barone convocò de Vries. Avevano molto da fare.

37

Senza uno scopo, la vita non ha significato. A volte lo scopo diviene la vita stessa, una passione che tutto consuma. Ma una volta che lo scopo è raggiunto, cosa resta? Oh, pover'uomo, che cosa ti resta?

LADY HELENA ATREIDES, *Diari privati*

Dopo l'infanzia oppressiva su Giedi Primo, al giovane Duncan Idaho il rigoglioso mondo di Caladan sembrò un paradiso. Era atterrato in una città situata agli antipodi di Castel Caladan. Assolte le sue obbligazioni, l'amico di Janess Milam, il secondo ufficiale Renno, aveva preso il ragazzo e lo aveva sbattuto a calci sulla distesa di uno spazioporto di pianura, senza una mappa.

L'equipaggio dell'astronave non lo degnò di un'occhiata. Scaricò i materiali riciclabili e i rottami, quindi caricò riso pundi imballato in sacchi fatti di fibra di graminacee. Senza una parola di commiato, senza un suggerimento, senza neppure un augurio di buona fortuna, il secondo ufficiale sparì nella stiva e ben presto l'astronave decollò dirigendo verso il transatlantico in orbita.

Ma Duncan non aveva di che lamentarsi: per lo meno, era sfuggito agli Harkonnen. Adesso tutto quello che doveva fare era trovare il duca Atreides.

Straniero in terra straniera, osservò l'astronave svanire nei cielo pieno di nuvole. Caladan era un pianeta pieno di odori ricchi, esotici. L'aria era satura di umidità e di salsedine, dell'effluvio aspro del pesce, del profumo suadente dei fiori di campo. In tutti gli anni passati su Giedi Primo, mai Duncan aveva percepito nulla di simile.

Sul Continente Meridionale, le colline erano impervie, ammantate di vegetazione di un verde profondo, piene di orti a terrazza scavati nelle pendici come scalinate progettate da un ubriaco. Gruppi di contadini erano in cammino sotto il fosco sole giallo, gente non ricca ma ugualmente contenta.

Indossavano abiti vecchi e trasportavano verso i mercati, su piattaforme antigrav, frutta e verdura fresca.

Duncan rimase a osservarli, occhi grandi e acquolina in bocca. Un vecchio gentile gli offrì un piccolo, maturo melone paradan che il ragazzo divorò con avidità. Succo dolce gli colò tra le dita. Fu il pasto più delizioso che avesse mai fatto.

Il contadino notò l'energia di quel ragazzino, e anche la sua disperazione, così gli chiese se aveva voglia di lavorare per qualche giorno nelle risaie. Il vecchio non gli offrì alcuna paga, solo cibo e un posto per dormire. Duncan non se lo fece ripetere.

Durante il lungo cammino per arrivare alla fattoria, Duncan parlò delle sue battaglie contro gli Harkonnen, dell'arresto e dell'assassinio dei suoi genitori, di come Rabban l'aveva scelto per la sua caccia all'uomo e di come lui era riuscito a scappare. — Adesso devo presentarmi al duca Atreides — concluse con incrollabile fede. — Ma non so dov'è, né come trovarlo.

L'anziano contadino ascoltò con attenzione e alla fine annuì gravemente. I caladaniani conoscevano le leggende relative al loro duca, avevano assistito alle sue grandiose corride ed erano stati presenti alla partenza di suo figlio Leto per Ix. Onoravano il loro capo e trovavano del tutto ragionevole che ogni cittadino avesse il diritto di chiedere udienza agli Atreides.

— Posso dirti in quale città vive il Vecchio Duca — disse l'agricoltore. — Mio cognato ha una mappa di tutto il pianeta, per cui posso farti vedere dov'è. Non so però come potresti arrivarci. È molto lontano.

— Sono giovane e forte. Posso farcela.

Il contadino annuì e guidò il ragazzino alle risaie.

Duncan rimase con la famiglia dell'uomo per quattro giorni e lavorò immerso fino alla cintola nei campi inondati. Camminava nell'acqua ripulendo solchi sommersi e piantando piccole ma resistenti pianticelle nel fango molle. Imparò i canti e i cori dei contadini di riso pundi.

Un pomeriggio gli osservatori di vedetta sui rami più bassi degli alberi suonarono l'allarme percuotendo alcune padelle. Qualche momento dopo, delle increspature agitarono l'acqua torbida segnalando un banco di pesci

pantera in avvicinamento, voraci creature delle paludi che andavano a caccia in gruppi. Erano in grado di scarnificare un uomo in pochi momenti.

Duncan corse ad arrampicarsi su un contorto tronco d'albero e si unì agli altri terrorizzati contadini. Rimase aggrappato ai rami inferiori, spingendo da parte festoni di muschio, e tenne d'occhio le increspature che si avvicinavano rapide. Sotto la superficie, vide pesci dalle fauci irte di zanne e dal dorso coperto di scaglie.

Parecchi pesci pantera accerchiarono l'albero sul quale Duncan si era rifugiato.

Alcuni predatori si alzarono puntellandosi su gomiti protetti da scaglie, braccia rudimentali dotate di pinne che si erano evolute in artigli primitivi. Grossi, letali, i pesci pantera si protesero quasi completamente fuori dall'acqua. I loro occhi simili a fessure ammiccavano al ragazzo aggrappato appena fuori portata delle loro mandibole. Dopo averli fissati sbalordito, Duncan salì su un ramo più alto. I pesci pantera tornarono a immergersi e si dileguarono nella distesa allagata.

Il giorno seguente Duncan prese il pasto frugale che la famiglia del contadino gli aveva preparato e si avviò verso la costa. Trovò lavoro come fabbricante di reti su un peschereccio che incrociava nelle acque calde degli oceani meridionali. Quella barca l'avrebbe portato fino al continente su cui si trovava Castel Caladan.

Per settimane annodò reti e pulì pesce consumando il rancio in cambusa. Il cuoco di bordo usava una quantità di spezie che al ragazzo erano sconosciute: peperoncini piccanti e senape talmente forte da fargli lacrimare gli occhi e colare il naso. Gli uomini ridevano nel vederlo boccheggiare e gli dicevano che se non fosse riuscito a mangiare quel cibo non sarebbe mai diventato un vero uomo. Ma furono loro a restare a bocca aperta quando lui, accettata la sfida, finì ben presto con il chiedere spezie extra. Non ci volle molto perché i suoi pasti fossero i più esplosivi dell'equipaggio. A quel punto i lazzi cessarono e cominciarono le lodi.

Verso la fine del viaggio, un mozzo che dormiva nella cuccetta accanto fece un calcolo, secondo il quale Duncan aveva superato da almeno sei settimane l'età di nove anni. — Mi sento molto più vecchio — commentò lui.

Non si aspettava che ci volesse così tanto per raggiungere la sua destinazione, ma adesso, nonostante il duro lavoro, la sua vita era infinitamente migliore. Si sentiva al sicuro e libero come mai prima. Gli uomini dell'equipaggio erano la sua nuova famiglia.

Sotto un cielo nuvoloso, il peschereccio raggiunse finalmente un porto e Duncan si lasciò il mare alle spalle. Non chiese di essere pagato, non chiese al capitano il permesso di sbarcare: se ne andò e basta. La sua permanenza sull'oceano era stata solo una delle tappe del suo cammino. Perché mai Duncan perse di vista l'obiettivo di incontrare il duca Atreides. Per raggiungere quell'obiettivo non stava sfruttando nessuno, e lavorava sodo per l'ospitalità che riceveva.

In un vicolo del porto, un marinaio di un'altra nave cercò di molestarlo, ma Duncan lottò con muscoli d'acciaio e riflessi fulminei. Pesto e graffiato, il bruto batté in ritirata. Quel ragazzino era troppo selvaggio per lui.

Duncan cominciò a farsi dare passaggi su auto e camion, e salì di straforo su treni e ornitotteri mercantili a corto raggio. Inesorabilmente, con il passare dei mesi continuò a muoversi attraverso il continente puntando a nord, a Castel Caladan.

Durante le frequenti piogge, trovava riparo sotto gli alberi. Nemmeno quando era fradicio e affamato si sentiva abbattuto perché ricordava la notte spaventosa alla Stazione della Guardia Forestale, il gelo che aveva provato, la sofferenza di aprirsi la spalla con il coltello non affilato. Superate quelle prove, queste erano cosa da nulla.

Qualche volta si mise a chiacchierare con altri viaggiatori e udì racconti sul popolare Vecchio Duca, frammenti della storia degli Atreides. Su Giedi Primo nessuno parlava mai di cose simili. La gente si teneva le proprie idee e non forniva informazioni se non costretta con la forza. Su Caladan, invece, erano tutti contenti di parlare di come andavano le cose. Un giorno, mentre viaggiava assieme a tre attori itineranti, si rese conto, con grande stupore, che le genti di Caladan amavano il loro capo.

In un brutale contrasto, aveva udito solo storie tremende sugli Harkonnen. Conosceva bene la paura della gente e le disumane conseguenze di qualsiasi opposizione, reale o immaginaria. Su Caladan, invece, il popolo non temeva il suo signore, lo rispettava. Il Vecchio Duca, apprese Duncan, andava in giro

per i villaggi e per i mercati scortato solo da un drappello di soldati senza indossare armatura, senza campo di forza protettivo, senza temere aggressioni.

Il barone Vladimir o Glossu Rabban non avrebbero mai osato comportarsi in modo simile.

"Questo duca potrebbe piacermi" rimuginò una notte, avvolto nella coperta che un attore gli aveva prestato.

Alla fine, dopo mesi di viaggio, giunse ai piedi del promontorio sulla cui sommità si trovava Castel Caladan. Simile a una sentinella, la splendida struttura pareva scrutare la calma immensità dell'oceano. Da qualche parte, là dentro, c'era il duca Paulus Atreides, diventato per il ragazzino una figura leggendaria.

Duncan inspirò a fondo rabbrividendo nell'aria pungente del mattino. Lungo la costa, la nebbia si stava sollevando e attraverso i suoi veli il sole sorgente appariva come una sfera di un intenso colore arancio. Duncan iniziò la lunga, ripida salita verso la rocca. Era là che doveva andare.

Durante il cammino, fece del suo meglio per rendersi presentabile, togliendosi la polvere dai vestiti e infilando nei pantaloni la blusa malridotta. In contrasto con il suo aspetto, nutriva fiducia in se stesso. Forse il duca l'avrebbe accettato, o forse l'avrebbe cacciato. In entrambi i casi, Duncan Idaho sarebbe sopravvissuto.

Raggiunse il portale che conduceva nel vasto cortile interno del castello e le guardie Atreides, ritenendolo un mendicante, gli sbarrarono il passo.

— Non sono un accattone — dichiarò a testa alta. — Ho attraversato la galassia per vedere il duca. Sono venuto a raccontargli la mia storia.

Le guardie risero. — Possiamo trovarti un po' di avanzi in cucina, ma niente di più.

— Molto gentile da parte vostra, signori. — Duncan sentiva lo stomaco brontolare per la fame. — Tuttavia non sono qui per questo. Vi prego di fare arrivare al duca il messaggio che... — cercò di ricordare le esatte parole che gli aveva detto uno degli attori itineranti — ... che mastro Duncan Idaho chiede udienza al duca Paulus Atreides.

I soldati risero di nuovo, ma a Duncan non sfuggì una qualche forma di rispetto affiorare sui loro volti. Uno andò a prendergli da mangiare, piccole uova fritte. Dopo averlo ringraziato, Duncan divorò le uova, si leccò le dita e sedette a terra, in attesa. Passarono le ore.

I soldati continuarono a guardarlo, scuotendo la testa. Uno gli chiese se aveva con sé armi o denaro, Duncan rispose di no. I soldati chiacchierarono tra loro mentre un flusso continuo di sudditi andava e veniva dal castello. Duncan apprese così di una rivolta che aveva sconvolto il pianeta Ix, scoprì che il duca era preoccupato per la sorte della Casa Vernius, soprattutto perché l'imperatore aveva accettato di mettere una taglia sulla testa di Dominic e di Shando Vernius. Seppe inoltre che Leto, il figlio del duca, era appena tornato su Caladan da Ix devastato dalla guerra assieme a due esiliati della famiglia regnante. Tutto Castel Caladan era in subbuglio.

Duncan continuò comunque ad aspettare.

Il sole seguì il suo arco attraverso il cielo e tornò ad abbassarsi sull'orizzonte marino. Il ragazzino trascorse la notte raggomitolato in. un angolo del cortile. All'alba del giorno seguente, con il cambio della guardia, ripetè la sua richiesta. Questa volta aggiunse che era fuggito da un pianeta degli Harkonnen e che desiderava offrire i propri servigi al duca Atreides. Il nome Harkonnen accese l'attenzione delle guardie. Di nuovo, e con maggiore attenzione, controllarono se portava armi.

Nel primo pomeriggio venne perquisito e quindi sottoposto all'analisi di due diverse sonde: uno scanner elettronico per la ricerca di apparati letali nascosti, e un rivelatore di veleni. Finalmente venne condotto dentro il castello. Era un'antica struttura di pietra, con corridoi e sale tappezzati di ricchi arazzi, intriso di storia e di sobria eleganza. I pavimenti di legno scricchiolavano a ogni passo.

Prima di superare un'ampia arcata di pietra, due guardie Atreides lo sottoposero a un controllo ancora più elaborato *dei* precedenti, senza trovare nulla di sospetto. Duncan era solo un ragazzino, senza nulla da nascondere, eppure quei soldati trasudavano una malcelata paranoia, come se fossero appena state introdotte nuove procedure di sicurezza. Soddisfatti, gli permisero di accedere a un vasto locale il cui soffitto a volta era sostenuto da massicce travi scure.

Il Vecchio Duca sedeva al centro della sala e scrutava attentamente il giovane visitatore. Era un uomo dalla corporatura poderosa, con una folta barba e luminosi occhi verdi. Appariva rilassato sulla sua confortevole poltrona di legno, ben lontana dall'ostentazione di un trono. Su quel sedile poteva starsene comodo per ore mentre si occupava del suo pianeta. Sul bordo superiore dello schienale, appena dietro il capo dell'anziano patriarca, svettava una testa di falco scolpita nello scuro legno elaccano.

Al suo fianco sedeva il figlio Leto, un giovane dalla pelle olivastra, magro e dall'aria stanca, quasi non si fosse ancora del tutto ripreso dalle sue traversie. Gli occhi di Duncan incontrarono quelli grigi di Leto, e capì che entrambi avevano molto da dire, molto da condividere.

— Abbiamo qui un ragazzo quanto mai tenace, Leto — disse il Vecchio Duca guardando il figlio.

— Da come si presenta, direi che vuole qualcosa di diverso rispetto ai sudditi che abbiamo visto oggi. — Leto inarcò le sopracciglia. Aveva solo cinque o sei anni più di Duncan, che alla loro età erano un abisso, eppure entrambi sembravano essere stati scaraventati nel mondo degli adulti.

Paulus si protese dalla grande poltrona mentre la sua espressione si addolciva. — Per quanto hai aspettato, ragazzo?

— Oh, non importa, duca mio signore — rispose Duncan sperando di usare le parole giuste. — Adesso sono qui. — Si grattò nervosamente il neo che aveva sul mento.

Il Vecchio Duca lanciò un'occhiata severa alla guardia che aveva introdotto Duncan. — Avete dato qualcosa da mangiare a questo giovanotto?

— Mi hanno nutrito in abbondanza, signore. Ti ringrazio. E ho anche fatto una buona dormita nel tuo accogliente cortile.

— Nel cortile? — Un'altra occhiataccia alla guardia. — Dunque, perché ti trovi qui, ragazzo? Vieni da uno dei villaggi di pescatori?

— No, mio signore. Vengo da Giedi Primo.

Le mani delle guardie si strinsero sulle impugnature delle armi. Il Vecchio Duca e suo figlio si scambiarono uno sguardo, increduli. — Allora farai meglio a dirci cosa ti è accaduto — invitò Paulus.

Duncan glielo disse, senza tralasciare alcun dettaglio. E le loro facce espressero cupa repulsione. Il duca guardava il ragazzo con occhi penetranti. Lesse schiettezza sul suo volto, e fu certo che la storia non era inventata. Guardò il figlio, e Leto annuì. Nessun ragazzino di nove anni, per quanto ben ammaestrato, avrebbe saputo tenere in piedi un racconto simile,

— E quindi, signore, sono venuto qui — concluse Duncan. — Per vederti.

— In quale città di Caladan sei atterrato? — continuò il duca. — Descrivila.

Duncan non ricordava il nome del posto, ma parlò di quanto aveva visto, e il Vecchio Duca si dichiarò convinto che aveva realmente attraversato tutto il pianeta Caladan.

— Mi è stato detto di venire da te, mio signore, e di chiederti se potevi darmi qualcosa da fare. Odio gli Harkonnen, mio signore, e se tu mi consentirai di rimanere qui, avrai il mio giuramento di eterna lealtà.

— Io gli credo, padre — disse Leto con calma, studiando gli occhi verde-azzurri infossati di Duncan. — A meno che questa non sia un'altra lezione che tu mi stai impartendo.

Paulus si rilassò contro lo schienale, le mani intrecciate in grembo, il petto scosso da singulti. Dopo qualche momento, Duncan si rese conto che quell'omone stava cercando di reprimere uno scoppio di risate. Alla fine, il Vecchio Duca non poté più trattenersi e sghignazzò di gusto dandosi manate sulle ginocchia. — Ragazzo mio, ammiro quello che hai fatto. Qualsiasi giovanotto con palle grosse quanto le tue io devo averlo al mio servizio!

— Ti ringrazio, signore — disse Duncan.

— E sono certo, padre, che riusciremo a trovare subito qualcosa da fargli fare — disse Leto con un sorriso stanco. Quel coraggioso, tenace ragazzino era un cambiamento promettente rispetto a tutto ciò che aveva visto di recente.

Il Vecchio Duca si alzò dal suo comodo scranno e chiamò a gran voce i servitori. Ordinò loro di prendersi cura del ragazzo con un bagno caldo, abiti puliti e altro cibo. — Anzi no. — Paulus sollevò una mano. — Portate un intero banchetto. Mio figlio e io desideriamo pranzare con il giovane mastro Idaho.

Si spostarono nell'adiacente sala da pranzo, dove servitori stavano correndo avanti e indietro per preparare ciò che il duca aveva chiesto. Uno spazzolò i

riccioli scuri del ragazzino e fece scorrere un pulitore elettrostatico sui suoi abiti impolverati. Paulus Atreides si mise a capotavola, con Duncan alla sua destra e Leto alla sua sinistra, e appoggiò il mento sul pugno massiccio.

— Mi è venuta un'idea, figliolo. Visto che sei riuscito a tener testa a quei mostruosi Harkonnen, credi che i tori salusani siano al disopra delle tue capacità?

— No, signore. — Duncan aveva sentito parlare dei grandi spettacoli del duca. — Se tu vuoi che li affronti per te, sarò lieto di farlo.

— Affrontarli? — Paulus rise. — Non è proprio quello che ho in mente. — Si rilassò con un sorriso, guardando il figlio.

Leto disse: — Credo che ti abbiamo appena trovato un lavoro, qui a Castel Caladan, giovanotto. Nelle stalle, sotto la guida del capostalliere Yresk. Lo aiuterai ad accudire i tori di mio padre. Darai loro da mangiare e se si lasceranno avvicinare, li potrai anche pulire. L'ho fatto anch'io. Ti presenterò a Yresk. — Guardò il padre. — Ti ricordi? Quando avevo la stessa età di Duncan mi permetteva anche di accarezzarli.

— Oh, questo ragazzo farà ben di più che accarezzare animali. — Paulus inarcò un sopracciglio grigio nel vedere portate su portate di cibo sopraffino venire a imbandire la tavola. Notò l'espressione incantata di Duncan. — E se farai un buon lavoro alle stalle, ti troverò qualcosa di più smagliante da fare.

38

Raramente la storia è generosa verso coloro che devono essere puniti. E le punizioni Bene Gesserit non vengono mai dimenticate.

Massima Bene Gesserit

Fu alla testa di un'altra delegazione della Sorellanza che Gaius Helen Mohiam sbarcò su Giedi Primo. Era passato poco tempo dal parto della malaticcia figlia Harkonnen, e la reverenda madre si ritrovava nella tetra fortezza del barone per la seconda volta in un anno.

Questa volta arrivò di giorno, anche se gli strati di nubi tossiche e le colonne di fumo che si levavano da industrie prive di sistemi antinquinamento conferivano al cielo un aspetto livido che strangolava ogni traccia di luce solare.

La navetta della reverenda madre toccò terra nel medesimo spazioporto, con la medesima richiesta di "servizi speciali". Questa volta, però, il barone Harkonnen aveva intenzione di far prendere alle cose una piega diversa.

Con passo cadenzato, un reggimento delle sue guardie personali dalle facce di pietra andò a circondare l'astronave della Sorellanza.

Due passi avanti alla prima linea di soldati in uniforme blu, ai piedi della rampa di sbarco, c'era il burseg Kryubi, un tempo pilota su Arrakis e adesso capo della sicurezza Harkonnen.

Mohiam apparve in cima alla rampa avvolta nelle tonache Bene Gesserit e attorniata da accolite, guardie del corpo e altre consorelle. Guardò sdegnata il burseg e i suoi uomini. — Che significa una simile accoglienza? Dov'è il barone?

— Non provare a usare la manipolazione vocale su di me. — Kryubi la guardò in faccia. — Potrebbe provocare una reazione... pericolosa da parte delle truppe. Secondo i miei ordini, a te soltanto è consentito vedere il barone. Niente guardie, niente compagne. Il barone ti aspetta nella sala grande della fortezza. — Accennò al gruppo sulla soglia della navetta. — Nessuno di quelli ha il permesso di entrare.

— Impensabile — replicò Mohiam. — Esigo la formale cortesia diplomatica. Tutto il mio gruppo dev'essere accolto con il rispetto dovuto.

Kryubi non si scompose. Il barone gli aveva detto: — Lo so io cosa vuole la strega. Se si è messa in testa di farsi scopare da me a scadenze regolari, si sbaglia di grosso!

— La tua richiesta è respinta. — Il burseg affrontò Mohiam, occhi negli occhi. Temeva molto di più l'ira del barone di quello che poteva fargli la donna. — Se ciò non incontra il tuo favore, sei libera di tornare da dove sei venuta.

Mohiam scese la rampa sbuffando e guardando il gruppo costretto a restare sulla nave. — Con tutte le sue perversioni, il barone Harkonnen è molto pudico — disse con sarcasmo, a uso e consumo delle truppe. — Soprattutto per quanto riguarda il sesso.

Kryubi, all'oscuro della situazione, trovò eccitante la battuta, ma preferì non sapere cosa significava.

La strega gli disse in tono irritante: — Dimmi, burseg, come potresti sapere se sto usando la Voce su di te?

— Un buon soldato non scopre mai tutto il suo arsenale difensivo — rispose lui.

— Eh, già. — Il tono di lei era suadente, adesso, quasi sensuale. Kryubi non se ne sentì minacciato, ma si domandò se il suo bluff aveva funzionato.

Kryubi non poteva immaginare che Mohiam era una rivelatrice di verità, in grado di riconoscere le più sottili sfumature di menzogna. Permise al pomposo ufficiale di guidarla su un viadotto e quindi lungo un tunnel pedonale. Una volta entrata nella fortezza Harkonnen, la reverenda madre esibì la sua migliore facciata di fredda sicurezza e continuò a muoversi con apparente noncuranza.

Tuttavia i suoi sensi iper-ricettivi erano pronti a individuare la più insignificante anomalia. Il barone la rendeva sospettosa al massimo. Lei sapeva che stava macchinando qualcosa.

Gli occhi neri che mandavano lampi, il barone Harkonnen passeggiava avanti e indietro nella sala grande della fortezza. Era un locale ampio e freddo, inondato dalla luce cruda di folti grappoli di lumi-globi privi di qualsiasi filtro distribuiti sul soffitto e negli angoli. L'eco dei suoi passi faceva sembrare vuota e cavernosa la sala: il luogo perfetto per un agguato.

Il settore residenziale della fortezza appariva deserto, ma il barone aveva collocato guardie e telecamere in tutte le nicchie. Sapeva che non sarebbe riuscito a ingannare la puttana Bene Gesserit per molto tempo, ma non aveva importanza. Se anche avesse scoperto di essere osservata, la cosa avrebbe addirittura potuto trattenerla dal mettere in atto uno dei suoi insidiosi trucchi. Una cautela che avrebbe permesso a lui di usare quei preziosi istanti.

Poiché intendeva avere lui il controllo della situazione, questa volta, voleva che i suoi uomini guardassero. Avrebbe offerto loro uno spettacolo memorabile, qualcosa di cui parlare per anni nelle caserme e nelle astronavi da battaglia. Ma soprattutto avrebbe messo le streghe al loro posto. "Hanno osato ricattare me!" si diceva.

Piter de Vries gli si avvicinò da dietro, così rapido e silenzioso che il barone sobbalzò e lo ammonì: — Non farlo più, Piter!

— Ti ho portato ciò che hai chiesto, mio barone. — Il mentat distorto allungò la mano in cui c'erano due piccoli auricolari, due trasmettitori di rumore bianco. — Inseriscili in profondità nei tuoi canali auditivi. Sono progettati per distorcere qualsiasi Voce la strega volesse usare. Tu udrai la conversazione normale, ma questi disturberanno le parole indesiderate, impedendo loro di raggiungere il tuo orecchio.

Il barone respirò a fondo, flettendo i bicipiti. I preparativi dovevano essere perfetti.

— Tu fa' la tua parte, Piter. Io so fare bene la mia. — Raggiunse una piccola nicchia, afferrò una bottiglia di kirana e bevve a canna. Sentì il brandy bruciargli nel petto, e si passò una mano sulla bocca e sull'orlo della bottiglia.

Aveva già mandato giù più alcool del solito, forse più di quanto sarebbe stato saggio, considerando la prova che stava per affrontare. Notando l'agitazione del suo signore, de Vries lo guardò quasi con compassione. In segno di disprezzo per il suo mentat, il barone ingollò un'altra robusta sorsata.

De Vries gironzolò per la sala, soddisfatto del piano, impaziente di farne parte. — Forse, mio signore, la strega è tornata perché il vostro primo incontro le è piaciuto proprio tanto. — Sghignazzò. — Non credi che sia da allora che ha brama di te?

Il barone lo fulminò di nuovo con lo sguardo, e questa volta in modo così minaccioso che de Vries si chiese se aveva esagerato. In ogni caso, sapeva sempre come negoziare a parole una via d'uscita.

— Per cui sarebbe questa la superba proiezione del mio mentat sull'argomento? Pensa, dannato te! Per quale ragione le Bene Gesserit vogliono da me un'altra figlia? Vogliono solo mettere il dito nella piaga e farsi odiare ancora di più da me? — Sbuffò, chiedendosi se era possibile.

"Forse hanno bisogno di due figlie per chissà quale ragione. O forse qualcosa è andato storto con la prima..." pensò. Le sue labbra carnose si arcuarono in un sorriso. "Ma questa bambina sarà anche l'ultima."

Non rimaneva più nulla che le Bene Gesserit potessero usare come ricatto contro di lui. Adesso su Lankiveil era stoccata la maggior parte delle scorte segrete di melange, proprio sotto il naso di Abulurd. L'idiota non aveva il minimo sentore di essere usato come paravento per le attività in nero del barone. In ogni caso, a dispetto del suo cuore tenero e della sua stupidità, Abulurd rimaneva pur sempre un Harkonnen. Se anche avesse scoperto l'inganno, non avrebbe osato denunciarlo per paura di distruggere la struttura economica della famiglia. Abulurd venerava troppo la memoria del loro padre.

Il barone Vladimir si allontanò dal brandy kirana, e il gusto dolce e bruciante lasciò il posto a un retrogusto acido. Indossava un pigiama marrone e nero annodato sul ventre piatto. L'azzurra cresta di grifone della Casa Harkonnen ornava il lato sinistro della casacca senza maniche, scelta per mettere in mostra i bicipiti. I corti capelli rossi erano arruffati per ottenere un effetto licenzioso.

Lanciò a de Vries uno sguardo duro. Il mentat bevve rosso succo di sapho da un'ampolla. — Mio barone, sei pronto? Lei è fuori che aspetta.

— Sono pronto, Piter. — Si sedette rilassato su una sedia. Sotto i lisci pantaloni di seta, gli occhi acuti della reverenda madre avrebbero visto che non c'erano armi... non armi prevedibili, quanto meno. Sogghignò. — Falla entrare.

Il burseg Kryubi e le sue truppe chiusero le porte della sala grande della fortezza Harkonnen alle spalle di Mohiam e da fuori tirarono i chiavistelli. Allarmata, Mohiam vide che il barone aveva orchestrato ogni dettaglio del loro nuovo incontro.

Sembravano soli nel vasto spazio austero e freddo, immerso in una luce violenta. Tutta la fortezza comunicava la sensazione di angoli retti e di inflessibile durezza che gli Harkonnen adoravano. Più che una sontuosa sala delle udienze, quel posto sembrava una sala riunioni di un'industria.

— Di nuovo i miei saluti, barone Harkonnen. — Il sorriso di Mohiam ricoprì il disprezzo che provava con un lieve strato di cortesia. — Vedo che ti sei preparato per il nostro incontro. Forse sei più disponibile, questa volta? — Abbassò lo sguardo a esaminarsi le unghie. — Forse acconsentirai che io ti dia maggior piacere.

— Forse, reverenda madre — fece lui, affabile.

Quella risposta non le piacque. "A che gioco sta giocando?" si chiese. Girò lo sguardo intorno, saggiando le correnti d'aria, scrutando nelle ombre, cercando di udire il respiro di estranei. C'era qualcuno, là dentro... ma dove? Avevano intenzione di assassinarla? Avrebbero osato tanto? Tenne sotto controllo il battito del suo cuore, impedendo che accelerasse.

Era certa che il barone aveva in mente qualcosa di più della semplice cooperazione. Non si era mai aspettata che lui cedesse facilmente, soprattutto non quella seconda volta. I capi di Case minori potevano essere manovrati o piegati, e le Bene Gesserit sapevano come farlo, ma non sarebbe stato questo il destino della Casa Harkonnen.

I suoi occhi scandagliarono quelli diabolici del barone forzando i poteri di rivelatrice di verità, ma non riuscì a capire cosa stava pensando, quali piani

aveva. Dentro di sé, molto in profondità, sentì agitarsi la paura. Fin dove avrebbero osato spingersi gli Harkonnen? Il barone sapeva quante informazioni avevano e non poteva permettersi di respingere la loro richiesta. E se invece fosse stato pronto a rischiare la dura punizione dell'Impero?

Di più: era forse pronto a rischiare la dura punizione delle Bene Gesserit? Nemmeno quella era roba di poco conto.

In altri tempi, si sarebbe divertita a confrontarsi con lui, sarebbe stata stimolata da un duello mentale e fisico con un avversario di quella forza. Il barone era sfuggente, capace di piegarsi e contorcersi molto prima di arrivare a spezzarsi. Ma in quel momento trovava il barone indegno perfino del suo disprezzo. Non era che uno stallone il cui bagaglio genetico serviva alle Bene Gesserit. Non sapeva perché, non aveva idea dell'importanza che quella figlia avrebbe avuto. Sapeva solo che se fosse tornata su Wallach IX senza aver portato a termine la missione, avrebbe ricevuto una severa sanzione dalle gerarchie superiori.

Decise che non era il caso di perdere altro tempo. Chiamò a raccolta tutti i talenti della Voce che le Bene Gesserit le avevano insegnato, parole e tono a cui nessun essere umano privo di opportune difese mentali avrebbe potuto resistere. Con la mente gli ordinò: "Coopera con me". Lo disse aspettandosi che lui obbedisse all'istante.

Il barone si limitò a sorridere, ma i suoi occhi saettarono da un'altra parte. Mohiam fu così sorpresa per il fallimento della Voce che si rese conto troppo tardi della trappola che il barone le aveva teso.

Da un'alcova nascosta era emerso Piter de Vries. Mohiam si girò, pronta a combattere, ma il mentat si mosse rapido quanto una Bene Gesserit.

Il barone rimase a godersi lo spettacolo.

De Vries impugnava un'arma primitiva ma efficace: una neuroverga che poteva servire come poderoso storditore. Aprì il fuoco prima che lei potesse difendersi. Le crepitanti onde la investirono in pieno mandando in corto circuito la coordinazione mente-muscoli.

Mohiam cadde all'indietro scossa da violenti spasmi, tutto il suo essere formicolante di termiti. Si contorceva scompostamente, gambe e braccia spalancate, simile a un insetto schiacciato dal piede di un ciclope. Aveva battuto la nuca e gli orecchi le fischiavano per il colpo. I suoi occhi sbarrati

fissavano il soffitto. Provò a richiamare il controllo muscolare prana-bindu, ma non ottenne risultati.

— E adesso a noi due, strega — disse il barone. — La neuroverga non ti procurerà danni permanenti. Riavrai il controllo delle tue funzioni tra circa venti minuti. — Girò attorno a lei, entrando e uscendo dal suo campo visivo periferico. — Il tempo necessario perché noi due ci si conosca meglio.

Alzando la voce in modo che i sensori elettronici trasmettessero il tutto agli spettatori nascosti, proseguì: — Sono al corrente del falso materiale di ricatto che voi Bene Gesserit avete fabbricato ai danni della Casa Harkonnen. I miei avvocati sono pronti a darvi battaglia in qualsiasi corte del Landsraad. Avete minacciato di usarlo contro di me nel caso mi fossi rifiutato di darvi un'altra figlia, ma è una minaccia sdentata fatta da streghe sdentate!

Fece una pausa, poi sorrise come se gli fosse venuta una bella idea. — Eppure non ho alcun problema a darvi la seconda figlia che desiderate. Davvero no. Ma ascolta bene quanto sto per dirti, strega, e porta il messaggio alle tue consorelle: nessuno costringe il barone Vladimir Harkonnen a fare qualcosa contro la sua volontà senza pagarne il prezzo!

Grazie al suo intenso addestramento, Mohiam riuscì a recuperare il controllo degli occhi e quindi a guardarsi attorno. La neuroverga era stata assai efficace, e il resto del suo corpo continuava a giacere dei tutto indifeso.

Superando il ribrezzo, Vladimir Harkonnen allungò una mano e le strappò la gonna di dosso. Il corpo di quella donna, privo delle forme maschili che lui tanto ammirava e bramava, gli dava il voltastomaco. — Oh, guarda! Si direbbe che hai avute un piccolo incidente. — Corrugò la fronte guardando la tonaca di lei fradicia di urina.

Piter de Vries era in piedi dietro di loro e guardava il largo volto di lei, i lineamenti afflosciati dalla neuroverga, Mohiam notò le labbra macchiate di rosso scuro e la luce demente nel suo sguardo. Il barone le allargò brutalmente le gambe e armeggiò con i pantaloni del pigiama.

Non vide cosa lui stava facendo, non voleva vederlo.

Esaltato dal trionfo del suo piano, questa volta il barone non ebbe problemi nel conservare l'erezione. Accaldato dal kirana, osservò quella donna incolore che si credeva tanto potente e forte giacere paralizzata davanti a lui... alla sua mercé!

Ricavò un fenomenale godimento nello stuprarla: a dispetto del fatto che lei non fosse che un pezzo di carne inerte, per la prima volta provò piacere in un amplesso eterosessuale.

Per tutto quel brutale assalto, Mohiam poté solo giacere sul freddo pavimento, furibonda e impotente. Percepiva ogni movimento del barone, ogni tocco, ogni colpo di reni. Continuava a non avere alcun controllo sui propri muscoli volontari. I suoi occhi rimasero aperti. Se avesse fatto uno sforzo, sapeva che sarebbe riuscita a chiudere le palpebre.

Ma invece di sprecare energia per quello sforzo si concentrò verso l'interno di sé, entrò in contatto con la propria biochimica e la alterò. La neuroverga del mentat non l'aveva messa fuori combattimento dei tutto. Il tono muscolare era una cosa, il metabolismo tutt'altra. Il barone Vladimir avrebbe rimpianto amaramente tutto ciò.

Mohiam aveva manipolato la propria ovulazione in modo da raggiungere l'apice della fertilità in quel preciso momento. Anche stuprata, non avrebbe avuto alcun problema a concepire una seconda figlia con lo sperma del barone. Rimaneva quella la considerazione più importante.

Tecnicamente, nulla di più era richiesto a quell'individuo infame. Ma ora Gaius Helen Mohiam gli avrebbe dato qualcosa in cambio, una lenta vendetta che l'avrebbe torturato per il resto dei suoi giorni.

Nessuno poteva dimenticare una punizione Bene Gesserit.

Pur paralizzata, lei rimaneva una reverenda madre del massimo livello. Il suo corpo conteneva armi segrete che erano a sua disposizione anche in quel momento, nello stato di impotenza in cui sembrava trovarsi.

Attraverso le sensibilità e le prodigiose funzioni dei loro corpi, le Bene Gesserit erano capaci di creare antidoti per le tossine introdotte nei loro biosistemi, di neutralizzare gli agenti patogeni delle più orride malattie che le avevano infettate... oppure di conservarli nel loro organismo allo stato latente, quali armi da usare all'occorrenza. Mohiam portava dentro di sé una quantità di tali armi latenti e poteva attivarle con il controllo della propria biochimica.

Il barone le stava sopra, grugnendo come un animale, mascella contratta, labbra tese in una smorfia. Sudore acre grondava sul suo volto congestionato. Lei alzò lo sguardo. I loro occhi s'incontrarono e lui spinse ancora più brutalmente, digrignando i denti.

In quel momento Mohiam scelse con che cosa infettarlo: una vendetta graduale, una disfunzione neurologica che avrebbe demolito quel corpo di cui il barone andava tanto fiero, da cui ricavava tanto piacere. Avrebbe potuto contaminarlo con un intero campionario di piaghe purulente e letali, ma il tormento che scelse sarebbe stato più profondo, più lento. Avrebbe fatto in modo che ogni giorno il barone si trovasse faccia a faccia con il proprio decadimento. Il suo corpo sarebbe diventato, pian piano, sempre più obeso, sempre più debole. La sua muscolatura sarebbe degenerata, il metabolismo sarebbe impazzito. Nel giro di qualche anno, non avrebbe più nemmeno potuto camminare da solo.

Per lei era una cosa molto semplice da fare. Per lui, gli effetti sarebbero durati anni, tutta la vita. Mohiam lo immaginò talmente grasso da non farcela nemmeno a stare in piedi, un relitto umano che urlava per il tormento.

Quando ebbe finito, convinto di aver mostrato alla strega chi era più potente, senza più celare il proprio disgusto per le femmine, il barone si rimise in piedi. — Piter, dammi un asciugamano... Voglio togliermi di dosso la melma di questa puttana.

Ridacchiando, il mentat si affrettò a uscire. Le porte della sala vennero spalancate e i soldati entrarono a godersi lo spettacolo della reverenda madre che riacquistava il controllo dei propri muscoli, uno alla volta.

— Dillo alle tue Bene Gesserit — l'ammonì il barone con un sorriso crudele. — Non tediatemi mai più con i vostri intrighi genetici.

Lei si puntellò su un braccio, riuscì pian piano a raccogliere la tonaca lacerata e infine si rialzò, quasi del tutto in grado di muoversi. Sollevò il mento con arroganza, ma non poté nascondere l'umiliazione. Né il barone volle nascondere il godimento che provava nell'osservarla.

"Credi di avere vinto" pensò lei. "La vedremo."

Soddisfatta di quanto aveva fatto, della inevitabilità della sua terribile vendetta, la reverenda madre lasciò la fortezza Harkonnen. Il burseg la seguì per parte del tragitto, poi la lasciò tornare alla navetta da sola, senza scorta, come una cagna bastonata. Altre guardie erano alla base della rampa, sull'attenti.

Mentre si avvicinava all'astronave, Mohiam finì di calmarsi e si concesse addirittura un sorriso. Qualsiasi cosa fosse accaduta nel maniero, adesso lei

portava dentro di sé una seconda figlia Harkonnen. E questo era quanto le Bene Gesserit avevano voluto fin dal principio.

39

Tutto era più semplice quando il nostro messia era solo un sogno.

STILGAR, Naib del sietch Tabr

Per Pardot Kynes, nulla sarebbe più stato come prima adesso che l'avevano accettato nel sietch. Si avvicinava il giorno del suo matrimonio con Frieth e questo richiedeva ore di preparazione e meditazione, di apprendimento dei rituali matrimoniali dei fremen, soprattutto dell'ahal, la cerimonia nella quale la donna sceglieva il compagno, e senza alcun dubbio era stata Frieth a iniziare il loro rapporto. Molte altre cose affascinanti lo distraevano, ma lui sapeva che in un evento così delicato non gli era consentito commettere errori.

Per i capi del sietch si trattava di una grandiosa occasione, più spettacolare di un normale matrimonio fremen. Mai prima di quel momento, e per quanto naib Heinar avesse sentito dire che in altri sietch era occasionalmente accaduto, uno straniero aveva sposato una delle loro donne.

Dopo l'autosacrificio dell'assassino mancato Uliet, la storia che girava nel sietch del Muro Rosso, storia che senza dubbio si stava già diffondendo anche in altre comunità fremen, era che Uliet aveva avuto una visione divina che aveva guidato le sue azioni. Heinar, il vecchio naib con un occhio solo, e con lui gli altri anziani Jerath, Aliid e Garnah, erano rimasti opportunamente turbati per non aver prestato ascolto fin dall'inizio alle appassionate parole del planetologo.

Heinar si era offerto di lasciare il rango di naib, cedendolo all'uomo che ora considerava un profeta venuto dalle stelle, ma Kynes non aveva alcun interesse a diventare capo del sietch. Aveva troppo lavoro da fare, troppe cose stimolanti con orizzonti ben più ampi della gestione di un sietch. Lui era assolutamente soddisfatto di concentrarsi sui suoi progetti di riconformazione

di Arrakis e di studiare i dati forniti dagli strumenti disseminati nel deserto. Prima di decidere con chiarezza come cambiare le cose, aveva bisogno di comprendere l'intima struttura delle sterminate distese di sabbia.

I fremen adesso si spezzavano la schiena pur di eseguire qualsiasi cosa diceva loro di fare, per quanto assurda potesse sembrare. Credevano a tutto quello che diceva. Ma di questo, assorbito com'era dai suoi pensieri, Kynes si accorgeva a stento. Se gli servivano certe misure, i fremen si lanciavano nel deserto ad allestire punti di raccolta dati nelle regioni più remote, a riaprire stazioni di rilevamento botanico abbandonate dall'Impero. Alcuni dei suoi assistenti più devoti, servendosi di mezzi di trasporto che gli furono tenuti segreti, si erano spinti fino ai territori proibiti dell'emisfero australe.

Nel corso di quelle prime, folli settimane di raccolta dei dati, due fremen finirono dispersi, ma lui non lo seppe mai. Toccò il cielo con un dito per l'imponente mole di dati da cui venne inondato. Un bagaglio di conoscenza che, se avesse lavorato da solo, avrebbe impiegato anni a mettere assieme. A tutti gli effetti, Pardot Kynes era sbarcato in un paradiso scientifico.

La vigilia del suo matrimonio scrisse il primo, accurato rapporto da quando era entrato a far parte del sietch, culmine di settimane di intenso lavoro. Un messaggero fremen andò a consegnarlo ad Arrakeen, da dove fu trasmesso all'imperatore. Il lavoro con i fremen minacciava di metterlo in conflitto di interessi con il suo ruolo di planetologo imperiale, ma doveva salvare le apparenze. In quel rapporto non fece alcuna menzione, nemmeno un accenno, alla sua nuova relazione con gli abitanti del deserto. Su Kaitain nessuno avrebbe dovuto sospettare che lui si era unito agli "inquieti nativi".

Per quanto lo riguardava, Arrakis aveva cessato di esistere. Adesso il pianeta era, e sempre sarebbe stato, Dune. Dopo aver vissuto nel sietch, non pensava a esso se non con il nome datogli dai fremen. E quante più cose scopriva, tanto più si rendeva conto che quello strano mondo, così arido e desolato, celava molti più enigmi di quello che credeva l'imperatore.

Dune era un forziere in attesa di venire aperto.

Il giovane, temerario Stilgar, dopo essersi rimesso completamente dalla ferita riportata nello scontro con gli Harkonnen, aveva insistito per aiutarlo nei compiti più noiosi e ingrati. L'ambizioso fremen asseriva che non aveva altro modo per diminuire il pesante debito d'acqua che il suo clan aveva nei

confronti del planetologo. Kynes non riteneva che gli fosse dovuto un simile obbligo ma, come giunco nel vento, cedette alle pressioni del sietch. Mai i fremen avrebbero ignorato o scordato una cosa simile.

Gli venne offerta in moglie Frieth, la sorella nubile di Stilgar. La ragazza lo aveva pressoché adottato, sistemandogli i vestiti e portandogli cibo prima ancora che lui si accorgesse di avere fame. Gli evitò anche una quantità di imperdonabili gaffes. Le mani di lei erano veloci, i suoi occhi blu pieni di folgorante intelligenza. Kynes aveva accettato quelle attenzioni come riconoscenza per aver salvato la vita di suo fratello, senza rifletterci troppo.

Non aveva mai pensato al matrimonio perché era sempre stato un solitario, troppo assorbito dal suo lavoro. Ma dopo essere stato così ben accolto nella comunità, si accorse che i fremen erano molto permalosi. E quando Frieth gli fu proposta, sapeva che era meglio non rifiutare. Si rese pure conto che gli Harkonnen avevano imposto molte restrizioni politiche ai fremen, e un suo matrimonio con una loro donna avrebbe forse spianato la strada a futuri ricercatori.

E così, al sorgere di entrambe le lune piene, Pardot Kynes si unì agli altri fremen per il rituale del matrimonio. Prima che la notte fosse terminata, sarebbe diventato un marito. Gli era cresciuta una barba rada, la prima che avesse mai avuto. A Frieth, per quanto cauta nell'esprimere giudizi su qualsiasi cosa, quella barba pareva piacere.

Alla guida della processione nuziale c'erano il guercio naib Heinar e la Sayyadina, leader religiosa femminile analoga a una reverenda madre Bene Gesserit. Dopo una lunga, attenta discesa dalla sommità della cordigliera, il corteo s'inoltrò sulla sabbia mossa da dune. Le due lune inondavano il paesaggio di una luce perlacea, cristallina.

Per la prima volta, le sinuose alture di sabbia ricordarono a Kynes le curve sensuali del corpo di una donna. "Forse sto pensando al matrimonio più di quanto credevo" si disse.

Camminarono in fila indiana sulle dune, scalando il compatto versante sottovento e avanzando lungo la cresta cedevole. Alcuni esploratori del sietch erano andati ad appostarsi sui punti rilevati, pronti a individuare tracce di vermi o ornitotteri spia degli Harkonnen. Con i suoi tribali amici che

montavano la guardia, Kynes si sentiva perfettamente al sicuro. Adesso era uno di loro, e sapeva che i fremen avrebbero dato la vita per lui.

Ammirò Frieth, giovane, bella, lunghi capelli al vento, stagliata nella luce delle lune. Gli occhi blu-nel-blu di lei erano fissi nei suoi, lo studiavano, forse lo amavano. Indossava la tunica nera simbolo di una donna promessa sposa.

Nelle caverne del Muro Rosso, le altre mogli fremen avevano intrecciato i capelli di Frieth per ore, fermandoli con i suoi anelli d'acqua e con quelli che appartenevano al suo futuro marito, a simboleggiare l'unione delle loro due esistenze. Molti mesi prima, il sietch si era appropriato di tutto l'equipaggiamento del fuoristrada di Kynes e aveva aggiunto i suoi serbatoi d'acqua alla scorta collettiva. Una volta che lui era stato accettato, aveva ricevuto anelli d'acqua come pagamento del suo contributo, per cui era entrato nella comunità come un uomo di relativi mezzi finanziari.

Mentre Frieth continuava a guardarlo, Kynes si accorse per la prima volta di quanto era bella e desiderabile, e si diede del fesso per non averlo notato prima. Le donne fremen nubili avanzarono tra le dune, i lunghi capelli sciolti che ondeggiavano nella brezza notturna. Le ammirò eseguire i tradizionali canti e danze nuziali.

Gli abitanti del sietch gli spiegavano di rado i loro usi e costumi, l'origine e il significato dei rituali. Per i fremen, tutto "era". Quei modi di vita si erano sviluppati nel lontano passato, mentre gli zensunni vagavano di pianeta in pianeta, ed erano rimasti immutati. Se nessuno si era mai preso la briga di indagare su di essi, perché avrebbe dovuto farlo lui? Inoltre, se lui era davvero il profeta che loro credevano, avrebbe dovuto capire tutto per intuizione.

Poteva decifrare facilmente l'usanza degli anelli d'acqua per fermare i capelli della donna che stava per sposarsi, mentre le chiome delle nubili rimanevano libere. Le seguì fluttuare sulla sabbia a piedi nudi. Alcune erano appena ragazzine, altre apparivano splendidamente mature per il matrimonio. Le danzatrici volteggiarono, ruotarono, piroettarono e i loro capelli si allargarono in tutte le direzioni, simili ad aureole attorno alle loro teste.

"L'immagine di una tempesta nel deserto" si disse. "Vortici di Coriolis." Sapeva che quei venti potevano superare la velocità di ottocento chilometri

orari, trascinando sabbia e detriti con forza tale da scarnificare un uomo.

Colto da un'improvvisa preoccupazione, alzò lo sguardo. Vide con sollievo che il cielo notturno era limpido, disseminato di stelle. I precursori di una tempesta erano sempre veli di sabbia in rapido movimento e gli esploratori fremen avrebbero individuato il pericolo con un margine di tempo sufficiente a prendere precauzioni immediate.

Le danze e i canti delle ragazze continuarono. Kynes rimase al fianco della futura moglie, ma il suo sguardo corse alle due lune gemelle. Pensò agli effetti della marea, al modo il cui l'attrazione gravitazionale aveva forse alterato la geologia e il clima del pianeta. Forse, risonanze profonde in direzione del nucleo avrebbero potuto dirgli qualcosa di più...

Nei mesi seguenti, voleva prelevare consistenti campioni di ghiaccio dalla calotta polare boreale. Misurando lo spessore degli strati e analizzando il loro contenuto isotropico, sarebbe riuscito a ricostruire la storia delle evoluzioni climatiche di Arrakis. Avrebbe fatto un grafico dei cicli di riscaldamento e fusione delle precipitazioni primordiali per cercare di scoprire che fine aveva fatto l'acqua.

L'aridità del pianeta non aveva senso. Era possibile che la massa idrica di un intero mondo fosse stata assorbita dagli strati rocciosi al disotto della sabbia, fissandosi quindi nella stessa crosta planetaria? O c'era stata una collisione con un meteorite? Oppure eruzioni vulcaniche? No, nessuna di quelle ipotesi appariva verosimile.

La complicata danza nuziale ebbe fine. Il guercio naib Heinar e l'anziana Sayyadina vennero avanti. La donna sacra osservò la coppia, concentrando su Kynes gli occhi, talmente scuri nel chiarore delle lune da sembrare quelli di un corvo predatore: blu-nel- blu causato dall'uso del melange grezzo.

Da mesi Kynes mangiava il cibo dei fremen, sempre insaporito con il melange, e una mattina, guardandosi allo specchio, si era accorto che anche il bianco dei suoi occhi aveva cominciato a diventare azzurro cielo. Il mutamento l'aveva colpito.

Eppure si sentiva vitale come non mai, mente e corpo pervasi di nuova energia. Poteva trattarsi dell'entusiasmo per le sue ricerche, ma sapeva che c'entrava anche il melange.

Su Dune il melange era dappertutto: nell'aria, nel cibo, negli abiti, negli arazzi alle pareti, nei tappeti. Era parte integrante dell'esistenza del sietch quanto l'acqua.

Anche Turok, che continuava ad accompagnarlo nelle sue esplorazioni quotidiane, quel giorno aveva notato il mutamento negli occhi di Kynes, la nuova tinta blu. — Stai diventando uno di noi, planetologo — gli aveva detto. — Quel blu noi lo chiamiamo "occhi di Ibad". Sei anche tu parte di Dune, adesso. Il nostro mondo ti ha cambiato per sempre.

Kynes aveva sorriso, ma con un fondo di paura. — Senza alcun dubbio — aveva risposto.

E adesso stava per sposarsi: un altro importante cambiamento.

In piedi di fronte a lui, la misteriosa Sayyadina pronunciò una serie di parole in chakobsa, un linguaggio a lui sconosciuto, ma diede le risposte che aveva imparato a memoria. Gli anziani del sietch l'avevano preparato con la massima cura. Forse un giorno, dopo altre ricerche, avrebbe compreso tutti quei rituali, quell'antico linguaggio, quelle tradizioni millenarie. Per il momento, era solo in grado di fare ipotesi.

Perfino durante la cerimonia, la sua mente rimase sulla scienza. C'erano nuovi test da eseguire sulla sabbia e sulle rocce, nuove stazioni sperimentali da impiantare, nuove prove di crescita botanica da effettuare. Aveva grandi progetti e, finalmente, aveva anche tutta la mano d'opera necessaria. Ci sarebbe voluta un'immane mole di lavoro per riportare la vita su quel mondo, ma ora che i fremen condividevano il suo sogno, era certo che il sogno poteva diventare realtà,

"Può diventare realtà!" penso.

Sorrise, e Frieth lo guardò e sorrise a sua volta, anche se quasi certamente per ragioni molto diverse dalle sue. Così, continuando a rimanere pressoché ignaro di tutta l'attività di cui era il fulcro, senza quasi accorgersene, Pardot Kynes si ritrovò sposato secondo l'usanza fremen.

40

Gli arroganti erigono castelli dalle alte mura, dietro le quali nascondono i loro dubbi e le loro paure.

Assioma Bene Gesserit

Le nebbie dell'alba, sature dell'aspro sentore dello iodio, si levavano dalle nere scogliere che sostenevano il castello. Di solito Paulus Atreides trovava piacevole lo spettacolo, ma quel giorno lo mise a disagio.

Era su una balconata della torre e respirava a fondo l'aria fresca. Amava il suo pianeta, soprattutto alla mattina presto. Quel serico, puro silenzio gli dava più energia di una notte di sonno profondo.

Perfino in tempi turbolenti come quelli.

Per combattere l'aria fredda, si era avvolto in una pesante vestaglia foderata di lana Canidar verde. Sua moglie era alle sue spalle, nella loro stanza da letto, il respiro affannoso, come sempre dopo un litigio. Era una questione di forma. Paulus non disse nulla, così lei gli andò al fianco, guardando assieme a lui il loro mondo. I suoi occhi erano stanchi e appariva addolorata, ma per nulla convinta. Paulus avrebbe finito con l'abbracciarla, al che lei si sarebbe intenerita, dopo di che sarebbe tornata alla carica. Riteneva che le decisioni di lui stessero mettendo la Casa Atreides in grave pencolo.

Grida, risate e i rumori dell'addestramento salivano dal basso fino a loro. Il duca abbassò lo sguardo al cortile interno, compiaciuto nel vedere Leto e Rhombur già impegnati nella loro quotidiana istruzione. Entrambi erano protetti da campi di forza, aloni tremolanti e scintillanti nella luce calda del mattino. Impugnavano daghe storditrici a bassa intensità nella sinistra e spade da allenamento nella destra.

Nelle settimane passate su Caladan, Rhombur si era ripreso in fretta dal trauma cranico ricevuto durante la fuga da Ix. L'addestramento e l'aria fresca ne avevano migliorato la salute, il tono muscolare e il colorito. Ma perché anche la mente e lo spirito di quel giovane massiccio si riprendessero, ci sarebbe voluto molto più tempo. Sembrava ancora molto confuso su quanto gli era accaduto.

I due ragazzi girarono uno attorno all'altro, parando e attaccando, cercando di valutare con quanta rapidità potevano mulinare le lame senza che venissero deviate dai campi di forza. Continuarono a lottare in un turbine di attacchi e contrattacchi che non avevano la minima possibilità di penetrare le rispettive barriere difensive. Le lame vibravano, rimbalzando sugli scudi scintillanti.

— Ma quanta foga hanno quei ragazzi a quest'ora — osservò Helena massaggiandosi gli occhi arrossati. Un commento tranquillo, che non avrebbe sollevato obiezioni. Si avvicinò alla balaustra. — Rhombur è dimagrito.

Il Vecchio Duca la guardò. Notò i lineamenti di porcellana induriti dall'età, i fili argentei nei capelli scuri. — È il momento migliore per addestrarsi — disse. — Ti fa circolare il sangue per tutta la giornata. Ho cominciato a insegnarlo a Leto fin da quando era un bambino.

Lontano, sul mare, udì lo scampanio ritmico di una boa che segnalava la barriera corallina e il borbottare di un coracle da pesca, tipica imbarcazione caladaniana di vimini con carena impermeabile. In lontananza, vide le indistinte lampade anticollisione di un peschereccio a strascico che tendeva i bassi banchi di nebbia dragando meloni di mare.

— Sì... i ragazzi si addestrano — riprese Helena. — Ma hai notato Kailea seduta laggiù? Perché pensi che si sia alzata così di buon'ora? — C'era una nota ambigua in chiusura della domanda, e Paulus ci pensò su prima di rispondere.

Notò a sua volta la splendida erede della Casa Vernius. Kailea era seduta su una panchina di corallo lucidato, e piluccava con grazia frutta assortita da un piatto. Accanto a sé, sulla panchina, aveva una Bibbia Cattolica Orangista, regalo di Helena, ma non la stava leggendo.

— Si alza sempre così presto? — Paulus si grattò la barba, incuriosito. — Forse non si è ancora abituata al ritmo delle giornate di Caladan.

Helena rimase a osservare mentre Leto sferrava un nuovo assalto contro il campo di forza di Rhombur. La sua daga storditrice riuscì a filtrare, infliggendo al principe ixiano una scarica elettrica. Rhombur gridò, poi ridacchiò. Leto sollevò la spada come per segnare un punto. Lanciò un'occhiata a Kailea e si portò la punta della spada alla fronte in segno di saluto.

— Non hai notato il modo in cui tuo figlio la guarda, Paulus? — Nel tono di Helena c'era rigida disapprovazione.

— No, proprio non l'ho notato. — Lo sguardo del Vecchio Duca passò da Leto a Kailea. Nella sua mente, la figlia di Dominic Vernius era una bambina. L'ultima volta che l'aveva vista era una neonata. Forse si era insenilito al punto da non rendersi conto che era cresciuta. Come Leto.

— Gli ormoni del nostro ragazzo sono in pieno subbuglio — disse Paulus mentre faceva quella considerazione. — Parlerò con Thufir. Gli troveremo le donzelle giuste.

— Delle amanti come le tue? — Helena voltò le spalle al marito, offesa.

— Non ci vedo nulla di male. — Paulus pregò che lei non tornasse di nuovo su quell'argomento. — Basta che non diventi qualcosa di serio.

— Qualcosa di serio? — Helena si protese dalla balconata per guardare meglio Kailea. — Ho paura che Leto senta qualcosa per quella ragazza, che se ne stia innamorando. Io ti avevo detto di non mandarlo su Ix.

— Non è amore. — Paulus finse di seguire il duello. I ragazzi mostravano più energia che abilità. Il più maldestro dei coscritti Harkonnen li avrebbe fatti fuori entrambi in un batter d'occhio.

— Ne sei sicuro? — Adesso c'era preoccupazione nella voce di lei. — La posta in gioco è molto alta. Leto è l'erede della Casa Atreides, il figlio di un duca. Deve stare attento e scegliere i suoi impegni amorosi con la testa sulle spalle. Deve consultarsi con noi, negoziare le condizioni, ottenere il massimo...

— Lo so — tagliò corto Paulus,

— Lo sai anche troppo bene. — Il tono di lei divenne freddo, tagliente. — Forse, una delle tue sgualdrine non è poi un'idea così malvagia. Per lo meno lo terrà lontano da Kailea.

Nel cortile, la giovane mordicchiò un frutto e occhieggiò Leto con malcelata ammirazione, ridendo dopo una manovra irruenta di lui. Rhombur andò al contrattacco e i campi di forza cozzarono mandando scintille. Quando Leto si girò a guardarla, lei si mise a esaminare con finto distacco il piatto di frutta.

Helena riconobbe le fasi della danza del corteggiamento, complessa quanto un duello alla spada, — Non vedi come si guardano?

Il Vecchio Duca scosse il capo con tristezza. — Un tempo la giovane Vernius sarebbe stata un'eccellente unione per Leto.

Si incupì al pensiero che sul suo amico Dominic gravava una taglia imperiale. L'imperatore Elrood, diventato come demente, aveva bollato Vernius non solo come rinnegato ma anche come traditore. Né Dominic né Shando si erano messi in contatto con Caladan. Erano diventati prede per i cacciatori di taglie e Paulus sperava che entrambi ce l'avessero fatta.

Offrendo asilo ai loro due figli, la Casa Atreides aveva rischiato molto. Dominic Vernius si era fatto forte di tutti gli appoggi che gli rimanevano tra le grandi Case del Landsraad e aveva ottenuto lo status di esiliati politici per Rhombur e Kailea, a condizione che non aspirassero a riconquistare il titolo della loro Casa.

— Non avrei mai dato il mio consenso a un matrimonio tra nostro figlio e... quella — dichiarò Helena. — Mentre tu continuavi a divertirti con le corride e le parate militari, io ho tenuto gli orecchi aperti. La Casa Vernius ha continuato a cadere in disgrazia per anni. Io te l'ho detto, ma non mi hai mai ascoltata.

Paulus rispose con dolcezza: — Andiamo, Helena. I tuoi pregiudizi di Richese ti impediscono di vedere Ix nella giusta luce. Vernius è il rivale storico della tua famiglia, e nelle guerre commerciali vi ha regolarmente battuto. — Nonostante i loro dissapori, il duca cercò di accordarle il rispetto dovuto a una lady di una grande Casa.

— Una cosa è chiara... — riprese lei. — La collera di Dio si è abbattuta su Ix. Non puoi negarlo. Dovresti allontanare Rhombur e Kailea. Mandarli via, ucciderli se necessario. Sarebbe un atto di misericordia.

— Attenta a come parli, Helena! — esplose Paulus guardandola incredulo. — È una proposta vergognosa!

— Davvero? La Casa Vernius è la sola responsabile della propria distruzione perché ha violato i comandamenti della Grande Rivolta. Ha sfidato Dio con la propria superbia. E sotto gli occhi di tutti. Io ti avevo avvertito prima che Leto andasse su Ix. — Si afferrò il bordo della vestaglia, la voce che tremava di fervore. — Possibile che l'umanità non abbia imparato niente? Pensa a quali orrori siamo sopravvissuti, la schiavitù, l'annientamento quasi completo. Mai, mai più dobbiamo deviare dalla retta via! Ix stava cercando di fare risorgere le macchine pensanti. "Tu non costruirai una macchina a immagine dei..."

— Risparmiami le citazioni dai sacri testi — la interruppe lui. Quando Helena partiva per le sue crociate, nessuno riusciva a toglierle i paraocchi.

— Se solo tu volessi ascoltare, leggere — implorò lei. — Posso mostrarti quei passaggi del libro...

— Dominic Vernius è mio amico, Helena. E la Casa Atreides non volta le spalle agli amici. Rhombur e Kailea Vernius sono miei ospiti qui a Castel Caladan. Questa conversazione è finita. Non voglio più sentire una parola su questo argomento.

Helena si girò e rientrò nella camera, ma Paulus non si faceva illusioni: ci avrebbe riprovato. Sospirò.

Afferrò il corrimano della balconata e guardò i ragazzi immersi nel loro addestramento. Più che un duello, Leto e Rhombur stavano facendo una rissa, ridendo e rincorrendosi. E sprecavano le forze.

Al di là del suo sacro fuoco, almeno su alcuni punti Helena aveva ragione. Quella era una perfetta opportunità perché gli Harkonnen, eterni nemici degli Atreides, cercassero di distruggerli. Quasi certamente, i legulei del barone Vladimir stavano già studiando il caso. Se la Casa Vernius aveva effettivamente violato i precetti della Jihad Butleriana, allora la Casa Atreides poteva essere considerata colpevole di fiancheggiamento.

Ma il dado era tratto, e Paulus non si sarebbe tirato indietro. Tuttavia doveva fare il possibile per evitare che accadesse qualcosa al suo unico figlio.

Nel cortile il giocoso duello continuava. Rhombur bruciava dal desiderio di colpire i mille e mille nemici senza volto che avevano costretto lui e la sua famiglia ad abbandonare la casa dei loro antenati. Ma per riuscirci, entrambi quei ragazzi avevano bisogno di addestrarsi sul serio, e non solo nel brutale

uso delle armi. Dovevano imparare a comandare uomini e a muoversi nei labirinti della politica ad alto livello.

Con un sorriso risoluto, il duca seppe qual era la strada giusta. Rhombur e Kailea erano sotto la sua responsabilità. Aveva giurato di tenerli al sicuro, un giuramento di sangue a Dominic Vernius. Era suo dovere dare loro le migliori possibilità.

Avrebbe inviato Leto e Rhombur a scuola da Thufir Hawat, maestro di Assassini.

Il mentat guerriero simile a un pilastro d'acciaio guardava i suoi due nuovi studenti. Si trovavano sulla cima di una scogliera a strapiombo sull'oceano, molti chilometri a nord di Castel Caladan. Il vento si abbatteva sulle rocce viscide e saliva a raffiche disseccando i cespugli dell'altopiano. Gabbiani grigi roteavano in alto, lanciando le loro grida, alla ricerca di cibo galleggiante sulla spiaggia rocciosa. Simili a esseri aggobbiti stretti uno accanto all'altro, i cipressi di un boschetto si piegavano sotto le costanti correnti d'aria oceaniche.

Leto non aveva idea di che età avesse Thufir Hawat. Il muscoloso mentat aveva addestrato il duca Paulus quando questi era molto più giovane e ora il maestro di Assassini celava ogni traccia d'invecchiamento dietro la barriera della forza bruta. La sua pelle pareva cuoio, in conseguenza dell'aver affrontato gli ambienti più ostili sui molti mondi teatro delle campagne militari degli Atreides, dal calore torrido al gelo paralizzante, da tempeste furiose al faticoso rigore dello spazio profondo.

Thufir Hawat scrutò i due ragazzi senza parlare. Incrociò le braccia sulla consunta placca pettorale di cuoio. I suoi occhi erano armi, il suo silenzio una minaccia. Le sue labbra erano macchiate del colore rosso scuro del succo di sapho.

Leto era a fianco del suo amico e lottava contro il nervosismo. Aveva le dita intirizzite al punto da rimpiangere di non essersi messo i guanti. "Ma lo cominciamo o no l'addestramento?" si chiese. Lui e Rhombur si scambiarono uno sguardo impaziente, rimanendo in attesa.

— Ho detto: "Guardate me"! — scattò Hawat. — Nel tempo in cui vi scambiavate quelle occhiatine avrei potuto fare un salto e sbudellarvi tutti e

due. — Fece un minaccioso passo verso di loro.

Leto e Rhombur indossavano abiti eleganti, comodi ma regali. I loro mantelli schioccavano nella brezza. Quello di Leto era di seta merh verde smeraldo bordato di nero. Il principe di Ix indossava con orgoglio il rame e il porpora della Casa Vernius, ma era chiaramente a disagio sotto quel grande cielo. — È tutto così... ampio — disse in un soffio.

Dopo un altro interminabile silenzio, Hawat alzò il mento, pronto a cominciare. — Per prima cosa, toglietevi quei ridicoli mantelli.

Leto portò una mano al fermaglio alla gola. Rhombur ebbe un attimo di esitazione. La corta spada di Thufir Hawat balenò tranciando la cordicella ad appena qualche millimetro dalla giugulare del principe. Il vento s'impossessò della cappa porpora e rame e la trascinò oltre la scogliera come un vessillo perduto. Simile a un aquilone, il mantello volò e infine cadde nelle onde ruggenti alla base della scogliera.

— Ehi! — protestò Rhombur. — Ma cosa...

Hawat interruppe la protesta. — Siete qui per imparare a combattere. Perché vi siete addobbati come per andare a un ballo del Landsraad o a un banchetto imperiale? — Sbuffò e sputò nel vento. — Combattere è un lavoro sporco, e a meno che non intendiate nascondere armi sotto quei mantelli, indossarli è sciocco. È come portare sulle spalle il sudario nel quale vi seppelliranno.

Leto continuava a stringere tra le mani il suo mantello verde. Hawat scattò, afferrò il bordo dell'indumento, lo attorcigliò e in un baleno la mano destra di Leto, quella da combattimento, fu intrappolata. Hawat diede uno strattone e allungò il piede colpendo la caviglia del ragazzo. Leto finì lungo disteso sul terreno irto di rocce.

Fiammate di dolore gli danzarono negli occhi e boccheggiò cercando di riprendere fiato. Rhombur ridacchiò, poi riuscì a controllarsi.

Hawat si gettò la cappa alle spalle e il vento la mandò a fare compagnia a quella di Rhombur. — Qualsiasi cosa può essere un'arma. Avete con voi le vostre spade, le daghe. Avete scudi protettivi. Queste sono armi evidenti. Ma dovreste anche avere con voi un assortimento di altre finezze: aghi, storditori, punte avvelenate. Il nemico vedrà ciò che è evidente... — Hawat mulinò nell'aria una lunga spada da addestramento — ... e voi ve ne servirete come schermo per attaccarlo con qualcosa di ancora più mortale.

Leto si rialzò, spazzolandosi la polvere e i detriti dagli abiti. — Ma signore, non è leale usare armi nascoste. Non va contro i vincoli di...

— Non parlarmi di correttezza dell'assassinio! — Hawat schioccò le dita sotto il naso di Leto, uno schiocco che parve un colpo d'arma da fuoco. — Il tuo scopo è fare il galletto per le damigelle o eliminare il tuo avversario? Questo non è un gioco.

Il rude combattente spostò lo sguardo su Rhombur, uno sguardo così penetrante che il giovane arretrò di mezzo passo. — Gira voce, principe, che c'è una taglia imperiale sulla tua testa, qualora tu lasciassi l'asilo di Caladan. Tu sei l'erede in esilio della Casa Vernius. La tua vita non è quella di un uomo comune. Non potrai mai sapere quando il colpo mortale si abbatterà su di te, perciò dovrai essere sempre pronto. Gli intrighi della corte e della politica hanno le loro regole, ma spesso non tutti i giocatori le conoscono.

Rhombur si sentì la gola secca.

Hawat tornò a rivolgersi a Leto e disse: — Quale erede della Casa Atreides, anche la tua vita è in costante pericolo. Tutte le grandi Case del Landsraad devono essere sempre all'erta contro tentativi di assassinio.

Leto si raddrizzò e sostenne lo sguardo del mentat. — Ho capito, Thufir, e voglio imparare. — Accennò a Rhombur. — Vogliamo imparare.

Hawat sorrise. — È un inizio — disse. — Che ci siano pure degli zucconi maldestri nelle altre famiglie dei Landsraad. Ma voi due, ragazzi miei, dovrete diventare uno sfolgorante esempio. Non solo apprenderete il combattimento con il pugnale e il campo di forza e la sottile arte dell'assassinio, ma dovrete anche imparare a usare le armi della politica e del comando. Dovrete imparare a difendervi con la cultura e l'arte oratoria, oltre che con le armi. — Il mentat raddrizzò le spalle e si bilanciò sui piedi. — Da me imparerete tutto questo.

Attivò il proprio campo di forza. Dietro la pulsante barriera, impugnava la spada lunga in una mano e la daga nell'altra.

D'istinto, anche Leto attivò il suo campo di forza e il tremolante campo Holtzman balenò davanti a lui. Rhombur stava ancora armeggiando per fare lo stesso quando il mentat andò all'attacco, fermandosi solo all'ultimo istante.

Hawat si passò le armi da una mano all'altra, da destra a sinistra, di nuovo a destra, dimostrando di poterle usare tutt'e due per sferrare un fendente. — State attenti. Un giorno, la vostra vita potrebbe dipendere da questo.

41

Qualsiasi percorso che restringa le possibilità future può tramutarsi in una trappola mortale. Gli umani non sono capaci di trovare la strada per uscire da un labirinto. Essi esplorano un vasto orizzonte pieno di opportunità uniche.

Manuale della Gilda Spaziale

Junction era un pianeta austero, con poche variazioni geografiche, paesaggi disadorni, un'atmosfera rigorosamente controllata per eliminare qualsiasi elemento di disturbo. Luogo funzionale, era stato scelto come quartier generale della Gilda Spaziale per la sua collocazione strategica, non certo per i suoi paesaggi.

Là i candidati imparavano a diventare Navigatori.

Foreste trapiantate coprivano milioni di ettari, ma erano contorti bossi e querce nane. Certi vegetali della Terra – peperoni, patate, melanzane, pomodori, vari tipi di erbe – crescevano in abbondanza, coltivati dalla popolazione locale, ma acquistavano una forte alcalinità e diventavano commestibili solo dopo un attento trattamento.

Superato il test a base di melange che gli aveva aperto prodigiosi orizzonti mentali, D'murr Pilru era stato portato su Junction senza avere avuto la possibilità di dire addio al suo gemello o ai genitori. Sulle prime ne era stato turbato, ma il ritmo dell'addestramento l'aveva riempito di tali e tante meraviglie da fargli dimenticare qualsiasi altra cosa. Aveva scoperto che riusciva a focalizzare i propri pensieri con molta più efficacia... e a dimenticare con altrettanta facilità.

Gli edifici di Junction erano poderose strutture con estrusioni tondeggianti e squadrate, la classica architettura della Gilda Spaziale, molto simili all'ambasciata su Ix: tanto grandi da ispirare soggezione e funzionali al

massimo. Su ogni palazzo campeggiava il cartiglio con il simbolo dell'infinito. Le infrastrutture meccaniche erano ixiane e richesiane, installate secoli prima e tuttora funzionanti.

La Gilda preferiva ambienti che non interferissero con il suo lavoro. Per un Navigatore, qualsiasi distrazione poteva essere pericolosa. Ciascun allievo imparava subito quel comandamento, anche D'murr, lontano da casa, del tutto immerso nei propri studi, distaccato da qualsiasi preoccupazione per le sorti del suo pianeta.

Sigillato nella sua capsula individuale, immerso nel gas di melange, D'murr Pilru ora nuotava ora strisciava, mentre il suo corpo era in continua trasformazione, via via che i suoi apparati biologici si adattavano al bombardamento di melange. Membrane avevano cominciato a connettere le dita delle mani e dei piedi, il corpo si era allungato diventando più flaccido, assumendo una forma da pesce. Nessuno gli aveva spiegato quale sarebbe stata l'estensione dei mutamenti e lui non aveva fatto domande, non ne aveva sentito la necessità. Gli si era aperto un universo talmente inimmaginabile, che considerava le mutazioni un prezzo modesto.

Le sue ciglia erano svanite, gli occhi erano diventati più piccoli e su di essi si stavano sviluppando cataratte. Non aveva più bisogno di vedere perché aveva altri occhi... la visione interna del panorama dell'universo svelato per lui. Nel processo, si era lasciato ogni cosa dietro le spalle... e non gliene importava nulla.

Attraverso i vapori, D'murr vide che sul campo di erba cenere c'erano ordinati filari di capsule di allievi Navigatori e dei loro istruttori. Una capsula, un uomo. Le capsule espellevano nubi arancioni filtrate di melange di scarico che vorticavano attorno ad attendenti umanoidi muniti di maschere, pronti a spostare le capsule dove veniva loro ordinato.

L'istruttore capo, un Navigatore Timoniere di nome Grodin, fluttuava in una capsula dai bordi neri posta su una piattaforma in posizione elevata. Gli allievi lo vedevano più con la mente che con gli occhi. Grodin era appena tornato dal continuum spaziotempo con uno studente, la cui capsula era di fianco alla sua, collegata da un condotto flessibile, in modo che i rispettivi gas potessero mescolarsi.

D'murr, considerato tra i primi del suo corso, aveva già compiuto tre brevi viaggi. Non appena fosse stato in grado di *varcare* da solo le pieghe del continuum, avrebbe ottenuto la licenza di Pilota, il rango più basso dei Navigatori... eppure molto più alto di quando era ancora un semplice essere umano.

I viaggi del Timoniere Grodin erano leggendarie esplorazioni attraverso imperscrutabili nodi metadimensionali. La voce dell'istruttore capo, che si esprimeva in un linguaggio di ordine semantico superiore, gorgogliò da un altoparlante nella capsula di D'murr. Parlò della volta in cui aveva trasportato creature simili a dinosauri su un transatlantico vecchio modello. Senza che lui ne fosse al corrente, quei mostri erano in grado di allungare il collo in modo incredibile. Con il transatlantico in rotta, un dinosauro era riuscito ad aprirsi la strada fino alla zona del Navigatore e il suo muso era comparso fuori dalla capsula di Grodin, osservandolo con grandi occhi curiosi...

"Com'è piacevole qui dentro" pensò D'murr continuando ad ascoltare l'aneddoto. Le sue narici dilatate inspirarono a fondo il piccante, ricco gas di melange. Gli umani, con i loro sensi primitivi, ne paragonavano il gusto a quello di cannella forte, tuttavia il melange era molto di più, era qualcosa di infinitamente complesso...

D'murr non aveva più alcun, bisogno di occuparsi di tutte le cose terrene degli umani, cose banali, limitate, miopi: macchinazioni politiche, gente indaffarata come formiche in formicai sovraffollati, vite che si agitavano scintillanti e monotone come le faville di un falò. La sua esistenza di prima era ormai un ricordo evanescente, privo di nomi, di volti. Vedeva delle immagini, ma le ignorava. Mai avrebbe potuto tornare a essere ciò che era stato.

Invece di concludere la sua storia sulle creature simili a dinosauri, il Timoniere Grodin fece una digressione sugli aspetti tecnici dei risultati che lo studente prescelto aveva appena conseguito nel suo viaggio interstellare, parlò della matematica superiore di cui si erano serviti e delle alterazioni dimensionali per scrutare nel futuro... nello stesso modo in cui il mostro dal collo lungo aveva scrutato nella sua capsula.

— Un Navigatore dev'essere molto di più di un osservatore – disse la voce rauca di Grodin. — Un Navigatore utilizza ciò che vede per guidare con sicurezza le astronavi attraverso il vuoto. Non applicare certi principi base

può condurre al naufragio di un transatlantico, con conseguente perdita di vite umane e di tutto il carico.

Prima che gli allievi come D'murr potessero diventare Piloti, dovevano imparare a fronteggiare crisi quali spazio-tempo solo parzialmente piegato, prescienza erronea, l'insorgere di una intolleranza al melange, un guasto ai generatori Holtzman o addirittura un sabotaggio.

D'murr cercò di visualizzare quale destino avessero incontrato alcuni dei suoi sfortunati predecessori. Al contrario di quanto si credeva, erano i motori Holtzman a piegare il continuum, non i Navigatori. Il compito dei Navigatori era servirsi della loro limitata prescienza per individuare i percorsi sicuri. Senza la loro guida, un'astronave poteva muoversi nel vuoto, ma sarebbe stato un tirare a indovinare con esito sicuramente catastrofico. Un Navigatore della Gilda non garantiva un viaggio sicuro, però abbassava di gran lunga i rischi. Problemi continuavano comunque a presentarsi a causa di eventi imprevedibili.

D'murr veniva addestrato ai limiti della conoscenza della Gilda... che non poteva comprendere tutte le eventualità. L'universo e i suoi abitanti erano in uno stato di costante cambiamento. Tutte le antiche scuole di pensiero, incluse le Bene Gesserit e i mentat, erano consapevoli di questo. I sopravvissuti imparavano ad adattarsi ai cambiamenti e ad aspettarsi l'inaspettato.

D'murr percepì vagamente che la sua capsula si spostava sulla piattaforma antigrav e si metteva in una fila alle spalle di altri studenti. Udì un assistente istruttore recitare passi del *Manuale della Gilda Spaziale*. Attorno a lui, pulsavano gli apparati per la circolazione gassosa. Ogni dettaglio sembrava così preciso, così chiaro, così importante. D'murr Pilru non si era mai sentito tanto vitale!

Inspirò un'altra boccata di atmosfera arancione e sentì le sue preoccupazioni dissiparsi. I suoi pensieri tornarono a organizzarsi, a scivolare senza ostacoli nei percorsi neurali del suo cervello configurato per la Gilda.

— D'murr... D'murr, fratello...

Il nome vorticò nel gas, simile a un sussurro nell'universo... un nome che aveva cessato di usare ora che gli era stato assegnato un numero di Navigatore. I nomi erano associati alle individualità, comportavano

limitazioni e preconcetti, legami famigliari e storie passate. I nomi pretendevano l'individualità: l'antitesi di ciò che significava essere un Navigatore. Un uomo della Gilda Spaziale si fondeva con il cosmo e individuava sentieri tra le onde del destino, visioni prescienti che gli permettevano di guidare la materia da un luogo all'altro come pezzi degli scacchi sulla scacchiera cosmica.

— D'murr? Riesci a sentirmi? – La voce proveniva dall'altoparlante all'interno della capsula, e al tempo stesso da una grande distanza. C'era qualcosa di famigliare nel timbro, nelle inflessioni. Aveva davvero dimenticato così tanto? D'murr. Aveva quasi cancellato quel nome dalla memoria.

La sua mente stabilì tutta una serie di connessioni sempre meno importanti. La sua bocca dalle labbra cascanti riuscì a formulare parole gorgoglianti: — Sì. Ti sento.

Spinta dall'attendente, la sua capsula continuò ad avanzare lungo un percorso pavimentato dirigendosi verso il colossale, bulboso edificio nel quale vivevano i Navigatori. Nessun altro pareva in grado di udire quella voce.

— Sono C'tair. Tuo fratello. Puoi sentirmi? Questo aggeggio funziona... finalmente! Come stai?

— C'tair? – Il futuro Navigatore percepì la propria mente ripiegarsi su se stessa, comprimendo i residui del suo vago stato pre-Gilda. Cercare di tornare a essere un umano, solo per un momento. Era COSÌ importante?

Era doloroso, era limitante. Era come un uomo che decida di mettersi i paraocchi. Eppure l'informazione rimaneva: C'tair, suo fratello gemello. C'tair Pilru. Umano. Frammenti di memoria e rivide suo padre in alta tenuta da ambasciatore, sua madre nella divisa dei banchieri della Gilda, suo fratello, identico a lui, capelli e occhi scuri, e loro due che giocavano assieme, che esploravano assieme. Quelle immagini erano state messe in disparte nella sua mente, come qualsiasi altra cosa di quella realtà passata, ma non cancellate.

— C'tair. Sì – disse D'murr. — So chi sei. Mi ricordo di te.

Su Ix, nella nicchia buia dove aveva installato il ricetrasmettitore costruito con pezzi presi qua e là, C'tair si ripiegò sull'apparato, terrorizzato di venire

scoperto... ma valeva la pena. Lacrime scendevano lungo le sue guance e deglutì più volte. I tleilaxu e i suboidi continuavano i rastrellamenti e le epurazioni, distruggendo ogni residuo di tecnologia a loro estranea che incontravano.

— Ti hanno portato via da me, nei locali dell'esame. – La voce di C'tair era un sussurro rauco. — Non mi hanno permesso di vederti, di dirti addio. Ma adesso, fratello, considerando quello che è accaduto su Ix, mi rendo conto che dei due sei stato tu il fortunato. Se vedessi com'è ridotto il nostro pianeta, ti si spezzerebbe il cuore. – Respirò a fondo. — La nostra città è stata distrutta poco dopo che fummo separati. Centinaia di migliaia di morti. Ora è il Bene Tleilax a comandare su Ix.

D'murr non rispose subito, gli occorreva tempo per tornare entro i limiti della comunicazione vocale tra persone. — Ho pilotato un transatlantico attraverso le pieghe del continuum, fratello. Nella mia mente, ho la galassia. Vedo in modo matematico. – Le sue parole strascicate si confusero. — Ora capisco perché... Ora so... Aaah, dolore... La connessione con te... mi provoca dolore... C'tair, perché?

— Questa comunicazione ti provoca dolore? – C'tair arretrò dal ricetrasmettitore, preoccupato, e trattenne il fiato nel timore che spie tleilaxu potessero udirlo. — D'murr, fratello, mi dispiace. Forse è meglio...

— Non importa. Il dolore si sposta, come un'emicrania... ma diverso. Nuota dentro la mia mente... e oltre. – D'murr parlava in modo confuso, la sua voce era distante, eterea. — Che genere di connessione è questa? Che apparato?

— D'murr, ma non hai sentito quello che ti ho detto? Ix è distrutto! Il nostro mondo, la nostra città sono adesso un campo di concentramento. La mamma è rimasta uccisa in un'esplosione! Non ho potuto salvarla. Ora sono nascosto qui e con questa comunicazione CORRO un rischio enorme. Papà È in esilio chissà dove... su Kaitain, credo. La Casa Vernius è rinnegata. E io sono intrappolato qui, da solo!

D'murr rimase focalizzato su quella che riteneva la domanda più importante. — Comunicazione diretta attraverso il continuum? Impossibile. Spiega come accade.

C'tair rimase sconvolto dall'indifferenza di suo fratello di fronte a quelle notizie spaventose, tuttavia decise di non rimproverarlo. D'murr aveva subito

metamorfosi mentali estreme ed era ingiusto biasimarlo per com'era adesso. C'tair non sarebbe mai riuscito a comprendere cos'aveva passato suo fratello. Lui non aveva superato il test della Gilda: aveva avuto troppa paura, era stato troppo rigido. Diversamente, anche lui adesso sarebbe stato un Navigatore.

Ci fu uno scricchiolio, nel corridoio sopra di lui. C'tair trattenne il fiato e udì passi che si perdevano in lontananza, sussurri, tornò il silenzio e poté riprendere la conversazione.

— Spiega – ripetè D'murr.

Pur di parlare, C'tair raccontò al fratello dei materiali che aveva recuperato. — Ti ricordi Davee Rogo? Il vecchio inventore che ci portava nel suo laboratorio per mostrarci le cose su cui stava lavorando?

— Zoppo... Stampelle antigrav... Troppo decrepito per camminare...

— Proprio così. Parlava di comunicazioni sulle lunghezze d'onda del neutrino. Un reticolo di barre avvolte da cristalli di silicio, ricordi?

— Aaah... Di nuovo dolore...

— Tu stai male! – C'tair si guardò attorno, conscio del rischio che continuava a correre. — Non parlerò per molto.

Ma D'murr voleva saperne di più. Il suo tono era impaziente. — Continua la spiegazione. Occorre conoscere questo apparato.

— Un giorno, durante i combattimenti, quando avrei tanto voluto parlare con te, frammenti dei discorsi di Davee Rogo mi tornarono in mente. Tra le macerie di un edificio distrutto, ho creduto di vederlo, di parlargli. Un'immagine sfuocata di fronte a me, come una visione. Mi ha parlato con quella sua voce rauca. Mi ha detto cosa fare, quali parti usare, come metterle assieme. Mi ha dato le idee che mi servivano.

— Interessante. – La voce di D'murr era piatta, atona.

C'tair trovava inquietante l'assenza di emozioni del fratello. Cercò di fargli domande sulla sua esperienza nella Gilda, ma D'murr replicò di non poter parlare di cose segrete nemmeno con suo fratello. Aveva viaggiato nel continuum, ed era stata un'esperienza incredibile. Ma al di là di questo, non disse altro.

— Quando possiamo parlare di nuovo? – chiese C'tair. Il ricetrasmettitore scottava come se fosse sul punto di andare in pezzi. Doveva spegnerlo in fretta. D'murr gemette, ma non gli diede una risposta precisa.

Pur consapevole della sofferenza del fratello, C'tair sentì il bisogno di salutarlo, anche se D'murr non avrebbe risposto. — Allora, arrivederci. Mi manchi, fratello. – Era molto tempo che voleva dire quelle parole, e placarono la sofferenza che sentiva dentro, sebbene non fosse certo che suo fratello lo capisse come un tempo.

Sentendosi in colpa, interruppe la comunicazione. Poi rimase immobile, in silenzio, sopraffatto da emozioni contrastanti: gioia per aver parlato con il suo gemello, ma anche tristezza per le reazioni ambivalenti di D'murr. Quanto era cambiato? Avrebbe dovuto essere addolorato per la morte della madre e per i tragici eventi che avevano travolto Ix. Il ruolo di un Navigatore aveva a che fare con l'intero genere umano. Non avrebbe dunque dovuto essere più consapevole, più protettivo verso gli uomini?

Invece suo fratello pareva aver reciso tutti i legami, bruciato tutti i ponti. Il suo atteggiamento rifletteva la filosofia della Gilda Spaziale, o era così assorbito da se stesso, così immerso nelle sue nuove capacità, da essere diventato un completo egopatico? Era davvero necessario che si comportasse a quel modo? Aveva davvero annullato qualsiasi contatto con la propria umanità? Impossibile dirlo.

C'tair si sentì come se avesse perduto suo fratello per la seconda volta.

Si tolse i connettori della macchina al bioneutrino che avevano temporaneamente allargato i suoi poteri mentali, amplificando il suo pensiero e permettendogli così di comunicare con il remoto Junction. Un attacco di vertigini lo indusse a rientrare nel suo rifugio schermato e a sdraiarsi sull'angusta cuccetta. A occhi chiusi, vide la vastità dell'universo. Era questo che vedeva D'murr? La sua mente ronzava per uno strano residuo del contatto, effetto postumo dell'espansione mentale.

La voce di suo fratello era parsa come provenire da sott'acqua. C'tair si rese conto di significati nascosti, sottigliezze, particolari. Nel corso di quella notte passata nell'isolamento del rifugio, pensieri filtrarono nella sua mente pervadendolo come una possessione demoniaca. Quel contatto aveva innescato nel suo cervello una reazione inattesa, stupefacente.

Per giorni non lasciò il rifugio. Divorato dai ricordi amplificati, usò gli apparati del ricetrasmettitore per focalizzare i suoi pensieri con ossessiva lucidità. Un'ora dopo l'altra, la conversazione con D'murr diveniva via via più chiara, parole e significati nascosti si aprivano come i petali di un fiore... come se anche lui attraversasse le pieghe di un suo continuum mente-ricordi. Sfumature del dialogo acquistarono una prospettiva diversa, significati che non aveva individuato sul momento. Questo gli diede solo un sentore di che cosa suo fratello era diventato.

Era fantastico. E spaventoso.

Alla fine, quando tornò in sé, era passato un numero ignoto di giorni. Il pavimento del rifugio era disseminato di involucri di cibo e bevande. L'aria puzzava. Guardandosi allo specchio, rimase sconvolto nel vedere che gli era cresciuta una ruvida barba bruna. Aveva gli occhi iniettati di sangue, i capelli arruffati. Stentò a riconoscere se stesso.

Se Kailea Vernius l'avesse visto in quello stato, sarebbe indietreggiata con repulsione, con disprezzo, e l'avrebbe mandato a lavorare nella peggiore sentina dei suboidi.. Ma ora, dopo la tragedia di Ix, dopo lo stupro della sua splendida città sotterranea, la sua infatuazione adolescenziale per la figlia di lord Vernius gli appariva irrilevante. 'Tra tutte le sue rinunce, quella era una delle minori. Ce ne sarebbero state altre, molto più dure.

Prima di ripulire il rifugio e se stesso, iniziò i preparativi per il nuovo contatto con suo fratello.

42

Le intuizioni governano l'universo.

Massima Bene Gesserit

La navetta a pilota-robot emerse dal transatlantico in orbita stazionaria nel sistema stellare Laoujin e iniziò una folgorante discesa verso la superficie di Wallach IX trasmettendo i codici di sicurezza per superare le difese primarie della Sorellanza. Il pianeta delle Bene Gesserit era solo una delle tante fermate lungo la tortuosa rotta fra i mondi dell'Impero.

Gaius Helen Mohiam, i capelli che stavano diventando grigi, il corpo che cominciava a mostrare i segni dell'età, era ansiosa di passare un po' di tempo a casa. Aveva trascorso molti mesi ad assolvere diversi compiti, ognuno dei quali era un frammento nel vasto mosaico della strategia Bene Gesserit. Nessuna tra le consorelle comprendeva l'intero disegno, l'intero intreccio di eventi e persone, ma lei aveva fatto la sua parte.

La gravidanza era ormai avanzata e la Sorellanza l'aveva richiamata a casa perché rimanesse alla Scuola Madre finché non avesse dato alla luce la tanto attesa figlia.

A bordo della navetta era l'unico passeggero. Costretti a lavorare sotto la spada di Damocle della Jihad, i costruttori richesiani del robopilota ce l'avevano messa tutta per assemblare un goffo apparato pieno di bulloni che in nessun modo emulava la mente umana o l'aspetto di un essere umano. A tutti gli effetti, aveva un aspetto perfino troppo rozzo.

Il robopilota trasportava passeggeri e merci avanti e indietro tra l'astronave in orbita e il pianeta eseguendo una circoscritta serie di manovre. Le sue funzioni comprendevano la flessibilità appena sufficiente per affrontare

traffico aereo pesante e condizioni atmosferiche avverse. La sequenza era elementare: dal transatlantico al pianeta, dal pianeta al transatlantico...

Seduta presso un oblò, Mohiam pensava alla deliziosa vendetta che aveva scatenato sul barone. Erano passati mesi e di sicuro lui non sospettava nulla, ma una Bene Gesserit sapeva aspettare l'opportuna ricompensa per molto tempo. Con il passare degli anni, mentre la malattia mutava il suo fisico formidabile in una vescica tremolante, Vladimir Harkonnen avrebbe potuto contemplare il suicidio.

Forse la vendetta di Mohiam era stata impulsiva, ma per quello che il barone le aveva fatto, era quanto mai appropriata. La madre superiora Harishka non avrebbe consentito che la Casa Harkonnen rimanesse impunita, e Mohiam riteneva che la sua idea fosse stata crudelmente adeguata. Avrebbe risparmiato alla Sorellanza tempo e seccature.

La navetta perforò vari strati di nuvole. Il barone non era più di nessuna utilità, e Mohiam sperò con ardore che la seconda bambina fosse perfetta. Ma se anche non lo fosse stata, la Sorellanza aveva sempre altre opzioni, altri piani, altri schemi.

Mohiam era di una tipologia considerata ottimale per certi misteriosi programmi genetici. Lei conosceva i nomi di alcune altre candidate, ma non di tutte. Così come sapeva che la Sorellanza, allo scopo di evitare il caos negli indici di accoppiamento, non voleva gravidanze simultanee nel medesimo programma. Tuttavia Mohiam continuava a domandarsi perché, a dispetto del primo fallimento, fosse stata nuovamente lei la prescelta. Non gliel'avevano detto, e lei si era ben guardata dal chiederlo. E le voci dell'Altra Memoria continuavano a rimanere chiuse nel loro silenzio.

"Hanno davvero importanza i dettagli? Porto nel mio ventre la figlia voluta, solo questo conta" si disse.

Una nascita di successo avrebbe elevato la sua posizione nell'ordine. E quando lei fosse stata più vecchia, avrebbe addirittura potuto sfociare nella promozione a madre superiora... Ma questo dipendeva da quanto era importante la bambina.

Lei sentiva che era molto importante.

La navetta ebbe un improvviso sussulto. Fuori dall'oblò, il ricurvo orizzonte planetario di Wallach IX s'inclinò mentre il velivolo si muoveva in modo

disarmonico, a scatti, e precipitava fuori controllo. Il campo di forza protettivo che avvolgeva il suo sedile si mise a pulsare di un'insolita, sconcertante luminosità giallastra. I rumori meccanici, che fino a quel momento non erano stati più di un sommesso, gentile ronzio, divennero un urlo stridente, assordante.

Sulla console davanti a lei le spie luminose ammiccavano impazzite. I movimenti del robopilota si erano fatti sconnessi, incerti. Mohiam era stata addestrata ad affrontare molti tipi di crisi e la sua mente cominciò a lavorare in fretta. Sapeva di occasionali avarie di quelle navette, considerate statisticamente improbabili, aggravate dall'assenza di un pilota in grado di pensare e reagire. Se si presentava un problema, le probabilità di un disastro erano assai elevate.

Sbandando e sussultando, la navetta continuò a precipitare. Lembi di nuvole frustavano gli oblò, simili a brandelli di stoffa. Il robopilota continuò a ripetere la medesima sequenza di gesti, incapace di provare qualcosa di diverso. Il motore lanciò un ultimo urlo, poi si spense.

"Non può accadere..." si disse Mohiam. "Non adesso! Non con questa bambina dentro di me!" Visceralmente, Mohiam sentì che, se fosse sopravvissuta, la bambina sarebbe stata sana e forte come la Sorellanza desiderava con tanta veemenza.

Un'ondata di pensieri neri la sommerse e cominciò a tremare. I Navigatori della Gilda utilizzavano calcoli di matematica multidimensionale attraverso i quali potevano vedere il futuro e guidare quindi l'astronave attraverso il pericoloso vuoto del continuum spazio-tempo. La Gilda aveva forse scoperto il programma segreto delle Bene Gesserit e lo temeva?

La navetta andava giù a vite verso la catastrofe e un vortice di possibilità turbinò nella mente di Mohiam. Il campo di forza attorno a lei si allungò e diventò più giallastro. Il suo corpo era schiacciato contro di esso, ai limite dello sfondamento di quella barriera. Serrò le mani attorno al ventre, proteggendolo d'istinto, e desiderò disperatamente di vivere, in modo che anche la bambina dentro di lei potesse vivere. I suoi pensieri andavano oltre il naturale legame tra madre e figlia. Avevano un significato molto più ampio.

E se i suoi sospetti erano invece del tutto infondati? E se dietro tutto ciò ci fosse stata una diversa forza che né lei né le consorelle potevano

immaginare? Le Bene Gesserit, con i loro programmi genetici, si erano credute Dio? E se un vero Dio, al di là del cinismo e dello scetticismo della Sorellanza, fosse esistito realmente?

"Che beffa atroce!" si disse.

Le inattese deformità della sua prima figlia, la morte incombente della seconda figlia e di lei stessa... Tutto ciò sembrava avere uno scopo. Ma se così era, chi, o forse che cosa, tirava i fili di quella emergenza?

Le Bene Gesserit non credevano né agli incidenti né alle coincidenze...

— Io non devo avere paura – intonò Mohiam a occhi chiusi. — La paura uccide la mente. La paura è la piccola morte che porta al grande annientamento. Io affronterò la mia paura. Io le permetterò di passare dentro di me, oltre me. E una volta che la paura sarà passata, io aprirò l'occhio della mente per scrutare il suo cammino. Là dove la paura è passata, non rimarrà che il nulla. Solo io rimarrò.

Era la Litania contro la paura, concepita secoli prima da una consorella, e tramandata di generazione in generazione. Mohiam respirò a fondo e il tremito cominciò a calmarsi. Per un momento, la navetta tornò in assetto, poi il motore tossì e la caduta riprese.

Mohiam vide la massa continentale avvicinarsi sempre più rapida. Riuscì a distinguere le strutture della Scuola Madre, il labirinto di edifici con stucchi bianchi e tetti di tegole marroni. La navetta si sarebbe schiantata sulla Scuola Madre, cancellandola?

Mohiam lottò contro il campo di forza, ma non riuscì a liberarsi. La navetta ruotò e il pianeta scomparve alla vista. Nell'oblò capovolto comparve il gelido sole bianco-azzurro.

Poi il campo di forza divenne trasparente e Mohiam si accorse che la navetta era tornata in assetto. Il motore aveva ripreso a emettere un gentile ronzio. Nel compartimento frontale, il robo-pilota si muoveva con apparente efficienza, come se nulla fosse accaduto. Alla fine, uno dei suoi programmi d'emergenza doveva aver funzionato.

La navetta eseguì un atterraggio perfetto sul campo antistante la grande piazza e Mohiam si concesse un lungo sospiro di sollievo. Si precipitò al portello di sbarco con l'intenzione di lanciarsi nella sicurezza dell'edificio più

vicino, ma si fermò, si prese una pausa per ricomporsi poi scese con calma. Una reverenda madre doveva salvare le apparenze.

Consorelle e accolte accorsero protettive attorno a lei. La madre superiora fece richiesta ufficiale alla Gilda perché la navetta venisse posta sotto sequestro per un'accurata ispezione che chiarisse se si era trattato di semplice guasto o di sabotaggio. Ma una brusca trasmissione radio dal transatlantico in attesa in orbita non permise il sequestro.

C'era anche la reverenda madre Anirul Sadow Tonkin a dare il benvenuto a Mohiam. Anirul era raggiante d'orgoglio e appariva molto giovane con quel volto da cerbiatta e quei corti capelli ramati. Mohiam non aveva mai capito l'importanza di Anirul, anche se a volte perfino la madre superiora la trattava con deferenza. Le due donne si salutarono l'un l'altra con un cenno del capo.

Scortata dalle consorelle, Mohiam fu condotta in un edificio sorvegliato da un contingente di guardie-donna armate.

— Niente più viaggi per te, Mohiam, d'ora in poi – dichiarò la madre superiora Harishka. — Tu rimarrai qui, al sicuro, finché non avremo tua figlia.

43

Tu che hai il cuore timoroso, sii forte e allontana la paura. Guarda! Il tuo Dio sta arrivando, portatore di vendetta. Verrà a salvarti dagli adoratori delle macchine.

Bibbia Cattolica Orangista

Nei quartieri delle concubine del palazzo imperiale vibranti macchine massaggiatrici schiaffeggiavano e tamburellavano la pelle nuda accarezzando con unguenti profumati ogni curva delle donne di piacere dell'imperatore.

Sofisticati sistemi di mantenimento fisiologico estraevano la cellulite, miglioravano il tono muscolare, rassodavano addomi e guance, praticavano piccole iniezioni per idratare la pelle. Ogni dettaglio doveva essere come piaceva all'imperatore, anche se lui non frequentava più quei quartieri. Perfino la più anziana delle quattro concubine, la settantenne Grera Cary, aveva il fisico e la carnagione di una donna della metà dei suoi anni, grazie anche al frequente uso di bevande al melange.

Filtrata dallo spesso plaz corazzato delle finestre, la luce dell'alba acquistava una tinta ambrata. Una volta che il massaggio di Grera fu concluso, la macchina la avvolse in un caldo asciugamano di karthan e le sistemò sul viso un panno rinfrescante intriso di essenze di eucalipto e ginepro. Il letto assunse la conformazione di una poltrona adattandosi alla perfezione al suo corpo.

Un apparato elettromeccanico per il manicure scese dal soffitto. Grera continuò a sussurrare le sue meditazioni quotidiane mentre le unghie delle mani e dei piedi venivano limate, lucidate e ricoperte di smalto di un colore verde vivo. L'apparato tornò nel suo compartimento e Grera si alzò, lasciando cadere l'asciugamano. Il volto, le braccia, le gambe vennero investiti da un impercettibile campo elettrico che eliminò ogni traccia di peli superflui.

Perfetta. Degna di un imperatore.

Nell'attuale corte di concubine, Grera era l'unica abbastanza vecchia da ricordare Shando, il delicato oggetto di piacere che aveva lasciato il servizio imperiale per sposare un eroe di guerra e fare una "vita normale". Quando Shando faceva parte delle sue numerose donne, l'imperatore non le aveva mai prestato troppa attenzione, ma non appena se n'era andata, aveva continuato a lamentarsi con le altre per la sua perdita. Negli anni seguenti, la maggior parte delle sue favorite somigliavano notevolmente a Shando.

Osservando le altre concubine passare attraverso analoghe procedure tonificanti, Grera Cary pensò a quanto erano cambiate le cose nell'harem. Fino a meno di un anno prima, era raro trovare le donne tutte assieme, tanta era la frequenza con la quale Elrood si accompagnava con l'una o l'altra, assolvendo quello che lui definiva il suo "dovere reale". Una concubina, un'elaccana, aveva segretamente appioppato al vecchio caprone un nomignolo azzeccato, "Fornicario", ripreso da uno dei linguaggi della Terra, per i suoi appetiti sessuali e la sua abilità erotica. Le donne lo usavano solo tra loro, ridacchiando.

— Fornicario oggi s'è visto? — chiese dall'estremo opposto del locale la più alta delle due concubine giovani.

Grera e la ragazza si scambiarono un sorriso, e tutte ridacchiarono come scolarette. — Temo proprio che la nostra quercia imperiale si sia tramutata in un salice piangente.

Ormai l'anziano sovrano appariva molto di rado nell'ala delle concubine. Elrood passava a letto la maggior parte del suo tempo, ma per ragioni del tutto diverse. La sua salute era declinata, la sua libidine spenta. La sua mente era la prossima cosa che sarebbe partita.

Di colpo, un silenzio teso sostituì il chiacchiericcio delle donne. Con espressioni allarmate, tutte si voltarono verso l'ingresso. Senza farsi annunciare, il principe Shaddam Corrino entrò assieme al suo inseparabile amico Hasimir Fenring, chiamato "Furetto" a causa della faccia allungata e del mento appuntito. Le donne si coprirono in fretta e si alzarono in piedi in segno di rispetto.

— Che c'è di così divertente, da queste parti, mmm-mmm? — chiese Fenring. — Ho udito ridacchiare.

— Oh, le ragazze stavano solo ridendo a un piccolo scherzo — rispose Grera cauta. Quale concubina anziana, parlava spesso a nome di tutte.

Girava voce che quell'uomo minuto avesse pugnalato a morte due dei suoi amanti, e a giudicare dal suo comportamento strisciante, Grera non ne dubitava affatto. Nel corso di anni di esperienza, aveva imparato a riconoscere un uomo capace di estrema crudeltà. Girava anche voce che l'apparato genitale di Fenring fosse deforme e sterile, ma sessualmente funzionante. Grera non aveva mai dormito con lui, né intendeva farlo.

Gli occhi senz'anima più grandi del normale di Fenring la osservarono, poi si spostarono sulle due nuove concubine bionde. Il principe ereditario si teneva alle sue spalle, presso la porta del solarium. Snello e rosso di capelli, Shaddam indossava un'uniforme Sardaukar grigia con alamari argento e oro. Grera sapeva che all'erede imperiale piacevano i giochi militari.

— Vi prego, condividete lo scherzo con noi — disse Fenring a una ragazza bionda, una bellezza minuta poco più che adolescente e appena più bassa di lui. I suoi occhi assomigliavano a quelli di Shando. — Al principe Shaddam e a me piace ridere.

— Era una conversazione privata — rispose Grera facendo un protettivo passo avanti. — Cose personali.

— Lei non è capace di parlare? — sibilò Fenring, girandosi verso la donna più vecchia. Indossava una tunica nera bordata d'oro, le dita cariche di anelli. — Se è stata scelta per intrattenere l'imperatore padishah, di sicuro sa riferire uno scherzo innocente, mmm- mmm?

— È come dice Grera — confermò la giovane bionda. — Una cosa da ragazze. Non vale la pena di ripeterla...

Fenring afferrò il bordo dell'asciugamano che lei continuava a stringersi attorno al corpo voluttuoso. Sul volto della concubina si dipinsero sorpresa e paura. Lui diede uno strattone, scoprendo uno dei seni di lei.

— Falla finita con queste sciocchezze, Fenring! — intimò Grera. — Noi siamo le concubine imperiali. E l'unico a cui è consentito toccarci è l'imperatore!

— Che fortunate! — Fenring guardò Shaddam.

— Ha ragione lei, Hasimir. — Il principe ereditario annuì rigido. — Se lo desideri, ti darò una delle mie concubine.

— Ma caro amico, non l'ho nemmeno toccata! Stavo solo mettendole a posto l'asciugamano. — La lasciò andare, permettendole di coprirsi di nuovo. — Ma l'imperatore ha... mmm-mmm... utilizzato i vostri servizi di recente? Abbiamo sentito dire che una certa parte di lui è già deceduta. — Fenring guardò Grera Cary, che lo passava di tutta la testa.

Grera guardò il principe ereditario in cerca di appoggio e di sicurezza, ma non trovò né l'uno né l'altra. Il suo sguardo freddo la evitò. Lei si chiese che genere di amante fosse l'erede imperiale, se avesse l'abilità che suo padre possedeva un tempo. Ne dubitava molto. A giudicare dalla freddezza dello sguardo, perfino il suo vecchio genitore sul letto di morte doveva essere più appassionato di lui.

— Vieni con me, nonna — le ordinò Fenring. — Parleremo di scherzi e chissà, magari ci divertiremo anche un po'. Io so essere molto divertente.

— Adesso, signore? — Con la mano libera, Grera indicò l'asciugamano di karthan.

— Una persona del mio rango non può perdere tempo ad aspettare che una donna si vesta. — I lucenti occhi di Fenring si strinsero minacciosi. — È chiaro: adesso! — Afferrò il bordo dell'asciugamano e la tirò. Grera lo seguì cercando di tenersi coperta. — Da questa parte. Vieni. — Shaddam li seguì passivamente, divertito, mentre Fenring spingeva Grera fuori dalla porta.

— L'imperatore verrà informato di questo! — protestò lei.

— Dovrai dirglielo a voce molto alta. Il suo udito non è più quello di una volta. — Il sorriso di Fenring era provocatorio. — E chi andrà a informarlo? Certi giorni non si ricorda nemmeno il suo nome. Dubito che si ricordi di un'arpia come te. — Qualcosa nel suo tono di voce la fece rabbrividire.

Dietro di loro, le altre concubine si agitarono, confuse e spaventate, mentre la loro decana veniva trascinata senza tanti complimenti lungo il corridoio, lontano da loro.

Era molto presto e nessun membro della corte era in circolazione, a parte i Sardaukar in rigida posizione di attenti. Se il principe Shaddam era presente,

per loro andava tutto bene. Grera li guardò, ma loro parvero non vederla nemmeno.

La sua voce affannata, balbettante, sembrava irritare Fenring, per cui Grera decise che era meglio tacere. Il Furetto si stava comportando in modo strano, ma lei era una concubina imperiale e non aveva nulla da temere. Quell'essere infido non avrebbe osato nulla di tanto stupido come farle del male.

Grera si gettò una rapida occhiata alle spalle e vide che Shaddam era svanito. Doveva essersi dileguato per un corridoio laterale. Adesso era sola con quell'abietto individuo.

Fenring superò una barriera di sicurezza e spinse Grera dentro un locale ampio, con una parete dominata da un caminetto di pietra. Lei cadde sul marmo-plaz bianco e nero del pavimento. Quella stanza un tempo era una suite per ospiti, ma adesso era completamente vuota, satura dell'odore di pittura fresca e di un lungo abbandono.

Grera, determinata e impavida nonostante fosse coperta solo da un asciugamano, rimase dov'era, guardando ogni tanto l'uomo di sotto in su. Cercò di non avere un atteggiamento insolente o irrispettoso. Nei suoi anni di servizio, aveva imparato qual era il suo posto.

La porta si chiuse alle loro spalle. Erano soli, adesso, e di Shaddam nessuna traccia. Ma cosa voleva da lei quell'ometto malefico?

Da sotto la tunica, Fenring estrasse un oggetto ovale tempestato di pietre preziose verdi. Premette un pulsante e una scintillante lama verde saettò fuori, balenando alla luce dei lumi-globi.

— Non ti ho portata qui per interrogarti, megera — disse in tono suadente. — Ho bisogno di sperimentare questo su di te. — Sollevò l'arma. — Nuovo di zecca. E voi, carne che cammina dell'imperatore, mi avete sempre dato sui nervi.

Fenring sapeva tutto sull'arte dell'omicidio. Aveva eliminato tanta gente a mani nude quanta ne aveva fatta fuori in incidenti accuratamente orchestrati o servendosi di mercenari. Da ragazzo, appena diciannovenne, una notte era sgusciato fuori dal palazzo imperiale per uccidere due malcapitati dipendenti statali scelti a caso, giusto per dimostrare che era capace di farlo. E continuava a tenersi in allenamento.

Sapeva di possedere la volontà di ferro necessaria per assassinare, ma era rimasto sorpreso nello scoprire quanto gli piaceva farlo. Sistemare Fafnir Corrino, il precedente principe ereditario, era stato il suo supremo trionfo, finora. Una volta che il vecchio Elrood fosse morto, lui avrebbe potuto aggiungere un nuovo gioiello alla sua corona. Non poteva mirare più in alto.

In ogni caso, doveva tenersi aggiornato quanto a tecniche e invenzioni: prima o poi avrebbero potuto venire utili. Per di più, quella neurolama era così stimolante...

— Non puoi, farlo, Fenring! — Grera fissò la fiammeggiante lama verde a occhi sbarrati. — L'imperatore mi ama!

— Ti ama? Una concubina dai denti che ballano? Passa molto più tempo a piangere su Shando. Elrood è talmente rincitrullito che non si accorgerà nemmeno che sei sparita e le altre concubine saranno ben contente di avanzare di grado.

Grera cercò di fuggire strisciando carponi, ma Fenring le fu addosso, velocissimo. — Nessuno verserà una lacrima per te, Grera Cary. — Sollevò la pulsante lama verde, gli occhi enormi accesi da un lampo di estasi feroce, e sferrò una serie di affondi al torace. L'asciugamano si afflosciò a terra, e il coltello penetrò nella carne profumata, tonificata di lei.

Grera urlò, colpita a morte, urlò di nuovo, gemette e sussultò gorgogliando, infine tacque... Niente ferite, niente sangue, un dolore mortale solo immaginato. La sofferenza della morte violenta, ma nessuna traccia incriminante. Quando mai un assassinio era stato tanto perfetto?

Ancora pervaso dall'estasi, Fenring s'inginocchiò accanto al cadavere della concubina anziana e studiò il corpo armonioso, contorto sull'asciugamano stropicciato. Ottima carnagione, splendido tono muscolare, ora afflosciato nella morte. Era difficile credere che avesse l'età che dicevano. Ci volevano belle dosi di melange e di condizionamento fisico per raggiungere risultati simili. Tastò la giugulare, alla ricerca del battito cardiaco. Niente. Per certi versi, era quasi una delusione...

Non c'era sangue sul corpo, né sulla lama verde. Non c'erano ferite... eppure lui l'aveva pugnalata a morte. O per lo meno questo lei aveva creduto.

Arma interessante, la neurolama. Era la prima volta che la usava. Lui amava collaudare i nuovi ferri del mestiere in una situazione controllata per non

avere sorprese nei momenti critici.

Il suo inventore richesiano l'aveva chiamata "ponta" e Fenring la considerava una delle poche innovazioni di pregio in un mondo tedioso. L'illusoria lama verde tornò nell'impugnatura ovale con uno scatto metallico molto realistico. Non solo la vittima aveva pensato di venire pugnalata, ma attraverso un'intensa neurostimolazione aveva anche sentito un assalto all'arma bianca tale da uccidere. Per certi, versi, era stata la sua stessa mente ad assassinare Grera Cary. E adesso, sulla sua pelle non era visibile alcun segno.

In certe circostanze la presenza del sangue portava al diapason un'esperienza già di per se stessa eccitante. La pulizia poteva però causare inconvenienti.

Alle sue spalle ci furono dei suoni famigliari: una barriera di sicurezza disattivata, la porta che si apriva. Si girò e vide Shaddam, in piedi sulla soglia, che lo guardava. — Hasimir... Era davvero necessario? Che spreco... Anche se era una sopravvissuta, ormai.

— Povera donna, sembra che abbia avuto un attacco di cuore. — Fenring estrasse da una tasca della tunica un secondo ponta, con l'impugnatura ornata di rubini, e lama rosso fiamma. — Meglio collaudare anche questa. Tuo padre tiene duro più di quanto speravamo e questa lo farebbe fuori in modo pulito. Niente prove sul cadavere, niente tracce. — Sogghignò. — A che scopo continuare ad aspettare che lo n'kee finisca il lavoro?

Shaddam scosse il capo, come se avesse dei ripensamenti. Si guardò attorno, rabbrividì e fece del suo meglio per apparire forte. — Aspetteremo tutto il tempo necessario, Hasimir. Eravamo d'accordo di non fare mosse avventate.

— Mmmm-mmm? E io che mi figuravo tu fossi così ansioso! — Quando Shaddam pensava troppo, Fenring lo trovava detestabile. — Elrood continua a prendere decisioni commerciali assurde e getta via il denaro dei Corrino ogni giorno che passa in vita. — I suoi grandi occhi mandarono lampi. — Quanto più a lungo rimane nello stato in cui è, tanto più il giudizio della storia su di lui sarà inflessibile.

— Ho già fatto abbastanza a mio padre — si ostinò Shaddam. — Ho paura di quello che potrebbe accadere.

Hasimir Fenring s'inchinò. — Come tu desideri, mio principe.

Uscirono lasciando il cadavere di Grera là dove giaceva. Prima o poi, qualcuno l'avrebbe trovato. Non era la prima volta che Fenring era così impudente: le altre concubine avrebbero capito che non era il caso di mettersi contro di lui.

Alla fine, però, la notizia della morte di Grera Cary sarebbe comunque arrivata all'imperatore, il quale probabilmente non si sarebbe nemmeno ricordato il suo nome.

44

L'uomo non è che un sasso gettato in uno stagno. E se l'uomo non è che un sasso, allora tutti i suoi sforzi non hanno alcun significato.

Massima zensunni

Leto e Rhombur si addestrarono ogni giorno, a lungo e duramente, secondo la tradizione degli Atreides. Si gettarono nell'esercizio, fisico e mentale, con il massimo dell'entusiasmo e della determinazione. Il corpulento principe ixiano riacquistò il proprio vigore, perse peso e irrobustì i muscoli.

I due giovani erano molto bene accoppiati e quindi ottimi avversari. Fidandosi uno dell'altro, potevano spingersi ai loro limiti, certi che nulla di grave sarebbe accaduto né all'uno né all'altro.

L'idea del Vecchio Duca, tuttavia, era di fare del principe in esilio qualcosa di più di un abile guerriero: desiderava che il figlio del suo amico Dominic fosse lieto e si sentisse a casa. Paulus poteva solo immaginare quali terrori i genitori di quel ragazzo stessero affrontando in quel momento nei luoghi meno civili della galassia.

Thufir Hawat permise ai due giovani di combattere con temerario abbandono, raffinando la loro tecnica. Da subito, Leto notò un netto miglioramento sia in lui sia nell'erede di quel poco che restava della Casi Vernius.

Seguendo la guida del maestro di Assassini tanto sulle armi della diplomazia e della cultura quanto su quelle del combattimento, Rhombur prese a interessarsi di musica. Armeggiò con svariati strumenti prima di decidersi per i toni suadenti ma complessi del baliset a nove corde. Strimpellava e suonava semplici canzoni stando appoggiato alle mura del castello, arrangiando a orecchio melodie della sua infanzia o piacevoli ritmi che componeva lui stesso.

Sua sorella Kailea lo ascoltava mentre studiava storia e religione, classiche materie per le giovani nobildonne. Dietro le insistenze del duca, Helena Atreides l'aiutava nello studio. Kailea si applicava di buona volontà, tenendo la mente occupata, rassegnata alla sua situazione di prigioniera politica tra le mura di Castel Caladan, ma continuava a immaginare che il destino alla fine le avrebbe dato di più.

Leto sapeva che il risentimento di sua madre si muoveva a profondità invisibili sotto la quieta superficie della facciata pubblica. Helena era una maestra severa per Kailea, la quale però rispondeva con ancora più severa determinazione.

Una notte, dopo che i suoi genitori si erano ritirati, Leto salì fino alla loro stanza sulla sommità della torre. Voleva chiedere a suo padre di portarli a fare una gita lungo la costa su una goletta degli Atreides. Ma avvicinandosi alla porta della camera ducale, udì Paulus ed Helena discutere.

— Cos'hai fatto per trovare un posto diverso per quei due? — Dal modo in cui sua madre disse "quei due", Leto seppe a chi si riferiva. — Se sei disposto a pagare, sono certa che una Casa minore ai margini dell'Impero accetterebbe di accoglierli.

— Non intendo mandare quei ragazzi da nessuna parte, Helena, te l'ho già detto. Sono nostri ospiti qui, al sicuro da quegli schifosi tleilaxu. — La sua voce divenne un borbottio. — Non capisco cosa aspetta Elrood a mandare i Sardaukar a lavare via quei parassiti da tutte le caverne di Ix.

Helena ribatté seccamente: — A dispetto della loro sgradevole apparenza, i tleilaxu riporteranno le industrie di Ix sulla strada della rettitudine definita dalla Jihad Butleriana.

Paulus gemette esasperato, ma Leto sapeva che sua madre parlava mortalmente sui serio e ne fu spaventato.

Rinnovando il tentativo di convincere il marito, la voce di lei si riempì di sacro fervore: — Come puoi non vedere che forse questi eventi si dovevano verificare? Non avresti mai dovuto inviare Leto su Ix... Il nostro ragazzo è già stato corrotto dal loro stile di vita, dalla loro mentalità orgogliosa, dalla loro superbia nell'ignorare le leggi di Dio. L'occupazione di Ix ci ha ridato nostro figlio. Non commettere lo stesso sbaglio una seconda volta!

— Sbaglio? Io sono ben contento di tutto quello che il ragazzo ha imparato. Un giorno sarà un grande duca. — Leto udì il tonfo di uno stivale scaraventato in un angolo. — Smettila di preoccuparti. Non senti neppure un po' di dispiacere per quei due poveri ragazzi?

Inattaccabile, lei replicò con fermezza: — Nel loro orgoglio, le genti di Ix hanno violato la legge e hanno pagato. Dispiacermi per loro? Direi proprio di no.

Paulus calò una manata su qualche mobile. Leto udì il rumore di legno trascinato sulla pietra, una sedia spinta di lato.

— Quanto credi di saperne sulle lavorazioni di Ix per trinciare simili giudizi? O sei giunta a decidere in base a ciò che hai sentito dire ignorando la totale mancanza di prove? — Paulus rise e il suo tono si fece più gentile. — Per di più, mi sembra che tu e Kailea ve la intendiate piuttosto bene. A quella ragazza la tua compagnia piace. Come puoi dire a me cose simili su di lei, e poi fingere gentilezza quando ce l'hai davanti?

— I ragazzi sono quello che sono, Paulus. — Adesso Helena sembrava la ragionevolezza fatta persona. — Non hanno chiesto loro di nascere là, di crescere là, di essere influenzati da tutto fuorché dai giusti insegnamenti. Pensi che l'abbiano mai letta, la Bibbia Cattolica Orangista? Non è certo colpa loro. E io non posso odiarli per questo.

— E allora?

Lei inveì contro il marito con tale veemenza che Leto indietreggiò in silenzio nel corridoio buio: — Sei tu quello che ha fatto una scelta. Ed è una scelta sbagliata, che costerà cara a te e alla tua nobile Casa.

Paulus emise un rumore sgarbato. — Non c'era scelta, Helena. Sul mio onore e sulla mia parola: non c'era scelta.

— Ma rimane la tua decisione, a dispetto dei miei avvertimenti e dei miei consigli. Tua e solamente tua, Paulus Atreides. — La voce di lei acquistò un gelo sinistro. — Preparati a sopportarne le conseguenze e a essere condannato da esse.

— Oh, calmati e va' a dormire.

Sconvolto, Leto si dileguò dimenticando la sua richiesta e non aspettò di vedere quando le luci nella torre si sarebbero spente.

Il giorno dopo il tempo era sereno e soleggiato. Leto era accanto a Rhombur e ammirava dalla finestra aperta i moli alla base del promontorio. L'oceano si stendeva simile a una prateria verde-azzurra, incurvandosi sull'orizzonte lontano. — Una giornata perfetta — disse, ma sapeva che il suo amico aveva nostalgia della sua città sotterranea e che probabilmente non ne poteva più di aria aperta. — Bene, credo sia arrivato il mio turno di mostrarti Caladan.

Discesero assieme lo stretto sentiero inframmezzato da gradini che serpeggiava lungo la scogliera, reggendosi al corrimano, scavalcando i gradini danneggiati, evitando le scivolose chiazze di muschio e le bianche incrostazioni di sale.

Il duca aveva parecchie imbarcazioni ormeggiate. Leto scelse la sua preferita, un motoscafo bianco da quindici metri di vimini e legno. Dotata di una carena ampia, l'imbarcazione aveva nella parte frontale uno spazioso quadrato con cabine sottostanti, raggiungibili tramite una scala a chiocciola. A poppa del quadrato c'erano due ponti, di mezzana e superiore, con stive sottostanti: l'assetto ideale per pescare e fare crociere. Aggiungendo altri moduli si potevano modificare le funzioni della barca ampliando il quadrato o convertendo una o entrambe le stive in cabine o spazi abitativi addizionali.

Alcuni servitori portarono loro il pranzo in contenitori, mentre un paio di marinai controllavano il funzionamento degli apparati in vista della crociera. Rhombur osservò Leto trattare tutti quegli uomini da amici mentre caricavano l'equipaggiamento: — Va meglio la gamba di tua moglie, Jerrik? Allora, Dom, lo hai poi finito il tetto della tua legnaia?

Rhombur era incuriosito ma anche un po' ansioso. Leto gli mise una mano sulla spalla. — Ricordi la tua collezione di minerali? Oggi tu e io andremo a raccogliere gemme di corallo.

Quelle preziose pietre, reperibili su contorte barriere coralline, erano pezzi molto popolari a Caladan, ma difficili da maneggiare. Si diceva che contenessero microscopiche creature viventi che facevano danzare e vorticare i fuochi interni. Dovevano essere tenute sempre umide, altrimenti prendevano fuoco. A causa dei pericoli e delle spese di imballaggio e trasporto, le gemme erano assai poco esportate, e il mercato preferiva le più pratiche pietre

soostone del pianeta Buzzell. In ogni caso, le gemme di corallo rimanevano oggetti splendidi.

Leto voleva donarne una a Kailea. Considerando la ricchezza della Casa Atreides, avrebbe potuto permettersi di comperare molti grandi tesori per la sorella di Rhombur, ma il regalo avrebbe acquistato un peso ben maggiore se fosse stato lui a procurarlo. In ogni caso, Leto era certo che la giovane avrebbe apprezzato entrambe le forme.

Completati i preparativi, Leto e Rhombur s'imbarcarono. A poppa schioccava nella brezza un piccolo vessillo con l'emblema degli Atreides. I marinai mollarono gli ormeggi e uno di loro chiese: — Ce la fai a portarla da solo, mio signore?

Leto rise e allontanò l'uomo con un cenno della mano. — Sono anni che porto queste barche, lo sai. Il mare oggi è calmo e a bordo abbiamo anche un ricetrasmettitore. Ti ringrazio per il pensiero, ma non preoccuparti. Non andiamo lontano, solo fino alle barriere coralline.

Rhombur camminava avanti e indietro sul ponte e faceva tutto quello che Leto gli diceva. Era la prima volta che saliva su una barca. I motori li spinsero al largo, oltre la diga foranea del porto e in mare aperto. Investita dai raggi del sole, la superficie delle onde scintillava come se fosse coperta di diamanti.

Il principe di Ix rimase a prua, con Leto al timone. Sorridendo, Rhombur bevve quella nuova esperienza fatta d'acqua, di vento e di sole, inspirò a fondo. — Mi sento così solo, e anche così libero, qua fuori.

Osservando le onde, notò lunghi festoni di alghe dalle foglie cuoiose e frutti tondeggianti simili a zucche i quali, come vesciche piene d'aria, le facevano galleggiare, — Meloni paradan — spiegò Leto. — Se ne vuoi uno, allunga una mano e prendilo. Un paradan appena raccolto è una vera leccornia... Io però li trovo un po' troppo salati.

Più lontano, a dritta, nuotava un branco di mormoratori, grandi e innocue creature che parevano tronchi d'albero con la pelliccia e si lasciavano trasportare dalle correnti oceaniche emettendo versi simili a un basso mormorio.

Leto rimase al timone per circa un'ora, consultando mappe satellitari e carte di navigazione, facendo rotta verso un aggregato di barriere coralline. Passò

un binocolo a Rhombur, indicandogli un'ampia zona spumeggiante che ribolliva sulla superficie più scura dell'oceano. Isolate formazioni rocciose emergevano a tratti dalle acque turbolente, simili alle vertebre di un leviatano dormiente.

— Ecco la barriera — disse Leto. — Getteremo l'ancora a circa mezzo chilometro per non rischiare di sfondare la chiglia. Poi potremo tuffarci. — Aprì un compartimento e ne estrasse un sacco e un coltello a spatola per ciascuno di loro. — Le gemme di corallo non crescono molto in profondità. Possiamo fare l'immersione in apnea. — Diede una manata sulla schiena di Rhombur. — È ora che tu cominci a guadagnarti il pane.

— Tenere te fuori dai guai è già... uh... un lavoro a tempo pieno — ribatté Rhombur.

Ancorato il motoscafo, Leto puntò uno scandaglio fuori della murata per vedere la conformazione della parte sommersa della barriera. — Da' un'occhiata. — Mostrò a Rhombur lo schermo. — Vedi queste crepe e queste piccole caverne? È lì che si trovano le gemme di corallo.

Rhombur diede una sbirciata e annuì.

— Sono quasi sempre coperte di incrostazioni, una specie di buccia organica. Sembrano sassi, ma una volta che si spezzano le incrostazioni, hai davanti agli occhi le perle più magnifiche del creato. Sembrano... gocce di stelle. Bisogna tenerle costantemente umide perché l'aria le ossida quasi subito facendole diventare piroforiche.

— Capisco — disse Rhombur, per nulla certo del significato di "piroforiche", ma troppo orgoglioso per chiedere. Armeggiò per affibbiarsi il cinturone al quale erano agganciati il coltello-spatola, il sacchetto e una piccola lumi-torcia subacquea per esplorare le caverne più buie.

— Una volta che saremo sotto ti farò vedere — disse Leto. — Quanto riesci a trattenere il respiro?

— Quanto te, naturalmente — ribatté il principe di Ix.

Leto si tolse camicia e calzoni e Rhombur si affrettò a fare lo stesso. Si tuffarono pressoché simultaneamente. Leto andò subito in immersione e scese nelle acque calde finché non percepì la pressione stringergli le tempie.

La vasta barriera corallina era un contorto labirinto sommerso. Ciuffi di polipi corallini ondeggiavano lievi nelle correnti, le piccole bocche spalancate a inghiottire il plancton. Pesci splendenti come gioielli entravano e uscivano dalle cavità negli strati di corallo.

Rhombur afferrò Leto per un braccio e indicò una lunga murena purpurea che serpeggiava agitando la coda chiomata dai colori dell'arcobaleno. Con le guance gonfie per trattenere l'aria, il giovane ixiano aveva un aspetto comico.

Afferrandosi ai coralli, Leto continuò ad avanzare scrutando nelle fenditure e nelle cavità, spostando ad arco il fascio della lumi-torcia. I polmoni cominciavano a dolergli quando finalmente trovò un grumo scolorito e fece cenno a Rhombur di avvicinarsi. Ma aveva appena estratto il coltello per staccare la gemma, che Rhombur filò verso la superficie alla disperata ricerca d'aria.

Il torace in fiamme, Leto restò sotto, e alla fine riuscì a staccare il nodulo, che doveva contenere una gemma di medie dimensioni. Un colpo di reni, e anche lui risalì, il petto che sembrava scoppiargli, emergendo accanto a Rhombur, che si teneva aggrappato al motoscafo, il fiato grosso.

— Ne ho trovato una — disse Leto. — Guarda. — Tenendo la gemma sott'acqua, usò la parte non affilata del coltello per colpire l'involucro finché non si spezzò. Dentro, una forma ovoidale scintillava di luce perlacea. Si vedevano piccoli corpuscoli splendenti volteggiare come sabbia intrappolata in una bolla di trasparente resina epossidica.

— Magnifica — commentò Rhombur.

Grondando, Leto si issò sul ponte di mediana, presso la zattera di salvataggio. Riempì un secchio d'acqua di mare e vi lasciò cadere la gemma di corallo prima che gli si asciugasse in mano. — Adesso tocca a te — disse a Rhombur.

Con i capelli biondi bagnati incollati alla testa, il principe ixiano fece alcuni lunghi respiri e tornò a tuffarsi. Un momento dopo, Leto lo seguì. Nel giro di un'ora, riuscirono a raccogliere mezzo secchio di gemme.

— Ottimo bottino — disse Leto accovacciandosi accanto a Rhombur che affondava le mani nel secchio, affascinato dal loro tesoro. — Ti piacciono?

Con uno sguardo deliziato, Rhombur annuì.

— Mi è venuta una fame... — Leto si raddrizzò. — Vado ad aprire i contenitori.

— Anch'io ho fame. Serve aiuto?

— Signore, io sono l'erede ducale. — Leto alzò con orgoglio la testa. — Un lungo curriculum attesta la mia competenza ad aprire i contenitori di cibo. — Si avviò verso la cucina mentre Rhombur selezionava le gemme di corallo e pareva un bambino che gioca con le biglie.

Alcune erano sfere perfette, altre deformi e irregolari. Non riusciva a capire come mai alcune scintillavano in modo incredibile mentre altre apparivano più opache. Sistemò le tre più grosse sul ponte e studiò la luce del sole danzare su di esse, pallida a paragone della luce che vibrava al loro interno. Notò altre differenze e si chiese che cosa ne avrebbero fatto di quei fantastici gioielli.

Aveva nostalgia della sua collezione di gemme e di cristalli perduta su Ix. Per raccoglierla, aveva vagato lungo tunnel e pozzi. In quel modo aveva imparato la geologia... E poi i tleilaxu avevano scacciato lui e la sua famiglia dal loro mondo. Era stato costretto ad abbandonare tutto. Decise che, se mai avesse rivisto sua madre, le avrebbe donato una di quelle esotiche gemme.

— Si mangia! — Leto si sporse dal portello della cucina. — Vieni prima che getti tutto ai pesci.

Rhombur corse a sedersi al piccolo tavolo.

— Una ricetta di mia nonna — disse Leto servendo due ciotole di zuppa di ostriche caladaniane, annaffiate con vino novello dei vigneti di Casa Atreides. — Una delle mie preferite.

— Però, niente male, per essere opera tua. — Rhombur mangiava leccandosi le labbra. — Buona cosa che mia sorella non sia venuta — disse cercando di tenere un tono serio. — Quasi di sicuro si sarebbe messa in ghingheri, e mai si sarebbe tuffata assieme a noi.

— Già — disse Leto, poco convinto. — Credo che tu abbia ragione. — Era sotto gli occhi di tutti che lui e Kailea flirtavano, sebbene Rhombur si rendesse conto che, politicamente parlando, una storia d'amore tra loro sarebbe stata nel migliore dei casi poco saggia, nel peggiore pericolosa.

Il sole di Caladan picchiava sulla poppa del ponte di mezzana, asciugando le chiazze d'acqua ed esponendo le fragili gemme di corallo all'ossidazione dell'aria. Nello stesso momento, le tre gemme più grandi presero fuoco fondendo come stelle nove incandescenti, a una temperatura in grado di perforare lo scafo d'acciaio di un'astronave.

Leto schizzò in piedi, gettando da parte la zuppa. Attraverso gli oblò di plaz vide alte fiamme azzurre e arancioni contorcersi verso l'alto incendiando il ponte, divorando la scialuppa di salvataggio. Una gemma esplose in mille pezzi, sprizzando frammenti incendiati in tutte le direzioni, e dando il via a una miriade di incendi secondari.

Nel giro di pochi istanti, altre due gemme scavarono un foro nel ponte e caddero nella stiva sottostante, attaccando le casse che vi si trovavano. Una perforò una tanica supplementare di carburante facendola esplodere, l'altra trivellò tutta la carena e si spense nella fresca acqua marina. La carena di vimini era calafatata con resine antincendio, ma nulla avrebbe potuto resistere a un simile calore.

Leto e Rhombur si precipitarono fuori dalla cucina urlando come matti, ma senza sapere cosa fare.

— Il fuoco! Dobbiamo spegnere il fuoco!...

— Le gemme di corallo! — Leto si guardò attorno alla frenetica ricerca di qualcosa con cui spegnere le fiamme. — Bruciano ad altissima temperatura! Non si spengono facilmente!...

Lingue di fiamma lambivano il ponte. Una seconda esplosione sottocoperta fece beccheggiare il motoscafo. La scialuppa di salvataggio, ancora appesa agli argani, era in fiamme.

— Qui finisce che affondiamo! E siamo lontani da terra. — Leto strappò un estintore da una paratia e spruzzò le fiamme.

Lui e Rhombur si precipitarono al compartimento di prua, tirarono fuori manichette e pompe e inondarono il motoscafo di acqua di mare, ma la stiva era allagata. Fumo nero, denso e acre, saliva dagli squarci nel ponte superiore. Un allarme suonava a intermittenza segnalando che stavano imbarcando acqua.

— Affondiamo! — Rhombur tossì nel fumo pesante, cercando di leggere la strumentazione.

— Attaccati al ricetrasmettitore! — Leto gli gettò un giubbetto salvagente, affibbiandosene un altro attorno al torace. — Da' la nostra posizione e lancia l'SOS. Sai come si fa?

Rhombur urlò che lo sapeva mentre Leto scaricava un secondo estintore, ma senza risultato. Erano intrappolati, a galla su uno scafo ridotto in pezzi. Dovevano toccare terra e restare ad aspettare i soccorsi.

Gli tornò in mente una delle lezioni di suo padre: — Quando sei nel mezzo di una crisi che sembra insuperabile, prima occupati di ciò che puoi risolvere. Poi, una volta ristretto il campo, affronta gli aspetti più difficili.

Udì Rhombur sbraitare nel ricetrasmettitore, ripetendo l'SOS. A quel punto, Leto ignorò l'incendio. Il motoscafo stava affondando e ben presto sarebbe finito sott'acqua, lasciandoli nei guai. Guardò a sinistra e vide la risacca ribollire sulla cresta della barriera corallina, appena sotto il pelo dell'acqua. Si precipitò nel quadrato.

L'incendio non aveva ancora raggiunto le macchine. Fece ripartire i motori attivando il tranciatore d'emergenza per tagliare l'ancora e puntò verso la scogliera dando il massimo di potenza. Il motoscafo ridotto a una torcia galleggiante volò sull'acqua come una cometa.

— Ma che fai? Dove stiamo andando? — gridò Rhombur.

— Sulla scogliera! — urlò Leto in risposta. — Cercherò di incagliarmi per non affondare. Dopo possiamo spegnere l'incendio!

— Ma sei impazzito? Vuoi che ci schiantiamo sulla scogliera?

— Preferisci affondare qui? In un modo o nell'altro, la barca affonderà... — Quasi a sottolineare il concetto, un'altra tanica di carburante esplose nella stiva.

Rhombur si aggrappò al tavolo imbullonato della cucina. — Il comandante sei tu...

— Da terra ti hanno risposto?

— No. Io... uh... spero che mi abbiano sentito...

Leto gli disse di continuare a provare e Rhombur lo fece, ma sempre senza ricevere risposta.

Le onde vorticavano attorno a loro, alte fino alla metà del parapetto del ponte. Fumo nero continuava a riversarsi nel cielo. L'incendio stava arrivando ai motori. Il motoscafo andò ancora più giù, imbarcando altra acqua. Leto spinse al massimo, puntando dritto verso le rocce. Non sapeva se avrebbe vinto la corsa.

Se ce l'avesse fatta a raggiungere la barriera corallina, lui e Rhombur sarebbero rimasti vicini al relitto. Non aveva idea di quanto ci avrebbero messo i soccorsi ad arrivare.

Come spinte da un demone, le onde s'innalzarono davanti a loro, simili a una barriera. Leto non rallentò, non deviò. — Pronto all'urto!...

All'ultimo momento, ormai avvolti dal fuoco, i motori si spensero. Spinto dall'inerzia, il motoscafo si schiantò sulla frastagliata barriera. La violenza dell'impatto mandò Leto e Rhombur a gambe levate. Rhombur batté la testa e si rialzò intontito. Sanguinava da una ferita alla fronte molto vicina alla cicatrice di quella ricevuta durante la fuga da Ix.

— Muoviamoci! — urlò Leto. — Salta fuori! — Afferrò Rhombur per un braccio e lo trascinò fuori dalla cabina. Poi gettò nell'acqua spumeggiante manichette e pompe che via via prendeva dal compartimento di prora. — Immergi questo bocchettone più a fondo che puoi! — urlò a Rhombur. — E sta' attento a non ferirti sui coralli!...

Rhombur si arrampicò oltre il parapetto, seguito da Leto. Tutti e due cercavano di tenersi in equilibrio nelle acque turbolente. La barca era incagliata, perciò non rischiavano di annegare.

Le pompe entrarono in azione e l'acqua marina sgorgò dalle due manichette impugnate dai due ragazzi abbattendosi come uno spesso tendaggio sulle fiamme. Rhombur si tolse il sangue dagli occhi e continuò a dirigere il getto. Scaricarono acqua su quanto restava del motoscafo finché, lentamente, le fiamme cominciarono a spegnersi.

Rhombur aveva un aspetto martoriato, disperato. Leto, per contro, pareva quasi divertito. — Allegro, Rhombur! Guarda il lato buono della cosa... Su Ix siamo scappati da una rivolta che per poco non ha distrutto l'intero pianeta. Al confronto, questa robetta di oggi è un gioco da ragazzi, no?

— E come no? — fece Rhombur, depresso. — Sarebbe più divertente se mi fosse successa fra qualche secolo!

Erano immersi fino alla cintola nell'acqua agitata e dirigevano il getto delle manichette sulle fiamme. Fumo nero continuava a sollevarsi nel limpido cielo di Caladan, simile a un segnale d'emergenza.

Ben presto udirono un lontano ma crescente rumore di potenti motori e poco dopo videro una grossa lancia alata, un potente mezzo capace di raggiungere velocità fenomenali. Si avvicinò e si fermò a distanza di sicurezza dalla scogliera, A prua c'era Thufir Hawat, e non appariva per nulla contento.

45

Tra le responsabilità di chi governa c'è la necessità di punire... Ma solo quando la vittima lo richiede.

PRINCIPE RAPHAEL CORRINO,
Disquisizioni sul governo dell'Impero galattico, XII Edizione

I capelli color cioccolata in disordine, gli abiti strappati del tutto incongrui nel deserto, la donna in fuga disperata continuò a correre sulla sabbia. Si gettò una rapida occhiata alle spalle, ammiccando nella luce accecante, mentre lacrime arroventate le scorrevano sul volto. Vedendo l'ombra della piattaforma antigrav con a bordo il barone Harkonnen e suo nipote Rabban, aumentò l'andatura. I suoi piedi scavavano impronte profonde nella sabbia simile a polvere, facendole perdere l'equilibrio. Avanzava barcollando verso il deserto aperto, dove tutto era più secco, più torrido, più letale.

Piantato al riparo di una duna vicina, un martellatore pestava, vibrava, richiamava...

Janess Milam aveva cercato il rifugio delle rocce, delle caverne, perfino delle ombre dei massi. La soia cosa che voleva era morire lontano dai loro sguardi divertiti, ma gli Harkonnen l'avevano scaricata in quell'oceano di dune. Scivolò e cadde bocconi sulla sabbia.

Dalla sicurezza della loro piattaforma antigrav, il barone e suo nipote si godevano lo spettacolo della sua inutile lotta, la patetica fuga di una figurina umana sulla sabbia. Indossavano le tute distillanti come se fossero state costumi, le maschere a filtro appese al collo.

Erano tornati su Arrakis da Giedi Primo solo da qualche settimana. Janess era arrivata appena il giorno prima, a bordo di un'astronave-prigione. Sulle prime, il barone aveva pensato di mettere a morte la traditrice a Barony, ma

Rabban aveva voluto che soffrisse davanti ai loro occhi su quelle sabbie roventi come punizione per avere aiutato Duncan Idaho a scappare.

— Ha un aspetto così insignificante, là sotto, non trovi? — commento il barone, annoiato. A volte suo nipote aveva delle idee brillanti, ma gli mancava la capacità di portarle a compimento come dovuto. — Tutto questo è molto più soddisfacente di una semplice decapitazione. Ed è anche benefico per i vermi, che avranno da mangiare.

Dalla gola di Rabban uscì un suono basso, splendidamente simile a un inarticolato verso animalesco. — Ormai non ci vorrà molto. Quei martellatori li richiamano sempre. Sempre.

Il barone rimase bene eretto sulla piattaforma, sentendo il morso del sole, il sudore che gli scendeva sulla pelle. Continuava ad avere dolori in tutto il corpo, qualcosa che andava avanti da parecchi mesi. Fece avanzare la piattaforma antigrav in modo da avere una migliore visuale della vittima. — Il ragazzo adesso è con gli Atreides — disse. — Al lavoro nelle stalle dei tori salusani del duca.

— Se me lo ritrovo davanti, è morto. — Rabban si passò una mano sulla fronte imperlata di sudore acre, scottata dal sole. — Lui e qualsiasi altro Atreides che incontrassi, da solo.

— Sei come un bue, Rabban. — Il barone afferrò la spalla massiccia del nipote. — Però non sprecare energie su cose insignificanti. È la Casa Atreides il nostro vero nemico. Non un insignificante stalliere. Stalliere, mmm...

Sotto di loro, Janess Milam slittò sul versante di una duna e cadde a faccia in giù nella sabbia, ma lottò per rimettersi in piedi.

Con una risata profonda, il barone disse: — Non ce la farà mai ad allontanarsi dal martellatore in tempo. — Le ritmiche onde di vibrazione continuavano a penetrare nel sottosuolo, simili al tambureggiare di un lontano peana di morte.

— Fa troppo caldo qua fuori — protestò Rabban. — Perché non hai portato un baldacchino? — Tirò una delle stringhe della tuta distillante e bevve un'insoddisfacente sorsata d'acqua calda.

— A me piace sudare. Fa bene alla salute — replicò il barone. — Espelle i veleni.

Rabban era infastidito. Quando ne ebbe abbastanza di guardare la goffa fuga della donna, il suo sguardo spaziò sul paesaggio disseccato, alla ricerca delle tracce dell'arrivo di un verme. — A proposito — disse: — Che fine ha fatto quel planetologo che l'imperatore ti ha rifilato? Una volta me lo sono tirato dietro in una caccia al verme.

— Kynes? E chi lo sa? — Il barone sbuffò. — Se ne sta sempre fuori nel deserto, viene a Carthag quando gli pare a spedire rapporti, dopo di che sparisce di nuovo. È un po' che non ne sento parlare.

— Che succede se gli capita qualcosa? Potremmo finire nei guai per non averlo protetto a sufficienza?

— Ne dubito molto. La mente di Elrood non è più quella di una volta. — Il barone rise di nuovo, in tono nasale, pieno di derisione. — Non che la sua mente sia mai stata roba di prima qualità.

La donna dai capelli scuri, ormai coperta di sudore e sabbia, continuava a lottare contro le dune. Cadde ancora, si rialzò, riprese a fuggire rifiutando di darsi per vinta.

— Mi sono stufato — disse Rabban. — Non c'è gusto a restare qui a guardare.

— Certe punizioni sono facili da infliggere — commentò il barone. — Ma "facile" non sempre è sufficiente. Cancellare quella donna non laverà la macchia che lei ha fatto all'onore della Casa Harkonnen... con l'aiuto degli Atreides.

— E allora facciamo qualcosa di più. — Un ghigno stirò le labbra tumide di Rabban. — Agli Atreides, però.

Vladimir Harkonnen sentì il calore bruciante sul volto scoperto, assorbì il risonante silenzio del torrido deserto. Quando sorrise, la pelle delle guance fu sul punto di screpolarsi.

— Forse lo faremo.

— Che cosa, zio?

— Forse è venuto il momento di toglierci dai piedi il Vecchio Duca. Basta spine nel fianco.

Rabban gongolò pregustando il piacere.

Con una calma fatta apposta per mettere in agitazione il nipote, il barone mise a fuoco le lenti a olio del binocolo ed esplorò il deserto a varie profondità di campo. Non gli sarebbe dispiaciuto essere lui a individuare il verme in avvicinamento, battendo gli esploratori sugli ornitotteri di scorta. Alla fine, percepì un tremito che si avvicinava. Lasciò che il suo cuore si sincronizzasse con i colpi dei martellatore: Tump... Tump... Tump...

All'orizzonte comparve una teoria di dune a mezzaluna accompagnate da increspature d'ombra, una lunga gibbosità in movimento, un'ondulazione che pareva provocata da un enorme pesce che nuotasse sotto la superficie. Nell'aria immobile, incandescente, il barone udì il suono raschiante, abrasivo del mostro in avvicinamento. Eccitato, toccò Rabban su un gomito e indicò a braccio teso.

Nella cuffia intercom di Rabban una voce stridula parlò così forte che il barone riuscì a capire tutto. Rabban diede un colpo all'apparato. — L'abbiamo visto anche noi!

Mentre il grande verme si avvicinava come un treno, il barone rimase immerso nelle sue elucubrazioni. — Ho mantenuto contatti con... certa gente su Caladan. Il Vecchio Duca è abitudinario, e le abitudini possono essere pericolose. — Sorrise a labbra strette, gli occhi socchiusi per proteggersi dalla luce. — Abbiamo già nostri uomini sul posto, e io ho un piano.

Sulle dune davanti a loro, Janess Milam roteò su se stessa e fuggì in preda al panico. Aveva visto il verme in avvicinamento.

L'ondulata increspatura di sabbia arrivò addosso al martellatore che si trovava al riparo dietro una grossa duna. Un'esplosione poderosa quanto un'onda di maremoto che sommerga il molo di un porto, e il martellatore svanì all'interno della bocca colossale, irta di zanne cristalline.

— Muovi la piattaforma! — ordinò il barone. — Segui la donna!

Rabban armeggiò con i comandi dell'antigrav, spingendo la piattaforma sul deserto in modo da avere una migliore visuale dell'evento.

Guidato dalle vibrazioni dei passi della donna, il grande verme cambiò direzione. La sabbia s'increspò di nuovo mentre si immergeva sottoterra e vagava come uno squalo a caccia di un'altra preda.

Janess crollò sulla cresta di una duna, tremando, le ginocchia raccolte contro il petto, cercando di non emettere il minimo rumore. La sabbia si corrugò attorno a lei. Agghiacciata dal terrore, Janess trattenne il fiato.

Il mostro si era fermato, Janess si ripiegò su se stessa, pregando in silenzio.

Rabban portò la piattaforma sopra la donna intrappolata. Lei guardò gli Harkonnen con occhi come stiletti, la mascella contratta: un animale senza via d'uscita, che non osava muoversi.

Il barone allungò una mano e prese una bottiglia vuota di liquore al melange che avevano svuotato durante la torrida attesa dell'esecuzione di lei. Alzò la bottiglia di vetro marrone in una specie di brindisi, sogghignando.

Il grande verme era in attesa nel sottosuolo, pronto a reagire alla minima vibrazione.

Il barone gettò la bottiglia verso la donna dalla pelle scura. Il vetro roteò nell'aria, riflettendo i barbaglii del sole. Cadde e cadde. Colpì la sabbia ad appena qualche metro dai piedi di lei con un sonoro *TUNK*.

Urlando maledizioni contro gli Harkonnen, Janess si avventò giù per il pendio della duna, seguita da una piccola valanga di sabbia, ma il terreno le mancò all'improvviso sotto i piedi come una trappola che si spalanca.

La bocca del verme emerse alla luce del sole, una caverna di denti ricurvi scintillanti che inghiottì Janess e tutto quello che la circondava. Una nuvola di polvere si levò nell'aria tremolante quando il verme tornò a sprofondare, simile a una balena che si inabissi.

Rabban accese l'intercom e chiese se gli ornitotteri da ricognizione avevano fatto delle oloriprese ad alta definizione. — Non ho nemmeno visto il suo sangue. Non l'ho sentita urlare. — Appariva deluso.

— Se ti farà stare meglio, ti permetterò di strangolare uno dei miei servi — gli propose il barone. — Ma solo perché oggi sono di ottimo umore.

Osservò la placida distesa di dune, ben sapendo quali pericoli, quali orrori si celassero sotto di essa. Quanto gli sarebbe piaciuto che al posto della donna

ci fosse il suo eterno rivale, il duca Paulus Atreides. Per un evento simile, avrebbe fatto mettere in funzione tutte le olocineprese degli Harkonnen per gustarsi l'evento da tutte le angolazioni e assaporarlo cento, mille volte, gustando ogni volta il boccone di carne umana come aveva fatto il verme.

"Non importa" si disse. "Ho in serbo qualcosa di ugualmente interessante per quel vecchio."

46

Di' la verità. È sempre la cosa più facile, e spesso la più potente delle armi.

Assioma Bene Gesserit

Duncan Idaho scrutò il mostruoso toro salusano attraverso le sbarre del campo di forza della gabbia, fissando i minacciosi occhi sfaccettati della belva. Il toro aveva spessa pelle nera a scaglie, corna multiple e due cervelli in grado di formulare un solo pensiero: "Distruggi tutto ciò che si muove".

Erano ormai settimane che il ragazzo lavorava nelle stalle, facendo del proprio meglio perfino nei compiti più fastidiosi, dando da mangiare e da bere ai tori da combattimento, accudendoli, ripulendo le loro gabbie dagli escrementi mentre gli animali venivano spinti indietro dai campi di forza per evitare che lo attaccassero.

A dispetto di chi considerava quei compiti degradanti, il suo lavoro gli piaceva. Per lui non si trattava affatto di un lavoro di basso livello, anche se sapeva che svariati altri giovani stallieri lo pensavano. Erano lavori semplici, e Duncan. considerava la libertà e la felicità un compenso più che equo. Per la benevola generosità che gli aveva dimostrato, il ragazzo venerava l'anziano duca Paulus Atreides.

Ora Duncan mangiava regolarmente, aveva un posto caldo in cui stare e abiti puliti ogni volta che ne aveva bisogno. Nessuno gliel'aveva chiesto, eppure lavorava sodo, con dedizione e determinazione. C'era anche il tempo del riposo, e lui e gli altri operai avevano una loro palestra e una sala di ricreazione. Quando lo desiderava, poteva andare a tuffarsi nell'oceano, e un brav'uomo giù ai moli ogni tanto se lo portava a pescare.

In quel periodo, il Vecchio Duca teneva cinque tori mutanti per le corride. Duncan aveva cercato di farsi amiche quelle belve, di addomesticarle con offerte di erba e frutta fresca, ma un esasperato Yresk l'aveva colto sul fatto.

— il Vecchio Duca usa questi animali per le corride... — I suoi occhi gonfi erano spalancati per la rabbia. — Credi che li voglia addomesticati? — Il capostalliere dai capelli bianchi aveva accettato Duncan perché gli era stato ordinato, ma con riluttanza, e non gli riservava trattamenti di favore. — Lui vuole che attacchino! Quando si esibisce nella Plaza de Toros, non vuole che facciano le fusa. Cosa penserebbe il popolo?

Duncan aveva abbassato gli occhi e si era ritirato. Sempre obbediente, non aveva più tentato di ammansire i tori.

Aveva guardato le oloregistrazioni delle precedenti esibizioni del duca e di altri famosi toreri. Lo rattristava vedere l'uccisione di quei magnifici animali, ma non poteva non ammirare il grande coraggio e la fenomenale tecnica del duca.

L'ultima corrida era stata quella in onore della partenza di Leto Atreides per i suoi studi extra-mondo. Adesso, passati molti mesi, ce ne sarebbe stata un'altra. Il Vecchio Duca aveva infatti da poco annunciato un nuovo, grandioso spettacolo, questa volta per intrattenere gli ospiti ixiani in esilio su Caladan. Esilio. In un certo senso, anche lui era in esilio...

Duncan aveva un suo alloggio in un edificio esterno al castello dove risiedeva la maggior parte di coloro che lavoravano a corte, ma ogni tanto dormiva nelle stalle, dove poteva udire i possenti animali grugnire e soffiare. Nella sua breve vita, aveva affrontato condizioni ben peggiori di quelle. Le stalle erano molto comode, e a lui piaceva trovarsi da solo con le belve.

Ogni volta che dormiva là, vedeva i tori muoversi nei suoi sogni. Cominciava ad avere la percezione del loro umore, dei loro istinti. Tuttavia da giorni quelle creature erano diventate sempre più instabili, sempre più rabbiose, parevano quasi impazzire nelle loro gabbie... Come se sapessero che il Vecchio Duca, la loro nemesi, stava preparandosi a una nuova corrida.

Guardando nelle gabbie, Duncan. aveva notato tracce fresche di zoccoli nel terreno dove i tori si erano scagliati contro le sbarre, cercando di sfondarle, di massacrare nemici immaginari.

C'era qualcosa che non andava. Lo sapeva. Aveva passato tanto tempo a osservarli che poteva dire di conoscerli. Sapeva come reagivano, come provocarli e come poi calmarli... e il modo in cui avevano cominciato a comportarsi era fuori dell'ordinario.

Quando ne fece menzione al capostalliere Yresk, quell'uomo segaligno ne fu subito allarmato. Si grattò la capigliatura bianca che andava facendosi sempre più rada, ma poi la sua espressione cambiò e piantò addosso a Duncan due occhi cisposi, carichi di sospetto. — Io invece dico che non c'è proprio niente che non va con questi tori. Se non ti conoscessi, penserei che tu sei un Harkonnen che cerca di combinare guai. Ora fila via!

— Harkonnen? Io li odio!

— Ma sei vissuto con loro, topo di stalla. E noi Atreides siamo addestrati a stare sempre sul chi vive. — Gli diede una gomitata. — Non hai niente da fare? O bisogna che ti trovi fuori qualcosa?

Duncan aveva sentito dire che Yresk, molti anni prima, era venuto dalla famiglia Richese, per cui non era un vero Atreides. In ogni caso, pur non volendo cedere, Duncan non se la sentì di contraddirlo. — Ero uno schiavo degli Harkonnen. E mi hanno dato la caccia come a un animale.

— Perfino tra noi gente del popolo, le vecchie rivalità tra le Case sono dure a morire. — Yresk abbassò le sopracciglia cespugliose. Con quella corporatura allampanata e quei pallidi capelli bianchi, pareva uno spaventapasseri. — Come faccio a sapere che non hai qualche trucco in serbo per noi?

— Non è per questo che ti ho detto dei tori, signore — rispose Duncan. — Sono solo preoccupato. E non so niente delle rivalità tra le Case.

— L'odio tra gli Atreides e gli Harkonnen va avanti da migliaia di anni — rise Yresk senza prenderlo sul serio. — Non sai niente della battaglia di Corrin, del grande tradimento, del ponte di Hrethgir? Non sai di come, per poco, a causa di un codardo antenato Harkonnen, gli uomini stavano per perdere la guerra contro le odiate macchine pensanti? Corrin era la nostra estrema difesa, e noi tutti saremmo stati annientati se non fossero arrivati gli Atreides a salvare capra e cavoli.

— Non ho mai imparalo la storia — disse Duncan. — Era già abbastanza difficile trovare qualcosa da mangiare.

In mezzo al labirinto di rughe della sua faccia, gli occhi del capostalliere erano grandi ed espressivi, come se stesse facendo uno sforzo per sembrare un vecchio gentile. — E va bene, allora ascolta. Un tempo gli Atreides e gli Harkonnen erano alleati, amici addirittura. Ma dopo quel tradimento, tutto finì. La loro faida non ha mai smesso di bruciare, da allora... e tu, ragazzino, vieni da Giedi Primo, pianeta ancestrale degli Harkonnen. — Yresk scosse le spalle ossute. — Non ti aspetti che ci fidiamo completamente di te, vero? Sii solo grato che il Vecchio Duca si fida così tanto di te.

— Ma io che c'entro con la battaglia di Corrin? — Duncan proprio non riusciva a capire. — E la battaglia di Corrin che c'entra con i tori? È successa tanto tempo fa...

— Per questo pomeriggio, non voglio sprecare altro tempo in chiacchiere. — Da un uncino a parete, Yresk prelevò un lungo rastrello per raccogliere gli escrementi. — D'ora in avanti, tienteli per te i tuoi sospetti. Da queste parti, tutti sanno qual è il loro posto.

Duncan lavorava sodo e faceva tutto quello che poteva per guadagnarsi la paga, ma il fatto di provenire dagli Harkonnen continuava a provocargli guai. Oltre a Yresk, parecchi degli altri che lavoravano nelle stalle lo trattavano come una spia mal camuffata... anche se Duncan non riusciva a immaginare cosa potesse *mettere* in piedi Rabban con un infiltrato di nove anni.

Eppure, mai fino a quel momento si era sentito così schiacciato dal pregiudizio. — C'è qualcosa che non va con i tori, signore — insisté. — È importante che prima della corrida il duca lo sappia.

— La sai una cosa, giovane Idaho? — Yresk gli rise in faccia. — Quando avrò bisogno del consiglio di un ragazzino, sarò il primo a venire a chiedertelo. — Il capostalliere se ne andò e Duncan tornò alle gabbie a osservare gli agitati, ferocissimi tori salusani. Le belve ricambiarono il suo sguardo con gli occhi sfaccettati, brucianti.

C'era qualcosa di terribilmente sbagliato. Lui lo sapeva, ma nessuno gli avrebbe dato retta.

47

Le imperfezioni, se viste nella giusta prospettiva, possono essere di grande valore. Le Grandi Scuole, nella loro incessante ricerca della perfezione, spesso trovano tale postulato difficile da comprendere, finché non viene provato loro che nulla nell'universo avviene per caso.

Filosofie della Terra. Manoscritti ritrovati

Nel buio della sua camera da letto isolata e protetta nel complesso della Scuola Madre, Mohiam si rizzò a sedere sul letto, le mani raccolte sul ventre rigonfio. Sentiva la pelle tesa come cuoio, senza l'elasticità della gioventù. Le lenzuola erano fradice di sudore e l'incubo rimaneva vivo nella sua mente. Visioni di morte, di sangue, di fiamme...

Era stato un messaggio, un presagio,., una premonizione urlante che nessuna Bene Gesserit poteva ignorare.

Si domandò quanto melange le avesse somministrato l'infermiera, e se per caso avesse interagito con gli altri medicinali che stava assumendo. Aveva ancora la bocca impastata di quel gusto di cannella, un sapore acre, amaro. Quanto melange si poteva dare a una donna incinta senza correre rischi? Mohiam rabbrividì. Cercò di razionalizzare il terrore che provava, ma non poteva ignorare la forza del messaggio.

"Sogni... incubi... prescienza..."

Previsioni di eventi spaventosi che avrebbero sconvolto l'Impero per millenni. Un futuro che mai doveva diventare realtà! Non poteva ignorare l'avvertimento... ma era certa di interpretarlo nel modo giusto?

Gaius Helen Mohiam non era che un sassolino nel punto d'origine di una valanga.

La Sorellanza sapeva davvero quello che stava facendo? Che ne sarebbe stato della bambina dentro di lei, ormai a un mese dalla nascita? Perché era su di lei che si erano concentrate le visioni. "Qualcosa d'importante, qualcosa di terribile..." Le altre reverende madri non le avevano detto tutto e adesso perfino le consorelle ombra dell'Altra Memoria avevano paura.

La stanza sapeva di umidità a causa della pioggia che cadeva.

L'intonaco che copriva le vecchie pareti era bagnato, farinoso. L'accurato riscaldamento manteneva la temperatura ambiente a un livello confortevole, ma il vero calore domestico proveniva dalle braci nel caminetto di fronte al letto. Era un inefficiente anacronismo, ma l'aroma del legno e la luminescenza arancione delle braci le infondevano una sorta di primordiale soddisfazione.

"Le fiamme della distruzione. Il furore di un inferno che dilagherà da un pianeta all'altro, su tutta la galassia. Jihad! Jihad!"

Ecco il destino dell'umanità se qualcosa fosse andato male con i piani che le Bene Gesserit avevano su quella sua figlia.

Rimase seduta sul letto, riordinò i pensieri ed eseguì un rapido controllo degli apparati del suo corpo. Nessuna emergenza, tutto funzionava normalmente, biochimica ottimale.

Solo un incubo... o qualcosa di più?

Mohiam rimaneva sotto stretta osservazione da parte delle consorelle forse anche in quel momento. Una piccola lampada violetta nell'angolo del locale era connessa a una telecamera all'infrarosso, e all'altro capo c'era chi sarebbe corso dalla reverenda madre Anirul Sadow Tonkin, la giovane donna che pareva così importante. Alla fine, però, le riluttanti voci dell'Altra Memoria avevano sussurrato a Mohiam quale poteva essere il ruolo di Anirul nel progetto. L'incubo aveva scosso la reticenza delle voci fantasma facendo emergere velate spiegazioni.

Il Kwisatz Haderach, "La via più breve", il messia tanto atteso dalle Bene Gesserit. Erano molti i programmi genetici portati avanti dalla Sorellanza, tutti basati su varie caratteristiche del genere umano. Alcuni di essi non avevano troppo peso, altri ancora facevano da depistaggio. Nessuno però era importante quanto quello del Kwisatz Haderach.

Il progetto era iniziato centinaia di generazioni prima. Seguendo un'ancestrale norma di sicurezza, tutte le reverende madri che lo conoscevano avevano fatto voto di segretezza, perfino nei confronti dell'Altra Memoria, giurando di non divulgare alcuni dettagli se non alle poche prescelte della generazione successiva.

Anirul era una Madre del Kwisatz, e del progetto lei sapeva tutto. "Ecco perché la stessa madre superiora deve ascoltarla!"

Perfino Mohiam era stata tenuta all'oscuro, a dispetto del fatto che la figlia che portava in grembo si trovasse a tre soli passi dal compimento del progetto. A quel punto, il progetto genetico era ormai come scolpito nella pietra, il culmine di migliaia di anni di tentativi e di pianificazioni. Il futuro era basato su quella bambina. La sua prima figlia, quella deforme, era stata un errore, un incidente di percorso.

E qualsiasi errore avrebbe tramutato in realtà l'orrendo futuro che Mohiam aveva visto nell'incubo. Perché l'incubo le aveva mostrato cosa sarebbe accaduto alla razza umana se il piano fosse fallito. La premonizione era stata come un dono, e per quanto la decisione che l'aspettava fosse difficile, non poteva, non osava tirarsi indietro.

"Conosce i miei pensieri, Anirul? Sa del terribile atto preannunciato dal sogno? Un avvertimento, una promessa... o un ordine?"

Pensieri... l'Altra Memoria... La moltitudine delle anziane consorelle all'interno della sua mente aveva offerto consigli, paure, avvertimenti. Non avevano più potuto tenere nascosta la loro conoscenza del Kwisatz Haderach. Mohiam aveva dialogato con la legione delle ombre, e le ombre le avevano parlato, sia singolarmente sia collettivamente. Avrebbe potuto chiedere di essere guidata, ma non voleva. Gli spiriti avevano già rivelato quanto bastava per farla risvegliare con un urlo di orrore sulle labbra.

"Non posso permettere che accadano altri errori."

Doveva decidere lei, scegliere il suo percorso verso il futuro e decidere come evitare lo spaventoso fato di cui aveva avuto premonizione.

Si alzò dal letto e si aggiustò la camicia da notte. Si mosse a fatica nelle tenebre e raggiunse la stanza attigua, il nido d'infanzia. Il ventre rigonfio le rendeva molto difficile spostarsi. Si chiese se le sorveglianti della Sorellanza sarebbero venute a fermarla.

Il tumulto dei suoi pensieri la costrinse ad arrestarsi. Nel tepore che pervadeva il locale in penombra, individuò il respiro incerto, irregolare della sua prima figlia Harkonnen, nata da nove mesi. Nel suo grembo, la sorellina non ancora nata scalciò, si contorse... Era lei a spingerla ad agire? Era stata lei a innescare la premonizione?

La Sorellanza aveva bisogno di una bambina perfetta, forte e sana. Creature con difetti non erano adatte. In una qualsiasi altra circostanza, le Bene Gesserit avrebbero trovato un ruolo perfino a una bambina malaticcia e storpia. Mohiam, però, aveva visto il suo ruolo chiave nel progetto del Kwisatz, e cosa sarebbe accaduto se il progetto avesse imboccato la strada sbagliata.

Il sogno era chiaro nella sua mente, simile a un ologramma ad altissima definizione. Lei doveva eseguire, senza pensare. "Fallo!" L'elevato consumo di melange poteva dare premonizioni, e lei non aveva dubbi su quanto aveva visto. Era tutto chiaro, come un cristallo di Hagal: miliardi di vittime, il collasso dell'Impero, le Bene Gesserit sull'orlo della distruzione, una nuova Jihad che divampava nel cosmo, trascinando ogni cosa nel baratro.

Tutto ciò sarebbe accaduto se il Kwisatz Haderach non fosse apparso. Quale peso poteva avere una sola vita imperfetta di fronte a una simile minaccia epocale?

La sua prima figlia Harkonnen era un intralcio, un rischio. Avrebbe potuto rovinare l'ordinata progressione della scala genetica. Mohiam doveva eliminare quell'errore, o si sarebbe ritrovata le mani macchiate del sangue di miliardi di esseri umani.

"Ma è MIA figlia!" Fu costretta a ricordare a se stessa che la piccola non era in realtà sua figlia. Era un prodotto degli indici di accoppiamento delle Bene Gesserit. Era comproprietà di tutte le consorelle che, più o meno consapevolmente, si erano impegnate nel programma genetico nella sua globalità. Mohiam aveva già dato altre creature alla Sorellanza, solo due delle quali portatrici di quella combinazione cromosomica tanto pericolosa.

Due. Ma poteva continuare a essercene solo una. Altrimenti il rischio sarebbe stato troppo grande.

Quella bambina debole, imperfetta, non sarebbe mai stata adatta al grande piano. La Sorellanza l'aveva già esclusa. Forse crescendo avrebbe potuto

diventare una serva, una cuoca nella Scuola Madre, ma non avrebbe mai avuto un ruolo significativo. In ogni caso, Anirul di rado guardava la deludente neonata e le altre consorelle non le dedicavano troppa attenzione.

"Ti voglio bene..." pensò, ma si rimproverò per una simile emozione. Doveva prendere una dura decisione, e avrebbe pagato un alto prezzo. Simile a un'ondata gelida, la memoria dell'incubo tornò a sommergerla, dandole forza.

In piedi accanto alla culla, Mohiam massaggiò delicatamente la gola e le tempie della bambina... poi arretrò. Una Bene Gesserit non provava né dimostrava amore... amore romantico, amore filiale... Le emozioni erano considerate sconvenienti e pericolose.

Maledicendo i mutamenti biochimici del suo corpo gravido, cercò di trovare un senso nelle sue emozioni, di conciliarle con quanto le era stato insegnato per tutta la vita. Se non amava la bambina... perché amare era proibito... allora come mai... Deglutì a vuoto, incapace di articolare a parole il pensiero spaventoso. Se invece, contro tutte le imposizioni, lei amava la bambina, allora a maggior ragione doveva fare ciò che andava fatto.

"Elimina la tentazione."

Ma cosa provava per la bambina? Amore o pietà? Non voleva condividere simili riflessioni con le altre consorelle. Si vergognava di pensarle, ma non di ciò che stava per compiere.

"Svelta, Fallo e che sia finita!"

Era il futuro a imporglielo. Se non avesse dato ascolto all'avvertimento della prescienza, interi pianeti sarebbero stati cancellati. La sua nuova figlia sarebbe stata portatrice di un destino indescrivibile, e affinché quel destino potesse compiersi, l'altra figlia doveva essere sacrificata.

Però continuò a esitare. Le catene della maternità la stringevano, cercando di negare la visione che l'aveva guidata.

Toccò la gola della bambina. Pelle calda, respiro lento, regolare. Nella penombra, non poté vedere l'ossatura facciale distorta, la spalla deforme. La pelle era pallida... Quanto appariva debole! La neonata si agitò nel sonno, gemendo.

Percepì il respiro di sua figlia, caldo contro la mano. Contrasse il pugno e si impose di riprendere il controllo. — Non devo avere paura... — disse in un

soffio. — La paura uccide la mente... — Ma tremava.

Con la coda dell'occhio vide un'altra telecamera che luccicava purpurea nelle tenebre del nido. Si spostò mettendosi fra la bambina e la telecamera, dando la schiena alle sorveglianti. Pensò al futuro, non a quanto stava facendo, A volte, perfino una reverenda madre aveva una coscienza...

Mohiam fece ciò che la prescienza le aveva ordinato e premette un cuscino sul volto della neonata finché ogni suono, ogni movimento non fu cessato.

Alla fine, ancora tremando, rassettò il letto attorno al corpicino, posò la testa della bambina morta sui cuscino e coprì con la coperta le braccia esili, la spalla deforme. Di colpo si sentì vecchia, decrepita, molto al di là dei suoi anni.

"È fatto." Mohiam si pose una mano sul ventre gravido. "Ora, figlia mia, non devi deluderci."

48

Colui che governa assume l'irrevocabile responsabilità delle persone governate. Diventa un amministratore. Ciò richiede, a volte, l'abnegazione di compiere atti d'amore che sono apprezzati, forse, solo da coloro che governa.

DUCA PAULUS ATREIDES

Nello splendido palco riservato agli Atreides nella Plaza de Toros, Leto si sistemò su una poltroncina dai cuscini verdi accanto a Rhombur e a Kailea. Lady Helena Atreides, che non amava affatto quel genere di spettacoli, si stava facendo attendere. Per l'occasione, Kailea Vernius indossava un ampio abito di seta adorno di nastri e veli colorati che le sarte del castello le avevano cucito per l'occasione. La bellezza della giovane lasciava Leto senza fiato.

Il cielo coperto non minacciava pioggia, ma la temperatura rimaneva bassa e l'aria era satura di umidità. Perfino dalla sua posizione elevata, Leto poteva percepire l'odore della polvere e del sangue disseccato che si sollevava dall'arena, dei corpi ammassati sugli spalti, della pietra di pilastri e panche.

Nel grandioso editto che i sistemi di telecomunicazione avevano fatto pervenire su tutto Caladan, il duca Paulus Atreides dedicava quella corrida ai figli in esilio della Casa Vernius. Avrebbe affrontato il toro in loro onore, a simboleggiare la loro lotta contro l'occupazione illegale di Ix e la taglia che era stata posta sui loro genitori, lord Dominic e lady Shando.

A fianco di Leto, Rhombur era proteso in avanti con impazienza, il mento appoggiato sulle mani, lo sguardo sulla sabbia compatta della plaza. I suoi capelli biondi erano stati tagliati e pettinati, ma continuava ad avere un aspetto arruffato. Pregustando lo spettacolo ma anche un po' preoccupato per la sicurezza del Vecchio Duca, tutti e tre attendevano il paseo, la parata che precedeva la corrida.

Vessilli dai colori sgargianti, più le bandiere con il falco degli Atreides sui pennoni sopra il palco ducale, giacevano afflosciati nell'aria umida. In quella circostanza, il capo della Casa Atreides non era al suo posto: era nell'arena, nel ruolo di attore.

Attorno ai tre giovani, la Plaza de Toros era piena del brusio di migliaia di spettatori. La gente faceva cenni di saluto e applaudiva. Una banda locale di baliset, flauti d'osso e ottoni eseguiva musiche vivaci aumentando l'eccitazione generale.

Leto girò lo sguardo sulle gradinate sorvegliate dalle guardie e ascoltò la musica e il rumoreggiare festoso della folla. Si chiese perché sua madre ci metteva tanto. Ben presto, la gente avrebbe notato la sua assenza.

Finalmente, seguita da un corteo di dame di compagnia, lady Helena arrivò fendendo la folla. Camminava a passi fluidi e a testa alta, ma la sua espressione era rabbuiata. Le dame la seguirono fino alla soglia del palco ducale, quindi raggiunsero i loro posti ai livelli inferiori.

Senza rivolgere una sola parola al figlio, senza neppure degnare i due ospiti di un saluto, Helena sedette sull'alta poltrona scolpita a fianco di quella vuota riservata al duca. Un'ora prima era andata alla cappella, per entrare in comunione con il suo Dio. Per tradizione, anche il matador avrebbe dovuto passare qualche tempo in religiosa riflessione, ma il duca Paulus aveva preferito verificare l'equipaggiamento e fare riscaldamento fisico.

— Ho dovuto pregare anche per tuo padre — sussurrò guardando il figlio. — Ho pregato che venga protetto dalla sua stupidità. Ho dovuto pregare per tutti noi. Qualcuno deve pur farlo.

Leto riuscì a tirare fuori un sorriso incerto. — Sono sicuro che lui lo apprezza.

Lady Helena scosse il capo, sospirando, e guardò l'arena mentre risonanti squilli di tromba si sovrapponevano alle comunicazioni degli altoparlanti.

Insolitamente eleganti, i ragazzi di stalla fecero di corsa il giro della plaza sventolando stendardi. Qualche momento dopo, eseguendo un ingresso spettacolare, il duca Paulus entrò nell'arena sul suo stallone bianco. Piume verdi adornavano i finimenti della testa dell'animale mentre nastri legati alla criniera fluivano attorno alle mani e agli avambracci del cavaliere.

Il duca indossava uno splendido costume nero e magenta ornato di lustrini, una fascia in vita verde smeraldo e il tradizionale cappello da matador sul quale una serie di piccoli emblemi Atreides indicava il numero di tori che aveva ucciso. Ampie maniche e calzoni a sbuffo celavano gli apparati del campo di forza. Sulle spalle portava una cappa color porpora.

Leto scrutò le figure sulla sabbia, cercando di individuare Duncan Idaho, che si era presentato al Vecchio Duca con tanta temerarietà. Anche lui avrebbe dovuto fare parte del paseo, ma Leto non lo vide.

Lo stallone bianco sbuffò ed eseguì al piccolo galoppo un cerchio, così che Paulus poté sollevare una mano guantata per salutare i sudditi. Poi il duca si arrestò di fronte al palco ducale e fece un profondo inchino alla sua consorte, rigidamente seduta sulla poltrona. Come da copione, lei gli lanciò un fiore rosso sangue e un bacio. Il popolo acclamò e applaudì, estasiato da quella che appariva una fiabesca storia d'amore.

— Non avevo mai visto niente del genere. — Rhombur, proteso in avanti su quel sedile elegante ma scomodo, sorrise a Leto. — Uh... proprio non vedo l'ora che cominci.

Dietro le sbarre del campo di forza, il toro salusano scelto per la corrida emise un basso muggito e si scagliò contro la parete. Il legno si scheggiò, i supporti con rinforzi di ferro gemettero.

Duncan saltò indietro, terrorizzato. Gli occhi sfaccettati del mostro fiammeggiavano di una sfumatura rosso rame, simili a carboni ardenti. Il toro appariva furibondo, malefico, un incubo divenuto realtà.

Il ragazzo indossava gli abiti di seta merh bianchi e verdi che il Vecchio Duca aveva dato a tutti i giovani stallieri per il paseo. Mai prima di allora Duncan aveva portato, o anche solo toccato, tessuti tanto pregiati e l'averli addosso nelle stalle lerce lo metteva a disagio. Ma c'era ben altro a metterlo ancora più a disagio.

Sulla sua pelle pulita e tonificata, la seta merh era liscia. Dei servitori l'avevano lavato, gli avevano tagliato i capelli, pulito le unghie. Il corpo quasi gli doleva dalle strigliate. Le mani callose emergevano da incongrui polsini di pizzo. Una condizione simile non sarebbe durata a lungo, là dentro.

Tenendosi a distanza di sicurezza dal toro, Duncan si raddrizzò il cappello. Continuò a scrutare l'animale che soffiava, raspava il suolo con lo zoccolo, si scagliava contro la parete della gabbia. Perplesso e spaventato, scosse il capo.

— Sembra che non veda l'ora di affrontare il Vecchio Duca, eh? — Duncan si girò. Yresk, con gli occhi cisposi, gonfi e stanchi, era al suo fianco e accennava con la testa al feroce toro salusano.

— Signore, qualcosa non va — insisté Duncan. — Non ho mai visto questo animale tanto agitato.

— Oooh, già... in tutti i tuoi anni d'esperienza... — Yresk inarcò le sopracciglia cespugliose e si grattò la testa. — Te l'ho già detto di non preoccuparti.

Duncan reagì al sarcasmo: — Ma non lo vedi da te, signore?

— I tori salusani vengono allevati per essere feroci, topo di stalla. Il duca sa quello che fa. — Yresk incrociò sul petto le braccia da spaventapasseri, ma si tenne ben lontano dalla gabbia. — Inoltre, quanto più questa bestia è cattiva, tanto meglio combatterà, e al nostro duca piace molto esibirsi in un grande spettacolo. Il suo popolo adora queste cose.

Quasi a sottolineare le parole di Yresk, il toro si scagliò contro il campo di forza con un profondo muggito dagli ingranaggi del torace. Il cranio irto di corna e la pelle cuoiosa erano costellati di ferite nei punti in cui aveva picchiato per tentare di demolire tutto ciò che vedeva.

— Mastro Yresk, io credo che dovremmo scegliere un altro toro.

— Stupidaggini. — Il capostalliere era più impaziente, adesso. — Il veterinario ha effettuato esami del tessuto corporeo e tutto era a posto. E tu dovresti essere al paseo, non qui dentro a combinare guai. Ora fila, prima che passi il tuo turno.

— Io i guai sto cercando di impedirli, signore. — Duncan guardò Yresk con espressione di sfida. — Vado io a parlare al duca. Forse mi darà retta.

— Tu invece non farai nulla del genere, topo di stalla. — Rapido come un'anguilla, Yresk afferrò la liscia seta del costume di Duncan. — Ho avuto fin troppa pazienza con te, per amore del duca, ma non ti permetterò di rovinargli la corrida. Non la vedi tutta la gente sugli spalti?

Duncan si dibatté, invocando aiuto, ma gli altri ragazzi erano già radunati per la parata. Le trombe suonarono una nota assordante, la folla esultò pregustando lo spettacolo.

Senza essere troppo rude, Yresk cacciò Duncan in uno stallo vuoto e lo intrappolò attivando il campo di forza. Duncan cadde su mucchi di cibo calpestato e di letame marrone-verdastro.

— Goditelo da lì lo spettacolo — disse Yresk, con un'espressione triste. — Me le sarei dovute aspettare delle rogne da te, amico degli Harkonnen.

— Io li odio, gli Harkonnen! — Duncan si rialzò, furente. Il suo bel costume era rovinato. Si lanciò contro le sbarre di energia come aveva fatto il toro, ma non aveva alcuna possibilità di fuggire,

Yresk si rassettò i vestili e si mosse verso l'ingresso ad arco della stalla per andare al *paseo*. Lanciò un'ultima occhiata a Duncan. — Sei qui solo perché il duca ti ha in simpatia. Mando avanti queste stalle da quasi vent'anni, e so esattamente ciò che faccio. Ora piantala... ho molto da fare.

Nella gabbia a fianco di Duncan, il toro salusano ribolliva come una caldaia sul punto di esplodere.

Dritto al centro dell'arena, il duca Paulus Atreides girò lentamente su se stesso, assorbendo energia dall'entusiasmo della folla, che reagiva con calore. Esibì un sogghigno vivace, sicuro di sé. La sua gente emise grida di approvazione. Ah, quanto amavano i suoi sudditi quello spettacolo!

Paulus attivò il campo di forza solo parzialmente. Avrebbe dovuto muoversi con molta attenzione per la propria incolumità. Il fattore pericolo teneva lui sul chi vive e aumentava la suspense degli spettatori. Impugnò la muleta, il drappo dai colori sgargianti fissato a una verga che avrebbe usato per distrarre il toro, distogliendone l'attenzione dalla sua persona.

Due lunghe banderillas con le punte a rostro avvelenate erano nascoste accanto alla verga, pronte da usare all'occorrenza. Paulus avrebbe ridotto la distanza con la belva e gliele avrebbe conficcate nei muscoli del collo, iniettando un veleno neurogeno che l'avrebbe gradualmente indebolita. A quel punto avrebbe sferrato il colpo di grazia con la spada.

Era uno spettacolo del quale era stato protagonista dozzine di volte, spesso in occasione delle principali feste di Caladan. Si sentiva in gran forma, pronto a dare prova del suo coraggio e della sua abilità. Era il suo modo per ripagare il popolo della sua devozione.

Solo una volta, negli anni della gioventù, si era trovato seriamente minacciato. Durante un allenamento, un toro lento e goffo l'aveva indotto a disattivare lo scudo protettivo, e d'un tratto l'animale era diventato un furibondo vortice di corna e di zoccoli. Quelle creature mutanti non erano solo brutali, ma avevano anche l'acume di due cervelli e Paulus aveva commesso l'errore di dimenticarsene, solo quella volta. Il toro l'aveva incornato, squarciandogli un fianco, Paulus era crollato sulla sabbia e sarebbe stato ucciso se all'allenamento non avesse partecipato un giovane Thufir Hawat.

Nel vedere il pericolo, il mentat guerriero aveva subito gettato alle ortiche il protocollo dell'arena e si era lanciato da solo all'attacco del toro. Nello scontro che era seguito, il feroce animale aveva scavato una lunga ferita nella gamba destra di Hawat, lasciandogli per sempre una cicatrice frastagliata che avrebbe ricordato a tutti la sua devozione per il duca.

Ora, sotto un cielo coperto da nubi, al cospetto dei suoi sudditi, il duca Paulus alzò una mano e fece un lungo, profondo respiro. Uno squillo di trombe segnalò l'inizio della corrida.

La Casa Atreides non era la più potente famiglia del Landsraad, né la più facoltosa. Eppure, Caladan era un pianeta ricco di risorse: le risaie di pundi, gli oceani pescosi, le alghe e i meloni paradan e tutti gli altri prodotti della terra, gli strumenti musicali fatti a mano e le sculture d'osso eseguite dalle genti aborigene dell'emisfero australe. In tempi recenti si era anche accresciuta la domanda di arazzi tessuti dalle Sorelle dell'Isolamento, un gruppo religioso di clausura che abitava le colline a terrazza del Continente Orientale. Caladan forniva alle sue genti tutto quello che desideravano, e il duca Paulus sapeva che le fortune della sua famiglia erano sicure.

Il toro salusano mutante venne all'attacco.

"Ooh! Ooh! — Il duca rise facendo volteggiare la cangiante muleta e indietreggiando mentre il toro lo superava con un rumore di tuono. Il cranio della belva girava da una parte all'altra, colpendo alla cieca con le corna. Un

corno fu abbastanza lento da penetrare nel campo Holtzman e il duca scivolò di lato di stretta misura, così che il rostro scalfì appena l'esterno dell'armatura.

Sugli spalti la folla trattenne il fiato vedendo quanto vicino era andato quel corno all'amato sovrano. Il duca lasciò che la belva lo superasse sollevando turbini di sabbia, sbandando per fermarsi. Paulus fece ondeggiare la muleta e con la mano libera afferrò una banderilla avvelenata.

Gettò uno sguardo verso il palco ducale e si portò alla fronte la punta uncinata della lancia in cenno di saluto. Leto e Rhombur erano saltati in piedi, eccitati. Helena, per contro, rimaneva congelata sulla sua poltrona, l'espressione cupa, le mani intrecciate in grembo.

Il toro salusano si girò e si riposizionò. Di solito, dopo aver mancato il bersaglio, quelle belve rimanevano disorientate, ma quel toro non rallentò per niente. Il duca Paulus si rese conto di avere di fronte un rivale dotato di una forza quale mai lui aveva visto prima, di occhio preciso e di incontenibile furore. Sorrise: sconfiggere un simile avversario sarebbe stato il suo più splendido trionfo, e un valido tributo agli esiliati ixiani sotto la sua protezione.

Il duca giocò con il toro per alcune altre cariche, danzando sempre fuori della portata delle corna, offrendo al pubblico eccitato lo spettacolo che voleva. Attorno a lui, il campo di forza parziale scintillava debolmente.

Era passata quasi un'ora, eppure il toro salusano non dava segni di stanchezza, era deciso a uccidere. Il duca Paulus, preoccupato, decise di chiudere la partita più in fretta possibile. Avrebbe usato il campo di forza, un trucco che aveva imparato da uno dei più celebri toreri dell'Impero.

Il toro salusano caricò di nuovo, zoccoli che martellavano contro il fondo compatto dell'arena. Questa volta le corna rimbalzarono contro il campo di forza e l'animale parve finalmente disorientato.

Paulus conficcò la banderilla nel collo del toro e la punta uncinata affondò nei muscoli spessi come funi. Scuro sangue oleoso sgorgò dalla ferita, colando lungo il fianco. Paulus lasciò la presa attorno all'impugnatura della lancia avvelenata e volteggiò fuori portata. La tossina neurogena avrebbe avuto un effetto pressoché istantaneo, bruciando i neurotrasmettitori del doppio cervello della bestia.

La folla acclamò e il toro mugghiò di dolore. Girò su se stesso perdendo l'equilibrio, le zampe che parevano sul punto di cedere. Paulus pensò che fosse l'effetto del veleno, ma con sua sorpresa il toro recuperò l'equilibrio e tornò all'attacco. Paulus balzò di lato, ma il toro riuscì ad afferrare la muleta con le corna multiple, agitò la testa e la ridusse a brandelli.

Il duca strinse gli occhi e lasciò andare il drappo. Una sfida molto più ardua di quanto si fosse aspettato. Il pubblico gridò sbigottito, ma questo non gli impedì di offrire a tutti un sorriso fiducioso. "E vero: le lotte difficili sono le migliori. E le genti di Caladan si ricorderanno di questa per molto tempo!" si disse.

Impugnò la seconda banderilla e con essa menò colpi in aria come se fosse stata un fioretto, poi si girò per affrontare il muscoloso toro lanciato in una nuova carica. Non aveva più niente con cui distrarlo, perciò la belva aveva adesso il suo corpo come bersaglio. Il duca aveva come difese solo la corta banderilla e il campo di forza parziale.

Vide le guardie Atreides e Thufir Hawat sul bordo dell'arena, pronti ad accorrere per aiutarlo. Paulus li fermò con un cenno della mano. Doveva farcela da solo. Non poteva accettare di venire tratto d'impaccio da altri nel momento in cui le cose si facevano un po' spinose.

Il toro salusano raspò il suolo, fissandolo con gli occhi sfaccettati, e il duca credette di vedere in essi un lampo di consapevolezza. Quella creatura sapeva chi aveva davanti, e voleva ucciderlo. Ma anche il duca voleva uccidere.

Il toro caricò dritto su di lui acquistando velocità. Paulus si chiese come mai la neurotossina non l'avesse ancora indebolito.

Domande letali gli si affacciarono nella mente: "Ma com'è possibile? Ho intinto io stesso le banderillas nel veleno!... Ma era davvero veleno?"

Chiedendosi se c'era stato un sabotaggio, sollevò la banderilla, e la sua punta uncinata scintillò nell'incerta luce solare. Il toro si avvicinava esalando sbuffi di vapore, con la bava alla bocca. Dalle sue narici, dalla sua bocca, il vapore saliva a velare le nere scaglie del muso.

Quando fu a pochi metri, il toro fintò a destra. Il duca Paulus colpì con la corta banderilla, ma l'animale svoltò e attaccò da un'altra direzione. La punta della banderilla picchiò contro la radice delle corna, senza riuscire a

penetrare. La piccola arma gli venne strappata di mano e rotolò nella sabbia mentre il toro passava oltre.

Paulus Atreides era disarmato. Arretrò furiosamente e si girò per raccogliere la banderilla da terra. Nel farlo, voltò le spalle al toro, lo udì fermarsi bruscamente, girarsi e tornare alla carica... Non fece in tempo a chinarsi per raccogliere l'arma: il toro gli era già addosso, a velocità impossibile, le corna protese.

Il duca si gettò di lato, cercando di togliersi dalla traiettoria, ma il toro non gli lasciò scampo: penetrò al disotto del campo di forza e spinse a fondo. Le lunghe corna ricurve perforarono in profondità la schiena dei duca e raggiunsero i polmoni e il cuore.

Il toro emise un possente muggito di trionfo. Di fronte alla folla inorridita, sollevò il duca scuotendolo a destra e a sinistra. Spruzzi di sangue caddero sulla sabbia, molte gocce piovevano adagio, rallentate dalla superficie convessa del piccolo scudo. Il duca condannato si contorceva e spasimava, impalato sulla foresta di corna.

Nella Plaza de Toros cadde un silenzio mortale.

Thufir Hawat e le guardie Atreides accorsero e i loro fucili laser falciarono il toro salusano infuriato riducendolo in mucchi di carne fumante. Il suo stesso movimento fece volare in tutte le direzioni pezzi di carcassa. Il cranio, decapitato ma intatto, cadde a terra con un tonfo.

Il corpo del duca piroettò nell'aria e ricadde di schiena sulla sabbia intrisa di sangue.

Nel palco ducale, Rhombur emise un grido strozzato. Kailea scoppiò in lacrime. Lady Helena lasciò cadere il mento sul petto e pianse.

Leto si alzò in piedi, terreo. La sua bocca si apriva, si chiudeva, non riusciva a trovare le parole. Avrebbe voluto scendere nell'arena, ma vedendo il corpo straziato di suo padre sapeva che non sarebbe mai arrivato in tempo. Non sarebbe stato con lui per l'ultimo respiro, non avrebbe udito le sue ultime parole.

Il duca Paulus Atreides, lo splendido sovrano del suo popolo, era morto.

Gemiti disperati si levarono dagli spalti. Leto percepì la loro vibrazione scuotere il palco ducale. Non riusciva a staccare gli occhi da suo padre, che

giaceva distrutto, insanguinato, sulla sabbia. Una visione da incubo che l'avrebbe seguito per il resto dei suoi giorni.

Thufir Hawat era in piedi accanto al duca, ma neppure un mentat guerriero poteva fare nulla per lui, adesso.

Strano a dirsi, la voce chiara di sua madre attraversò il frastuono e Leto udì le parole di lei chiare come ghiaccioli: — Leto, figlio mio... — disse Helena. — Ora sei tu il duca Atreides.

C O N T I N U A

POSTFAZIONE

La creatività favorisce il cambiamento.

La creatività tiene in vita il creatore.

FRANK HERBERT, *Note inedite*

Per oltre dieci anni si è parlato della possibilità che io scrivessi un altro romanzo ambientato nell'universo che mio padre creò con Dune, un seguito alla *Rifondazione di Dune*, sesto romanzo della serie. Avevo pubblicato con successo svariati romanzi di fantascienza, ma non ero sicuro di voler affrontare una sfida tanto immensa e impressionante.

Dopotutto, il ciclo di *Dune* è un *opus magnum* che si erge come uno dei più complessi e strutturati romanzi mai scritti. Versione moderna del mito del tesoro del drago, *Dune* è la storia dei mostruosi vermi delle sabbie, guardiani del tesoro rappresentato dal melange. Come storia, è una magnifica perla i cui strati di splendore si susseguono dalla superficie al nucleo.

Nel 1986, anno della sua prematura scomparsa, mio padre aveva cominciato a pensare a un romanzo dal titolo provvisorio *Dune* 7, un progetto che aveva venduto alla Berkeley Books, ma del quale non esistevano né appunti né scalette.

Mio padre e io avevamo parlato in termini generici di una nostra possibile collaborazione a un futuro romanzo della serie, senza però decidere una data d'inizio o parlare di dettagli narrativi. Questo ipotetico romanzo sarebbe stato successivo a *Dune 7* e ad altri suoi progetti.

Negli anni che seguirono, pensai molto alla serie rimasta incompiuta, soprattutto dopo aver terminato di scrivere la sua biografia, *Dreamer of Dune*, un lavoro che aveva richiesto molto tempo e nel quale mi ero sforzato

di analizzare sia l'uomo, così complesso ed enigmatico, sia le origini e i temi della serie di Dune.

Dopo lunghe riflessioni, mi convinsi che sarebbe stato affascinante scrivere un libro basato sugli eventi che mio padre aveva descritto in maniera così coinvolgente nell'"Appendice" a *Dune,* un romanzo che tornasse indietro di circa diecimila anni, all'epoca della Jihad Butleriana, la leggendaria Grande Rivolta contro le macchine pensanti. Era stata un'epoca mitica in un universo ugualmente mitico, un tempo in cui aveva preso forma la maggior parte delle grandi scuole: le Bene Gesserit, i mentat e i maestri delle Lame.

Quando si seppe della mia intenzione, fui avvicinato da importanti scrittori che mi offrirono la loro collaborazione. Ma nel discutere con loro idee e concetti, non riuscivo a definire chiaramente il progetto. Erano tutti eccellenti scrittori, ma non si sviluppò con nessuno di loro la sinergia necessaria per dare il via a una simile monumentale impresa. Così perseguii altri progetti, lasciando nel cassetto il più impegnativo.

Oltretutto, nel quinto e nel sesto romanzo della serie, mio padre aveva provocatoriamente lasciato aperte molte porte narrative e aveva scritto la "Postfazione" della *Rifondazione di Dune,* una splendida dedica alla mia defunta madre, Beverly Herbert, sua moglie per quasi quattro decenni. Erano stati una magnifica squadra, con lei che eseguiva il controllo redazionale sul lavoro del marito e faceva da cassa di risonanza alla sua prorompente immaginazione. Così, visto che entrambi non c'erano più, non mettere mano al progetto mi parve la conclusione più logica.

C'era un unico problema: un signore di nome Ed Kramer che continuava a soffiarmi sul collo. Affermato editor e organizzatore di convegni di fantascienza e di fantasy, voleva un'antologia di racconti ambientati nell'universo di *Dune,* scritti da celebri autori. Riuscì a convincermi che sarebbe stato un progetto significativo e interessante, e parlammo di un lavoro in comune. Non definimmo tutti i dettagli perché si trattava di un progetto di notevole complessità, sia dal punto di vista legale sia da quello artistico.

Mentre avveniva tutto questo, Ed mi disse di aver ricevuto una lettera da Kevin J. Anderson, autore di numerosi bestseller, che era stato invitato a contribuire all'antologia. Kevin suggeriva quella che lui stesso definiva "un'ipotesi azzardata": lavorare, cioè, su un vero e proprio romanzo,

possibilmente un seguito della *Rifondazione di Dune*. L'entusiasmo di Kevin per l'universo di Dune saltava fuori da ogni singola parola della sua lettera. Eppure, io rinviai la risposta per oltre un mese perché non sapevo bene che cosa dirgli.

Kevin era un autore di indubbie e provate capacità, ma io esitavo. Per me, si trattava di una decisione impegnativa.

A quel punto, infatti, volevo immergermi nel progetto di scrivere un romanzo che fosse fedele alla serie originaria.

Assieme al *Signore degli anelli*, di J.R.R. Tolkien, e a pochissime altre opere, *Dune* era uno dei più grandi traguardi creativi di tutti i tempi e, forse, il maggiore esempio di costruzione di un mondo fantastico della storia della letteratura. Nel nome di mio padre, non potevo scegliere l'uomo sbagliato. Pertanto lessi tutto ciò su cui potei mettere le mani del lavoro di Kevin, e lo passai al setaccio. Ben presto mi apparve chiaro che era uno scrittore brillante e che la sua fama era ben meritata. Decisi di telefonargli.

Entrammo in sintonia quasi dal primo momento, a livello sia personale sia professionale. Tra di noi si stabilì una corrente d'energia, un flusso di idee dal quale la serie avrebbe tratto beneficio. Ottenuto il consenso della mia famiglia, Kevin e io decidemmo di scrivere un "preludio", ma non ambientato in tempi remoti, bensì solo trenta o quarantanni prima dell'inizio di *Dune,* all'epoca della storia d'amore tra i genitori di Paul Atreides, dell'invio su Arrakis del planetologo Pardot Kynes, della distruttiva rivalità fra gli Atreides e gli Harkonnen, e di tante altre cose ancora.

Prima di scrivere una scaletta dettagliata, Kevin e io ci preparammo leggendo i sei romanzi di *Dune* scritti da mio padre e io mi impegnai a compilare un'imponente *Dune Concordance*, un'enciclopedia di tutti i personaggi, i luoghi e le meraviglie dell'universo di *Dune.*

Per noi era di primaria importanza determinare in quale direzione mio padre si stava muovendo per la conclusione della serie, Era chiaro che in *Dune* 7 stava costruendo qualcosa di assai rilevante, ma anche assai enigmatico. Non c'erano appunti o indizi, solo un mio ricordo: poco prima della sua morte, mio padre sottolineava con un evidenziatore giallo le copie delle edizioni economiche degli Eretici di Dune e della *Rifondazione di Dune,* ma nessuno aveva idea di dove fossero finite quelle copie.

Agli inizi del maggio 1997, quando finalmente incontrai Kevin J. Anderson e sua moglie, la scrittrice Rebecca Moesta, nuove idee cominciarono a uscire dalla nostra mente a getto continuo. In una vera e propria frenesia, le annotavamo oppure le registravamo su nastro. Da quelle note, cominciarono a prendere forma gli scenari. L'enigma però restava: dove stava andando mio padre con la serie?

Nei suoi due ultimi libri, *Gli eretici di Dune* e *La rifondazione di Dune,* aveva introdotto una nuova minaccia, le infami Madri onorate, che stavano devastando gran parte della galassia. Alla fine della *Rifondazione di Dune,* i protagonisti erano con le spalle al muro, pressoché sconfitti… Ma poi il lettore apprendeva che le stesse Madri onorate si stavano ritirando di fronte a una minaccia ancora più grave e misteriosa, un pericolo che si avvicinava ai protagonisti della storia, quasi tutte reverende madri Bene Gesserit.

Meno di due settimane dopo quell'incontro, ricevetti una telefonata dall'avvocato che si occupava dell'eredità dei miei genitori, M'informò che in un sobborgo di Seattle erano state scoperte due cassette di sicurezza appartenenti a Frank Herbert delle quali nessuno di noi sospettava l'esistenza. Andai alla banca e, in un'atmosfera di crescente aspettativa, le cassette vennero aperte.

Contenevano carte e vecchi floppy-disk con dettagliati appunti per l'inedito Dune 7, il seguito a lungo atteso della *Rifondazione di Dune!* A quel punto, Kevin e io sapevamo con precisione dove stava andando Frank Herbert con la sua saga, e questo ci permise di intrecciare gli eventi del nostro "preludio" proprio in vista del futuro gran finale della serie.

Ci dedicammo con rinnovato entusiasmo al compito di stendere una proposta da mostrare agli editori. Per quell'estate io e mia moglie avevamo in programma, da molto tempo, un viaggio in Europa, per l'anniversario di matrimonio. Tuttavia portai con me un nuovo computer portatile e una piccolissima stampante, e per tutta l'estate Kevin e io ci scambiammo pacchi via Federai Express.

Al rientro negli Stati Uniti poco prima dell'autunno, avevamo una proposta di trilogia lunga centoquarantun pagine, la più consistente che sia lui sia io avessimo mai messo assieme. Il mio progetto parallelo, *Dune Concordance,* era ancora a metà strada, e avrebbe richiesto mesi di intenso lavoro prima che fosse finito.

Mentre aspettavamo di vedere se un editore si sarebbe mostrato interessato, mi tornarono alla mente le volte in cui avevo scritto assieme a mio padre e i miei primi romanzi degli anni Ottanta, che avevano ricevuto la sua affettuosa attenzione e i suoi attenti suggerimenti. Per questo nuovo, enorme progetto di "preludio", sapevo che avrei avuto bisogno di tutto quello che avevo imparato da lui, e anche di più.

Brian Herbert

Non avevo mai incontrato Frank Herbert, ma lo conoscevo bene attraverso le parole che aveva scritto. Lessi *Dune* a dieci anni, e in seguito lo rilessi svariate volte. Dopo di che lessi e apprezzai anche tutti gli altri romanzi della serie.

L'imperatore-dio di Dune fu il primissimo libro in edizione rilegata che comprai non appena fu pubblicato (ero al primo anno del college). In seguito, mi cimentai con ogni romanzo che Herbert aveva scritto, spulciando con diligenza i titoli elencati nelle pagine iniziali di ogni nuovo volume: *Il cervello verde, L'alveare di Hellstrom, La barriera di Santaroga, Gli occhi di Heisenberg, Progetto coscienza, Salto nel vuoto,* e molti altri.

Per me, Frank Herbert era il vertice di ciò che dev'essere la fantascienza: stimolante per la mente, ambiziosa, epica, approfondita e appassionante. Altri romanzi di fantascienza presentano uno o più di questi caratteri, ma solo *Dune* li presenta tutti. Avevo deciso di diventare scrittore a cinque anni, e a dodici sapevo che avrei voluto scrivere libri come quelli di Frank Herbert.

Durante il college pubblicai alcuni racconti, poi iniziai a scrivere il mio primo romanzo, *Resurrection, Inc.,* una storia complicata ambientata in un futuro in cui i morti vengono riportati in vita per servire i vivi. Era un romanzo pieno di analisi sociali, considerazioni religiose, una folla di personaggi e anche (proprio così) una trama a scatole cinesi.

A quel punto avevo abbastanza titoli per entrare a far parte dell'Unione scrittori di fantascienza d'America e quindi dell'albo dei membri. Ed eccolo lì, proprio davanti ai miei occhi: l'indirizzo di Frank Herbert. Mi ripromisi di

fargli avere la primissima copia di *Resurrection, Inc.,* con dedica, naturalmente.

Vendetti quasi subito il libro all'editore Signet Books, ma prima della sua pubblicazione, Frank Herbert morì.

Avevo letto con grande avidità *Gli eretici di Dune* e *La rifondazione di Dune,* gli ultimi due romanzi della serie di *Dune*. Herbert aveva costruito una nuova, fenomenale saga nella quale spingeva la tensione al massimo, distruggendo ogni forma di vita su Arrakis e lasciando l'umanità sull'orlo dell'estinzione. La morte di Frank Herbert aveva interrotto la storia a quel punto.

Sapevo che anche suo figlio Brian era uno scrittore, con parecchi romanzi di fantascienza al suo attivo. Attesi, e sperai, che Brian completasse una prima versione manoscritta, o che quanto meno sviluppasse la storia che suo padre aveva lasciato incompiuta. Speravo che un giorno i fedeli lettori di *Dune* avrebbero avuto il finale, rimasto aperto.

Nel frattempo, la mia carriera di scrittore fioriva. Venni nominato per il Premio Bram Stoker e per il Premio Nebula, e due miei thriller vennero acquistati o opzionati da importanti case cinematografiche di Hollywood.

Pur continuando a scrivere romanzi, ebbi anche considerevole successo cimentandomi in universi esistenti, quali quelli di *Guerre stellari* e di *X-Files* (per i quali vado matto). Imparai a mettere a punto le regole narrative e i personaggi, come fare ruotare attorno a essi la mia immaginazione e come raccontare storie mie rispettando i limiti e le aspettative dei lettori.

Nella primavera del 1996 passai una settimana nella valle della Morte, in California, che è da sempre uno dei miei posti preferiti per scrivere. Un giorno feci un'escursione in un lontano canyon isolato, immerso nei miei pensieri che dettavo al registratore. Dopo circa un'ora di cammino mi resi conto di aver preso la pista sbagliata e mi preparai a percorrere parecchie miglia in più per tornare alla mia macchina. Durante quella camminata inaspettatamente lunga, nello scenario splendido e selvaggio del deserto, i miei pensieri andarono a *Dune*.

Erano passati dieci anni dalla morte di Frank Herbert e mi ero rassegnato al finale aperto. Tuttavia, avrei voluto sapere come sarebbe andata a finire… a costo di pensarci io stesso!

Non avevo mai incontrato Brian Herbert, per cui non avevo alcuna ragione di aspettarmi che avrebbe preso in considerazione la mia proposta. Ma *Dune* era il mio romanzo di fantascienza preferito e non c'era nulla su cui avrei lavorato più volentieri. In fondo, non avevo nulla da perdere a chiedere…

Brian e io ci auguriamo che vi siate appassionati a ritrovare l'universo di Dune visto attraverso i nostri occhi. È stato un onore immenso esplorare le migliaia di note originali lasciate da Frank Herbert. Dalla sua ricerca, dalla sua immaginazione, dalla sua vita siamo stati in grado di ricreare quei vividi regni.

Dopo tanti anni, continuo a trovare *Dune* eccitante e appassionante come la primissima volta che lo lessi.

Kevin J. Anderson

TERMINOLOGIA DELL'IMPERO

ALTRA MEMORIA Compendio dell'intero scibile delle generazioni delle Bene Gesserit (*vedi*), comprensivo delle proiezioni genetiche di tutta la Sorellanza.

ARRAKIS Per i fremen, Dune. Terzo pianeta di Canopo.

ASSASSINI Specialisti nella forma di guerra ammessa dalia Grande Intesa (*vedi*).

BALISET Strumento musicale a corde derivato dal sithar.

BANDALONG La città più sacra del Bene Tleilax (*vedi*).

BATOR Comandante di drappello.

BELA TEGEUSE Quinto pianeta di Kuentsing. È un pianeta semibuio e desolato, con due stelle nane che fanno da sole.

BENE GESSERIT In seguito al rigoroso veto butleriano (*vedi*: JIHAD BUTLERIANA) alle macchine capaci di pensiero, numerose scuole svilupparono esseri umani superiori in grado di eseguire le funzioni un tempo svolte dai computer. Alcune delle scuole chiave emerse dalla Jihad comprendono le Bene Gesserit, con il loro intenso addestramento fisico e psichico, la Gilda Spaziale (*vedi*), forte della sua abilità di prescienza per la navigazione cosmica, e i mentat (*vedi*), le cui menti simili a computer sono capaci di straordinarie prestazioni razionali. Le Bene Gesserit portano avanti una quantità di progetti genetici e controllano una delle più formidabili banche dati dell'Impero; si servono delle loro elaborate conoscenze sia per studiare i movimenti di popoli su vasta scala, sia per esaminare gli effetti delle azioni di un unico individuo sulla politica interplanetaria.

BENE TLEILAX Razza di nanerottoli dalla pelle grigiastra, i capelli unti, gli occhi piccoli e lucenti, il naso schiacciato, i denti aguzzi. Se ne stanno per conto loro su pianeti ai quali a nessun estraneo è consentito accedere. Maghi

della genetica e della bioingegneria, sono pronti a usare metodi non ortodossi e socialmente indegni per ottenere i loro prodotti da carne viva o morta e da rifiuti biologici. Nelle loro misteriose e potentissime vasche axlotl producono i ghola (*vedi*), copie di esseri umani ottenute partendo da cellule sia viventi sia defunte. Producono anche poderosi mentat distorti e i Danzatori di faccia (*vedi*). Maniaci religiosi, sono indifferenti a come gli altri pianeti li percepiscono e inviano emissari a raccogliere dati e a trattare affari poco puliti, incentrati sui loro temerari prodotti. Fanatici della segretezza, nessun estraneo ha mai visto una delle loro donne; si pensa che siano incredibilmente belle o mostruose.

BIBBIA CATTOLICA ORANGISTA Testo religioso ufficialmente approvato dalia Jihad Butleriana (*vedi*).

BURSEG Comandante dei Sardaukar.

CALADAN Terzo pianeta di Delta Pavonis.

CALENDARIO IMPERIALE Il suo computo prende origine dalla data d'inizio del monopolio della Gilda (*vedi*) nei viaggi e nei trasporti spaziali, nonché nella finanza.

CASE Famiglie nobili titolari di feudi planetari più o meno vasti. Si dividono in Case maggiori e minori e fanno parte del Landsraad (*vedi*).

CAVALIERE DELLE SABBIE Presso i fremen, colui che è in grado di cavalcare un verme delle sabbie.

CHAUMURKY Veleno somministrato con una bevanda.

CHOAM Acrostico di Combine Honnete Ober Advancer Mercantiles. Colosso commerciale galattico. (*Vedi anche*: IMPERO.)

CORACLE Tipica imbarcazione del pianeta Caladan di vimini intrecciati con carena impermeabile.

CORIOLIS, TEMPESTA DI Tempesta di sabbia con venti che possono superare la velocità di ottocento chilometri orari, trascinando sabbia e detriti con forza tale da scarnificare un uomo. Tipiche di Arrakis, le tempeste di Coriolis sono preannunciate da veli di sabbia in rapido movimento.

CORRIN, BATTAGLIA DI Battaglia che segnò l'ascesa al potere della Casa Corrino, la quale da essa prese il nome. La Casa Corrino era originaria di Salusa Secundus (*vedi*).

CRYSS Tra i fremen, il pugnale cryss è una reliquia sacra, ricavata dal dente di cristallo di un verme delle sabbie. Una volta sfoderato, non può essere rinfoderato senza avere assaggiato sangue. Ne esistono vari tipi. Il tipo chiamato "dedicato" è legato al corpo del suo proprietario, alla cui morte si dissolve.

DANZATORI DI FACCIA Esseri prodotti dall'ingegneria genetica dei Bene Tleilax (*vedi*); possono assumere l'aspetto di chiunque.

DUNE Nome con cui i fremen chiamano il pianeta Arrakis.

FREMEN Abitanti del deserto del pianeta Arrakis (che essi chiamano Dune). Sono i discendenti dei nomadi zensunni (*vedi*).

GALACH Lingua comune dell'Universo Conosciuto.

GHOLA Copia di un essere umano ottenuta dal Bene Tleilax (*vedi*) partendo da cellule viventi o morte della persona da replicare. In pratica, copia di un defunto fatta crescere nelle vasche axlotl.

GIEDI PRIMO Pianeta di Ophiuci B (36), luogo d'origine della Casa Harkonnen.

GILDA SPAZIALE Uno dei tre pilastri politici che, assieme alle grandi Case (*vedi*) e all'Impero (*vedi*), sostengono la Grande Intesa (*vedi*). La Gilda è la seconda scuola (*vedi*: BENE GESSERIT) basata sulla formazione fisico-mentale sorta in seguito alla Jihad Butleriana (vedi). Dalla data d'inizio del monopolio della Gilda nei viaggi e nei trasporti spaziali, nonché nella finanza, prende origine il computo del Calendario imperiale. La Gilda Spaziale detiene il monopolio dei viaggi interstellari grazie ai suoi Navigatori (vedi), che individuano percorsi sicuri attraverso le pieghe del continuum spazio-tempo rendendo possibili i viaggi spaziali, e controlla banche, trasporti, esplorazioni…

GRANDE INTESA Accordo raggiunto alla fine della Grande Rivolta (*vedi*) fra la Gilda Spaziale *(vedi)*, le grandi Case *(vedi)* e l'Impero *(vedi)*. Essa stabilisce le modalità di risoluzione delle controversie fra le Case anche nell'ipotesi di conflitti armati. Per ridurre il numero delle vittime fra coloro che non sono direttamente coinvolti nei conflitti, prescrive dichiarazioni ufficiali ed elenca le armi permesse. Ad esempio vieta le armi atomiche e raccomanda invece i proiettili multifase, che riducono i danni collaterali. *(Vedi anche:* ASSASSINI.) GRANDE RIVOLTA Altro nome della Jihad Butleriana.

HOLTZMAN, CAMPO Campo di forza prodotto da un generatore Holtzman.

HOLTZMAN, EFFETTO Effetto repulsivo di uno scudo protettivo *(vedi)*.

IMPERO Il potere dell'Impero poggia su un delicato, instabile sistema di equilibri fatto di alleanze con numerose forze: le nobili Case *(vedi)* grandi e piccole del Landsraad *(vedi)*, la Gilda Spaziale *(vedi)* e le onnipresenti potenze commerciali come la CHOAM *(vedi)*.

IX Nono pianeta del sistema Alkaurops. La sua capitale è Vernii. Gli usurpatori tleilaxu cambieranno i nomi: Vernii diventerà Hilacia e Ix diventerà Xuttuh.

JIHAD BUTLERIANA Detta anche "Grande Rivolta". Crociata contro le macchine pensanti guidata da Samuel Butler. Si concluse con l'eliminazione dei computer e dei robot capaci di pensiero e con l'affermazione delle scuole miranti a potenziare la mente umana (vedi: BENE GESSERIT). Il suo testo sacro è la *Bibbia Cattolica Orangista*.

JUNCTION Pianeta della Gilda Spaziale *(vedi)* sul quale vengono addestrati i Navigatori *(vedi)*.

KAITAIN Pianeta-capitale dell'Impero, è stato pianificato e costruito in modo squisito: viali alberati, architetture prodigiose, giardini, bastioni di fiori… Il clima è eternamente temperato, le tempeste sono sconosciute, i cieli

sono sempre sgombri di nuvole grazie a una flotta orbitale di satelliti climatici in grado di piegare le forze della natura per fare di Kaitain un luogo quieto e sereno.

KANLY Vendetta esercitata secondo le regole della Grande Intesa *(vedi)*.

KWISATZ HADERACH "Colui che troverà la via breve" o, semplicemente, "La via più breve".

Così le Bene Gesserit *(vedi)* definiscono lo sconosciuto, il messia, che è il fulcro della loro ricerca genetica: un maschio Bene Gesserit i cui poteri mentali getteranno un ponte tra lo spazio e il tempo, un uomo dotato di prodigiosi poteri che sarà l'arma determinante stretta nel pugno della Sorellanza.

LANDSRAAD La confederazione delle Case *(vedi)* maggiori e minori dell'Impero, LITERJON Contenitore d'acqua da un litro in uso su Arrakis.

MARTELLATORE Strumento fremen *(vedi)*. Si tratta di un bastone completato da un meccanismo a molla. Una volta piantato nella sabbia e messo in funzione, il martellatore trasmette al terreno una sonora, ritmica vibrazione che penetra in profondità nel deserto richiamando Shai-Hulud *(vedi)*.

MELANGE Sostanza più preziosa del più prezioso metallo raro, capace di prolungare la vita, preservare la salute, dare vigore, potenziare le capacità mentali. È necessario alle Bene Gesserit *(vedi)* per raggiungere il loro altissimo livello di conoscenza e di dominio sulla natura umana; ai Navigatori *(vedi)* della Gilda Spaziale *(vedi)* per individuare percorsi sicuri attraverso lo spazio; ai mentat {vedi) per mantenere a fuoco le loro funzioni mentali; ai cittadini per prolungare la vita e la giovinezza e per conservare il vigore fisico e mentale. Il melange crea dipendenza, e la sua scomparsa sarebbe una catastrofe per l'Impero. L'unico pianeta dell'Universo Conosciuto nel quale si trova il melange è Arrakis. Nessun esploratore, nessun cercatore è mai riuscito a trovarne su un altro pianeta e nonostante secoli di tentativi, nessuno è mai riuscito a produrre in laboratorio un sostituto sintetico.

Circondato da un alone di superstizione, il melange rimane un'incognita, e Arrakis è tanto inospitale da rendere impossibile lo studio della sua origine. Il melange è il fulcro finanziario delle attività della CHOAM *(vedi)*. L'assunzione di melange grezzo altera il colore degli occhi (vedi: OCCHI DI IBAD).

MENTAT Uomini il cui cervello ha funzioni paragonabili a quelle dei computer e che sono quindi capaci di straordinarie prestazioni razionali. Si svilupparono in seguito alla Grande Rivolta *(vedi)*. *(Vedi anche:* BENE GESSERIT, GILDA SPAZIALE, JIHAD BUTLERIANA.)

MISSIONARIA PROTECTIVA Ramo delle Bene Gesserit *(vedi)* che ha il compito di manipolare le superstizioni dei popoli primitivi allo scopo di controllarli.

NAIB Capo dei fremen *(vedi)*.

NAVIGATORI Esseri umani che in seguito a uno speciale addestramento, effettuato dalla Gilda Spaziale *(vedi)*, diventano capaci di vedere percorsi attraverso il tempo e lo spazio, guidando così le astronavi fino agli estremi limiti dell'Impero. Vivono in capsule sigillate sature di gas di melange *(vedi)* e sono universalmente riveriti, circondati da un alone mistico. Il gradino più basso dei Navigatori è quello dei Piloti, il più alto quello dei Timonieri. Nel momento in cui entrano in addestramento, gli esseri umani cessano di usare il loro nome e ad essi viene assegnato un numero. L'immersione costante nel gas di melange provoca mutazioni fisiche sulle quali la Gilda Spaziale conserva un rigoroso segreto.

NEUROVERGA Arma semplice ma efficace che può servire come poderoso storditore *(vedi)*.

Investe la persona colpita con onde che mandano in corto circuito la coordinazione mente-muscoli; scossa da violenti spasmi, la persona perde il controllo di sé. L'effetto è di breve durata, circa venti minuti.

N'KEE Veleno ad azione lenta che si accumula nelle ghiandole surrenali. Una delle più insidiose tossine consentite dalla Grande Intesa *(vedi)*.

OCCHI DI IBAD Nome dato dai fremen *(vedi)* agli occhi diventati completamente blu in seguito all'assunzione di melange *(vedi)* grezzo. Tutti i fremen hanno gli occhi di Ibad.

ORNITOTTERO Velivolo con ali battenti che forniscono la portanza.

PISTOLA A DARDI Vedi: PISTOLA MAULA.

PISTOLA MAULA Detta anche "pistola a dardi", lancia dardi velenosi.

PORTYGULS Arance.

POWINDAH Presso i tleilaxu *(vedi)*, infedele.

REVERENDA MADRE Vedi: BENE GESSERIT.

RISO PUNDI Tipo di riso altamente nutritivo i cui chicchi raggiungono anche i quattro centimetri. Viene prodotto sul pianeta Caladan.

RIVELATORE DI VELENI Strumento utilizzato per individuare la presenza di veleno nei cibi.

SALUSA SECUNDUS Terzo pianeta di Gamma Waiping. Pianeta-prigione dell'Impero dall'ecosistema devastato, un tempo era la capitale imperiale, fino a quando la catastrofe nucleare non l'aveva distrutto (vedi: CORRIN, BATTAGLIA DI).

SAPHO Pianta il cui succo, di colore rosso scuro, potenzia le capacità mentali dei mentat (vedi), i quali ne tengono sempre con sé una bottiglietta.

SARDAUKAR Soldati personali dell'imperatore famosi per il loro fanatismo e per il selvaggio valore.

SAYYADINA Donna sacra dei fremen {vedi).

SCUDO PROTETTIVO Campo di energia che può avvolgere cose o persone. Ferma proiettili e altre armi ad alta velocità, ma una lama che si muova più lenta della velocità di soglia lo supera. Lo scudo interagisce con il campo Holtzman *(vedi)* e non può essere attivato all'interno di un transatlantico.

Inoltre, se colpito da una scarica laser, innesca una reazione pari a un'esplosione atomica.

SCUOLA MEDICA SUK Scuola di medici famosa per la sua preparazione e per la totale incorruttibilità dei suoi appartenenti, oltre che per le parcelle oltraggiose, le quali devono venire pagate prima ancora che il medico abbia visitato il paziente. I medici suk portano i capelli lunghi a coda di cavallo e hanno un diamante tatuato sulla fronte.

SHAI-HULUD Nome dato dai fremen (vedi} ai vermi giganti del deserto di Arrakis. Per i fremen, tutti i vermi sono Shai-Hulud e sono divinità. I vermi hanno dimensioni gigantesche (possono raggiungere i quattrocento metri di lunghezza), vivono nel sottosuolo e si nutrono di trote delle sabbie *(vedi)*. Salgono alla superficie quando sentono le vibrazioni prodotte da corpi in movimento. Per richiamarli i fremen usano il martellatore *(vedi)*.

SIETCH Insediamento dei fremen *(vedi)*.

SOLARI Unità monetaria dell'Impero.

SORELLANZA Vedi: BENE GESSERIT.

STORDITORE Arma che spara proiettili avvelenati o drogati a bassa velocità, quindi in grado di penetrare in uno scudo protettivo *(vedi)*.

TLEILAXU Vedi: BENE TLEILAX.

TRANSATLANTICO SPAZIALE Gigantesca astronave della Gilda Spaziale *(vedi)* adibita al trasporto di altre astronavi, mercantili o passeggeri. I transatlantici sono guidati dai Navigatori *(vedi)*.

TRAPPOLA A VENTO Strumento utilizzato per raccogliere l'umidità atmosferica presente nell'aria.

TROTE DELLE SABBIE Creature gelatinose, traslucide, che abitano nelle profondità della sabbia su Arrakis. Di esse si nutrono i vermi delle sabbie.

TUTA DISTILLANTE Indumento usato su Arrakis. Ricopre completamente il corpo e raccoglie tutti i liquidi emessi, che filtra e ricicla rendendoli riutilizzabili. Le migliori sono quelle prodotte dai fremen *(vedi)*.

UMMA Presso i fremen *(vedi)*, profeta.

VASCHE AXOTL Vedi: BENE TLEILAX

VECCHIO DEL DESERTO Nome dato dai fremen a Shai-Hulud *(vedi)*.

VERME DELLE SABBIE Vedi: SHAI-HULUD.

VOCE Comunicazione mentale usata dalle Bene Gesserit *(vedi)* con parole e tono a cui nessun essere umano privo di opportune difese mentali può resistere. Viene utilizzata per convincere le persone a collaborare.

WALLACH IX Pianeta del Bene Gesserit *(vedi)*, nono del sistema Laoujin, caratterizzato da un piccolo sole bianco-azzurro.

ZENSUNNI Antico popolo nomade di schiavi trascinati di pianeta in pianeta. Dopo essere stati liberati, o forse dopo essere fuggiti, per secoli andarono alla ricerca di una dimora, ma vennero ovunque perseguitati. Alla fine si stabilirono su Arrakis (per loro Dune) e vi piantarono radici. I loro discendenti sono i fremen *(vedi)*.

RINGRAZIAMENTI

In primo luogo Ed Kramer, che ci mise in contatto.

Rebecca Moesta Anderson, per la prodigiosa immaginazione, l'elasticità mentale e il pesante e tenace lavoro grazie ai quali questo romanzo ha potuto presentarsi al meglio.

Jan Herbert, per aver permesso che la realizzazione di questo progetto continuasse durante un viaggio in Europa per un anniversario di matrimonio, e per molto di più.

Pat LoBrutto, la nostra editor alla Bantam Books, per il suo aiuto nel raggiungere la massima chiarezza nella stesura di questo libro.

Robert Gottlieb e Matt Bialer dell'Agenzia William Morris, Mary Alice Kier e Anna Cottle della Cine/Lit Representation, per la fiducia nel vedere il potenziale dell'intero progetto.

Irwyn Applebaum e Nita Taublib della Bantam Books, per l'appoggio e l'entusiasmo in un'impresa tanto impegnativa.

Pennv e Ron Merritt, il cui incrollabile sostegno ha reso possibile questa impresa.

Beverly Herbert, per i suggerimenti e il contributo editoriale sui libri di Dune scritti da Frank Herbert.

Marie Landis-Edwards, per il suo incoraggiamento.

La Herbert Limited Partnership, inclusi David Merritt, Byron Merritt, lulie Herbert, Robert Merritt, Kimberly Herbert, Margaux Herbert e Theresa Shaekelford.

Uno speciale ringraziamento va a Catherine Sidor della WordFire, Inc., che ha lavorato duramente nel preparare e revisionare il manoscritto, e a Sarah Jones, per l'aiuto nel rendere utilizzabili molti vecchi libri e documenti.

E ai milioni di devoti fan di *Dune*, che hanno tenuto alta la popolarità del romanzo originario per trentacinque anni.